DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO OTTAVO

CONTENENTE
LA QUINTA PARTE DELLA STORIA
DEL QUARTO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCLI.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

GIORGIO CARDINALE DORIA

LEGATO DI BOLOGNA.

F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

LLORCHE intrapresi a scrivere nel volgar nostro Idioma la Storia della Chiesa, fu mio principale intendimento di porre innanzi agli occhi di tutti i Fedeli le azioni maravigliose di que' santissimi uomini, che con la dottrina e virtù loro stabilirono, e conservarono nella natia sua purità la Cristiana religione, acciocchè l'esempio di essi servisse a ciascuno di scorta per giugnere a quella perfe-

zione, alla quale ſi debbono indirizzare i penſieri tutti de' veri ſeguaci di Gesù Criſto. Ma la debolezza dell' umana natura, pur troppo diſpoſta a farci traviare dal diritto ſentiero della noſtra eterna ſalvezza, avrà forſe inſinuato fallaci argomenti negli animi di taluni per diſtorgli da sì glorioſa imitazione, quaſi troppo ardua ſiaſi e niente adattabile alla maniera del vivere di queſto ſecolo. Quindi è, che per richiamare queſti tali dal loro inganno, non credo, che vi abbia mezzo più efficace e ſicuro, che invitargli a riguardare le virtù di coloro, che fioriſcono nell' età noſtra, e recano alla Chieſa un ornamento ſimile a quello, che già recarono quegl' illuſtri uomini, che viſſero nelle paſſate. Fra i quali Voi ſiete principalmente da eſſere annoverato PRINCIPE EMINENTISSIMO, che per la ſublimità del grado, e più per le ſingolari doti dell' animo Voſtro, vi attraete gli ſguardi di chicheſia, e vi rendete meritevole dell' univerſale ammirazione. Né voglio, che in queſto luogo ſi abbia riguardo alla generoſità del ſangue e allo ſplendore della voſtra nobiliſſima Famiglia, lume chiariſſimo non pure della Città di Genova Voſtra Patria,

ma

ma dell' Italia tutta; poiché non avete biſogno di mendicare le lodi da'fatti de' Voſtri Antenati, comecché glorioſiſſimi, quando potete trarla abbondevolmente da' proprj, ſenza che abbiavi parte, ſe non ſe la voſtra ſteſſa virtù; della quale incominciaſte a dare illuſtre ſaggio fino dalla prima adoleſcenza, allorché le voſtre mire alla vita Eccleſiaſtica rivolgeſte. In fatti non così toſto compiuto aveſte il corſo de' Voſtri ſtudj in uno de i piú riguardevoli Collegj di queſta Cittá, che poſti in non cale i piú luſinghevoli inviti di ſplendide nozze, la miglior parte eleggeſte, e vi diſponeſte ad impiegare lodevolmente tutti i talenti e le fatiche Voſtre in ſervigio della S. Sede. Allora fu, che il ſommo Pontefice Clemente XII. avuto rifleſſo al Voſtro merito, volle confidarvi la Vicelegazione di Bologna, che fu quaſi il primo campo della virtú e della ſaviezza voſtra. Ma fu ben per Voi aſſai lieta ventura, o, a meglio dire, altiſſima diſpoſizione del ſupremo Moderatore del tutto, che il Regnante ſommo Pontefice BENEDETTO XIV. appunto di quel tempo con ſingolar vigilanza reggeſſe la Chieſa di Bologna, e acceſo di ze-

lo

lo ardentissimo per la salute della sua dilettissima Greggia si stasse sollecito riguardando a i pericoli, che dalla funesta inondazione in tutta la Lombardìa d'armi straniere e tra loro nemiche sovrastavano alla sua Patria, dappoichè vide ancora quanta parte di lode si dovesse alla vostr'avvedutezza e prudenza nel provvedere alla pubblica tranquillità: e però fino da quel tempo vi ebbe in tanto pregio, quanto ha poi dimostrato con effetto dopo il suo glorioso innalzamento al Pontificato. Quindi avendo nel magnanimo suo cuore altamente impresso l'immagine delle rarissime Vostre doti, si riserbava a maggior vopo di valersene a prò della Sede Apostolica. Quando l'inaspettata morte di Carlo VI. Imperatore porsegli opportuna occasione di richiamarvi dal governo di Ascoli, ove con integritá senza pari presedevate a quei Popoli, per confidarvi il maneggio d'un affare, che interessava tutto il Mondo Cattolico, e tale era appunto l'elezione del nuovo Imperatore. Non ricusaste Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, una così ardua impresa, con quella rassegnazione stessa, con cui avevate abbracciato ogni altro incarico dalla Ponti-

ficia

ficia autoritá appoggiatovi. E già rivestito del venerando carattere di Nunzio Apostolico alla Dieta di Francfort, passaste in Germania, e di mezzo agli eserciti, che allora inondavano l' Impero Germanico, scorreste tutte le Corti di que' potentissimi Principi, non perdonando a spesa, non a disagio alcuno per condurre a un felice fine la grand' Opera a Voi commessa; e potè tanto l' efficacia delle vostre persuasioni, e la destrezza de' Vostri maneggi, che in quel nobilissimo consesso, in cui fu collocato su l' Imperial Trono Carlo VII. di Baviera, si ebbe, più che altre volte mai, quel riguardo, che doveasi, e al vigore delle Vostre rappresentanze, e alla dignitá della Sede Apostolica. Quanto di ciò restasse appagato il Santissimo Padre, lo dimostrò chiaramente, allorchè giudicò dovervisi tosto quel premio, che dar si possa maggiore dal Capo visibile della Chiesa, promuovendovi con applauso universale alla sagra Porpora; e confermò poi questo suo giudizio, destinandovi alla Legazione di Bologna: il cui spirituale, e temporal governo delle sue sacerdotali e reali sollecitudini è ben degno di essere per ogni titolo uno de'

primi

primi oggetti. Come abbiate poi corrispo-
sto alla espettazione di Lui, senza che mi af-
fatichi a dimostrarlo, può vederlo ciascuno
dall'avervi fin ora prolungato oltre il costu-
me il governo di cotesta nobilissima, e da
Lui sopra ogni altra amatissima Provincia.

Dalle cose fin quì narrate potrá per av-
ventura argomentarsi da alcuno, che sopra
tutto vi abbia reso pregevole un savio accor-
gimento politico da Voi usato negl' impie-
ghi, che avete con tanta gloria sostenuti;
ma questa, per vero dire, non è che una
piccola parte della Vostra lode, se si riguar-
di alla Cristiana pietá, che é quella, che
sempre ha trionfato e trionfa tuttavia in
ogni vostra azione, né mai è stata disgiun-
ta da Voi anche in mezzo a i più difficili ne-
gozj. Ad essa piú che ad ogni altra umana
virtù dee attribuirsi il felice evento di qua-
lunque vostra impresa, e la stima e venera-
zione grandissima, che vi siete acquistata
non pure in Italia, ma presso tutte le Na-
zioni, colle quali in diverse, e tutte gravissi-
me occasioni vi é occorso di trattare. Quin-
di é, che la Persona vostra per ogni ragio-
ne riguardevolissima può servire di vivo
esemplare a coloro, che senza allontanarsi
dal

dal Mondo amano di condurre una vita irreprenſibile, e qual ſi conviene a chi ſegue i dettami dell' Evangelio. Conciosſiaché ſe Voi avete potuto congiungere colle Criſtiane virtù una vita non negletta e naſcoſa, ma ſplendida e di continuo occupata negli affari politici, come non potranno ſerbarſi illeſi dalla corruttela del noſtro ſecolo quei, che vivendo una vita oſcura e privata ſono piú lontani dal pericolo di ſtaccarſi dalla Legge Evangelica? Queſta é ſtata la cagione, per cui volendo io pubblicare l' ottavo Tomo della mia Storia della Chieſa, mi ſono riſoluto di dedicarlo a Voi, acciocché riſvegliato ciaſcuno dal glorioſo Voſtro Nome ſi volga a contemplarne le virtuoſisſime azioni, e da eſſe apprenda, come anche a dì noſtri ſi poſſa vivere ſantamente, come viſſero in altri tempi quei ſantiſſimi uomini, i fatti de i quali ho intrapreſo a narrare in queſta Storia. Piacciavi ora Principe Eminentissimo di accogliere benignamente queſta ſincera teſtimonianza del mio osſequio, e degnatevi di accordarmi il Voſtro potentiſſimo Patrocinio, di cui umilmente ſupplicandovi, bacio la Sagra Porpora.

APPROVAZIONI.

Abbiamo letto per ordine del Reverendissimo P. F. Antonino Bremond Maestro Generale del nostro Ordine de' Predicatori l' ottavo Volume della *Istoria Ecclesiastica* composta dal Reverendissimo P. F. Giuseppe Agostino Orsi dello stesso Ordine, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, e l' abbiamo trovato somigliante agli antecedenti Volumi; onde lo giudichiamo degno di essere dato alla pubblica luce. Dato nel Convento di S. M. S. M. questo dì 31. Marzo 1751.

F. Pio Tommaso Schiara Bibliotecario della Casanatense.
F. Tommaso M. Mamachi Teologo Casanatense.

D' Ordine supremo di Nostro Signore BENEDETTO XIV. ho riveduto con quella diligenza, che ho potuto maggiore l' ottavo Tomo dell' *Istoria Ecclesiastica* del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo, e in esso non ho trovato cosa, che non sia onninamente conforme alla nostra santa Fede, e che non ispiri da per tutto santi insegnamenti per dirigere i nostri costumi; anzi Dio volesse, che tutti i Cristiani gli regolassero secondo gli esempi, che con tanto splendore d' eloquenza, e con tanta profondità di dottrina sono descritti in questo e negli altri Tomi antecedenti, che tosto si vedrebbero rifiorire nel Cristianesimo quelle eroiche virtù, che fregiavano comunemente i primi Fedeli. Ed in fede questo dì 28. Marzo 1751.

Giovanni Bottari mano propria.

Dovendo darsi alle Stampe il Tomo ottavo dell' *Istoria Ecclesiastica* del Reverendissimo P. F. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del S. P. A. la Santità di Nostro Signore PP. BENEDETTO XIV. si è degnata di commetterne anche a me la revisione. Dopo averlo letto e considerato, nonche in nulla siami imbattuto meritevole di censura; anzi tutto ciò che in esso contiensi, mi è paruto con tanta e tal maestria distefo, che ove non superi, uguagli certamente i rari pregi, e le singolari prerogative de' Tomi precedenti. Tanto più che trattandosi spezialmente in questo Tomo di non poche eroiche geste, e di utilissimi Scritti de' Padri più celebri della Chiesa, ne riuscirà senza fallo la lettura non men grata, che profittevole. Ha pertanto anche il presente Tomo tutto il merito di esser dato alla pubblica luce. Roma il dì 30. Marzo 1751.

Tommaso Sergio de' Pii Operai della S. R. Inquisit. Consult.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Patriar. Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Sac. Pal Apost. Ord. Prædic.

I N-

I N D I C E

DEGLI ARGOMENTI.

 Cni-

Cinico. XXXIV. *Suoi intrighi per occupare la sede di Costantinopoli*. XXXV. *Sua sacrilega ordinazione*. XXXVI. *Affetto e zelo del popolo di Costantinopoli per s. Gregorio*. XXXVII. *Inutili ricorsi di Massimo all' Imperador Teodosio, e a Pietro vescovo di Alessandria*. XXXVIII. *Teodosio a Costantinopoli. Accoglienza da lui fatta al Nazianzeno*. XXXIX. *S. Gregorio è messo in possesso delle chiese di Costantinopoli da Teodosio*. XL. *Sua mansuetudine*. XLI. *E disinteresse*. XLII. *E modestia*. XLIII. *E' per forza collocato sul trono*. XLIV. *Eresia de' Priscillianisti*. XLV. *Libri di s. Ambrogio dello Spirito santo*. XLVI. *Ad onta di Giustina fa eleggere un vescovo cattolico a Sirmio*. XLVII. *Progressi della Fede cattolica in tutto l' Imperio*. XLVIII. *Atanarico Re de' Goti si rifugia, e muore a Costantinopoli*. XLIX. *Celebre legge di Teodosio contro gli Ariani*. L. *Le Chiese di Antiochia tolte a gli Ariani sono aggiudicate a s. Melezio*. LI. *Principj di s. Girolamo*. LII. *Passa in Oriente*. LIII. *Si ritira nella solitudine. Suoi esercizj, e tentazioni, che vi soffre*. LIV. *Sua prima lettera a s. Damaso su la controversia dell' Ipostasi*. LV. *Seconda lettera al medesimo su lo stesso argumento*. LVI. *Convenzione tra Paolino e Melezio*. LVII. *Dialogo di s. Girolamo contra i Luciferiani*. LVIII. *E' da Paolino promosso al sacerdozio*. LIX. *E da s. Melezio s. Giovanni Grisostomo al diaconato. Dà questi alla luce diversi libri*. LX. *S. Girolamo a Costantinopoli*. LXI. *Libri di s. Gregorio Nisseno contra Eunomio*. LXII. *Di s. Pietro vescovo di Sebaste*. LXIII. *Secondo concilio Ecumenico*. LXIV. *San Gregorio è eletto vescovo di Costantinopoli*. LXV. *Morte di s. Melezio*. LXVI. *Divisione del sinodo sul dare, o non dare un nuovo successore a Melezio*. LXVII. *Altri disordini del concilio, cui si oppone indarno Gregorio*. LXVIII. *I vescovi dell' Egitto mormorano della sua elezione, ed egli si determina a rinunziare*. LXIX. *Ultimo discorso del Nazianzeno al popolo di Costantinopoli, e al concilio*. LXX. *Elezione di Nettario*. LXXI. *Decreto del sinodo su la Fede*. LXXII. *Canone secondo per lo regolamento delle diocesi*. LXXIII. *Canone terzo, che assegna il primato di onore al vescovo di Costantinopoli*.

LXXIV. *Al-*

LXXIV. *Altri canoni del concilio*. LXXV. *Vescovi assegnati per centri della cattolica comunione*. LXXVI. *Flaviano eletto vescovo di Antiochia per lo partito de' Meleziani*. LXXVII. *Sinodo di Aquileja*. LXXVIII. *Disputa di s. Ambrogio con Palladio e con Secondiano vescovi Ariani, che sono anatematizzati dal sinodo*. LXXIX. *Condanna lo stesso sinodo lo scisma d'Orsino*. LXXX. *E scrive agl' Imperadori su lo scisma de gli Orientali*. LXXXI. *Altro sinodo de' vescovi dell' Italia. Sua lettera agl' Imperadori su gli affari de' vescovi dell' Oriente*. LXXXII. *Altro sinodo de gli Orientali a Costantinopoli. Loro lettera a san Damaso, e a gli altri vescovi dell' Occidente*. LXXXIII. *S. Gregorio invitato al sinodo, avea ricusato d'intervenirvi*. LXXXIV. *Sue occupazioni dopo aver lasciata Costantinopoli*. LXXXV. *Sue lettere a Cledonio contro gli errori di Apollinare*. LXXXVI. *Attentato scismatico de gli Apollinaristi a Nazianzo*. LXXXVII. *Concilio di Roma sotto s. Damaso*. LXXXVIII. *Libro di s. Ambrogio su l' Incarnazione del Verbo*. LXXXIX. *Si oppone a' tentativi di Simmaco in favor dell' Idolatria*. XC. *Attenzione di Teodosio per la buona educazione di Arcadio*. XCI. *Teodosio invita i cattolici a conferir con gli eretici. Lacera le formole de gli Ariani*. XCII. *Zelo, e libertà di Ansilochio*. XCIII. *Leggi di Teodosio contro gli eretici*. XCIV. *Riesce a s. Gregorio di far eleggere Eulalio vescovo di Nazianzo*. XCV. *Morte di s. Ascolio, cui succede nel vescovado di Tessalonica s. Anisio*. XCVI. *Ribellione di Massimo contro Graziano*. XCVII *Carattere di Graziano*. XCVIII. *Legazione di s. Ambrogio a Massimo*. XCIX. *Onori renduti da Massimo, e dalla sua moglie a s. Martino*. C. *Priscilliano, ed alcuni de' suoi primarj discepoli condannati alla morte, o all' esilio*. CI. *Nuovi tentativi di Simmaco in favor dell' idolatria*. CII. *Se gli oppone di nuovo sant' Ambrogio*. CIII. *Relazione di Simmaco confutata eziandio da Prudenzio*. CIV. *Insigne pietà di molte dame Romane*. CV. *Loro ardore nello studio delle divine Scritture*. CVI. *Stato del clero, e del monachismo di Roma*. CVII. *Morte di Pretestato, e di santa Lea*. CVIII. *Simmaco a torto accusato di avere oltraggiato i*

to i

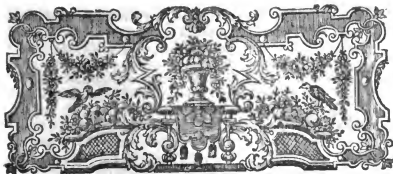
to i Cristiani. CIX. *Orazione di Libanio per la difesa de' templi*. CX. *Zelo di Teodosio, e del prefetto Cinegio contro l' idolatria*. CXI. *Gloriosa pace di Teodosio co' Persiani*.

LIBRO DECIMO NONO.

I. D*Isegni della divina provvidenza su la persona di Agostino.* II. *Sua educazione, e suoi primi traviamenti*. III. *Abbraccia la setta de' Manichei*. IV. *Comincia ad accorgersi del suo errore*. V. *Viene a Roma, e abbraccia la setta de gli Accademici*. VI. *E' inviato da Simmaco a Milano. Profitto, che ne ritrae dall'assistere a' discorsi di s. Ambrogio*. VII. *Morte di s. Damaso. Per suo ordine erano state corrette da san Girolamo le Latine versioni de gli Evangelj, e de' salmi*. VIII. *Risponde a varie questioni propostegli dallo stesso santo Pontefice su la scrittura*. IX. *Altre sue fatiche ed applicazioni*. X. *Scrive contra Elvidio*. XI. *Opere di s. Damaso*. XII. *Gli succede nel sommo Pontificato Siricio. Delle antiche lettere decretali de' Romani Pontefici*. XIII. *Lettera di Siricio ad Imerio*. XIV. *Capitoli spettanti al battesimo*. XV. *Alla penitenza*. XVI. *Al matrimonio*. XVII. *Alle sacre ordinazioni*. XVIII. *Molestie sofferte in Roma da s. Girolamo dopo la morte di Damaso*. XIX. *Crescono contro di lui le mormorazioni per la conversione, e la morte di Blesilla*. XX. *S' inasprisce la persecuzione per cagione della sua lettera ad Eustochio*. XXI. *Parte di Roma, e torna in Oriente*. XXII. *Lo sieguono Paola, ed Eustochio*. XXIII. *In qual senso da san Girolamo fu Roma comparata con Babilonia*. XXIV. *Prima persecuzione di Giustina contro s. Ambrogio*. XXV. *Santa Monaca giugne a Milano. Sue lacrime per la conversione di Agostino*. XXVI. *Rispetto di santa Monaca per Ambrogio*. XXVII. *Comincia Agostino ad essere persuaso della necessità della Fede*. XXVIII. *Sua pena a comprendere Dio come puro spirito, e in rintracciare l' origine del male*. XXIX. *Come andava differendo la sua conversione*. XXX. *Liberato da una donna, colla quale era solito di peccare, ne prende un' altra*. XXXI. *Vano progetto di ritirarsi a far vita filosofica*

sofica co' suoi amici. XXXII. *Vita penitente del Nazianzeno nella sua solitudine di Arianzo.* XXXIII. *Suoi poemi.* XXXIV. *Alcune delle sue lettere.* XXXV. *Orazione del Nisseno nella morte di Pulcheria.* XXXVI. *E in quella di Flaccilla.* XXXVII. *Seconda persecuzione di Giustina contro s. Ambrogio.* XXXVIII. *Generosità di Benevolo.* XXXIX. *Legge sacrilega in favore del concilio di Rimini.* XL. *Fermezza di s. Ambrogio.* XLI. *Ricusa di disputar della Fede nel palazzo. Sua lettera a Valentiniano.* XLII. *Suo sermone contro Aussenzio.* XLIII. *Speciale assistenza di Dio per la conservazione di Ambrogio.* XLIV. *Invenzione de' corpi de' ss. martiri Gervasio e Protasio.* XLV. *Discorso di s. Ambrogio contro le calunnie e le dicerìe de gli Ariani.* XLVI. *Testimonio di s. Agostino.* XLVII. *Frutto, che Agostino ritrae dalla lettura de' libri di alcuni Platonici.* XLVIII. *Si applica a leggere i sacri libri, e specialmente l' epistole di s. Paolo.* XLIX. *Conferisce con Simpliciano.* L. *Effetti, che in lui produce un discorso di Potiziano.* LI. *Una voce del cielo pienamente il converte.* LII. *Si ritira alla campagna in una villa di Verecondo.* LIII. *Libri da lui composti, e suo tenore di vita in quel ritiro.* LIV. *V' istruisce nelle lettere, e nella pietà due fanciulli.* LV. *Rinunzia la cattedra di Milano. Si esercita nella lezione de' salmi.* LVI. *Commentarj di Ambrogio sopra san Luca.* LVII. *Lettera di Massimo a Valentiniano.* LVIII. *S. Martino comunica per breve spazio di tempo con gl' Itaciani.* LIX. *Agostino co' suoi compagni torna a Milano, e si dispone a ricevere il battesimo.* LX. *Compone alcuni libri.* LXI. *E' battezzato da s. Ambrogio.* LXII. *Libri di s. Ambrogio per l' istruzione de' catecumeni.* LXIII. *Libro del medesimo a' Neofiti su i misterj.* LXIV. *Altri libri di s. Ambrogio per l' istruzione de' nuovamente rigenerati.* LXV. *Seconda legazione di s. Ambrogio a Massimo.* LXVI. *Sua generosità nell'udienza del tiranno.* LXVII. *Sua condotta co' vescovi del partito d' Itacio.* LXVIII. *Massimo entra con un' armata in Italia.* LXIX. *Valentiniano implora contro di lui il soccorso di Teodosio.* LXX. *Breve ragguaglio della vita di santa Monaca.* LXXI. *Suo*

collo-

colloquio con Agostino, ed estasi di amendue. LXXII. *Sua morte.* LXXIII. *Suoi funerali: lacrime, e preghiere per lo riposo della sua anima.* LXXIV. *Libri de' costumi della Chiesa cattolica, e de' Manichei.* LXXV. *Libro della quantità dell' anima.* LXXVI. *Libri del libero arbitrio.* LXXVII. *Lettera di Massimo a s. Siricio contra i Manichei.* LXXVIII. *De' Messaliani.* LXXIX. *Come furono convinti, e condannati da Flaviano vescovo di Antiochia.* LXXX. *E da s. Anfilochio d' Iconio.* LXXXI. *S. Gio: Crisostomo ordinato prete, comincia a predicare.* LXXXII. *Liberalità di Flaviano, e della Chiesa di Antiochia verso i poveri.* LXXXIII. *Omilie del Crisostomo su la Genesi.* LXXXIV. *Omilie contro gli Anomei.* LXXXV. *Prime Omilie contra i Giudei.* LXXXVI. *Omilia dell' Anatema.* LXXXVII. *Omilia nella festa di s. Filogonio.* LXXXVIII. *Omilia nella festa del santo Natale.* LXXXIX. *Omilia nella festa dell' Episania.*

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO DECIMO OTTAVO.

Ann. 379.

I.
Decadenza dell' Ariana eresia.

Rano omai sessant'anni, da che l'Ariana eresia, nata come una piccola scintilla nella città di Alessandria, e non subito estinta, ma piuttosto (benchè per certo contro la sua intenzione) ne gli ultimi anni del suo regno fomentata da Costantino, circonvenuto da Eusebio di Nicomedia, e da gli altri capi della scellerata fazione, che seco aveva alla Corte, era cresciuta in un vastissimo incendio, le cui vampe si erano già fatte sentire quasi per tutto l'Oriente. Ed erano quarant'anni, da che avendo i vescovi Ariani occupato la sede della città Imperiale, ella era divenuta nell' Imperio Orientale come la religion dominante, ed assistita dalla potenza di due eretici Imperadori, Costanzo, e Valente, che per una lunga serie di anni avevano regnato in

 quel-

ANN. 379. quelle contrade, s'era per le stragi e gli esilj de' santi Vescovi, ed altri incliti confessori, e per ogni genere di violenze stabilita e mantenuta nell'usurpata tirannia. Ma Iddio mossosi finalmente a pietà del suo popolo, e piegato pe' gemiti, e per le lacrime d'un gran numero di vescovi, ed altri ecclesiastici, e de' santi monaci, erranti pe' deserti, o rilegati fra le barbare genti negli ultimi confini dell'Imperio, o ritenuti negli ergastoli, nelle cave de' marmi, o nelle miniere; e udito il clamore di tanti martiri, che appiè del suo trono chiedevano la vendetta del loro sangue; si accinse a rovesciare dal soglio la dominante empietà, a confondere i nemici del suo Figliuolo, e i bestemmiatori dell'adorabile Trinità, ad abbattere la superba torre di Babilonia, ed a ristabilire le mura della quasi abbattuta Gerusalemme, e a convertire in cantici di trionfo e di lode i treni, e le lamentevoli voci de' Basilj, e de' Gregorj, e d'altri insigni uomini, che pieni dello spirito de gli antichi Profeti, non avevano mai cessato di piangere le sue rovine. Le campagne di Adrianopoli furono come il mar rosso dell'Ariana eresia, ove come in un torrente di fuoco, e in un mare di sangue, rimasero consumati e sommersi i carri, i cavalli, i cavalieri, i fanti, e le forze dell'indurato Faraone, ed egli stesso divorato dalle fiamme vendicatrici della divina giustizia. Il gran Teodosio fu come il nuovo Moisè destinato da Dio a liberare Israele dall'oppressione de' suoi nemici, e il nuovo Zorobabele o Neemia a riedificare le mura e le torri, e ristabilire le porte della santa città; e S. Gregorio Nazianzeno come il nuovo Finees a trucidare colla spada della sua lingua e divina eloquenza gli adulteri, e i sacrileghi stupratori delle vergini di Sion, e il nuovo Esdra a vendicar dalla corruzione e depravazione la Fede dell'Evangelio, e a rimettere nella sua integrità la dottrina de' celesti volumi.

II. Teodosio chiamato da Graziano alla Corte. Sue prime vittorie contra i Barbari.

Ad arrestare quel torrente di mali, e quella furiosa inondazione de' Barbari, armati dalla divina vendetta a punire l'orgoglio e l'empietà di Valente, ma che anche, lui morto,

morto, ſeguivano tuttavia a devaſtar le provincie, e minacciavano di maggiori ſciagure l' Imperio, non vide Graziano (e ſenza dubbio gl' iſpirò Iddio un tal penſiero) perſona più atta di Teodoſio. Era queſti nativo di Spagna, e figliuolo di un Conte del medeſimo nome: il quale dopo aver renduto i più ſegnalati ſervizj a Valentiniano, e domato con più vittorie i ribelli della Mauritania, che ſotto la condotta di Firmo non contenti di avere ſcoſſo il giogo dell' Imperio, ne mettevano a fuoco e ſangue le provincie, e reſtituita all'Affrica la tranquillità e la pace; era poi ſtato per ordine dello ſteſſo Graziano decapitato a Cartagine, poſciachè ebbe ricevuto il ſanto batteſimo, da lui richieſto, toſtochè inteſe la ſentenza della ſua morte; avendo voluto coronare con un fine eziandio più glorioſo una vita già ricolma di gloria per un gran numero di belle azioni, e d' importanti ſervizj da lui renduti allo ſtato. Sono ignote le preciſe cagioni d' una sì fatta eſecuzione; ma ſe ne rigetta la colpa ſu le maligne ſuggeſtioni di alcuni cortigiani geloſi della fama, che ſi era acquiſtata per tutto l'Imperio. Il giovane Teodoſio dopo la morte del padre, per ſottrarſi alle vicende, e agl' inſulti della Corte, s' era ritirato in Iſpagna, ove in un ozio tranquillo or componeva nella città le differenze de' ſuoi concittadini, o gli dirigeva co'ſuoi conſiglj, o preſtava loro la mano nelle loro neceſſità; o ritirato alla campagna, ſi divertiva nel coltivar egli ſteſſo i ſuoi giardini. Fa d' uopo certamente, che grande foſſe la fama non meno del ſuo valore, che della ſua probità, quando Graziano dopo la terribile ingiuria fattagli nella perſona del padre, pensò a mettere nelle ſue mani la fortuna dell' Imperio, col dargli il ſupremo comando delle truppe, che avea deſtinato di opporre al furore de' Barbari, ed a ſervire di argine alle loro vittorie. Ma per certo tutta la buona opinione, che poteva di lui avere Graziano, par, che avrebbe dovuto cedere a i rifleſſi dell' umana politica, ſenza il conſiglio e volere di Dio, nelle cui mani ſono i cuori de' Principi, per inclinargli a ſuo beneplacito, e far-

 gli

ANN. 379. gli ſervire all' eſecuzione de' ſuoi eterni diſegni. Non mancavano tuttavia, come toſto vedremo, alla Corte de' ſuoi emoli, e delle perſone geloſe della ſua fortuna, del ſuo merito, della ſua gloria. E che non avranno eſſi fatto per attraverſare la ſua chiamata alla Corte, e per rappreſentare all' Imperadore, quanto era pericoloſo il fidarſi d' un uomo, cui naturalmente doveva eſſer ſempre fiſſo nell' animo di vendicare l'ingiuſta morte del padre? Ma delle loro maligne ſuggeſtioni trionfò la bontà o la ſapienza del Principe. Portatoſi adunque Teodoſio [a], ſecondo l' ordine ricevutone, prontamente a Sirmio, ove tuttavia ſi tratteneva Graziano; fu da lui dichiarato generale della ſua armata, ed inviato contra i Goti, con una parte delle truppe, che erano nell' Illirico. Munito della Fede, ſi miſe Teodoſio toſto in viaggio, ed entrò nella Tracia, ove i nemici s'erano adunati in gran numero, perſuaſi, che l' Imperadore non oſerebbe di comparire in campagna. Gonfi delle precedenti vittorie, ſi avanzaron contro di lui a bandiere ſpiegate. Ed eſſo, animati i ſuoi ſoldati alla pugna, con tal vigore gl' inveſtì, che non potendo i Barbari ſoſtenere l' impeto de' noſtri, abbandonaron le file, e voltarono vergognoſamente le ſpalle, e inſeguiti da' Romani, quei pochi, che ſopravanzarono all' univerſale ſtrage de' loro, non trovarono altro ſcampo dalle ſpade de' vincitori; che nel laſciar loro in preda il teſoro, e ripaſſare il Danubio. Teodoſio, diſtribuito l' eſercito per le vicine città, volò ſubito a portar egli ſteſſo in perſona la grata nuova della ſua vittoria alla Corte. Quanto era più ſegnalata, tanto da principio all' attonito Imperadore parve men veriſimile; e gl' invidioſi della ſua gloria ſi avanzarono ad aſſerire d'aver anzi perduto l' eſercito, e d' eſſere vergognoſamente fuggito. Propoſe allora Teodoſio a Graziano d' inviare gli ſteſſi ſuoi emuli nella Tracia, a' quali ſarebbe ſtato facile di ravviſare dalla quantità del bottino, e dalla moltitudine delle ſpoglie de' Barbari trucidati la verità, e la grandezza della vittoria. Lo compiacque l' Imperadore, cui trop-

[a] Theodorit. l. 5. c. 5.

troppo in quelle angustie premeva di assicurarsi della verità dell' esposto.

III. E' preso da Graziano per suo collega.

a Theodorit. l. 5. c. 6.

Intanto essendo dopo la partenza de' deputati Teodosio restato a Sirmio [a], parvegli di vedere una notte in sogno il divino Melezio vescovo di Antiochia, ed esser da lui rivestito della clamide imperiale, e la regia corona dalle sue mani ricevere su la fronte. Narrò il sogno ad un de' suoi confidenti, cui non parve oscuro ed ambiguo il significato di esso, ma d' una intera certezza ed evidenza. Ma non per questo se ne invanì Teodosio, o uscì da' limiti della sua moderazione, o lasciò di riguardar l' Imperio come una dignità ed un peso superiore al suo merito, e alle sue forze. Tornati i messi dalla Tracia, riportarono all' Imperadore, non solamente non aver Teodosio esagerato, ma piuttosto non aver dato per la sua modestia a conoscere tutto il pregio della conseguita vittoria. Onde Graziano, che già pensava a dividere nuovamente l' Imperio, e a dare nelle provincie Orientali un successore a Valente, comprese, e restò persuaso di non poter darsi un più degno collega di Teodosio. Alla prima proposizione, che gliene fece, Teodosio con modestia lo ringraziò; e si espresse in tali termini, che diede bene a conoscere, non essere quel rifiuto una mera cerimonia, o un vano artifizio, ma una sincera espressione d' un animo penetrato dal timor de' pericoli, che circondano la sovrana potenza. La modestia di Teodosio non servì se non a maggiormente confermar l' animo di Graziano nella già presa risoluzione. Onde finalmente vinta la sua ripugnanza; e fatta a' 19. di Gennajo adunar l'armata, che era a quartieri d' inverno nelle vicinanze di Sirmio; vi comparì alla testa delle truppe, accompagnato dal medesimo Teodosio, e da' principali Signori della sua Corte. E fattavi una viva e patetica descrizione del misero stato, in cui si trovava l' Imperio, saccheggiato da molte feroci nazioni, e da altre minacciato d' una vicina invasione: Un sol uomo, soggiunse, non può nel medesimo tempo far fronte a tanti nemici, e sostener tante guerre, e rimediare a tanti diso-

ANN. 379. disordini, per cui gemono le persone dabbene. Se consultassi solamente la passion della gloria, preferirei senza dubbio la passione di regnar solo al bisogno d'essere sollevato: ma ben volentieri rinunzio alla mia particolare inclinazione, e ne fo un sacrifizio al pubblico bene. Con questo spirito ho pensato a destinare un Imperadore all'Oriente, che fosse degno di voi, ed ho fissato gli sguardi su Teodosio. Tostoche intesero le truppe questo nome, interruppero il discorso, e con replicati applausi dimostrarono il contento ed il giubbilo de' loro cuori. Ripreso Graziano il ragionamento, e fatto l'elogio di Teodosio, gli diede la porpora, e la corona. Allora i soldati replicarono le acclamazioni, e gli uffiziali si portarono in folla a salutare il nuovo Imperadore, e a rendergli i loro omaggj. Era Teodosio nel trentesimo terzo anno dell'età sua; e unendo al vigor dell'età la saviezza, l'esperienza, e il valor militare; tutti si compiacevano in lui, e lo riguardavano come un Principe atto a ristabilire, e sostenere la dignità dell' Imperio.

Gli assegnò Graziano la Tracia, e tutte le altre provincie Orientali, che aveva possedute Valente; e vi aggiunse quella parte dell' Illirico, di cui era Tessalonica la metropoli; distaccandola dall' Imperio dell' Occidente, come esposta alle continove scorrerie de' Barbari; e che nè esso per cagione della sua lontananza, nè Valentiniano suo fratello per la sua tenera età, potevan difendere: non avendo questi se non sette in ott' anni; nè si vede, che avesse allora verun dominio particolare, governando Graziano insieme coll' Affrica, tutte le altre provincie dell' Occidente. Qualche tempo dopo quella funzione i due Imperadori si separarono. Teodosio marciò alla volta di Tessalonica, per mettersi di nuovo in campagna contra i Barbari, che s'erano gettati nella Tracia, dopo avere scorso la Pannonia e la Mesia; e Graziano s' incamminò verso le Gallie, per liberarle, e difenderle dalle incursioni de gli Alemanni.

Le

Le cure dell'Imperio non occupavano in tal modo l'animo di Graziano, che lo divertissero da quelle, che erano da lui dovute alla religione, e alla Chiesa. Essendo sul punto di muoversi dall'Illirico, scrisse a s. Ambrogio una lettera, egregio monumento non meno del suo spirito, e della sua eloquenza, che della sua gran pietà verso Dio, e della sua riverenza verso il grande Arcivescovo di Milano. La scrisse tutta di sua mano [a] per esprimergli il suo ardente desiderio di rivederlo; per invitarlo a portarsi alla sua presenza, ad effetto d'essere da lui meglio istruito delle cose appartenenti alla Fede; e per richiederlo di nuovamente inviargli i due libri da lui composti per difesa della divinità del Figliuolo, con aggiugnervi un nuovo trattato per provare anche quella dello Spirito santo. Grandemente desidero (tal è il principio della lettera di Graziano) di vedere eziandio corporalmente presente colui, che anche assente mi sta sempre fisso nella memoria, e che ho del continovo dinanzi a gli occhj della mia mente. Affrettati adunque, religioso Sacerdote di Dio, per ammaestrare un cuor docile alla vera dottrina, e non già avido di contendere, e di unirsi con Dio più colle parole, che colla mente; ma ansioso, che se gl'imprima più profondamente nell'animo per la rivelazione della divinità. Indi con brevi, ma sublimi espressioni espostagli la sua Fede intorno alla divinità del Figliuolo; e richiesti ad Ambrogio i mentovati libri; così chiude la lettera: La divinità ti conservi per molti anni, o padre, e veneratore dell'eterno Gesù Cristo, che noi pure come tale adoriamo.

ANN. 379. IV. Lettere di Graziano a s. Ambrogio.

a *Ambros. ep.* 1.

Siccome Graziano dava ad Ambrogio il titolo di padre, e lo venerava come padre; così s. Ambrogio amava Graziano come figliuolo, e si truova, avergli talora dato il titolo di figliuolo. Piena non meno delle più tenere e affettuose, che delle più divote e rispettose espressioni, è la risposta, che gl'inviò, per domandargli scusa di non aver accettato l'invito di portarsi alla sua presenza, per commendare la nobiltà de' suoi sentimenti intorno alla Fede;

V. E di s. Ambrogio a Graziano.

ANN. 379. de; e per pregarlo di volergli dare un poco di tempo, per aggiugnere a' due libri su la divinità del Figliuolo, che di nuovo gli trasmetteva, il trattato dello Spirito santo. Non è stato, diceva [a] per mancanza di affetto, cristianissimo Principe; (conciossiachè non ho titolo per te nè più vero, nè più glorioso di questo:) non è stato, dico, per mancanza di affetto, se non son venuto incontro alla tua clemenza; ma dalla riverenza è stato ritenuto l' affetto. Pure se al tuo ritorno non son venuto incontro col corpo, son venuto coll' animo, son venuto co' voti. E questo è il più degno ossequio d' un sacerdote. Son, dissi, venuto incontro? E quando fui assente da chi io seguiva con tutto l' affetto, cui sempre io era unito e colla mente, e co' sensi? Era ciascun dì teco in viaggio, non mi allontanava dalle tue tende, vegliava anche di notte presso al tuo real padiglione. Non è quì ombra di adulazione, della quale nè tu se' vago, e cui reputo aliena dal mio dovere. Sa il nostro comune arbitro, che confessi, ed in cui credi, di qual refrigerio sieno alle mie viscere la tua fede, la tua salute, la tua gloria; e come non contento delle preghiere, a cui son tenuto per debito del pubblico ministerio, a molte ancora mi stimola la privata benevolenza. M' hai renduto la tranquillità della Chiesa; hai chiuso le bocche, e Dio voglia, che ancora i cuori, de' perfidi; ed hai ciò fatto non meno in vigore della tua fede, che della tua potestà. Finalmente dopo varie riflessioni su la lettera di Graziano, termina questa sua colle seguenti parole: L' onnipotente Dio padre del nostro Signor Gesù Cristo ti conservi beatissimo e floridissimo per una lunga serie di anni, e si degni di conservare in somma gloria, e perpetua pace il tuo regno, Imperadore Augusto, ed eletto per divino giudizio, e gloriosissimo tra i sovrani.

[a] Ambros. ibid.

VI. Scrive il Santo altri tre libri per la difesa della Fede.

Essendosi il Santo non solamente scusato di non essere per anche andato a trovarlo, ma avendo nella medesima lettera altresì promesso a Graziano d' ubbidire a' suoi ordini, e di prontamente portarsi alla sua presenza; non è improba-

probabile, che abbia adempiuto la sua promessa. Ma è forse più verisimile, che il medesimo Imperadore lo abbia prevenuto, che sappiamo essere stato a Milano a' tre di Agosto per una legge pubblicatavi in quel giorno, e che si crede essere stata il frutto delle loro conferenze, e de' consiglj di Ambrogio. Rivocò per essa quella, con cui l'anno precedente, intento a rimettere in Oriente i Cattolici in libertà, avea giudicato di dover per allora tollerare, eccettochè alcune poche, tutte l'eretiche sette. Ma per questa data in Milano vietò a gli eretici, e specialmente a quei che ribattezzavano, di predicare i loro dogmi, e di celebrar le loro adunanze; e ordinò, che le chiese non appartenessero se non a quei, che erano uniti di communione con Damaso. Si crede altresì aver Graziano in questo medesimo tempo dato nuovi stimoli a s. Ambrogio per animarlo a proseguire l'impresa di scriver contro gli eretici per la difesa della causa di Dio. E standogli a cuore l'opera già richiesta, e fattagli sperare dal santo vescovo su la divinità dello Spirito santo, non avrà mancato, di sollecitarlo all'adempimento della promessa. Ma gli fu d'uopo di differirne ancora per qualche tempo, e senza dubbio col beneplacito del medesimo Principe, l'esecuzione, per prendere di nuovo in mano la penna per la difesa della divinità del Figliuolo. I due suoi primi libri della Fede quanto avevano incontrato l'approvazion de' Cattolici, altrettanto erano dispiaciuti a gli eretici: i quali s'erano ancora studiati di censurargli; benchè oltre le comuni obiezioni mille volte messe in campo da gli Ariani, e confutate da' nostri sacri Dottori, non avessero trovato, che vi riprendere [a] se non l'avervi, quantunque in una sola parola, fatta menzione dell'idra, e di Scilla, e l'essersi valuto a bella posta, e con artifizio d'uno stile troppo conciso, per piuttosto eludere, che mettere in chiaro la forza delle loro, com' eglino pretendevano insolubili difficultà. Gli autori di questa iniqua censura si crede essere stati principalmente due vescovi dell'Illirico, Palladio e Secondiano, due vecchj, o co-

[a] Amb. l. 3. de Fid. c. 1.

ANN. 379. o come altrove gli appella il medesimo s. Ambrogio, tarlati sacerdoti, che seguivano la dottrina di Ario, benchè, per essere omai troppo odioso, ne rigettassero il nome. Per quanto fossero inette ed insulse, non volle il Santo dissimulare, e lasciar senza replica le loro ciance, per timore che passandole sotto silenzio, non apprendessero gl' ignoranti, ciò procedere da impotenza di difendere la sua causa. Aggiunse per tanto a' primi due altri tre libri: e siccome trattò in essi il medesimo argumento, cioè della divinità del Figliuolo, adducendone più amplamente le prove, e confutando più amplamente le obbiezioni, che le facevan gli eretici; così anche a questi diede il medesimo titolo, della Fede; onde per essere scritti in diversi tempi, non fossero appresi per due distinte opere, ma per una sola, come ordinati ad un medesimo fine di mettere nel suo più chiaro lume la cattolica verità della naturale ed eterna generazione del Verbo, e chiudere intorno ad essa la bocca all' eresia.

VII. Viaggio di s. Satiro in Affrica.

Non avendo s. Ambrogio allegato nella sua lettera all' Imperadore verun motivo particolare, per iscusarsi di non essergli andato incontro, allorchè mossossi dall' Illirico, s'era messo in viaggio verso l' Italia, e le Gallie; non è forse improbabile congghiettura, che ne sia stato impedito dall' avere in quel tempo dovuto assistere all' ultima infermità, e alla morte, e all' esequie del suo fratello. La riverenza verso l' Imperial Maestà, addotta per iscusa nella sua lettera da s. Ambrogio, sembra essere stata piuttosto un officioso pretesto, che un efficace motivo, atteso che nella medesima lettera gli prometteva, che si sarebbe affrettato di mettersi in cammino verso di lui per ubbidire a' suoi cenni. Il tempo eziandio di quel funesto accidente pare che ben si accordi, come or vedremo, con quello del viaggio di Graziano, dopo aver provveduto, non meno alla difesa dell' Illirico e della Tracia, che a' pericoli dell' Italia (ancor essa tuttavia minacciata d' una prossima invasione de' Barbari) mediante l' elezione di Teodosio. Satiro adunque,

que, l'unico fratello di Ambrogio, il quale s'era incaricato della temporale amministrazione della sua casa, verso la fine dell'anno precedente [a] e nel tempo per cagione del freddo più incomodo per la navigazione, si mise in viaggio per l'Affrica, a fin di costringere un certo Prospero [b] alla restituzione di alcuni beni, che aveva loro indebitamente usurpati, e si lusingava di potersegli pacificamente godere, poichè il Santo per la sua promozione alla dignità vescovile non pareva essere più in istato di attendere a questa sorta di affari. Ma Satiro [c] che con una singolare innocenza e semplicità sapeva unire l'industria, l'efficacia, e la destrezza per lo maneggio de' negozj del secolo, prese a petto anche questo, e felicemente vi riuscì; benchè prima del vescovado di Ambrogio vi si fossero inutilmente adoperati, non ostante l'autorità, di cui allora godevano per cagione delle lor cariche ne' tribunali del secolo, ambidue i fratelli. Ambrogio, quasi presago dell'avvenire, non omise alcun mezzo per dissuadere il fratello da quel viaggio, e per indurlo ad incaricare alcun altro di quell'affare. Ma Satiro, fermo nel suo proposito, e superiore al timor de' pericoli, per traghettare più prontamente il mare, si valse della prima occasione d'un legno vecchio, e facile ad aprirsi, e poco atto a resistere alla violenza de' flutti. Intanto cadde il santo Vescovo in una gravissima infermità [d] per cui ridotto quasi all'estremo, di niun'altra cosa si doleva se non dell'assenza di Satiro, e che unitamente colla sorella (che per suo conforto dispose Iddio, che si trovasse allora in Milano) non gli potesse dopo il suo passaggio colle sue dita chiudere gli occhj. Ma Iddio lo riserbò a rendere indi a non molto questo medesimo uffizio al cadavere del fratello. Quello, che per lui aveva temuto Ambrogio, gli avvenne. Spinto il suo cattivo naviglio [e] in un seno pieno di scoglj, e di banchi di arena, dovè cedere alla violenza dell'onde; ed essendosi aperto e sfasciato, si trovò Satiro con tutta la sua comitiva in un evidente pericolo di naufragio. Non era ancor battezzato; e però in quel

a Amb. de Excess. Sat. l. 1. n. 50.
b Ibid. n. 24.
c Ibid. n. 23. & seqq.
d Ibid. n. 36.
e Ibid. n. 43.

Ann. 379.

frangente non temè tanto la morte, quanto l'uscire dal mondo non ancora santificato per gli divini misterj. Ma benchè non avesse ricevuto l'esterno segnacolo della Fede, diede nondimeno a conoscere, quanto ne fosse pieno il suo cuore, e quanto ardente la sua pietà verso Dio. Da quei, che sapeva essere battezzati *, richiese quel divin Sacramento de' fedeli; (così appella s. Ambrogio l'Eucharistia;) non già, seguita a dire il Santo, a fine di portare i suoi curiosi sguardi sopra gli Arcani, ma per ottenerne il soccorso della sua Fede. Fatta dunque legare in un fazzoletto l'Eucaristia, e questo avvoltosi al collo, si gettò nel mare, senza cercare altr' ajuto, e nè pur quello d'una tavola della barca sfasciata, credendosi abbastanza munito per quel sacro pegno della salute. Non furon deluse le sue speranze. Fu il primo Satiro a prender terra; e messosi in luogo di sicurezza [a], stese la mano a' suoi servi, unicamente sollecito della loro salvezza, senza far niun conto della roba. Liberato da quel pericolo, fu la sua prima cura di renderne a Dio le debite grazie, e di proccurarsi il battesimo, a fine di poter esser partecipe de' sacrosanti misterj. Conciossiachè avendo sperimentato una sì grand' efficacia del celeste misterio involto in un lino, ed appeso al collo [b]; qual fiducia doveva aver conceputo della sua grazia, quando l'avesse preso colla bocca, e ricevuto dentro l'arcano del petto? E se tanto gli avea giovato colla presenza esteriore; che non doveva attendere dal medesimo trasfuso nelle sue viscere? Ma per quanto fosse ardente il suo desiderio di partecipare de' divini misterj [c] seppe però moderarlo, e prendere le necessarie cautele. Fatto però chiamare il vescovo di quel luogo, lo interrogò, s'era unito di comunione co' vescovi cattolici, cioè colla Chiesa Romana.

a Ibid. n. 44.

b Ibid. n. 46.

c Ibid. n. 47.

* Molte cose sono in questo luogo di s. Ambrogio degne d'osservazione in ordine alla disciplina ecclesiastica di quei tempi. Primieramente, essere stata appellata l'Eucaristia il Sacramento de' Fedeli. Secondo, esserne stata sottratta la vista a quei, che non erano battezzati. Terzo, non essere stata consacrata solo per l'uso presente, ma essere stata conservata eziandio appresso i Fedeli. E finalmente, averla i medesimi portata seco ne' viaggi, e per ricorrere ad essa ne' pericoli, o per loro consolazione.

na. E avendo inteso, essere il misero involto nello scisma di Lucifero di Cagliari; non ostante il timore d'esporsi di nuovo a' pericoli della navigazione senza il battesimo [a] passò oltre, e differì a riceverlo dalle mani d'un prelato Cattolico, e ricevutolo, conservò fino alla fine senza macchia di grave colpa la stola dell'innocenza [b] mondo nel corpo, e più ancora nel cuore.

a *Ibid. n.48.*

b *Ibid. & n.32.*

Oltre al pericolo del naufragio [c] cadde ancora in quel viaggio malato; e la nuova della sua infermità giunta alle orecchie di Ambrogio, e di Marcellina, riempiè loro lo spirito di sollecitudine, e di tristezza. Nè dovè essere di lieve momento la malattia. Conciossiachè il medesimo s Ambrogio [d] sembra ascrivere la ricuperata salute a' voti fatti da Satiro al martire s Lorenzo: e si lamenta, che avendo per la sua intercessione ottenuta la grazia di tornar sano alla patria, non gli abbia ancor domandato un più lungo spazio di vita.

c *Ibid. n.16.*

d *Ibid. n.17.*

VIII. Suo ritorno a Milano, e sua morte.

Compiuto con ugual prudenza ed efficacia l'affare [e] per cui si era portato in Affrica, si affrettò di tornare a Milano, per consolare il fratello, e la sorella, solleciti del suo ritorno. Trovandosi di passaggio in Roma [f], il famoso Simmaco (che s. Ambrogio appella suo padre, o perchè fosse loro parente, o perchè gli amasse come figliuoli) si sforzò di dissuaderlo dal proseguire il viaggio, perchè già gli pareva di veder arder l'Italia per la guerra, cioè per l'incursione de' Barbari, e perciò non dover lui andare incontro al pericolo, nè gettarsi in mezzo al fuoco, e a' nemici. Ma rispose, che con questo motivo anzi lo stimolava ad affrettar la partenza, ad effetto di assistere in un tempo cotanto pericoloso Marcellina ed Ambrogio, e divider con essi i timori e le cure, e correre la stessa sorte. Incredibile fu il giubbilo, che provarono Marcellina ed Ambrogio, quando videro Satiro tornato sano e salvo a Milano. Ma fu di breve durata il loro contento. S'erano lusingati di dovere per lungo tempo, e senza interruzione godere della sua dolce presenza. Ma una subita malattia del sant'uomo, seguita da una pron-

e *Ibid. n.26.*

f *Ibid. n.32.*

ANN. 379.

pronta morte convertì il loro gaudio nel più acerbo cordoglio. Fu così breve l' intervallo del tempo tra il ritorno di Satiro, e il suo passaggio all' eternità, che non parve averlo Iddio preservato, se non affinchè spirasse l' anima tra le braccia di Ambrogio. Fu questo di non minor soddisfazione e contento a quello, che restò in vita, che al moribondo fratello. Ti rendo, diceva il santo vescovo [a], onnipotente ed eterno Dio, umili grazie, di non avermi negato quest' ultima consolazione. Ho appresso di me questo caro pegno, da cui non potrammi dividere alcun nuovo pellegrinaggio: ho le reliquie, che potrò sempre a mio talento abbracciare: ho il tumulo, che potrò coprir col mio corpo, e il sepolcro, su cui potrò coricarmi: e tengo per certo, che col riposare su l' ossa di quel santo cadavere, sarò più accetto e commendabile a Dio. Deh così avessi potuto opporre alla tua morte il mio corpo! Se contro di te avessi veduto sfoderate le spade, mi sarei messo di mezzo per essere in tua vece trafitto; se avessi potuto trattener l' anima fuggitiva, avrei per essa offerta la mia. Nulla mi giovò l' aver respirato i suoi ultimi aneliti, nulla l' aver ispirato nella bocca del moribondo il mio fiato. Pareva di volere, o in me ricevere la tua morte, o in te trasfondere la mia vita. O quanto infelici, altrettanto dolci quegli ultimi pegni de' nostri baci! O miseri amplessi, tra' quali svanì l' ultimo anelito, e l'esanime corpo s' intirizzì! Lo stringeva tra le mie braccia, e già l'aveva perduto; e colla bocca raccoglieva l' ultimo spirito, quasi a fine di spirare insieme con lui. Ma non so come divenne per me vitale quell' alito, che tra gli orrori della morte spirava maggior fragranza di grazia. E poichè non mi fu permesso di prolungar col mio spirito la tua vita, avessi almeno potuto il vigore di quel tuo ultimo anelito transfondere nella mia mente, ed avesse respirato quella purità ed innocenza della tua anima il nostro affetto! Mi avresti, o carissimo fratello, lasciata un' eredità, che non sarebbe piangere, ma renderebbe per sempre lieto e contento

[a] Ibid. n. 17. & seqq.

tento l' erede. Non ostante però queste tenere ed affettuose espressioni, seppe il Santo [a] contenere dentro i giusti limiti il dolore, che risvegliavano nel suo cuore la natura, l' affetto, i meriti verso di lui del fratello; nè le triste immagini, e i lugubri fantasmi gl' ingombrarono in tal modo la mente, che non gli lasciassero la libertà di riflettere su i motivi di consolarsi, che gli suggerivano, oltre il presente stato delle cose del mondo, la speranza dell' altra vita, e la fede. E' stato rapito, diceva il Santo per consolarsi [b], affinchè non cadesse nelle mani de' Barbari. E' stato rapito, affinchè non vedesse le rovine di tutta la terra, il fine del mondo, i funerali de' congiunti, le stragi de' cittadini, e quello, ch' è più acerbo ed intollerabile della morte, il disonore delle sante vergini, e delle vedove. Non se' tu stato sottratto a noi, ma a i pericoli; non hai perduto la vita, ma se' libero dal timore delle imminenti calamità. Conciossiachè tal essendo la tenerezza della tua santa mente verso de' tuoi; qual sarebbe il tuo ramarico, se vedessi imminente all' Italia così da vicino il nemico, e consistere la somma della nostra salute ne' bastioni dell' alpi, e colle stragi de gli alberi alzarsi un muro di difesa alla pudicizia. Qual sarebbe la tua afflizione, vedere i tuoi per un sì breve intervallo divisi dal nemico, e da un nemico ugualmente disposto a sacrificare al suo brutal furore e l' onestà e le vite! Si consolava eziandio il santo Vescovo per la fiducia, che la divina giustizia placata per l' obblazione di questa vittima, avrebbe rimessa nel fodero la spada del suo furore, e restituito al mondo, e alla Chiesa la pubblica tranquillità. Non ho dicea [c] di che lamentarmi, ma piuttosto onde rendere divote grazie al Signore. Conciossiachè ho sempre desiderato, che qualunque calamità soprastasse alla Chiesa, in me piuttosto cadesse, e su la mia casa. Grazie a te adunque, o mio Dio, perchè in questo universal terrore, e generale spavento pe' movimenti de' Barbari, ho transatto col mio privato dolore per la comune tristezza, ed è caduto sopra di me quel che temeva per tutti.

a Ibid. n. 9. & seqq.

b Ibid. n. 30. & seqq.

c Ibid. n. 1. & seq.

ANN. 379. tutti. Almeno abbiano quì fine gli affanni; e sia riscatto della pubblica pena il mio privato disastro. Per certo non ho avuto nelle umane cose nulla di più prezioso d' un tal fratello, nulla di più amabile, di più caro. Ma cedono alle cose pubbliche le private. Se egli stesso fosse stato richiesto del suo consenso, avrebbe piuttosto voluto, essere ucciso per gli altri, che vivere per se stesso; giacchè per tutti è morto Cristo secondo la carne, affinchè noi pure imparassimo a non vivere per noi soli.

a Ibid. n. 59.

Non volle Satiro morendo far testamento [a]; ma siccome non avea voluto ammogliarsi per non dividersi da' fratelli, e per non ismembrare il comun patrimonio; così nè anche volle testare, per lasciare a' medesimi intatta la libertà di disporne. Laonde benchè pregato dal fratello, e dalla sorella, non volle però dichiarare la sua ultima volontà; e contento di raccomandar loro in generale i poveri, lasciò in loro arbitrio di dispensare a' medesimi della sua parte quel che loro fosse paruto ragionevole, e giusto. Questo era dir molto ad un s. Ambrogio. Conciossiachè, dice il Santo, chiedendo pe' poveri quel ch'era giusto, non venne loro a lasciare una piccola parte, ma tutto quel che gli apparteneva delle communi sostanze; consistendo la somma della giustizia in vender tutto, e darlo a' poveri. Così, soggiugne il medesimo Santo, non ci lasciò eredi, ma dispensatori delle sue facoltà. L' eredità passa in diritto del successore; ma nella dispensazione non si riguarda se non al sollievo de' poveri.

IX. Orazione di s. Ambrogio in lode del defunto.

Non contento il santo Vescovo di rendere gli ultimi doveri al defunto tra le domestiche mura, nè di accompagnare il cadavere, volle eziandio sottoporre i sacerdotali omeri al feretro: e mentre era esposto nella chiesa per le solite esequie, alla presenza d' un' infinita moltitudine di popolo, che dirottamente piangeva, diede sfogo al suo amore, ed al suo dolore con quella nobile orazione, che tuttavia si conserva su la morte di Satiro, di cui nulla può leggersi di più tenero, e in cui più sembra al lettore di vedere

dere scorrere le sue lacrime, che d'intendere le sue parole. Ma sempre si esprime con una tal dignità, e si sostiene con tal decoro, che ben si vede, non essere stato il suo dolore, nè le sue lacrime, un dolore, o lacrime femminili, ma degne d'un Santo, non disdicevoli a un vescovo, e convenienti a un Ambrogio. Fa in essa una tal pittura de' costumi di Satiro, della sua religione, della sua pietà verso Dio, della sua carità verso il prossimo, della sua prudenza e semplicità e candore di animo, della sua fortezza e moderazione, della sua parsimonia nel trattamento di se medesimo, e generosità verso gli amici, e liberalità verso i poveri, della sua affabilità e modestia, del suo amore e rispetto verso il fratello e la sorella, della sua fedeltà con gli amici, e dolcezza verso i domestici, & della tranquillità del suo spirito superiore a gl' insulti e a' torbidi movimenti dell' umane passioni, e finalmente della sua battesimale innocenza; che nel defunto fratello sembra il santo vescovo avere adombrato la più bella immagine, e il piu compiuto modello d'un perfetto Cristiano, tenuto come Satiro, a vivere in mezzo al mondo. Il panegirico fatto di lui dal venerabile Sacerdote di Dio, alieno da ogni ombra di adulazione, e dal mentire in grazia del fratello, assiso com'era nella cattedra della verità, e in presenza di tutta la città di Milano testimonio de' suoi costumi, e di tutta la condotta della sua vita; e lungi dall' ambizione d'esagerare le domestiche lodi; è bastato alla Chiesa per processo della sua canonizzazione, e per annoverarlo tra' Santi. Non s'erano mai veduti due fratelli più simili per le fattezze del corpo, per le affezioni della natura, e per le doti e prerogative dello spirito, e della mente; nè più uniti per la unanimità de' sentimenti, e per la conformità de' voleri, e per tutti gli altri legami della fraterna concordia. Era uno [a] come l'immagine e lo specchio dell'altro. Accadeva a molti di prender l'uno per l'altro, di vedere, e di salutare uno per l'altro, e di parlare all' uno credendo parlare all' altro. Grandemente si com-

[a] *Ibid. n. 37. & seqq.*

ANN. 379.

si compiaceva il santo Vescovo di tali sbaglj. Onde se taluno si ostinava a pretendere di averlo di già informato di qualche affare: Vedete, gli diceva lieto e ridente, di non averne parlato al fratello. Furono loro sempre comuni [a] la sanità, e le malattie. Se uno si ammalava, l'altro cadeva infermo. Se uno guariva, l'altro sorgeva sano dal letto. E però tanto rincresceva ad Ambrogio di sopravvivergli, e di non avere con lui anche la morte comune. Laonde dato al defunto in presenza del popolo l'ultimo addio, e annunziatagli la pace, e impressogli l'ultimo bacio: Precedimi, gli disse [b], a quella casa a tutti dovuta, ed a me omai più che ad ogni altro desiderabile, prepara all'ospite l'albergo, e siccome quì avemmo tutte le cose comuni, così nè pur ivi abbiamo diversa sorte, e abbiam comune l'ospizio. E finalmente dà compimento al discorso [c] con offerire a Dio per lo riposo di quell'anima innocente le più affettuose preghiere.

a Ibid. n. 79.
b Ibid. n. 78.
c Ibid. n. 80.

X. Libro di s. Ambrogio della risurrezione.

Essendo passati sette giorni [d], tornò di nuovo il santo Vescovo col suo popolo alla tomba di Satiro; essendo anche in quei tempi comune l'uso [e] di rinnovare o nel terzo, o nel settimo, o nel trentesimo, o nel quarantesimo giorno, la solennità dell'esequie per l'anime de' defunti. Volle ancora in questa occasione parlare al popolo, non più per piangere il morto, ma per consolare e se stesso, e gli astanti su la sua morte. Per tal effetto propone loro da meditare questi tre punti [f]: cioè non doverci noi affliggere di soverchio per cagion della morte: primo per essere la comun sorte di ciascheduno, e a tutti dovuta: secondo perchè per essa siam liberi dalle afflizioni e miserie di questo secolo: e finalmente per esser simile a un dolce sonno, cui dopo un breve riposo da' travaglj di questo mondo, succederà una nuova vita non più soggetta alla morte. E qual dolore, soggiugne, non avrà forza di consolare la grazia della risurrezione? Qual tristezza non sarà bastantemente sgombrata dall'animo per la ferma persuasione, che nulla viene a perir per la morte, e che anzi per la sua cele-

d L. 2. de Fid. res. n. 2.
e Id. de ob. Theod. n. 3.
f Ub. sup. n. 3.

celerità più presto si ottiene, che non possa più nulla per noi perire. Benchè non avesse avuto se non lo spazio di pochi giorni a prepararsi a questo discorso; parlò nondimeno con una maravigliosa copia su ciascuno de' mentovati punti, e specialmente su quello della Risurrezione [a], che imprese a provare con tre sorte di argumenti; cioè colla ragione, che esige, che il corpo e l'anima o sieno soggetti alle medesime pene, o sieno partecipi de' medesimi premj; per l'esempio dell'Universo, ove abbiam tanti simboli delle medesime cose, che ora periscono, ed or risorgono; e finalmente per gli oracoli de' Profeti, e pe' testimoni de' defunti, nel tempo sì del vecchio, sì del nuovo testamento tornati della morte alla vita, e principalmente di Cristo, nel quale abbiamo le primizie della risurrezione, siccome avevamo avuto le primizie della morte in Adamo. E finalmente dopo aver disputato contra quei filosofi, che ammettendo l'immortalità delle anime, negavano la risurrezion della carne, e piuttosto che ammettere il lor futuro ritorno ne' medesimi corpi, amavan meglio di ammettere la loro trasmigrazione d'uno in un altro corpo, eziandio in quei delle bestie [b]. Non dee, soggiugne [c] parerci strano, se credete di potervi mutare in bestie, voi che adorate le bestie. Nondimeno vorrei, che aveste una migliore opinione del vostro merito, e che meglio amaste di credere, di dover essere nel consorzio de gli Angeli, che nella compagnia delle fiere. Che se in ciò erro [d] di voler piuttosto dopo la morte esser compagno de gli Angeli, che delle bestie, mi compiaccio d'un tal errore, nè soffrirò, finchè vivo, di privarmi del piacer, che mi apporta una tale opinione. Conciossiachè qual consolazione omai mi rimane [e] se non quella, o caro fratello, di venire a te quanto prima, e che non sia per esser di lunga durata la nostra separazione, e che sii colla tua intercessione per impetrarmi, che non si protragga per molto tempo l'adempimento delle mie brame? Chi è, che sopra ogni altra cosa non debba desiderare, che questa carne cor-

[a] Ibid. n. 50. & seqq.
[b] Ibid n. 126. & seqq.
[c] Ibid. n. 131.
[d] Ibid n. 134.
[e] Ibid. n ult.

ANN. 379.

ruttibile si rivesta d' incorruzione, e questo corpo mortale della immortalità? Onde noi, che di presente per la fragilità della carne siamo soggetti alla morte, innalzati finalmente sopra la condizione della natura, non più temiam di morire. Di queste due orazioni fece di poi il Santo due libri, e diede al primo il titolo, della morte di Satiro; e al secondo quello della Fede della risurrezione de' morti. Secondo uno Scrittore del nono secolo [a] s. Ambrogio collocò Satiro nella medesima tomba, e alla sinistra del corpo del Martire s. Vittore, affinchè il sangue del Martire mescolato colle sue ceneri, le lavasse; come è espresso in un epitaffio di quattro versi attribuito al medesimo Ambrogio, e certamente degno di lui, e in cui brillano i sentimenti della sua Fede *.

a Dung. l. de cult. Imag.

XI. Attenzione di Teodosio a debellare i Barbari, e a reprimere l'eresia.

Essendo morto s. Satiro, quando, come abbiamo veduto, si temea tuttavia nell' Italia [b] di veder da' Barbari rapite le vergini, e strappati a viva forza da' cari amplessi de' genitori i loro pargoletti, e violate per la sfrenata libidine di quei bruti le membra consacrate al Signore; e però erano fino ne' suoi estremi dal moribondo fratello avvertiti Ambrogio e Marcellina di provvedere alla loro sicurezza colla fuga; è difficile di differir la sua morte fino a' 17. di Settembre di quest' anno, benchè in quel giorno sia notata ne' fasti della Chiesa la sua memoria. Oltre il non parer verisimile la discesa di Graziano dall' Illirico nell' Italia, mentre tuttora la tenevano i Barbari come bloccata per la parte dell'Alpi, e che non abbia il medesimo principe pensato alla sua difesa e sicurezza, prima di proseguire il suo viaggio verso le Gallie; l' Imperador Teodosio, che nel medesimo tempo, come abbiamo accennato, s' era messo in viaggio alla volta di Tessalonica, adunatavi una poderosa armata, e ristabilita la disciplina militare nelle truppe, sin dal fine di Giugno era uscito in campagna, e colla sola celebrità

b L. 1. de Excess. Sat. n. 32.

* *Uranio Satyro supremum frater honorem*
Martyris ad levam detulit Ambrosius.
Hac meriti merces, ut sacri sanguinis humor
Finitimas penetrans abluat exuvias.

lebrità del suo nome avea ripieno di spavento i Goti, e di fiducia e di coraggio i Romani; onde questi sotto i suoi auspicj, o la sua condotta in tutti gl' incontri co' Barbari rimasero superiori, nè minore del numero delle battaglie fu per essi quello delle vittorie; nè passò l' anno, o ebbe termine la campagna, prima che i Goti fossero costretti o a ritirarsi dalla Tracia e ripassare il Danubio, o a chieder la pace, e l' amicizia del nuovo Imperadore, e a dargli degli ostaggj per pegno della loro fedeltà.

Ann. 379.

Non avea questo Principe minore zelo, di quel che avesse Graziano, per far rifiorire la cattolica religione nell' Imperio Orientale, ove per la perfidia e lunga persecuzion di Valente si trovava ridotta ad un deplorabile stato. Ma prima di prendere le più forti risoluzioni, e accingersi di proposito a quest' impresa, avea saviamente creduto di dover reprimere il furore de' Barbari, non meno intenti a profanar le cose divine, che a devastare le umane, e le cui scorrerìe non erano meno funeste alla religione e alla Chiesa, di quel che fossero alla repubblica ed allo stato. Non avea però tra i tumulti delle guerriere occupazioni, affatto trascurata quella, che era la somma de' suoi voti, cioè di pensare a' mezzi di far tornare il sereno della pace non meno nella cristiana, che nella civile repubblica, con abbattere il furore dell' eresia: ma molto più vi attese dopo aver domato quello de' Barbari gonfi delle loro vittorie. Aveva per tal effetto munito della sua autorità s. Gregorio Nazianzeno per la sua grande impresa d' attaccar l' eresia nella città Imperiale, che n' era divenuta come la regia, la piazza d' arme, ed il centro.

XII. Misero stato della città di Costantinopoli.

Erano alcuni anni dappoichè questo Santo, abbandonata la cura della Chiesa di Nazianzo, s' era ritirato a Seleucia, con animo di passarvi gli ultimi anni della sua vita nella oscurità e nel silenzio, e nella quiete e nel riposo della contemplazione. Ma molto diversi da' suoi erano sopra di lui i disegni della divina provvidenza: la quale, come l' effetto lo dimostrò, non pare avergli conceduto questo

Ann. 379. sto intervallo di tempo a nutrirsi delle celesti delizie, e a riempiersi di nuove forze lo spirito, se non perchè gli restava ancora un lungo e penoso viaggio da fare prima di giugnere alla meta, ed a più aspri e sanguinosi cimenti doveva essere esposta la sua virtù, innanzi di conseguire la palma della vittoria. Dopo la legge pubblicata da Graziano per rimettere i Cattolici in libertà, una delle prime cure, che occuparono gli animi de' più zelanti vescovi sì dell' Oriente, sì della Tracia, fu di liberare Costantinopoli dall' oppressione e tirannide dell' eresia, e di rimettervi in trono la santità della Fede. Era questa un' impresa difficilissima, e da non appoggiarsi se non a un uomo dotato tanto dalla natura, che dalla grazia di tutte quelle prerogative, che dal comune de gli uomini, eziandio virtuosi, contraddistinguon gli eroi. Benchè la natura, dice il medesimo Nazianzeno [a], non abbia prodotto due soli, ha dato però al mondo come due gran luminari, l'antica Roma, e la nuova, con questa sola differenza tra esse, che quella risplende ove il sole tramonta, questa ov' ei nasce. Pari è la loro bellezza, pari la dignità. Ma ove della prima sin da principio fu retta ed immacolata la Fede, e retta ed illibata tuttavia si conserva; (unendo essa col vincolo della pietà tutto quello, che mira il sole verso l' occaso; e venerando, come conviene a colei, che tutto il mondo governa, con ugual culto tutta la Trinità:) la seconda, che era anch' essa da principio stata educata col latte della sana dottrina, avendo poi trangugiato il veleno delle profane novità, s' è precipitata in un abisso di mali; ed in ciò si è renduta simile all' antica Roma, che siccome questa nel tempo del Gentilesimo era stata il centro e l' asilo di tutte le pagane superstizioni, così ella è di presente la sentina e il ricovero di tutte l' eresie. Oltre l'Ariana, che era la dominante, e vi aveva gettato le più profonde radici, e che era la religione non solo de gli Ecclesiastici del primo ordine, e della massima parte de' senatori, e de' magistrati, e de' belli spiriti, ma anche della feccia del popolo;

[a] Carm. 1.

lo; vi aveva eziandio fatto de' gran progressi, ficcome nelle altre provincie dell'Asia, quella di Macedonio. Gli Eunomiani, che fin da' tempi di Giuliano si erano separati per cagione d'Aezio dal rimanente de gli Ariani, vi avevano stabilito un vescovo della lor setta: i Novaziani, non solamente a dispetto de gli Ariani vi si erano mantenuti, ma vi avevano altresì molte Chiese: E i discepoli di Apollinare si adoperavano per collocarvi in trono anche la loro eresia, com'era loro già riuscito in Antiochia, e in molte altre città dell' Oriente, e dell' Asia. Nondimeno in questa inculta foresta [a], e in mezzo di tante fiere, intente colle frodi e le insidie, e parte eziandio colla forza, a dissipar l'ovile di Cristo, s'era conservato un piccolo gregge, se pure si poteva appellare con un tal nome un piccol numero di pecorelle sbandate, senza pastore, senza gagno, ed erranti pe' monti, e nelle spelonche, e nelle caverne della terra, e quà e là dissipate, e disperse, e ridotte a tal segno di strettezze e di angustie, di doversi ciascuna ricoverare, e prendere un po di riposo e di cibo ovunque gliel permettesse la sorte, a guisa d'una mandra o smarrita per le tenebre, o investita da' leoni, o dissipata dalla tempesta. Ma quanto più sembravano dispregevoli ne gli occhj de gli uomini [b] questi avanzi dell'antica pietà, tanto più eran preziosi nel cospetto di Dio, ed erano come semi di grano, che quantunque in apparenza morti, e dissipati dal furore da' venti, e soffocati dalle spine, ritenevano contuttociò la virtù vitale, ed erano atti, quando fossero coltivati da un provvido agricoltore, a dilatarsi in una copiosissima messe.

a Naz. or. 32.

b Id. carm. 1.

XIII. S. Gregorio di Nazianzo v'è chiamato a ristabilirvi la Fede. c Ibid.

Questa fu appunto la prima sollecitudine di quei ferventi Cattolici [c], tosto che intesero il tragico fine di Valente loro persecutore, e furono assicurati della buona volontà di Graziano verso la Chiesa, e videro secondati i loro voti da alcuni vescovi Ortodossi di quelle contrade, o che per la Fede si trovavano esuli nella Tracia, e principalmente dal grand' Eusebio di Samosata: da' quali, adunatisi per tal

ANN. 379. tal effetto in una ſpecie di ſinodo, fu riſoluto di chiamare a Coſtantinopoli chi adunando le pecorelle diſperſe, tornaſſe a dar loro forma di ovile, chi le aſſetate piante irrigaſſe colla rugiada della divina parola, chi foſſe atto a maneggiare le armi della Fede, e non avendo in mira ſe non Iddio, non temeſſe nè la potenza, nè il furore de gli uomini, nè dell' inferno. Non ebbero molto a deliberare ſu l'elezione d'un tal ſoggetto. Quanto al fervor della Fede, e allo zelo per la religione, e all' intrepidezza in mezzo a' pericoli, non era al mondo niun uomo, che ſorpaſſaſſe il valore, ed il merito del Nazianzeno, che a lui non cedeſſe nella ſcienza delle divine Scritture, e nel dono dell'eloquenza; e inoltre quanti vi avea d'illuſtri prelati in tutto l'Oriente, o già eran tornati, o ſi affrettavano di tornare nelle loro dioceſi, che eſſendo ſtate per lungo tempo in balìa de gli eretici, e da eſſi devaſtate, avevano un' eſtrema neceſſità della loro preſenza: laddove il Nazianzeno, come ſciolto da ogni legame, nè ſpoſato con alcuna Chieſa particolare, poteva liberamente accorrere, ov' era più preſſante il pericolo della Fede, ed eſſere impiegato, ove la religione ſembraſſe avere maggior biſogno d' un uomo del ſuo ſpirito, e de' ſuoi talenti. Ma queſto Santo, che nel ſuo ritiro a Seleucia godeva di quella pace, che era ſtata ſempre l' oggetto delle ſue brame; che ſapeva d'eſſere da gli eretici odiato a morte, e che conoſceva per eſperienza, quanto male ſi confacevano col comun guſto e fare de gli uomini le ſue maſſime, e i ſuoi coſtumi, temeva di nuovamente immergerſi nel pelago de gli affari, e laſciata la tranquillità e ſicurezza del porto, ingolfarſi in un turbolentiſſimo océano, e dalle amenità e delizie del paradiſo, e dal conſorzio de gli Angeli paſſare in una ſelva tutta intralciata di ſpine, a combatter co' moſtri, ed a convivere colle fiere. Troppo vi volle per farlo riſolvere ad un tal paſſo. Fu d' uopo fargli una ſpecie di violenza: che tale certamente fu l' impreſſione, che fecero ſul ſuo ſpirito le preghiere, l'eſortazioni, i rimproveri, gli ſcongiuri, le lacri-

lacrime de gli amici: da' quali gli fu fatta una sì viva e patetica descrizione del pericoloso e deplorabile stato, in cui si trovava la religione in Costantinopoli, e del torto che egli faceva alla Chiesa col non far uso in una tale occasione de' suoi talenti, e col rifiuto d'uscire in campo, e di prenderne contra gli eretici la difesa, e di porger la mano a coloro, che dopo Dio in lui avevano collocato tutta la loro speranza; che finalmente gli convenne di arrendersi [a], per timore di non resistere al volere di Dio, e di non esser rimproverato, che alla salute dell'anime, e a' comuni interessi della Cristiana repubblica anteponesse i suoi privati comodi, e il suo riposo. Non erano le sole delizie della vita contemplativa, e il solo amore della celeste filosofia, che tenevano il Santo fortemente attaccato alla quiete del suo ritiro, e che gli facevan temere i tumulti, gli affanni, e le agitazioni d'una sì ardua e strepitosa missione. Erano altresì le infermità corporali, e l'abbattimento delle sue forze per gl'incomodi dell'età, e per l'austerità della vita. Ma poichè l'uomo di Dio fu persuaso, tal essere il divino volere, e che richiedeva da lui un tal sacrifizio la Chiesa, si diede per vinto, e si accinse generosamente all'impresa, risoluto di non abbandonarla, e di condurla a fine, quando ancora vi dovesse perder la vita. Fo sapere alla tua pietà, scriveva il Santo a Bosforio vescovo di Colonia, che omai cedo, e mi arrendo, e sono per prendere coll'ajuto di Dio senza indugio la cura della sua Chiesa, e per accomodare al suo servizio questo mio debole corpo, finchè potrà durare, e gli reggeranno le forze. Giacchè fa d'uopo (in cotal guisa disponendo le cose nostre la providenza) che passiamo la vita nostra nelle afflizioni, meglio è per noi morire nel pelago, e nella folla di queste cure, che l'essere inquietato da' clamori di tutto il clero, ed oppresso da' gemiti d'ogni genere di persone, e rimproverato di trascurar la Chiesa, e di non avere a cuore i suoi interessi.

[a] Naz. ep. 14.

ANN. 379.

Fatta questa generosa risoluzione, non tardò il Santo a mettersi in viaggio per la grand' opera, a cui l'avea destinato la provvidenza: e fu questo, com' egli medesimo osserva, uno spettacolo nuovo, e ben degno di ammirazione, vedere un uomo, di cui nulla si aveva, secondo le idee e il modo di pensare del mondo, di più miserabile e dispregevole su la terra, un incognito, uno straniero, e nativo d'un oscuro villaggio, e stato finora come sepolto in un angolo della terra, e quale ei descrive se stesso, di piccola statura, curvo per la vecchiaia e le malattìe, pallido ed emaciato per le austerità e per li digiuni, calvo, d'ingrato aspetto, e disseccato per le lacrime, e per lo timore de' divini giudizj, d'un parlar rozzo, d'un tratto duro e salvatico, e cui lo studio delle belle arti e dell' eloquenza null' aveva comunicato delle gentili maniere, e della pulitezza del secolo, male in arnese, e poveramente vestito, e senza niuno equipaggio, e non meno, come egli stesso si esprime, senza danaro da spendere, che senz'ali da volare; veder, dico, un tal uomo portarsi solo ad attaccare e combattere l'eresìa nella capitale dell'Imperio, ove non solamente da gran tempo s'era stabilita, ed avea regnato, ma altresì era tuttavia sostenuta con tutto il lustro delle mondane grandezze. Ma quanto era sfornito de gli umani soccorsi, altrettanto era provveduto di quei, che la grazia non manca di somministrare a larga mano alle anime umili, che da essa son destinate a' grandi impieghi, e alle difficili imprese.

XIV. Fonda l'Anastasia. Suoi miracoli.

Giunto a Costantinopoli, fu accolto nella casa di alcuni suoi parenti, non tanto con lui uniti pe' legami della natura e del sangue, quanto per quei della Fede, e d una sincera pietà. In questa casa, che il Santo paragona con quella della Sunamite, che accoglieva Eliseo, cominciarono i Cattolici a segretamente adunarsi, non ostante il pericolo, che correvano per cagione del popolo, che anche dopo la mutazione del governo tuttavia infuriava contro

tro

tro di essi, ed era disposto a perseguitare a mano armata la verità. Questa casa, o una parte di essa adattata per allora in forma d'oratorio, o di privata cappella per quei, che facevano professione della Fede Nicena, divenne in breve spazio di tempo una famosissima, e magnificentissima chiesa sotto il titolo di Anastasìa; titolo datogli fin da principio dal medesimo Nazianzeno, perchè la Fede, che era come morta in Costantinopoli, tornò ivi a risorgere a nuova vita. Fu anche dallo stesso Santo appellata l'opera delle sue mani, delle sue lacrime, de' suoi sudori; la memoria ed il luogo della comune vittoria; e la nuova Silo, ove l'arca, che per lo spazio di quarant'anni errato avea pel deserto, avea finalmente trovato una stabile e sicura dimora; una nuova Betlemme, sì per cagione della sua piccolezza, e sì per esservi come rinata la Fede di Gesù Cristo; e l'arca di Noè, che si era salvata dal diluvio dell'eresìa, e d'onde era uscita la semenza d'un nuovo popolo di Cattolici. Si compiacque eziandio la divina bontà * per gli meriti di Gregorio, e di quei ferventi Fedeli, che appresso di lui si adunavano per assistere alla celebrazione de' divini misterj, di confermarle questo glorioso titolo con un insigne miracolo. Poichè essendo una donna gravida nel tempo della sacra adunanza caduta dall'alto della tribuna, e restata subito estinta; il sant'uomo con tutto insieme il suo popolo fatta per essa orazione, ottenne, che fosse da Dio richiamata dalla morte alla vita, e che della medesima grazia fosse anche partecipe la sua prole. Per testimonianza di s. Ireneo erano frequenti tali miracoli nel secondo secolo della Chiesa. Ma la Fede non era meno oppressa nella presente stagione in Costantinopoli per la prepotenza dell'eresia, di quel che fosse ne' primi secoli per la tirannìa de' Gentili: e perciò non erano forse in questi tempi meno necessarj i miracoli a toglierla dall'oscurità ed abbattimento, in cui si trovava, e a rimetterla in credito, e in libertà. Lungi però la modestia del Nazianzeno dal vantarsi ne' pubblici ragionamenti di avere avuto un tal dono, che

* Sozom. lib. 7. cap. 5.

 anzi

ANN. 379. anzi da' biasimi di coloro, che il censuravano, perchè in combatter gli eretici faceva uso dell' eloquenza, si difende con dire [a], che avrebbe anch' esso usato il linguaggio de' pescatori, cioè de gli Apostoli, se come essi in luogo del dono della parola e della dottrina avesse ottenuto quello de' miracoli e de' prodigj. Mal nondimeno si avviserebbe chi per queste parole s' inducesse a credere, esser lui stato affatto privo d' una tal grazia, nè essere stata in niun conto pe' celesti segni illustrata, e sostenuta dal cielo la sua missione. Ci obbliga ad interpetrare in un altro senso le riferite parole, quel che egli stesso ha lasciato scritto ne' suoi privati componimenti. Sono, o Signore, tuo servo, dice in un luogo [b], stendo la mano a' tuoi doni, e su le teste di coloro, che mi si prostran dinanzi; e così curando le malattie, son chiamato anche medico de gl' infermi. Una tale appellazione è una chiara prova di quanto frequenti fossero tali cure, cioè del dono ricevuto da Dio a curare mediante l' imposizione delle sue mani ogni genere d' infermità. Più chiaramente si esprime in un altro luogo [c] in ordine alla potestà ottenuta da Dio a reprimere, mediante l'invocazion del suo nome, e il segno della Croce il furore delle aeree nemiche potenze, e a cacciare da' corpi ossessi i demonj. Spesse volte, dice, profferito il solo nome di Cristo, ho cacciato i demonj, attestando essi nel medesimo tempo colle loro urla, e co' loro gemiti e clamori, la potenza di colui, che ha il suo trono nel cielo. Ho altresì fatto talora il segno della Croce nell' aria; ed ha questo segno riportato del nemico un glorioso trionfo. Onde chiaramente si vede, non aver lui potuto assolutamente negare, d' essere stato favorito dal cielo del dono de' miracoli, ma solo di non averlo ottenuto in quel grado, in cui ne furono provveduti gli Apostoli, cui per questo motivo non fu d' uopo dello studio delle lettere umane, e delle regole del discorso, e de' lumi dell' eloquenza. Può anche annoverarsi tra' miracoli del Nazianzeno la cura particolare, che Iddio si prese della sua piccola Anastasia [d], col

a Or. 26.

b Carm. 61.

c Carm. 61.

d Sozom. lib. 7. cap. 5.

col darvi segni sensibili della sua divina presenza. Una virtù soprannaturale vi compariva talora in vigilia, talora in sogno a gl' infermi, o in altre guise travagliati ed afflitti, e gli curava dalle loro infermità, o dava loro qualche conforto, o suggeriva a' loro mali qualche opportuno rimedio. Non ebbero fine in quel luogo colla partenza, nè colla morte del Nazianzeno tali prodigj, ma vi furono per lungo tempo continuati. E fu costante opinione, doversi tali favori, e tali visite alla vergine madre di Dio, la quale dice l' Istorico, è così solita di apparire. Quantunque gl' Imperadori, ed i vescovi di Costantinopoli co' preziosi ornamenti, e i grandiosi edifizj, che aggiunsero a questo luogo, ne avessero fatto uno de' più splendidi e magnifici templi della città; avevano però sempre avuto riguardo a conservare intatta, e nel suo primo essere l'Anastasia, per tanti titoli degna di somma venerazione, e sede cotanto grata all' Altissimo, che per la sua preservazione si degnò nel seguente secolo di operare un memorabil prodigio. Conciossiachè nel tempo di Leone Augusto allorchè per un terribile incendio fu ridotta in cenere la metà di Costantinopoli, furon vedute le fiamme investire per ogni parte l'Anastasia, e con gran furia avventarsi contro quel sacro edifizio, ma nel medesimo tempo ritirarsi come represse da un' invisibile e sovrumana virtù. S. Marciano, economo della Chiesa Costantinopolitana, che dall' autore della sua vita è celebrato per fondatore della gran Chiesa edificata sopra la piccola Anastasia, salito intrepidamente sul tetto della basilica, oppose al furor dell' incendio le sue lacrime e le sue preghiere, e un codice de' sacrosanti Evangelj. Finalmente cominciò questa Chiesa ad essere comunemente appellata di santa Anastasia, da che per ordine di Leone Augusto le reliquie di questa insigne vergine e martire vi furono trasferite da Sirmio.

XV. Sua maniera di vivere nella città Imperiale.

Assistito adunque il Nazianzeno dalla divina potenza, e riposta nell' ajuto di Dio, e nell' assistenza della sua grazia tutta la sua fiducia, credè di potersi dispensare dal far uso di

di quei mezzi, che avrebbe potuto suggerirgli una falsa politica come atti a conciliargli il favor de' potenti, e appresso il popolo una mondana affezione. Questi mezzi sarebbono stati le visite, i complimenti, le adulazioni, un tratto obbligante, certe maniere cortigianesche, l'entrare in trattato o in composizione con gli eretici, dissimulare i disordini, ammollire il vigore della morale Evangelica, tollerar gli abusi introdotti contro l'ecclesiastica disciplina, e mettere, anche a spese della Cristiana sincerità, sotto un plausibile aspetto le verità della Fede. Niuno fu mai più alieno del nostro Santo dall'avvilire coll'uso di tali mezzi il carattere del sacerdozio, la dignità del sacro ministerio, le funzioni dell'Apostolato, e la santità del Vangelo. Niuno meno atto, e men disposto di lui ad accomodarsi alle maniere del secolo, a domesticarsi col mondo, a far pace o tregua colle passioni e co' vizj, ed a fomentare colla connivenza gli errori. Pieno dello spirito di Gesù Cristo, era incapace di regolarsi in tutta la sua condotta secondo i sentimenti, e le idee dello spirito umano, e di menare in mezzo a Costantinopoli un tenore di vita men sobrio, men parco, men duro, meno raccolto, men penitente, meno negletto, e quasi men solitario, e meno salvatico, di quel che aveva tenuto nelle solitudini della Cappadocia, e del Ponto. Questo per certo non era il modo di conciliarsi la benevolenza, il rispetto, e la stima delle persone mondane, ma piuttosto il loro disprezzo, l'invidia, le mormorazioni, le critiche, e le più mordaci censure. Di questa sorta di gente, che ignorando fino i primi elementi della vera pietà, e della vera nobiltà e grandezza, ascriveva a sua gran fortuna, l'aver avuto i natali, o fissato il domicilio in una città grande, e magnifica, popolata, opulenta, e abbondantemente provveduta dalla natura e dall'arte di tutto quello, che può contribuire alle delizie, a i piaceri, ed a i comodi della vita: che riponeva una gran parte dell'umana felicità nella copia delle ricchezze, nella sontuosità delle vesti, nello sfarzo

sfarzo del treno e de gli equipaggi, nella magnificenza de gli edifizj, nella grandiosità delle tavole e delicatezza de' cibi, ne' divertimenti de gli spettacoli, nell' amenità de' passeggi, nel piacere delle geniali conversazioni, e nel ricevere le adorazioni e gli omaggi d' una gran folla di adulatori, o nell' essersi proccurata, col far loro assiduamente la corte, e con adulare le lor passioni, la protezione la famigliarità e la grazia delle persone potenti; di questa sorta di gente, dico, non potea non esser ripiena la metropoli dell' Imperio Orientale; e a gli occhj loro dovea fare una strana, e ridicolosa comparsa un uomo nato in un oscuro villaggio [a], che non rispettava ne gli uomini se non la sola virtù, il cui vitto non differiva da quello de gli animali salvatici, e de gli augelli, che in tutte le cose si trovava malamente in arnese, e che lungi dall' affettare o l' eleganza delle vesti, o la compitezza del tratto, o l' aggiustatezza del portamento, o la delicatezza dell' espressioni, o d' essere colle sue facezie, ed arguzie, ed obbliganti maniere il condimento, l' anima, e il brio delle spiritose conversazioni, non si curava d' essere rampognato per la ruvidezza de gli abiti, per la squallidezza del volto, per lo poco grato, e cortese, e piuttosto rustico abbordo, per essere il suo discorso, non che faceto e grazioso, anzi nojoso e molesto, e perchè non sapendo adattarsi al comun modo di vivere, non andava girando di casa in casa, non si facea veder ne' ridotti, nè compariva ne' circoli, e ne' conviti, ma per lo più stava chiuso nella sua casa, tristo, e malinconico, e in conversazione con seco stesso, cioè col piu rigido censore de' suoi costumi, e forse, dice lo stesso Santo, io era ben meritevole, come persona inutile, e d' aggravio alla società, di quella specie di carcere, a cui mi era di mio grado, e con piacer condannato.

[a] Naz. carm. 1 & or. 25.

XVI. Suo metodo nell' istruire i Cattolici, e rintuzzare la temerità de gli eretici.

Poco fastidio si prendeva Gregorio, de' discorsi, che gli uomini carnali facevano, e de' tratti satirici, che lanciavano per mettere in discredito la sua condotta, e rivolgere in ridicolo la sua persona. Quei, che gli ferivano

viva-

ANN. 379. vivamente lo ſpirito, erano gli empj ragionamenti, co' quali ſi ſtudiavano di ſcreditare, e calunniavano la ſua dottrina, e il metodo, che teneva per rimetterla in credito, ed in vigore. Siccome era il ſuo principale ſtudio, e il comune argumento delle ſue prediche ed iſtruzioni, l' inculcare la divinità del Figliuolo, e dello Spirito ſanto, e la loro perfetta uguaglianza col Padre; nè a perſuadere il popolo di queſto ineffabil miſterio, ſi valeva de gli umani ragionamenti, nè penſava a farglielo comprendere mediante una chiara e diſtinta idea della divina natura; ma unicamente inſiſteva ſu la neceſſità della Fede, ſu l' autorità della divina rivelazione, ſu la tradizione de' Padri, e ſu teſti de' ſacri libri maneggiati con tutta la forza e deſtrezza della ſua nervoſa eloquenza: così gli eretici comunemente lo calunniavano di predicare tre Dei, ed or prendevano per un velo, ed uno ſpecioſo preteſto dell' ignoranza, il ritrarre l' umana temerità dalla folle preſunzione di penetrar nell' abiſſo de' divini miſterj, or riprendevano l' uſo, che il Santo faceva dell' eloquenza, come d' un artifizio atto a ſedurre il volgo, e non che ad illuſtrare, a confondere ed ingombrare la verità. A tutti è nota la sfacciataggine, colla quale i diſcepoli d' Eunomio ſi arrogavano una perfetta comprenſione della divina ſoſtanza; e però ſiccome le perſone umili, e penetrate d' un vivo ſentimento dell' umana debolezza, e della maeſtà del ſovrano eſſere, o ſi contentano di adorarlo in ſilenzio, o non ne parlano ſe non con una ſomma circoſpezione, e non ſenza un profondo e religioſo riſpetto: così quegli ſpiriti vani ed altieri, che quanto più millantavano i loro lumi, tanto più erano all' oſcuro delle coſe divine, non ſi prendevano piacere ſe non di garrire, e di diſputare intorno alle più aſtruſe e ſacroſante materie della Criſtiana teologia, ſenza oſſervar diſtinzione nè di tempi, nè di luoghi, nè di perſone, nelle ſale, nelle anticamere, ne' gabinetti, ne' conviti, nelle piazze, nelle botteghe, nelle taverne, ove uomini e donne, nobili e plebei, ſervi e liberi, Criſtiani e Gen-

e Gentili, da importuni e forsennati sofisti erano riscaldati ed incitati a contendere ed altercare su quanto v'ha di più sacro nella dottrina della religione, facendosi ciascuno, come pur troppo suole accadere, un punto di onore, di sostenere con inflessibile ostinazione il suo privato sentimento, o piuttosto i suoi proprj vaneggiamenti e deliri.

Un missionario, o un predicatore meno savio e prudente del Nazianzeno si sarebbe forse lasciato trasportar dallo zelo a entrare in disputa con quella sorta di gente, e ad attaccare e nelle pubbliche, e nelle private conversazioni que' miserabili Teologastri, a fine di confondergli, e screditargli, e ridurgli ad un vergognoso silenzio. Ma il Santo, cui erano ben noti gli effetti, che produr sogliono queste tumultuarie ed inconsiderate tenzoni, cioè di piuttosto inferocire, e rendere viepiù orgogliosi, ed inflessibili nell' errore gli animi de' traviati, che umili, e mansueti, e disposti ad intendere la verità, e a rimettersi nel diritto sentiero; lungi dall' apprendersi a un tal partito, fu anzi questo uno de' primi disordini, cui fu sollecito di apportare un pronto rimedio, nè solamente si guardò dall' entrar esso inconsideratamente in battaglia, ma si studiò di ritirarne ancora i Cattolici, e si diede non ad insultare a gli eretici, ma a guadagnargli colla mansuetudine e la dolcezza.

XVII. Persecuzione, che soffre per parte de gli eretici.

Tanto più era in lui degna di ammirazione una tal condotta, quanto più erano i suoi nemici accaniti contro di lui, e si studiavano di lacerar la sua fama, di turbar la sua quiete, e fino di insidiare alla sua vita. Tutte le sette, che erano in Costantinopoli, benchè divise fra loro di sentimenti, si unirono a fargli guerra, e armarono unitamente contro di lui le lor malediche lingue, l' obbligarono a comparire dinanzi a' tribunali de' giudici, tinti ancor essi della medesima pece; l' inseguirono colle pietre; nè contenti di attaccare la sua persona (cui vedevano immobile fra i turbini della persecuzione, come uno

Ann. 379. scoglio in mezzo all'onde, o come un antico rovero esposto all' urto de gli aquiloni) stesero eziandio il loro furore contra il suo piccolo gregge, della cui salute e quiete e sicurezza molto più era sollecito il buon pastore, che della sua propria vita. Cacciavano i Cattolici da' luoghi sacri, gli cacciavano dalle domestiche mura, gli cacciavano dalle città, e nè pure permettevano loro un sicuro asilo e ricovero ne' deserti. Demofilo vescovo Ariano, che tirannicamente occupava tutte le chiese della città, vedea di mal occhio crescere il concorso del popolo all' Anastasìa, e risorgervi dalle sue rovine la Fede, e stabilirvisi come in una saldissima rocca, non solamente per restar su la difensiva, ma altresì per attaccare, e molestare, e combattere l' eresia. Pensò adunque a prevenire il pericolo, ond' era minacciato, e ad attraversare l' impresa. La sfrenata licenza, e la libertà, che i falsi pastori, unicamente solleciti di corromper la Fede, non d' impedire la corruzione e pravità de' costumi, son soliti di concedere ad ogni genere di persone, avevano conciliato a Demofilo l' amore de' magistrati e del popolaccio, delle femmine scostumate, e de' giovani libertini, tutta razza di gente facile ad infiammarsi, ed a portarsi alle più violenti risoluzioni. La gran chiesa di santa Sofia, ove l' eretico vescovo tenea il suo trono, era come la cittadella e piazza d' arme del diavolo, che vi teneva accampato il suo esercito, i suoi sgherri, le sue masnade. Indi si mettevano in moto, ed uscivano ad oste le armate della menzogna, i campioni della frode, le legioni de gl' immondi spiriti, e gli squadroni, s' è lecito, dice il Nazianzeno [a] d' usare di un profano vocabolo, delle furie, che ben si conveniva un tal nome alle femmine Ariane, le quali sopra la condizione del loro sesso imperversavano contra i Cattolici, e si mostravano sitibonde del loro sangue. Ricorrendo non so qual festa, e probabilmente la solennità della Pasqua, si adunarono, per celebrar le sacre vigilie e i divini misterj, i Cattolici all'Anastasia appresso il Nazianzeno, e gli Aria-

[a] Or. 48.

Ariani appresso Demofilo a santa Sofia. Ove queste sacre adunanze erano pe' veri Cristiani scuole di mansuetudine, di modestia, di carità, di dolcezza, e indi uscivano i Fedeli, e raccolti, e compunti, e umili, e divoti, e pieni del timore e dell' amore di Dio, ed impegnati ed esposti ad esercitar verso il prossimo la giustizia, la misericordia, la beneficenza, la carità: per l'opposto gli eretici parvero essersi congregati come ad un consiglio di guerra, o per una impresa e spedizion militare, o se per celebrare alcuna festa, le orgie e processioni di Bacco: che vedute dal Nazianzeno rappresentate in pittura, parvegli di vedere in esse una descrizione ed immagine de' disordini, che commisero in quella notte gli Ariani. Chi, dice il Santo, potrà o passare sotto silenzio, o giustamente descrivere e rappresentare gli orrori di quella notte? Se incita per una parte a rompere il silenzio l'acerbità del dolore, pone per l'altra un freno alla lingua la grandezza del male, cui non sono atte ad esprimere i più vivi colori, co' quali hanno i più illustri poeti rappresentato su la scena le più funeste tragedie. Per darne contuttociò qualche idea, ha insistito il Santo principalmente su quel che ha giudicato più idoneo ad ispirarcene dell' orrore; ed ha avuto una particolare attenzione a metterci sotto gli occhj una truppa di donne, e tra esse ancor delle vergini [a], che ad onta della natura, ed obbrobrio dell' uman genere, obbliata la condizione del sesso, e il decoro del loro stato, e simili alle Jezzabelli della scrittura, e alle Menadi della favola, con passo impetuoso, con occhio furibondo, e colle mani armate di pietre, o di fiaccole ardenti, attraversata come in trionfo la città, e steso per terra a forza di bastonate, e lasciato per morto un uomo zelante, che incontrarono per istrada, giunsero per fine col rimanente di quella impura masnada, che era ancora composta e di falsi monaci, e di pezzenti, e della più vil feccia del popolo, all'Anastasia. Era il Nazianzeno attualmente occupato ad amministrare al suo popolo i divini

ANN. 379

[a] Naz. ibid. & ep. 81.

Ann. 379. vini misterj. Nè il venerabile aspetto del sacerdote di Dio, nè la rimembranza della gloriosa risurrezzione di Cristo, cui era dedicata quella sacratissima notte, nè il raccoglimento, e la divozione de gli astanti alle sacre funzioni, nè la santità di quel luogo ebbero alcuna forza a moderare l' audacia, e a disarmare la collera di quei furiosi, e a ritenergli dal fare ingiuria a gli altari, e dal profanare i misterj, e dal riempiere di confusione e tumulto il luogo dell' orazione. Si trovò il Santo esposto ad una tempesta di pietre, cui però non oppose altro scudo se non quello delle sue ferventi preghiere; nelle quali però è da credere, che molto più che della sua propria salvezza, fosse sollecito di quella de' suoi Fedeli: conciossiachè quanto alla sua persona, gli rincrebbe [a] che i suoi avversarj non avessero saputo ben dirizzare le pietre, e che niuno de' loro colpi stato fosse mortale. Sbandati, e messi in fuga i Cattolici, collocarono, soggiugne il Santo [b] nella cattedra il loro idolo; (sembra questo essere stato Demofilo loro vescovo;) e convertirono come in una specie di bettola, o di postribolo il santuario, ove fecero succedere alla solennità religiosa una festa di ballo, al convito spirituale la crapula e l' imbriachezza, e al canto de' salmi e de gl'inni, e alla lettura ed esposizione de' santi libri, e alla decenza e modestia delle sacre cerimonie la licenza e la sfrenatezza non men ne' fatti che ne' discorsi, cui secondo l'Apostolo turpe cosa sarebbe di rammentare, ma quali si possono congetturare d' una moltitudine scostumata, e senza freno di religione e di timore di Dio fra gli orrori e le tenebre della notte. Tal era l' audacia e temerità di costoro, e così dovea dominare ne' tribunali e magistrati della città la loro fazione, che dopo avervi eccitata questa orribile sedizione, e commessovi le descritte violenze, ebbe nondimeno quella turba di micidiali e d' incendiarj il coraggio di accusar s. Gregorio [c], e di costringerlo a comparire in giudizio come un sicario, cioè pretesero di renderlo colpevole del sedizioso tumulto, e l' attore della fune-

a Carm 1.

b Or 48.

c Carm 1.

funesta tragedia: e i giudici erano sì ben disposti ad udire e ricevere le loro accuse, che il Santo attribuì a special grazia di Dio, l'aver potuto in quel giudizio difendere e sostenere la sua innocenza.

Ann. 379.

XVIII. Invitta pazienza del Santo, e sua eroica carità.

Avrebbe forse potuto mettersi al coperto di tali insulti, e tenere a freno, e reprimere la temerità de gli eretici, se si fosse determinato a far ricorso contro di essi all' Imperador Teodosio, e ad istigarlo a far la dovuta vendetta non solamente de gli oltraggj fatti alla sua persona, e de gli attentati commessi contro la pubblica tranquillità, ma altresì della sacrilega profanazione di quanto v' ha di più augusto nella Cristiana religione. Quante ragioni avrebbono potuto eccitarlo ad apprendersi a un tal partito! Che il non opporsi a i trasporti di quei furiosi era un rendere vie più incurabile la loro insania: che le scintille di quel fuoco trascurate e neglette potrebbono dilatarsi in un vastissimo incendio: che era ben esso padrone di non curare le ingiurie fatte alla sua privata persona, ma non quelle fatte alla sua dignità: che se non temeva di restar esposto alle violenze di quelle bestie feroci, dovea però metterne in sicurezza il suo gregge: e per fine se non credea di dover vendicare i torti fatti a' servi di Dio, non dovea però essere insensibile, ma piuttosto armarsi di zelo per vendicar lo strapazzo del divin culto. Ma a tutte queste ragioni, alle quali ben sovente aggiungono peso, e danno gran forza gl' interni risentimenti delle umane passioni, prevalsero nell' animo di Gregorio quelle, che gli furono suggerite dalla sua inalterabile carità; e credè, che a mitigare il furore de gli Ariani, a vincere la loro ostinazione, a trionfare della loro perfidia, e a rendergli umili, docili, e mansueti, fossero per maggiormente contribuire la pazienza, e la tolleranza de' loro affronti, che l'autorità del sovrano, la potestà del braccio secolare, il rigor delle leggi, e il terror de' supplizj. Tali sentimenti si vedono espressi mirabilmente in una lettera da lui scritta a Teodoro, che fu poi vescovo di Tiane. Non

potea

ANN. 379. potea questi soffrire, che i disordini commessi da gli eretici in quella notte, nella quale investirono a mano armata l'Anastasìa, fossero lasciati impuniti, ed era risoluto di domandarne giustizia, affinchè per la severità del gastigo si accorgessero i colpevoli della mutazion del governo, ed essere passato il tempo d'insultare impunemente alla Chiesa; onde apprendessero, se non per l'amore della giustizia, almeno per lo timor della pena a non più trascorrere in tali eccessi. Principalmente pungeva l'animo di Teodoro, che preso avessero parte in quella notturna sedizione i monaci, e le vergini, e alcune persone miserabili, cui per cagione del loro stato conveniva di dar esempio di mansuetudine e di modestia, e di menare una vita quieta e tranquilla, e lontana da gli strepiti e da' tumulti. S. Gregorio nella lettera, che gli scrisse per addolcirlo, ed ispirargli sentimenti più conformi allo spirito di Gesù Cristo, benchè non intenda diminuire l'atrocità de' loro misfatti, soggiugne però, essere più conveniente, di trattargli con piacevolezza e clemenza, che con rigore ed asprezza, nè doversi aver così a cuore di dare un pubblico esempio di ardente zelo per la giustizia, come di dare un illustre documento di mansuetudine e di pazienza. Ci pare, dice il Santo, una bella e nobile impresa l'aver fatto soffrire a coloro, che ci hanno offesi, il meritato gastigo: (e può anche questo avere il suo merito, come opera utile a tenere in freno i viziosi, e a correggere i delinquenti:) ma molto più lodevole e divina cosa ella è, soffrire pazientemente le ingiurie, e perdonare le offese. Se quello ha forza per reprimere l'iniquità, questo giova a render gli uomini vaghi della virtù: il che è molto più eccellente e perfetto, che l'astenersi dal vizio. Dipoi con un gran numero di testimonj delle divine Scritture mette il Santo in una piena evidenza, molto più esser conforme al genio, al volere, e alla condotta di Dio, il perdonare le ingiurie, che il vendicarle. E poichè Teodoro, come già abbiamo accennato, era principalmente irritato con-

contra i monaci, contra le vergini, e contra i poveri, de' quali men gli pareva soffribile l'insolenza, e sacrilega temerità; per l'opposto Gregorio vuol, che rifletta, che quando ancora mancassero tutti gli altri motivi, questo solo dovrebbe bastare, per non far caso de' loro torti, cioè non essere a una persona grave di decoro l'entrare in contesa con una tal sorta di gente, e con persone, che per cagione della loro stessa abiezione e mendicità hanno un gran vantaggio sopra i loro avversarj; essendo il comune de gli uomini naturalmente portati ad aver compassione di coloro, i quali si trovano nella miseria, e facilmente si muovono ad intercedere pe' loro falli, specialmente se danno alcun segno d'umiliazione e di pentimento. Dei pertanto immaginarti, conchiude il Santo, di vedere a' tuoi piedi in atto di supplichevoli tutti i poveri, e tutti quei che si prendono cura di alimentargli, come altresì tutti i monaci, e tutte le vergini, ed intercedere gl'innocenti per gli colpevoli, non però ostinati nella colpa, ma umiliati ed afflitti del loro eccesso; come apparisce dall'avercene fatto scusa, e domandato perdono. Ti muovano adunque le preghiere di tanti a favor loro, e specialmente le nostre. Che se ti pare una cosa grave ed indegna, l'esser noi stati da' loro vilipesi ed oltraggiati; molto più ti dee parer cosa grave il mostrarti sordo alle nostre preghiere, ed inflessibile alle nostre persuasioni.

Ann. 397.

Di questi medesimi sentimeuti di pazienza, di mansuetudine, e di carità sono animati tutti i discorsi, che in questi tempi recitò il medesimo Santo in Costantinopoli, e per essi, molto più che per la profondità del sapere, per la forza delle ragioni, e per lo splendore dell'eloquenza, non tardò guari a conciliarsi la venerazione e la stima d'ogni genere di persone, a ritrarre un gran numero di eretici dall'errore, e a ristabilire la purità della Fede, e la santità de' costumi. Per dare di quello, che andiamo divisando, alcun saggio; chi potè udire dalla sua bocca le seguenti parole, e non sentirsi commuovere [a]? O Santa,

[a] Or. 13. in fin.

ANN. 379.

ta, e adorabile, e longanima Trinità (e ben ti conviene l'epiteto di longanima, giacchè tolleri da sì gran tempo coloro, da' quali sei lacerata) o Trinità, che ti se' degnata di annoverarmi tra' sinceri veneratori della tua maestà, e tra' veraci predicatori della tua gloria: o Trinità, che debbi essere un giorno riconosciuta da tutti, o mediante il lume che farai nascere ne' loro cuori, o mediante la pena che farai loro soffrire per la loro empietà; possiamo noi vedere nel numero de' tuoi adoratori quei che di presente ti oltraggiano, e non esser escluso dalla participazione di un sì gran bene nè pure il minimo tra di loro, quando ancora mi convenisse soffrire qualche detrimento della tua grazia: conciossiachè non oso tanto avanzarmi quanto l'Apostolo, cioè fino a desiderare d'essere per amore di essi anatema da Gesù Cristo. Ma non potè contenersi dal dire in altra occasione quel tanto, che non gli diè l'animo d'esprimere in questo luogo: Tal è, diceva [a] il mio amore verso di voi, e con tale affetto vi stringo al seno, che non ricuso d'essere anatema di Gesù Cristo, e di soffrire alcuna cosa come dannato, purchè vi uniate con noi a celebrare col medesimo spirito, e colle stesse voci la Trinità.

[a] *Or.* 44.

XIX. Sua Evangelica libertà ne' pubblici ragionamenti.

Incredibile era il concorso del popolo alle sue prediche; nè era maraviglia, che vi accorressero in folla i Cattolici da gran tempo affamati e sitibondi della divina parola. Ma era un oggetto ben degno di ammirazione, che gli stessi eretici, ed i Gentili non si dimostrassero quasi meno solleciti di assistere a i suoi discorsi. Vero è, che il Santo oratore usava una particolare attenzione a non offendere alcuno, e a non irritare gli animi de' suoi uditori con parole aspre ed ingiuriose, ma piuttosto a conciliarsegli colle più dolci maniere, ed affettuose espressioni. Ma è altresì vero, che lungi dal volere o dal proccurar di piacere a gli uomini con dissimulare i loro traviamenti ed errori, con palpare o premere delicatamente le loro piaghe, con adulare e fomentar le umane passioni, con

con addolcir la ſeverità della morale Evangelica, e col palliare o non mettere nella ſua giuſta veduta la verità; per l' oppoſto non può abbaſtanza ammirarſi la forza e la libertà, colla quale e riprendeva i pubblici vizj, e confutava gli errori, e inculcava la neceſſità della Fede, e il riſpetto alle Apoſtoliche tradizioni, e la venerazione verſo i divini miſterj. Nondimeno tali erano le attrattive della ſua eloquenza, che anche gli ſteſſi nemici della religione, della Fede, e della pietà ſi portavano con piacere ad udirlo; benchè a guiſa d' un altro Pericle e tuonaſſe, e fulminaſſe, e come già quegli Atene, così egli metteſſe co' ſuoi diſcorſi ſottoſopra Coſtantinopoli, e a guiſa d' un turbine violento, o d' un impetuoſo torrente ſvelleſſe dalle radici, e abbatteſſe le loro moſtruoſe opinioni. Non v' è quaſi diſcorſo, in cui non le prenda di mira, in cui non avverni contro di eſſe i ſuoi ſtrali, in cui non abbia ſovente in bocca la Trinità, o non le tributi i ſuoi oſſequj, e le ſue adorazioni, nè deplori la cecità o temerità di coloro, che le facevano guerra, e ne laceravano l' unità. Quanto più da gli uomini empj la vedeva oltraggiata, tanto più ardeva di zelo di celebrarne la gloria, e tanto più ſi ſtudiava di dare al mondo una giuſta idea di queſto ſacroſanto miſterio. Niuno ne ha avuti più nobili ſentimenti di lui, niuno ha uſato nel ragionarne più magnifiche e ſignificanti eſpreſſioni, niun ha inculcato queſto miſtero con maggior forza, niun l' ha predicato e difeſo con una maggior libertà, niuno ha ſciolto i ſofiſmi de gli avverſarj con una maggior felicità, e chiarezza. Tutto ciò unito inſieme gli ha ottenuto per eccellenza il ſoprannome di Teologo, titolo nè dopo di lui dato dalla Chieſa ad alcun altro de' ſanti Padri, nè prima di lui fuorchè all' Apoſtolo s. Giovanni; come per dinotare, che ſiccome il ſanto Evangeliſta fra gli Scrittori Canonici, così il Nazianzeno fra gli Eccleſiaſtici, furono con iſpecial modo eletti dalla divina bontà, e deſtinati dalla provvidenza e a penetrare, e a paleſare a' mortali i più

ANN. 379. ineffabili arcani, e le più eccellenti prerogative, e la mirabile fecondità, della divina natura. Mi sia altresì permesso di dire, che non meno del titolo di Teologo, può essere ancora comune al santo Dottore col diletto discepolo, quello di Boanerge, cioè di figliuolo del tuono. Conciossiachè siccome Giovanni sopra tutti gli altri Apostoli alzò la voce per annunziare al mondo la divinità, ed eterna generazione del Verbo; e questa voce a guisa d'un impensato e insolito tuono sbalordì, e confuse, e rendè attonito l'Universo: così può dirsi, che niuno de' Padri più altamente del Nazianzeno predicò la divinità dello Spirito santo e la sua uguaglianza col Padre e col Figliuolo, e l'essere a lui comune, siccome la natura, così il nome di Dio: quantunque, siccome egli medesimo attesta [a], nulla più mettesse contro di lui in movimento e in agitazione la terra, quanto la magnanima confidenza, colla quale palesava i suoi sentimenti, e la sua nobile intrepidezza a sostenere in privato ed in pubblico la verità. Abbiamo altrove veduto, come il gran Basilio, benchè quanto alla sostanza del dogma e nelle sue lettere, e ne' suoi libri, e ne' suoi sermoni sostenesse la perfetta uguaglianza delle tre divine persone, e desse allo Spirito santo tutti que' titoli, e tutte quelle prerogative, che sono proprie di Dio; contuttociò non ardiva di dargli in pubblico questo nome, per non irritar maggiormente i suoi nemici, e per non dare a' medesimi un nuovo stimolo di portarsi contro di lui, e contra il suo gregge a' più terribili eccessi. Scusò Gregorio la condotta dell'amico, e ne prese la sua difesa; ma non credè di doverlo in questo imitare, e parte la sua umiltà, parte il suo zelo gli suggerirono delle ragioni, per non temere d'esporsi a qualunque pericolo, che gli potesse avvenire dal predicare liberamente la verità. Voi siete, diceva parlando col medesimo divino Spirito [b], voi siete il mio; così è, voi siete il mio Dio; nè contento di averlo detto una e due volte, tornerò ancora a ripeterlo per la terza, voi siete il mio

a Carm. 145.

b Carm. 123.

mio Dio. Avventate pur ora contra il mio capo le pietre; per la difesa della vera dottrina mi presento come un segno immobile a' vostri dardi, nè curo le vostre maldicenze, nè le vostre calunnie, nè i vostri strali. E' il Padre la radice, e il puro fonte de' beni. Da esso è generata la luce, che è suo Figliuolo, e suo Verbo; e da lui procede come suo sigillo lo Spirito, che non meno di lui ha per misura del suo essere l' eternità: Dio, Dio, e Dio mio trina unità. Non v' ha chi possa impedirmi di tener questo linguaggio. Ne sia testimonio la Trinità. Il tempo non vi farà mutazione. Sconvolgerà tutte le cose la sorte, ma non mi cambierà il mio Dio. E in un altro luogo [a] dopo aver predicato colla sua solita fiducia ed alacrità il medesimo dogma: Se' quindi, conchiuse, non me ne avverrà alcun male, ne sieno grazie a Dio: se dovrò soffrirne qualche disastro, parimente ne sieno grazie a Dio. Una di queste due cose potrà giovare ad ottenere a quei che ci odiano, e ci perseguitano, il perdono de' loro falli; e l' altra a santificare me stesso, coll' ottenere in premio del mio Evangelico ministerio, il dar per esso il sangue, e la vita.

[a] Or. 44.

Con non minor libertà sincerità e schiettezza di quella che usava il Santo in annunziare la verità della Fede, predicava eziandio le regole de' costumi, e le massime della Cristiana morale. Niuno era più alieno di lui dall' ammollire il rigore dell' Evangelica disciplina, o dal volersi proccurar la grazia ed il favore de gli uomini coll' adular le umane passioni, e fare un traffico della pietà. Io non sono, diceva egli stesso [b], nè faceto, nè giocondo, nè fatto in modo da conciliarmi la benevolenza de gli uomini co' lisciamenti delle parole, colle carezze e le adulazioni, nè tagliato sul modello di coloro, i quali esercitano le funzioni del sacerdozio, e nondimeno hanno co' loro artifizj offuscato il primo candore, e la nativa schiettezza della Cristiana pietà, e hanno fatto passare dal foro alla Chiesa, o dal teatro al santuario un nuovo gene-

[b] Or. 27.

ANN. 379. re di politica; di modo che, per dire liberamente, e con qualche ſorta di audacia, il mio ſentimento, ſembrano omai eſſere in queſto mondo due ſcene, con queſta ſola differenza tra eſſe, che una è aperta per tutti, e l'altra ſolo ad un piccol numero di perſone; una è oggetto di divertimento e di traſtullo, l'altra è appreſa per coſa ſeria, e degna di riſpetto e venerazione; l'una di rappreſentarſi dinanzi al popolo nel teatro, l'altra come ſpirituale nelle ſacre e religioſe adunanze. Quanto a me, io poſſo dir coll'Apoſtolo, che voi mi ſiete teſtimonj, e che Iddio ancora lo ſa, quanto io ſono alieno dall'imitare in queſta parte l'altrui condotta; cioè dall'adulterare con mentiti colori la ſemplicità de' divini miſterj, e dal temperare con una ſtraniera ſoavità e dolcezza il rigore e l'auſterità del Vangelo; onde paſſo piuttoſto per un uomo ruſtico duro e ſelvaggio, che per uomo facile, ed arrendevole, e atto a prendere diverſe forme per adattarſi alle mode, alle fantaſie, ed a'capriccj del mondo. Tanto era più degna di maraviglia queſta condotta del noſtro Santo, quanto che l'infelice condizione de' tempi potea parere eſiger da lui, e da qualunque altro miniſtro Evangelico maniere più dolci, più ſoavi, più popolari; e molti forſe non ſolamente l'avrebbono compatito, ma altresì lo avrebbono commendato, ſe per facilitare il ritorno de' traviati all'ovile di Criſto, aveſſe in queſti principj molte coſe diſſimulato, ſe aveſſe creduto di doverſi adattare alle umane debolezze, e ſe inteſo principalmente a far gente, e ad acquiſtarſi un gran popolo, ſotto preteſto di dover la tenera prole prima nutrire col latte, che col ſodo e duro alimento, aveſſe riſerbato ad altro tempo la loro perfetta iſtruzione, e il metter loro ſotto de gli occhj la giuſta e compiuta idea della Criſtiana pietà. Così per certo ſi ſarebbe regolato chi la ſua gloria meno aveſſe riposta nella qualità, che nella quantità delle converſioni, e più ſi foſſe pregiato del numero e dell'ampiezza, che della virtù e ſantità del ſuo gregge. Tali però non eran l'idee, ed i

ed i ſentimenti del Nazianzeno. Onde facendo il confronto de' deboli principj, e della povertà e piccolezza ed oſcurità della ſua Chieſa colla potenza e magnificenza, e col luſtro eſteriore, e colla libertà, di cui godevan gli Ariani: Eſſi, diceva, hanno le caſe, noi ſiamo come oſpiti e foreſtieri; eſſi hanno i templi, noi Dio, e inoltre ſiamo ſuoi templi, ſue vittime vive, ſuoi ſpirituali olocauſti, e ciò per benefizio della Trinità che adoriamo; eſſi hanno il volgo, noi gli Angeli; eſſi la temerità e l'audacia, noi la fede; eſſi le minacce, noi le preghiere e le orazioni; eſſi l'inſolenza per ferire, noi la pazienza; eſſi l'oro e l'argento, noi la fede purgata.... Ho in vero un piccolo gregge, ma ei non ſi getta ne' precipizj; ho un ovile anguſto, ma inacceſſibile a' lupi, e chiuſo a' ladroni, e sì ben difeſo e munito, che nè i ladri, nè gli ſtranieri poſſono ſormontarlo. Si conſolava nondimeno per la ſperanza di doverlo un dì vedere più ampio, e che molti di quei, che erano di preſente nel numero de' lupi, da lui ſarebbono annoverati fra le ſue pecore, e forſe eziandio tra i paſtori. E ſoggiugne: Di ciò per ſua bontà mi aſſicura quel buon Paſtore, per lo cui amore ſon pronto a dare la vita in difeſa per le mie pecore.

ANN. 379.

XX. Diviſione de' Cattolici toſto compoſta dal Nazianzeno.

Ma il diavolo, cui non mancano mille modi di nuocere al gregge di Criſto, e ſe non gli rieſce di penetrarvi colla forza aperta, e ſotto le ſembianze di lupo, ſi ſtudia d'inſinuarviſi coll'aſtuzia, e ſotto l'apparenza di pecora; nè potendo farne un crudele ſcempio, non manca di tentar tutte le vie per introdurvi almeno la confuſione e il diſordine; poichè venne ad accorgerſi, ed ebbe veduto per eſperienza, eſſere il piccolo gregge del Nazianzeno ſotto la pacifica e ſavia condotta d'un così attento e generoſo paſtore impenetrabile a' dardi dell'ereſia, penſò a ſeminarvi la diviſione, e a turbare per una domeſtica diſſenſione quella pace ed intima unione de gli animi, di cui le guerre eſteriori avevano ſempre più ſtretto e fortificato i legami. Nulla poteva avvenire di più funeſto a quella Chie-

ANN. 379. Chiesa nascente; nulla, onde potessero gli eretici prender più giusto motivo d'insultare a i Cattolici, e di lusingarsi di vederne bentosto imminente la dispersione, e prossima la rovina. Perciò il Santo non tardò guari a rappresentare con una pubblica ed eloquentissima orazione per una parte i vantaggj della pace, e per l'altra i funesti effetti della discordia: e furono di tal efficacia le sue parole, che vide prontamente dileguarsi la tempesta, e tornare il sereno la tranquillità e la calma, con quasi non minor miracolo, che se avesse comandato a i venti, e pacificato i flutti del mare. Non è espresso nelle due belle orazioni, che il Santo compose su la pace, e delle quali una [a] fu da lui recitata nel più gran bollore della discordia, e l'altra [b] poichè fu sopito quel fuoco; non è, dico, chiaramente espresso il motivo, per cui s'erano incaloriti gli uni contro de gli altri gli animi de' Fedeli. Contuttociò non oscuramente dalle medesime si raccoglie, essersi gli Ortodossi di Costantinopoli intrigati come in una guerra straniera suscitata per cagion di due vescovi, ambedue cattolici, e degni del vescovado, per lo cui amore s'erano i popoli divisi in due contrarie fazioni. Questi due vescovi non pare che possano essere stati se non Paolino e Melezio, nella cui querela già da gran tempo preso avevan partito non solamente gli Antiocheni, e le altre Chiese soggette a quella insigne Metropoli, ma altresì quasi tutti i Cattolici dell' Oriente.

a Orat. 14.

b Orat. 13.

XXI. Modestia de' prelati Cattolici nel ritorno alle loro Chiese, e perfidia de' Macedoniani.

Poichè in virtù della legge di Graziano [c] ebbero i vescovi esuli per la Fede ottenuta la libertà di tornare alle loro Chiese, e di mettersi alla testa de' loro greggi; siccome la maggior parte di essi trovarono le loro sedi occupate da' vescovi Ariani, affinchè il timore di perdere la dignità vescovile non rendesse costoro vie più ostinati ed inflessibili nell'errore, o la pertinacia di ritenerla senza legittimo titolo non facesse succedere all' eresia lo scisma; quei che non meno amavano la pace e l'unità della Chiesa, che la purità della Fede, offersero a gli usurpatori de' loro troni di

c Socr. l. 5. c. 4. Sozom. l. 7. c. 2.

di vivere in pace con essi, di non contendere su lor diritti, e di non ambire sopra di essi il primato, e di reggere unitamente le loro pecore, purchè animati d' un medesimo spirito, concorressero a somministrar loro lo stesso pascolo d' una sana ed incorrotta dottrina. Fra questi pacifici pastori specialmente vien commendata la mansuetudine e la modestia d' Eulalio vescovo di Amasea nel Ponto: il quale benchè trovasse la sua sede occupata da un vescovo Ariano, cui appena ubbidivano cinquanta persone della sua setta; nondimeno volendo anche a queste agevolare il ritorno all' unità della Chiesa, pregò l' usurpatore del suo trono di tener nella Chiesa il primo posto, e di seco governare quel popolo, cedendogli il primato in premio della conservata concordia: ma colui, ostinato nell'eresia, ricusò una sì vantaggiosa ed onorevole condizione. Onde giustamente offesi que' pochi, che lo seguivano, lo abbandonarono, e si riunirono al gregge del loro legittimo pastore. Tal era la condotta de' prelati Cattolici, ne' cui petti ardeva l' amor della pace, lo zelo dell' unità, e che a' loro proprj interessi preferivano quei della Chiesa, e la salute del gregge. Ma quei, che sotto l' imperio di Valente non s' erano riconciliati colla Chiesa Cattolica se non per fini politici, e per l' impotenza di resistere da se soli alla tirannìa de gli Ariani; di quell' aura di libertà, che cominciarono a respirare per la bontà di Graziano, non tardarono ad abusarsi, per iscuotere il giogo, per rinnovare lo scisma, e per rimettere in campo, e far risuonar dalle cattedre i loro errori. Tali furono que' Semiariani e Macedoniani i quali dopo la solenne legazione inviata a Liberio, e la professione fatta in Roma della Fede Nicena, avevano ascritto a loro gran vantaggio e fortuna, essere stati ammessi nella comunion della Chiesa, a fine di potere, uniti co i Cattolici, resistere a gli sforzi de' lor nemici. Ma dopo la morte di Valente, e la promulgazion dell' editto del nuovo Imperadore, alcuni vescovi di quella setta essendo rientrati in possesso delle lor sedi,

Ann. 379.

sedi, deposero la maschera, alzarono la fronte, si separarono da' Cattolici, ed assisi nella cattedra della pestilenza, tornarono a vomitare il veleno, che tenuto avevano ascoso ne' loro cuori. Nè contenti di far nota ciascun di essi la sua propria prevaricazione nella sua Chiesa, vollero ancora autenticarla in un sinodo con un solenne decreto. Per tal effetto adunatisi in Antiochia nella Caria, decisero solennemente, non doversi il Figliuolo di Dio appellare consustanziale, ma solamente simile al Padre, nè essere da comunicar con coloro, che facevano professione della Fede Nicena. Ma tornò loro male questo temerario attentato. Siccome i vescovi Cattolici coll'amor della pace, colla mansuetudine e la modestia si conciliavano gli animi de' traviati, e riducevano le smarrite pecorelle all'ovile: così la pervicacia di costoro gli rendè odiosi ed esecrabili a' popoli, omai stanchi d'essere il giuoco della loro incostanza, e le vittime della loro ambizioni. Ond'è, che molti giustamente scandolezzati di non vedergli mai fissi in una medesima Fede, ma secondo le varie circostanze de' tempi promulgarne opposti decreti, gli abbandonarono, e costantemente si unirono a que' che professavano la dottrina del sinodo di Nicea. Così adunque non meno contribuendo l'imprudenza e temerità degli eretici, che la moderazione e saviezza de' prelati Cattolici a far rifiorire tra i popoli sì l'unanimità de' sentimenti intorno alla Fede, sì la concordia e la pace; non si vede ciò che abbia potuto quasi dividere i Cattolici di Costantinopoli in due fazioni, se non lo scisma di quei di Antiochia per cagione di Paolino, e di Melezio.

XXII. Continuazione dello scisma di Antiochia.

Le prerogative di questa Chiesa fondata già da gli Apostoli, ed ove aveva avuto principio il nome Cristiano, e che era rispettata come la metropoli dell'Oriente, facevano da gran tempo riguardar questo affare come degno dell'attenzione della Chiesa universale, e Roma, l'Oriente, e l'Egitto, cioè l'Asia, e una gran parte dell'Affrica, e l'Occidente, vi avevan preso partito, ed ove quasi tutti gli

gli Orientali erano per s. Melezio; s. Damaso e gli Occidentali, e Pietro di Alessandria e gli Egizj comunicavano con Paolino. Siccome questa divisione s'era formata in un tempo, nel quale i Cattolici di Costantinopoli gemevano sotto la tirannia de gli Ariani, ed erano raminghi e dispersi, e come pecore senza pastore, è da credere, che la grandezza delle proprie calamità non avesse loro per lo passato lasciato l'ozio di mescolarsi in questa tenzone, e gli avesse anzi disposti a profittare in pace di quei soccorsi, che avevano potuti ricevere o dal gran Basilio, o da s. Eusebio di Samosata esule nella Tracia, i due più zelanti ed illustri difensori di s. Melezio. Ma poichè per opera del Nazianzeno ebbero cominciato di nuovo a congregarsi, e ad unirsi in un corpo di religione, ed a formare una Chiesa, non avea potuto mancare in una città, qual era Costantinopoli, ove come a centro dell' Imperio era un infinito concorso di tutti i popoli della terra, chi gli sollecitasse a dichiararsi per uno de' due partiti ad esclusione dell' altro, cioè gli Orientali per quello de' Meleziani, e per quello de gli Eustaziani, o di Paolino gli Occidentali e gli Egizj. Non è da mettere in dubbio, che il Nazianzeno non fosse pieno di amore, di venerazione e di stima per s. Melezio. Ma a qualunque sua privata affezione prevaleva in lui l'amor della pace, e lungi dal voler fomentare le divisioni, si riguardava come specialmente chiamato dalla divina provvidenza a Costantinopoli per essere il vincolo della concordia tra l'Occidente e l'Oriente. Onde ritrasse il suo popolo dal prender partito in quella differenza tra Paolino e Melezio, e l'indusse a riconoscere ambidue come legittimi vescovi di Antiochia; non essendo facile di giudicare, chi di loro vi avesse un più fondato diritto, ed essendo ambidue degni di venerazione, e di amore per la purità della dottrina, per la santità de' costumi, e per lo zelo della cattolica Fede.

XXIII. Zelo di s. Melezio, e di s. Eusebio in provveder le Chiese di eccellenti pastori.

Di ciò era, e meritamente, persuasissimo s. Gregorio. E per quel che spetta a Paolino, basta per assicurarci

ANN. 379.

ci della purità de' ſuoi ſentimenti, ſolo il riflettere alla ſua intima corriſpondenza con Damaſo, ed alla ſtima, che di lui ebbe coſtantemente queſto ſanto Pontefice, di cui ſcriſſe Teodoreto [a], benchè altronde poco favorevole allo ſteſſo Paolino, che oltre l' eſſere ſtato chiaro ed illuſtre per la ſantità della vita, aveva eziandio ſempre avuto l'animo apparecchiato a dire, ed a far tutto per la difeſa de gli Apoſtolici dogmi. Per quello poi, che appartiene a Melezio, lo zelo, che per la ſua perſona, e per la ſua cauſa dimoſtrato avea s. Baſilio, e i lunghi e penoſi eſilj da lui ſofferti ſotto Coſtanzo, e ultimamente ſotto Valente erano ben ſicure teſtimonianze del ſuo inviolabile attaccamento alla ſana dottrina. Ma non contento di averla intrepidamente ſoſtenuta ſotto la tirannìa di due perfidi Imperadori contro gli sforzi dell' ereſia, poſciachè tornato fu dall' eſilio, non ſolamente pensò a maggiormente ſtabilirla, e a riparar le ſue perdite, ma altresì a vendicare i ſuoi torti, a far la guerra all' errore, e ad abbattere l' empietà. Per tal effetto ſi affrettò ſubito di provveder le Chieſe Orientali di uomini non ſolamente di gran pietà e dottrina, ma che altresì avevano dato nelle precedenti perſecuzioni illuſtri prove della loro virtù, e del loro invitto coraggio. Così a Tarſo metropoli della Cilicia [b] inviò per veſcovo quel celebre Diodoro, che in mezzo alle più furioſe tempeſte, unitamente con s. Flaviano conſervato aveva, e ſottratta all' imminente naufragio la nave della Fede nella città di Antiochia. Ad Apamea nella Siria diede per veſcovo un tal Giovanni, il quale contuttochè foſſe nato di chiara e generoſa proſapia, nondimeno divenne più illuſtre per gli ſuoi proprj meriti, che per le preclare azioni de' ſuoi maggiori. Erano in eſſo in grado eminente e la dottrina, e la ſantità della vita, e d' ambedue fatto aveva un grand' uſo nel ſoſtenere in quella città l' adunanza de' Fedeli durante il tempo delle paſſate procelle. Aveva avuto in quell' opera per compagno de' ſuoi travaglj un certo Stefano, uomo ancor eſſo degniſſimo d' ogni

a L. 5. Hiſt. c. 2.

b Theodorit. l. 5. c. 4.

d' ogni lode. Perciò anche il suo talento, e la sua virtù non volle, come in tempo di pace, lasciare oziosa il divino Melezio, ma lo spedì in un luogo, ove come in un campo di battaglia avesse occasione di esercitare in nuovi combattimenti il suo zelo; o di assistere come sapientissimo medico a coloro, i quali erano infetti del contagio dell' eresia. Tal era la città di Germanicia, la quale avendo già avuto per vescovo Eudossio, che indi era passato ad occupar la cattedra di Antiochia, e poi quella di Costantinopoli, era tuttavia infetta dell' aura pestilenziale, che vi avea sparsa questo antico serpente, e dopo Ario uno de' capi dell' Ariana perfidia. Era Stefano egregiamente istrutto nelle discipline de' Greci, di cui però non andava gonfio e superbo, come gli eretici, ma tutto l' apparato della profana erudizione umilmente sottoponeva all' autorità della Fede, del cui latte fin dalla sua prima età era stato nutrito. Non rimasero deluse le speranze, che del suo valore concepute avea s. Melezio. Conciossiachè all' egregio pastore colla sua pazienza e dottrina riuscì di cambiare in umili e mansuete pecore gli stessi lupi.

XXIV. Martirio del medesimo s. Eusebio. Ordinazione di s. Antioco suo nipote e successore nella Chiesa di Samosata.

Secondava in questa impresa lo zelo del santo vescovo di Antiochia il grand' Eusebio vescovo di Samosata, il quale essendo similmente tornato dall' esilio [a] poichè ebbe consolato colla sua presenza il suo gregge, si prese eziandio la cura di provveder le altre Chiese d' eccellenti pastori. A Berea ordinò quell' Acacio, del quale è celebre la fama nell' Ecclesiastica istoria, e di lui, e delle sue sofferenze per la Fede parlato aveva con gran vantaggio nelle sue lettere il gran Basilio. A Gerapoli promosse al sommo sacerdozio Teodoto, la cui religiosa conversazione, dice Teodoreto, vive tuttavia nella memoria de gli uomini, e tutti ancora a piena bocca ne predicano le virtù. A Calcide diede per vescovo Eusebio, e a Ciro Isidoro, ambedue, dice il medesimo autore, soggetti degni di ammirazione, e dotati d' un ardentissimo zelo. A Edessa consacrò vescovo quell' Eulogio, il quale unitamente con Proto-

[a] *Theodorit. ibid.*

 toge-

Ann. 379. togene fortissimamente avea combattuto per la dottrina Apostolica, ed era insieme con lui stato rilegato per ordine di Valente prima nella Tracia, indi ad Antinoo nella Tebaide, ove molti Gentili avevano convertiti alla Fede, nè erano ripatriati, se non dopo renduta per la morte del tiranno la serenità alla Chiesa. Eulogio poi, cui era ben noto l' infatigabile zelo di Protogene per la conversione dell' anime; e il quale era stato sempre suo individuo compagno, e partecipe de' suoi gloriosi combattimenti, lo stabilì vescovo a Carre, città male affetta, e che richiedeva un perito medico, e campo orrido, e inculto, e tuttavia involto nelle spine delle pagane superstizioni, e cui però facea d' uopo delle fatiche, e de' sudori d' un indefesso ed infatigabile agricoltore. L' ultimo di tutti dal divino Eusebio fu creato vescovo di Dolica un certo Mari. Era questa una piccola città della Siria, ma essa pure non meno delle gran città, invasata del furore dell' Arianesimo. V' entrò adunque il grand' Eusebio, con animo di collocarvi nel soglio sacerdotale il mentovato soggetto, uomo di gran merito, e che risplendeva pe' chiari esempli di molte egregie virtù. Ma appena v' ebbe messo il piede, che una donna fanatica, e posseduta dallo spirito della menzogna, ed ebria del tossico dell' eresia, scagliata contro di lui dall' alto della sua casa una tegola, lo colpì nella testa, onde poco dopo passò alla vita immortale; avendogli conceduto la divina bontà di sigillare col sangue la verità della sua dottrina, e di chiudere con un tal fine la sua gloriosa carriera. Non meno però di quello, che in un tal atto lampeggiasse la Fede, scintillò mirabilmente l' ardore della sua carità. Conciossiachè trovandosi moribondo, fece giurare a gli astanti, che non avrebbono in verun modo proccurato la punizione dell' atroce misfatto di quella furia; avendo voluto imitare sì l' esempio di chi pregò il Padre a perdonare a coloro, che lo avevano messo in Croce; e sì quello del protomartire Stefano, che oppresso da una tempesta di pietre, gridava

dava al Signore di non imputarlo a' suoi nemici a peccato. Tal fine ebbe della sua vita dopo molti combattimenti questo illustre difensor della Fede; che dopo essersi salvato dalle mani de' Barbari nella Tracia, non potè sottrarsi al furor de gli eretici nella patria, ma per opera loro conseguì la corona del martirio. Ebbe il Santo per successore nel vescovado di Samosata Antioco suo nipote, cioè figliuolo d'un suo fratello, non meno illustre di lui per la confession della Fede, per la quale, dopo avere accompagnato lo zio fin nella Tracia [a], era stato per opera di Lucio vescovo Ariano rilegato in Armenia. Essendosi adunato il concilio de' vescovi della provincia per assistere all' elezione e consacrazione del nuovo vescovo, v' intervenne tra gli altri Gioviano vescovo di Perge, il quale per breve spazio di tempo comunicato avea con gli Ariani. Unitisi pertanto i suffragj in favore di Antioco, quando vennero all' atto di celebrarne l' ordinazione, stando lui genuflesso presso l' altare, vide nel numero di coloro, che gl' imponevan le mani, il mentovato Gioviano. Non lo soffrì il confessore di Cristo; onde rispinta la destra di colui dal suo capo, non volle permettere, che avesse parte in quella ordinazione; protestando, di non poter tollerare su la sua testa la mano di chi avea participato de' sacramenti celebrati fra le bestemmie ne' conventicoli dell' eresia.

a *Theodorit. l. 4. c. 15.*

XXV. Sinodo di s. Meletio ad Antiochia.

La connessione della materia ci ha fatto anticipare la narrazione di tali cose, che accaddero alquanto dopo; cioè del martirio di s. Eusebio, e dell' ordinazione di Antioco. Prima di questi due memorabili avvenimenti, era stato celebrato in questo medesimo anno, cioè nove mesi dopo la morte del gran Basilio, e però circa il mese d' Ottobre, un gran sinodo ad Antiochia de' principali vescovi dell' Oriente: onde, sono alcuni di sentimento, avere il medesimo s. Eusebio ricevuta la commissione e l' autorità di ordinare de' vescovi nelle città e provincie, nelle quali non aveva giurisdizione, come un de' semplici vescovi della provincia Eufratesia [b], di cui Gerapoli era metropoli,

b *Vid. Vales. ibid. in not.*

ANN. 379. tropoli, e Samofata al più la feconda città, non effendo mancato chi l' ha ripofta ed annoverata nel terzo luogo dopo Gerapoli, e Ciro. Se dopo tanti argumenti, ed illuftri prove della fincerità della Fede di s. Melezio, e de gli altri vefcovi del fuo partito, potea tuttavia rimaner qualche ombra ne gli animi de' loro avverfarj, e per loro fuggeftione in quegli ancora de' vefcovi dell' Egitto, e dell' Occidente, farebbe per certo ftato baftante ad ifgombrare ogni dubbio, e a mettere il tutto in un chiaro lume, quel ch' ei fecero e decretarono in quefto finodo per lo ftabilimento della Fede Cattolica, e per l' abbattimento dell' erefie. Non contenti di aver effi promulgata una loro formola di fana ed illibata dottrina, cui erano anneffi gli anatemi contro le principali fette, che infeftavano in quefto tempo l' Oriente; per dimoftrare più chiaramente la loro unanimità colla Sede Apoftolica, e per mezzo di effa con gli altri vefcovi Occidentali, vollero eziandio fottofcrivere, e ciafcuno in fatti col fuo proprio nome fegnò la lettera decretale del fecondo concilio celebrato in Roma fotto il corrente pontificato di Damafo: nella quale colle più vive ed efficaci efpreffioni [a] erano ftate condannate le antiche e nuove erefie circa la Trinità, e l' Incarnazione del Verbo, e prima di tutti erano ftati anatematizzati coloro, i quali con tutta la libertà non aveffero confeffato, effer lo Spirito fanto d' una fteffa poteftà col Padre, e col Figliuolo, e d' una fteffa foftanza. E conciofiachè l' errore oppofto, cioè di quei, che con bocca facrilega avevano la temerità d' infegnare, effer lui, come una delle cofe create, ftato fatto dal Padre per mezzo del Figliuolo, avea prefo piede, com' è notato nella medefima lettera, dopo il concilio Niceno, onde non s' era quefto prefa la cura d' inculcare colla medefima forza la fua divinità, come quella del Verbo, che era ftata efpreffamente prefa di mira dall' Ariana perfidia; perciò il fanto Pontefice col fuo concilio di Roma nella fteffa lettera decretale, con un gran numero di anatemi s' era oppofto a quefta nuova beftem-

a *Vid. ap. Theodoret. ub. sup. c. XII.*

ſtemmia, e s'era ſtudiato di mettere nel più chiaro lume la verità; dichiarando alieno dalla cattolica comunione chiunque non diceſſe, eſſer lo Spirito ſanto, come il Figliuolo, della divina ſoſtanza, e vero Dio; e poter eſſo, come il Padre e il Figliuolo, e conoſcer tutte le coſe, ed eſſere in ogni luogo; ed eſſere per lui ſtate, come per lo Figliuolo, fatte dal Padre tutte le coſe viſibili ed inviſibili; ed eſſere del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito ſanto una ſteſſa divinità, e poteſtà, e maeſtà, e potenza, una ſteſſa gloria, uno ſteſſo dominio, e uno ſteſſo regno, una ſteſſa volontà, e una medeſima verità; ed eſſere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto, tre perſone vere ed uguali, ſempre viventi, ed onnipotenti, ed in cui ſuſſiſtono tutte le coſe viſibili ed inviſibili, per cui tutte le coſe ſon giudicate, e da cui traggono tutti la ſalute, e la vita; ed eſſere il medeſimo divino Spirito, come il Padre, e il Figliuolo, da adorarſi da tutte le creature. Se alcuno, aggiungono i Padri, ha una retta credenza del Padre e del Figliuolo, ma erra circa lo Spirito ſanto, è nondimeno eretico, ed involto nella perfidia de' Giudei, e de' Gentili. Finalmente per toglier di mezzo ogni equivoco, era eziandio ſtato fulminato l' anatema contro chi dando a ciaſcuna perſona in particolare il nome di Dio, aveſſe poi ricuſato di riconoſcere in tutte tre unitamente una ſola potenza, ed una ſteſſa divinità, per cui la Fede fermamente confeſſa, eſſer elleno un ſolo Dio. Queſta lettera di s. Damaſo, e del Concilio Romano ſi crede comunemente, eſſere il tomo de gli Occidentali, di cui è fatta menzione nel Canone quinto del ſecondo concilio Ecumenico, e a tenore di eſſo profeſſarono i Padri di ammettere nella loro comunione quei di Antiochia, che confeſſavano del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito ſanto una ſola divinità. E altresì fatta menzione della formola della Fede promulgata nel medeſimo ſinodo di Antiochia, nella lettera, ſcritta a s. Damaſo, e a gli altri veſcovi dell' Occidente, da gli Orientali [a], che per la ſeconda volta ſi adunarono nella

[a] *Vid. ap. Theodorit. ibid. c. 9.*

ANN. 379. nella Regia città; e d'essa dicono molto, e danno una vantaggiosissima idea, mentre assicurano, che dalla lettura di quella formola avrebbono potuto ritrarre una particolare consolazione.

Il deplorabile stato, in cui si trovavano in questo tempo le chiese Orientali per cagione delle passate persecuzioni, e de' vescovi eretici, che le avevano per lungo tempo tiranneggiate, non è inverisimile, che abbia eccitato lo zelo del medesimo sinodo a destinare alcuni visitatori delle maltrattate provincie, e a dar loro una straordinaria autorità, per toglier vi dalle rovine e dall' oppressione le Chiese; per metterne in fuga i lupi, e provvederle di ottimi e vigilanti pastori; per sedarvi le divisioni, e ristabilirvi la pace, per abolirne i disordini, e rimettere in vigore la disciplina, per dissiparne le tenebre de gli errori, e riaccendervi la luce delle Evangeliche verità. Il fondamento, che abbiam di credere, essere stato questo sinodo di Antiochia, quello, da cui, senza nondimeno specificarlo, dice s. Gregorio Nisseno d'essere stato inviato in Arabia, ad effetto di riordinarvi lo stato di quelle Chiese, ci dà eziandio qualche motivo di giudicare, che anche a s. Eusebio Samosateno possa essere stata dal medesimo sinodo conferita una simile commissione ed autorità rispetto ad altre provincie, senza che s. Melezio non solamente vi si opponesse, ma essendo forse lui stato il principale autore di un tal decreto; godendo senza dubbio di scaricarsi sopra un tal uomo d'una gran parte delle sue cure in un tempo, in cui non potevan mancargli altri urgentissimi affari, pe' quali era forse necessaria la sua presenza nella città di Antiochia.

XXVI. Morte di s. Macrina.

Comunque però sia della legazione di s. Eusebio, molti eziandio di coloro, i quali amano meglio di dire, che il Santo, stimolato da speciale istinto della sua carità, si sia da se stesso ingerito a dar de' vescovi e de' pastori alle Chiese oltre i confini della sua giurisdizione, non ricusano di ammetter quella di s. Gregorio di Nissa per le Chie-

Chiese di Arabia. Che egli sia stato inviato in quella provincia da un sinodo [a], ne siamo certi per la sua chiara ed espressa testimonianza; nè erano passati se non pochi mesi dopo la celebrazione di quello, di cui di presente trattiamo, quando la sua sorella santa Macrina gli parlava come [b] ad un uomo già destinato a soccorrere, e a riordinare le Chiese. Onde chiaramente si vede, che prima d' eseguir la sua commissione, ed intraprendere quel viaggio, volle fare una visita a questa santa vergine, ch' erano già quasi ott' anni, che non aveva veduta, specialmente per ricever da essa qualche consolazione su la morte del gran Basilio, di cui tuttavia, benchè fosse passato omai quasi un anno, gli era grave ed acerba la rimembranza, nè s' era ancora rammarginata la piaga, che la perdita di un tal fratello gli aveva aperta nel più profondo del cuore. Abbiamo altrove veduto, come per sua confessione la santa donna sapeva meglio filosofare di lui su gli accidenti dell' umana vita, e consolarsi sopra di essi per la speranza de' beni eterni, e con animo forte e tranquillo sottomettersi a gli ordini delle divine disposizioni. Ma ove il Santo s'era immaginato di trovare una sorgente di pura consolazione, trovò un nuovo pascolo al suo dolore. Era Macrina superiora d' un monasterio di vergini stato fondato dopo la morte del suo marito da santa Emmelia sua madre in un suo villaggio presso le sponde del fiume Iris, e in poca distanza da Ibora piccola città, ma sede d' un vescovo, nella provincia del Ponto. In faccia al medesimo monasterio dall' altra parte del fiume n' era un altro di uomini fondatovi dal gran Basilio, di cui era attualmente superiore il suo fratello s. Pietro, che fu poi vescovo di Sebaste. Essendo i monaci usciti incontro a Gregorio, le vergini lo attesero nella chiesa, onde si ritirarono, dopo aver con esso fatta orazione, e ricevuta la sua benedizione. Non era con esse la loro madre santa Macrina, che per una gravissima infermità era omai quasi ridotta a gli estremi della sua vita. Fu adunque subito il Santo nella sua camera, ove

a Nyss. de peregr. Hierof.

b Id. vit. s. Macr.

ANN. 379. ove la trovò ſteſa, non ſopra un letto, nè ſopra un materaſſo, ma ſopra una tavola coperta di cilizio, e colla teſta ſopra un'altra tavola, che le ſerviva di cuſcino. Ebbero inſieme e prima, e dopo il pranzo un lungo ragionamento, che durò fino alla ſera, cioè finchè il canto de' veſpri avvertì s. Gregorio di portarſi alla chieſa per rendervi le dovute grazie al Signore. Quel diſcorſo ſervì dipoi di argumento, e di materia al dialogo, che abbiamo del medeſimo s. Gregorio ſu l'Anima, e ſu la Riſurrezione de' morti, ove non men della ſua ſpiccano mirabilmente la ſantità, la dottrina, e l'erudizione della ſua ſanta ſorella. Vi ſi trovano, è vero, alcune ſtrane opinioni, ſpecialmente ſu la preeſiſtenza dell'anime, e ſu la futura liberazione, ed eterna ſalute di tutti i peccatori, e de gli ſteſſi demonj. Ma s. Germano Patriarca di Coſtantinopoli ha per teſtimonianza di Fozio [a] con ragioni invincibili dimoſtrato, che gli eretici, pertinaci difenſori della dottrina di Origene, in mezzo al puro grano de' cattolici inſegnamenti di queſto libro avevano ſeminato le zizzanie delle loro prave e pernicioſe ſentenze. Tornato il Santo, poichè fu paſſata la notte, preſſo all'inferma, toſto ſi accorſe, dover quello eſſer l'ultimo de' ſuoi giorni. Ed in effetto ella rendè lo ſpirito a Dio ſu l'imbrunir della ſera, ſempre aſſiſtita dalle orazioni del ſanto veſcovo; che ella medeſima accompagnava, terminando ciaſcuna di eſſe col farſi il ſegno della croce ſu gli occhj, ſu la bocca, e ſul cuore. Aveva ſempre portata la ſanta vergine appeſa al collo, e pendente ſopra il ſuo petto una croce di ferro, cui era anneſſo un anello della ſteſſa materia, ove ſotto un' altra piccola croce, ſimilmente di ferro, era incaſſata una particella della vera Croce di Criſto. Una delle due religioſe, alle quali il Santo avea commeſſa la cura di aggiuſtare ed ornar quel ſacro cadavere per la ſolennità dell'eſequie, fece oſſervare a Gregorio quella in apparenza povera e vile, ma a gli occhj loro ricca e prezioſa collana. Veduta la il Santo, ſe ne invaghì, e volendo averne come a titolo

[a] Cod. 233.

lo d' eredità la sua parte: Prenditi, disse alla donna, per te la croce, ed io prenderò l' anello. Non ti se' mal apposto, replicò quella, nell' elezione: conciossiachè sotto quella piccola croce sta nascosa una particella del legno della vita. Si appellava questa religiosa Vestiana, ed era una vedova di nobile condizione. Si appellava l' altra Lampadia, ed aveva assistito a santa Macrina nel governo di quella comunità. Desiderando il sant' uomo di nobilmente adornare il cadavere della sorella, le interrogò, se avevano appresso di loro alcuna delle sue ricche e preziose vesti. Rispose Lampadia piangendo: Ecco tutto ciò, che ella aveva. Questo manto, e questo velo, che le copre la testa, e queste scarpe già usate, son tutte le sue ricchezze. Onde fu d'uopo, che il Santo la facesse parare d'un de' suoi manti, che formati di lunghi drappi potevano facilmente adattarsi a gli uomini, ed alle donne. Furono tutta la notte cantati salmi, come nelle feste de' Martiri. Ed essendo venuto il giorno, poichè vi era accorsa una gran folla di popolo, l' ordinò Gregorio in due cori, cioè le femmine colle vergini, e gli uomini co' monaci. Eravi eziandio venuto Arassio vescovo diocesano, e probabilmente della prossima città d' Ibora, con tutto il suo clero. Esso, e Gregorio con due de' principali del medesimo clero portarono il cataletto, e per la calca della gente, che vi si affollava per ogni parte, e si sforzava di appressarsi al feretro, furono costretti a camminare sì lentamente, che quantunque dovessero fare appena un miglio di strada, non vi giunsero se non verso la fine del giorno. Due file di diaconi, e d' altri sacri ministri con torce di cera alla mano precedevano il corpo, e da un' estremità della processione fino all' altra tutti cantavano salmi. Giunti al luogo destinato per la sua sepoltura (era questo una chiesa dedicata a' quaranta Martiri, ov' erano ancora sepolti i suoi santi genitori, il vecchio Basilio ed Emmelia) poichè ebbero recitate le consuete preghiere; Gregorio, per non mancare al rispetto dovuto a' suoi ge-

 nitori

ANN. 379. nitori con lasciargli esposti a gli occhj de' riguardanti sfigurati com'erano per la morte, si accostò solo alla tomba, e coprì i loro cadaveri d' un drappo bianco. Indi esso ed Arassio, preso di sopra il feretro il corpo di santa Macrina, lo posero, com'ella avea sempre desiderato, presso a quello di santa Emmelia, recitando una comune orazione per ambedue. E il tutto essendo compiuto, s. Gregorio si prostrò su la tomba, e ne baciò la polvere.

XXVII. Morte di s. Efrem, e suo testamento.

Oltre la morte del fratello, e della sorella, ebbe altresì lo stesso Gregorio, e con lui tutta la Chiesa, l'occasione di piangere in questo medesimo anno quella dell' ammirabil s. Efrem, l'oracolo, il dottore, e il gran profeta de' Siri, i cui scritti e sempre sono stati, e sempre saranno l' ammirazione, e le delizie di tutti coloro, i quali hanno qualche gusto, e sentimento della Cristiana pietà. Per amare, ed ammirare s. Efrem, oltre le ragioni a lui comuni con tutti i Cattolici dell' Oriente, ne aveva il Nisseno una sua propria e particolare; cioè l'amore, che aveva avuto per lui, e la grande stima che fatta avea del suo merito s. Basilio, e la reciproca corrispondenza di rispetto e venerazione dello stesso illustre diacono di Edessa verso il medesimo santo vescovo di Cesarea. Sopravvisse a Basilio per celebrar le sue lodi; e il Nisseno sopravvissuto a s. Efrem ebbe la consolazione di tessere, e di recitare il suo panegirico nel giorno, che si celebrava la sua festa. Non meno ammirabile e straordinaria di tutto il decorso della sua vita fu la sua morte; e basta leggere il suo ultimo testamento, per vedere, quanto egli fosse ripieno dello spirito de gli antichi Profeti. Alcuni temerarj censori ne hanno voluto rivocare in dubbio l'autorità. Ma oltre le antiche testimonianze, che da se sole sarebbono sufficienti a renderci venerabile quello scritto; pare impossibile, che un impostore abbia saputo imprestare al Santo un linguaggio, in cui sieno così al vivo rappresentati i gran sentimenti d' umiltà, di contrizione, e di timore de' divini giudizj, ond' era penetrato il suo cuore; a che ad alcuno possa

possa essere caduto in mente di mettergli su la lingua tali espressioni, che quanto sono per una parte più straordinarie, e per l'altra quanto più atte a farci ammirare e la sua profonda umiltà, e il suo distaccamento da se medesimo e da tutte le vanità della terra, e il suo inviolabile attaccamento alla cattolica Fede, e il suo ardentissimo zelo contra i nemici di Dio, e della sua Chiesa; tanto più portano il carattere d' un superiore istinto, e d' essere state suggerite al Santo da quel medesimo spirito, che tali formole nel fervore del loro zelo avea ben sovente ispirato anche a gli antichi Profeti. Tali sono le terribili maledizioni fulminate e contra coloro, che in alcun punto avessero violato l'esecuzione dell' ultima sua volontà circa il modo della sua sepoltura; e contra gli eretici, che in quei tempi più imperversavano, ed infestavan l' Oriente; e contra due de' suoi discepoli, che gonfj de' loro talenti, e della loro eloquenza, avevano scosso il giogo dell'umile soggezione alla dottrina de' Padri, e all' autorità della Chiesa. Ordinò adunque s. Efrem (e maledisse chiunque avesse ardito di contraddire a' suoi ordini) che il suo corpo nè fosse imbalsamato, nè vestito di magnifici abiti, nè portato alla sepoltura con pompa e solennità, e con accompagnamento di fiaccole, nè messo sotto l'altare, o in alcun' altra parte del tempio, o appresso le reliquie de' martiri, o in alcuna tomba particolare, nè che alcuno prendesse veruna parte delle sue vesti per conservarle come reliquie; ma che vestito della sua tonaca, e del suo manto ordinario, ei fosse collocato nel cimiterio de gli stranieri: Perchè, disse, ho fatto patto col mio Dio d'esser sepolto tra' pellegrini, come uno di essi forestiero e pellegrino sopra la terra. Ma quanto si mostrò alieno dalla pompa de' funerali, altrettanto fu sollecito de' suffragj per lo riposo della sua anima, e per la piena remissione delle sue colpe. Datemi, dice, o fratelli il viatico mediante le vostre orazioni, e il canto de' salmi, e le divine oblazioni: e quando sarà compiuto il giorno trentesimo, rin-

ANN. 379. rinnovate, o fratelli, la mia memoria. Sono a' morti di giovamento le obblazioni de' vivi. E ricordato il fatto di Giuda, e i sacrifizj da lui offerti per gli peccati de' soldati morti nella battaglia; quanto più, soggiugne, i sacerdoti del Figliuolo di Dio mediante le loro sante obblazioni, e le preghiere delle lor lingue, potranno sciogliere i debiti de' defunti? Per lo medesimo fine ordinò ancora a gli Edesseni, che erano intorno al suo letto, chiamandogli suoi fratelli, e signori, e padri, e figliuoli, di distribuire a' poveri quanto avevano votato a Dio per l'onore delle sue esequie, e per ornamento della sua tomba: e se alcuno, soggiunse, ne defrauderà qualche parte, che egli faccia una morte simile a quella di Anania.

Gli eretici nominatamente da lui maledetti, furono in primo luogo gli Ariani, dipoi i Manichei, i Catari, gli Ofiti, i Marcioniti, gli Eunomiani, i Bardesaniti, i Cochiti, i Paolianisti, i Vitaliani, i Sabbatici, e i Borboriti. Aggiugne poi specialmente contra i primi: *Se alcuno fa il Figliuolo minor del Padre, che egli sia inghiottito vivo dalla terra. Se alcuno contraddirà allo Spirito santo, non ottenga misericordia.* E generalmente contra tutte le sette: *Se alcuno*, dice, *dissentirà dalla Chiesa; che il suo corpo divenga lebbroso come quello di Giezzi: e chiunque si discosterà dalla mia Fede, che gli sia messo al collo il laccio di Giuda.* Raccomandò con gran premura a' suoi discepoli di fuggire il loro consorzio: *Scolpite*, disse loro, *le mie parole ne' vostri cuori. Fuggite le loro persone, e la loro dottrina. Ben sapete, che trovandosi taluno in un luogo, ove sia il Re strapazzato, ancor esso sarà condotto in giudizio, ed esaminato secondo il rigor delle leggi; e benchè sia manifesto, non aver lui preso parte nell' oltraggiarlo; contuttociò sarà ancor esso giudicato, per non essersi armato di zelo per difesa del suo sovrano. Non vogliate adunque trovarvi insieme co' seduttori, nè mescolarvi co' miscredenti. E' meglio, aver da far col demonio, che con gli eretici. Se scongiuri il demo-*

demonio, subito fugge, nè può soffrir la presenza di Gesù Cristo. Ma dopo aver mille volte scongiurato un eretico, lo vedrai ancora perseverare nella sua frenesia. I demoni hanno confessato Gesù Cristo, e hanno detto: Signore, tu se' il Figliuolo di Dio. Ma gl' infedeli ed i perfidi tutto giorno lo negano, e pertinacemente contendono, non esser lui il Figliuolo di Dio.

La formola della benedizione, che diede a' suoi discepoli, è la seguente: Siate voi benedetti nel nome del buon pastore. Benchè io non sia come Noè; siate voi come Sem e Giafet. Benchè non sia come Melchisedecco; siate voi come Abramo. Benchè non sia come Isacco; siate voi benedetti come Giacobbe. Benchè non sia come Moisè: siate voi come Giosuè figliuolo di Nave. Benchè non sia com' Elia; ricevete il mio spirito, com' Eliseo. Benedisse poi con ispeciali benedizioni Abba uomo ammirabile, e Abramo, e Simeone, e Mara, e Zanobi, che fra' suoi discepoli [a] tenevano i primi posti. Ma quanto dolci ed amabili furono le loro benedizioni, altrettanto furono terribili le maledizioni, che fulminò contra due di loro, i cui nomi erano Paulona, ed Arvat. Paulona, disse al primo, maledetta sia la tua madre. Guai al ventre, che ti ha partorito: conciossiachè se' macchiato di tutte l' eresie, e imbarazzato in tutte le controversie. Non riporterai verun frutto di tutte le tue fatiche, come un mercenario, cui non è pagata la sua mercede. La colonna, onde ti se' distaccato, farà comparire un segno terribile nel tuo corpo: conciossiachè ti se' confidato in una canna fragile e rotta, ed hai abbandonato il baston della croce. Arvat, uomo rapace, disse al secondo, sia cancellata la tua memoria dal libro della vita; perchè hai lasciato il vino di Cristo, ed hai bevuto la feccia del peccato. Il Figliuolo, che hai bestemmiato colla tua bocca, farà la dovuta vendetta de' suoi oltraggj. Vanno intese queste maledizioni, come quelle, che si leggono ne' salmi di David, e ne gli altri antichi Profeti [b]; cioè o sono espressioni

a Sozom. l. 3. c. 16.

b S. Thom. 2. 2. quest. 76. ar. 1.

ANN. 379.

ni dell' affetto d' un uomo giusto, che conforma la sua volontà alla divina giustizia nella punizione de gli empj; o sono prenunziazioni de' mali, che sono per piombare su le lor teste in vendetta delle loro empietà. Nella benedizione, che diede alla città di Edessa, che appellò la madre de' savj, fece menzione della benedizione già datale dalla viva bocca del Figliuolo di Dio; facendo manifesta allusione alla comun tradizione de gli Orientali intorno alla reciproca spedizione di Abgaro a Gesù Cristo, e di Gesù Cristo ad Abgaro re di Edessa. Benedisse Dio, per aver eletta la santa Chiesa, come un' agnella, che i lupi non hanno potuto mordere, e come un' immacolata colomba, che non ha potuto attrappare il falco persecutore colle sue granfie. Finalmente dicendo addio alla terra: Prego, disse, a tutti i suoi abitanti la felicità e la pace, la tranquillità alle Chiese, e il fine delle persecuzioni, che sono state eccitate da uomini scellerati. Abbraccino gli empj la giustizia, e si convertano i peccatori. Morto il gran Santo, si guardarono i suoi discepoli dal trasgredire i suoi ordini circa il modo umile e abjetto, col quale avea comandato, che fosse data sepoltura al suo corpo. Ma la Chiesa di Edessa non tardò guari ad onorarlo come un Santo, e a celebrar la sua festa.

XXVIII. Stima fatta de' suoi scritti.

Appresso gli Antichi son sempre stati in una somma venerazione i suoi scritti; e tanto più sono stati ammirati [a], quanto che non avendo avuto chi l' istruisse, nè gustato alcun saggio della Greca letteratura, niuno si sarebbe immaginato, ch' ei fosse per giugnere a penetrare i più difficili teoremi della più astrusa filosofia, e a superar di gran lunga collo splendore dell' eloquenza, e colla forza e nobiltà delle sentenze gli stessi Greci scrittori, e a confutare i molti errori de' Greci, e a dimostrare la debolezza di tutte l' eretiche frodi. S. Girolamo, che pochi anni dopo la sua morte pubblicò il suo libro de gli Scrittori Ecclesiastici, attesta [b], essere stati i suoi scritti letti pubblicamente in alcune Chiese dopo la lezione delle divine Scrit-

a *Sozom. ub. sup. Theodorit. l. 4. c. 29.*

b *Cap. 115.*

Scritture: e che avendo esso letto un suo volume dello Spirito santo tradotto dalla Siriaca nella Greca favella, aveva eziandio nella traslazione conosciuto l'acume del suo sublime talento. Questa appunto è la ragione, per la quale un antico Istorico Greco [a] ha dato il vanto a gli scritti di Efrem sopra quegli della sua stessa nazione. Conciossiachè ove gli scritti de' Greci, com' egli osserva, se fossero trasportati nella Siriaca, o in altra lingua, e fossero tolti da essi i condimenti della nativa eleganza, perderebbono la loro primiera grazia; non vediamo, ciò avvenire de' libri di Efrem, de' quali e i già tradotti, mentre egli ancora viveva, e quei che tuttavia si vanno traducendo nel Greco idioma, non molto hanno perduto della loro domestica, e naturale bellezza, nè è meno in ammirazione, quando si legge nel Greco, che quando ci si fa intendere nel suo Siriaco linguaggio. Lo stesso fu altresì il giudizio, che diede de' medesimi scritti il più celebre e giudizioso critico della Grecia, almeno dopo la nascita del cristianesimo. Ne' suoi sermoni parenetici, dice Fozio [b], meritamente si ammira, quanto altamente s' insinui colla forza del persuadere, quanto scorra da' medesimi di suavità, e di quanta copia di affetti sieno animati. Se le figure, e lo stile non s' innalzano sopra il consueto uso de' famigliari ragionamenti, nè vi si truova la pulizìa d' un terso, e ben limato discorso, non è colpa dell' autore, ma dell' interpetre. Conciossiachè gl' intendenti della lingua Siriaca ben sanno, tal essere in quei sermoni l' eccellenza delle parole e delle figure, che lasciano indeciso, se da esse, o da' reconditi sentimenti scaturisca tanta forza di ragionare, e tanta eleganza. Per la qual cosa non tanto ci dee sorprendere la bassezza della dicitura (quale apparisce nelle versioni) quanto che per lo canale d' umili e triviali parole tanta grazia ed utilità si diffonda ne gli animi de' lettori.

a Sozom. ibid.

b Cod. 196.

XXIX. S. Gregorio Nisseno visita i santi luoghi della Palestina.

Dopo i funerali di santa Macrina tornò Gregorio alla sua Chiesa di Nissa, ove prima di eseguire la commissione

ANN. 379.

sione impostagli dal concilio di visitare l'Arabia, volle passare il tempo della quaresima, e celebrare la solennità della Pasqua. Venuta la primavera, si mise finalmente in viaggio. E avendo ottenuto dall' Imperador Teodosio di viaggiare a spese del pubblico [a], il carro che gli fu somministrato per tal effetto, servì a lui, ed a quei che l'accompagnavano, come di chiesa e di monasterio, ove e salmeggiavano insieme, ed osservavano i consueti digiuni. Non essendoci pervenuti gli atti di questa sua legazione, non sappiamo, nè quanto tempo si sia trattenuto in Arabia, nè quali disordini vi abbia dovuto risformare, nè quali misure abbia prese, o quali regole pubblicate, ad effetto di ristabilirvi o l'osservanza della disciplina, o la purità della Fede. Confinando coll' Arabia la Palestina, volle il Santo nel suo ritorno verso la Cappadocia arrestarsi per qualche tempo a Gerusalemme, sì per soddisfare alla sua divozione di visitare que' santi luoghi consacrati per gli sudori e pel sangue di Gesù Cristo, e venerabili per la memoria de' suoi divini misterj; sì per servire di mediator della pace tra' principali soggetti di quella Chiesa, ove dopo estinte le controversie intorno alla Trinità [b], avevan preso fuoco le dispute intorno all' incarnazione, sostenendovi alcuni con gran calore le perniciose opinioni di Apollinare, e altri dando, come sovente suole accadere, nell' errore estremamente contrario, cioè in quello, che fu di poi dalla Chiesa solennemente condannato in Nestorio. S. Cirillo, e Gelasio suo nipote metropolitano di Cesarea, che dopo esserne stati più volte banditi per opera degli Ariani, dovevano esser tornati, come gli altri prelati cattolici, al possesso delle lor chiese, avevano verisimilmente chiamato il santo vescovo in loro ajuto. Ma erano omai troppo riscaldati gli spiriti, ed era già formato lo scisma, e contra l'unico e legittimo luogo della divina oblazione erano stati innalzati i sacrileghi altari; onde inutile fu l'opera di Gregorio, e indarno si adoperò per vincere la loro ostinazione, e per ren-

a ep. de adeunt. Hier.

b Id. ep. ad Eusthat.

rendergli docili alle istruzioni de' loro santi pastori, ed ebbe il rammarico ed il dolore d'essere anch'esso da' due partiti ugualmente aborrito, cioè da' discepoli di Apollinare, contra i quali sosteneva la verità delle due nature, e da quei della contraria fazione, perchè appellava la santa Vergine madre di Dio, ov'eglino l'appellavano madre d'un semplice uomo. Per la qual cosa poichè ebbe ritratto il piede dalla santa città, e appena fu giunto, com' egli dice, nella metropoli, che si può intendere della città di Cesarea nella Palestina, non si potè contenere dallo sfogare il suo zelo, e l'angoscia del suo spirito in una lettera, che indi scrisse a tre religiosissime donne, Eustazia ed Ambrosia, cui dà il titolo di sorelle, e Basilissa, che nomina sua figliuola: nella qual lettera e spiega mirabilmente il misterio dell'Incarnazione contro la perversa dottrina de' discepoli di Apollinare, e si lamenta, che quelle funeste gare, e pertinaci discordie gli avessero amareggiato la dolce consolazione da lui provata nella visita de' santi luoghi di Bettelemme, del Golgota, dell' Oliveto, e della Risurrezione.

XXX. Suo sentimento intorno a' sacri pellegrinaggi.

Non fu però questa la sola piaga, che gli trafisse lo spirito, e gli rendè in qualche modo odioso, e sommamente disaggradevole quel soggiorno. Contribuirono ancora a fargliene concepire una più grande aversione [a], gli scandoli, ed i perversi costumi de gli abitanti, e le malie, gli adulterj, i furti, le idolatrie, e sopra tutto la frequenza de gli omicidj, che non era altrove più grande di quel che fosse in quelle contrade, ove gli uomini erano sempre disposti a trucidarsi gli uni gli altri, e per qualunque vile interesse si portavano a guisa di fiere a spandere il sangue de' lor fratelli. Onde non è da maravigliarsi, se avendo l'animo preoccupato da così funesti pensieri, consultato da un solitario della Cappadocia su' pellegrinaggj a' medesimi santi luoghi, si sforzò di rimuoverlo con ogni sorta di ragioni dall' intraprendere quel viaggio come non comandato, nè compreso ne consiglj di Gesù Cri-

[a] ep. de adeunt. Ierof.

ANN. 379.

Cristo, nè però necessario all' acquisto dell' evangelica perfezione, e come non solamente non confacevole, ma altresì pieno di pericoli per le persone, che si sono ritirate dal mondo, per vivere unite con Dio in un perfetto raccoglimento, lontane da tutte le occasioni, che possono contaminar l' innocenza, ed offuscare la purità della mente, e la mondezza del cuore. Non potersi fare tali pellegrinaggi nè dalle donne senza l' assistenza de gli uomini, nè da gli uomini senza ben sovente trovarsi in compagnia delle donne; ed essere una tal mescolanza di persone di diverso sesso disdicevole a chi fa professione di castità. Regnare una gran licenza negli alberghi, nelle osterie, e nelle città dell' Oriente, nè poter farsi dimeno, che coloro, i quali camminano in mezzo al fumo, non risentano qualche dolore negli occhj. Ove si presentano mille oggetti atti a contaminare i sensi, come può impedirsi, che non ne resti contaminato anche il cuore? A giudicarne esteriormente, si dee credere, dice il Santo, che Iddio abiti piuttosto nella Cappadocia, che altrove; non essendo forse in tutto il rimanente del mondo cotanti altari, quanti ne sono eretti in suo onore in questa nostra provincia. Indi soggiugne quel, che abbiam di sopra osservato de' perversi costumi de' Palestini, come una prova di non poter essere una maggior copia di grazia, ove più che altrove abbonda l' iniquità. Onde conchiude, essere a' monaci più espediente, pellegrinar dal corpo al Signore, che andare in pellegrinaggio dalla Cappadocia alla Palestina. Di questa lettera di Gregorio hanno fatto gran pompa gli eretici de nostri tempi, i quali hanno avuto la temerità di tacciare di superstizione i pellegrinaggj intrapresi per motivo di religione. Ma dal tenore della medesima lettera ciascuno può chiaramente comprendere, non esser caduto al Santo in pensiero di condannare in se stesso questo divoto esercizio della cristiana pietà, ma solo di ritrarne i solitarj per cagione della dissipazione, e de gli oggetti di scandolo, e de' pericoli, che

che incontrar potevano in quel viaggio: le quali cose sono affatto aliene dalla controversia, che tra noi si dibatte ed i Novatori. Anche noi confessiamo, non essere i lunghi pellegrinaggj convenevoli ad ogni genere di persone, e che non usandosi nel cammino, e nell' accesso e recesso le dovute circospezioni e cautele, non sieno piuttosto di dissipamento allo spirito, che un mezzo atto a risvegliare la Fede, ad infervorare la divozione, e ad infiammare la carità. Anche il mettersi in viaggio, o per assistere a' Cristiani dispersi tra le infedeli nazioni, o per portare la luce dell' Evangelio alle barbare genti, non è opera da consigliarsi indistintamente ad ogni sorta di uomini, essendo da temersi fondatamente per molti, o ch' ei non fossero riprovati dopo avere ad altri predicato il Vangelo, o che in vece di promuovere la gloria di Dio, non fossero alle genti co' loro scandoli cagione di bestemmiare il suo nome. Saranno elleno per questo da condannarsi le missioni de gli uomini veramente apostolici alle terre de gl' infedeli? O si avranno da distornarne come da un' impresa temeraria, anche quelle persone di consumata virtù, che possono credersi superiori a gli assalti di tutte le tentazioni, e apparecchiate a dare il sangue per Cristo, e per la salute dell' anime, e atti a far germogliare co' lor sudori la semenza della divina parola? Lo stesso diciamo anche de' sacri pellegrinaggj. Non si dee disputare, se debbano consigliarsi ad ogni sorta di gente, e ad ogni genere e condizion di persone. Ma la controversia è, di sapere, se debba, o no commendarsi la divozione di certe anime fervorose, che mosse, non dal piacere di andar vagando, o di pascere la loro curiosità, ma da vero istinto di carità, e prese le necessarie precauzioni, per viaggiare senza dissipamento del loro spirito, si portano in lontani paesi, per adorarvi, e bagnarvi delle lor lacrime, o la casa ove l' eterno Verbo per nostro amore si fece uomo, o la spelonca ove la Vergine lo partorì, o la terra che fu inzuppata de' suoi sudori e del suo sangue, o il

ANN. 379. il ſepolcro onde riſorſe ad una vita immortale, o il monte onde aſceſe trionfante alla gloria, o le memorie fino da' primi ſecoli celebri per gli trofei de gli Apoſtoli, e i campi di battaglie, ove i martiri colla loro invitta pazienza hanno trionfato di tutte le potenze del ſecolo e dell' inferno, ed ove le loro glorioſe ceneri ſono ſtate, e ſon tuttavia di flagello, e di tormento a' demonj. Non ſono gl' inconvenienti e i diſordini de' viaggj, quel che ne' ſanti pellegrinaggj offendono i Novatori; ma il fine di eſſi, ma il termine ed il motivo. Viaggiano anch' eſſi o ſtimolati dall' avarizia, e per traſportare nel noſtro mondo le mercanzie dell' altro per lo più irritamenti della gola, e fomenti del luſſo, o per iſpirito d' ambizione, e per iſcoprir nuove terre, e ſtabilirvi la loro dominazione, o per compiacere la loro curioſità, e per ammirare o raccogliere i miſeri avanzi delle già famoſe repubbliche, e de' formidabili imperj, o per eſſere a parte di quel diletto, che naturalmente provano gli uomini, allorchè la preſenza de' luoghi, ove ſieno impreſſe alcune veſtigie di quei che hanno in amore o in ammirazione, ne riſveglia loro nell' animo la memoria. E ſarà poi ſecondo eſſi un viaggio vano ed inutile, e pieno di ſuperſtizione e d' idolatria, ſe alcun ſi porti oltremare, per riſvegliare in ſe ſteſſo la divozione e l' amore verſo il Figliuolo di Dio per la preſenza, e viſibile contemplazion di quei luoghi, ove ſono impreſſe le ſue veſtigia, e le memorie de' ſuoi divini miſterj, e ove ſi moſtrano i cari pegni della ſua pietà, e del ſuo amore verſo il genere umano? Tale per certo non è ſtato il ſentimento di s. Gregorio Niſſeno: il quale contuttochè aveſſe altri motivi di non eſſere ſoddiſfatto del ſuo viaggio a Geruſalemme, dice però [a] di aver provato un' indicibile conſolazione nel mirar le memorie dell' infinità bontà e miſericordia del ſignore Dio verſo gli uomini, e i ſalutevoli ſegni di colui, che ci diede la vita, e nel vedere i ſanti luoghi co' proprj ſenſi, e di aver provato in quella occaſione, che coſa ſia il ripoſarſi in Dio, ed eſultar nel Signore. Ma

[a] *ep. ad Euſt. &c.*

Ann. 379.
xxxi.
Battesimo di Teodosio.

Ma questo giubbilo, e questa esultazion del suo spirito erano, come abbiamo veduto, state amareggiate per le pertinaci discordie di alcuni spiriti torbidi, ed amanti di novità, che invano egli si era affaticato di ridurre nel diritto sentiero della verità, della sommissione, e della pace. Tanto più erano al suo cuore sensibili queste nuove semenze di divisioni, quanto che non lasciavano godere in pace alla Chiesa di quella calma, a cui avea aspirato per tanto tempo in mezzo alle furiose procelle, ond' era stata agitata durante la potenza ed il regno dell' Ariana eresia. Onde scriveva il Santo nella medesima lettera: Allorchè era ampiamente stabilito, e disteso il tirannico imperio dell' empietà, era ben cosa lodevole di far fronte, eziandio con pericolo della vita, alle umane potenze, per impedire, che sotto i loro violenti assalti non soccombesse la salutevol dottrina. Ma di presente, che per tutto il giro della terra, e da un polo del cielo all' altro risuona liberamente la predicazione della pietà, chiunque si oppone a' banditori di essa, non fa guerra con loro, ma con quel Dio, di cui essi promuovono il culto. Quello, che sopra tutto doveva avere contribuito a render libero il corso alla dottrina Evangelica, e a ristabilire per tutto il mondo il sincero culto dell' augustissima Trinità, era senza dubbio stata una celebre legge di Teodosio, che fu uno de' primi frutti del suo battesimo, e del nuovo fervore della sua pietà verso Dio. Si può dir, che l' Oriente non s' era ancora veduto governato da un principe battezzato nel seno della Chiesa cattolica. Costantino non l' avea ricevuto se non negli ultimi giorni della sua vita. Costanzo similmente lo avea differito fino all' estremo, ed era inoltre stato battezzato nell' eresia. Giuliano avea già rinunziato al battesimo, ed alla Fede, quando prese le redini dell' Imperio. Gioviano in quel breve spazio di tempo, ch' ei fu sul trono, comparì come un lampo, che per la sua breve durata non interrompe il corso alle tenebre della notte. E finalmente Valentiniano ritiratosi

tosto

ANN. 379. tosto nell' Occidente, avea commesso la cura delle Orientali provincie a Valente, che ricevendo il battesimo dalle mani d' Eudossio, era in quell' atto entrato solennemente nella comunion de gli eretici, e s' era impegnato con sacrilego giuramento a sostener gl' interessi dell' eresia. Ma finalmente la divina bontà in questo anno nella persona di Teodosio gli concedè questa grazia. Avea questo principe ereditato da' suoi maggiori l' amore della cristiana religione, e della Fede Nicena; ma non ne avea per ancora ricevuto il sacro sigillo. Affinchè le imprese militari, e la mole de' pubblici affari non gliel facessero differir d' anno in anno, e forse, come a Costantino, e a Costanzo, fino alla morte; essendo a Tessalonica [a], fu per volere di Dio sorpreso da una gravissima infermità. Ridotto adunque a temere per la sua vita mortale, volle ricevere il pegno della immortale, e disporsi ad un felice passaggio all' eternità. Fatto pertanto a se venire per tal effetto il vescovo della città, chiese con grande istanza, ed ottenne d' essere dal medesimo in Cristo rigenerato, e mediante il santo Lavacro non solamente si rinnovò nello spirito, ma ricuperò eziandio in breve spazio di tempo la salute del corpo. Era tuttavia vescovo di Tessalonica s. Acolio, uomo degno per certo d' essere per le sue egregie virtù padre spirituale del gran Teodosio. Ebbe con esso il buon principe e prima, e dopo il battesimo varie conferenze intorno alla Fede, e non solamente si compiacque d' essersi abbattuto in un vescovo di tanto merito, e potente in opere ed in parole, e ricco di tutte le doti, che servono di ornamento al sacerdotal ministerio; ma gli si accrebbe sommamente il giubbilo ed il contento nell' intendere dal medesimo, che quella parte dell' Illirico, di cui era metropoli Tessalonica, non era mai stata contaminata per l' Ariana perfidia, ma era stata sempre costante nella Fede insegnata già da gli Apostoli, e di poi confermata nel gran concilio Niceno. Comprese adunque, che tutte le provincie fino alla Macedonia erano uni-

[a] Socr. l. 5. c. 6. Sozom. l. 7. c. 4.

unite in riconoſcere nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito ſanto una ſteſſa divinità, e in render loro una ſteſſa ſuprema venerazione. Ma che indi avanzandoſi verſo l'Oriente, avrebbe trovato tutte le provincie in tumulto, e diviſi i popoli in varie ſette, e ſpecialmente in Coſtantinopoli, ove tenendo gli eretici occupate tutte le chieſe, non avea finora l'antica Fede ove ricoverarſi ſe non un piccol tugurio. Tali notizie eccitarono lo zelo di Teodoſio a pubblicare una legge [a] per intimare a tutti i popoli del ſuo Imperio di profeſſar quella religione, che s'era ſempre conſervata illeſa ed inviolabile nella Chieſa Romana; il che era un chiaro argumento dell'eſſerle ſtata annunziata dal divino Apoſtolo Pietro; e che il Pontefice Damaſo, e Pietro veſcovo d'Aleſſandria uomo d'una ſantità apoſtolica, profeſſavano; credendo ſecondo la diſciplina de gli Apoſtoli, e la dottrina dell'Evangelio, nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito ſanto una ſteſſa divinità, ed una ugual maeſtà. Di quei, che ſeguivano il tenore di queſta legge, ordinava, che foſſe propria l'appellazione di Criſtiani cattolici: ma tutti gli altri, come ſtolti e furioſi, ſoggiaceſſero all'eretica infamia, nè a' loro conciliaboli foſſe dato il nome di Chieſe. E finalmente gli minacciava di far loro ſentire, oltre la divina, eziandio la ſua Imperiale vendetta. Fu queſto editto ſpecialmente indirizzato al popolo della città di Coſtantinopoli, affinchè indi, come da metropoli dell'Imperio Orientale, ſene divulgaſſe agevolmente la notizia in tutte le altre città dell'Oriente, e per lo medeſimo fine fu anche traſmeſſa ad Eutropio, al quale, come a Prefetto del pretorio, apparteneva l'inviarla, ed intimarne per parte del principe la pubblicazione da farſene da' governatori o prefetti delle provincie. Non ſi dubita, che nella pubblicazione di queſta ed altre ſimili leggi, degne della pietà d'un Criſtiano Imperadore, non abbia avuto gran parte il ſanto veſcovo di Teſſalonica; e della già riferita, e di altre, che in breve ſpazio di tempo furono

[a] *Cod. Theod. l.16. tit.1. L.2.*

rono dal medeſimo principe pubblicate contro gli eretici, ha ſenza dubbio parlato s. Agoſtino, allorchè celebrando la pietà del gran Teodoſio, tra le altre coſe oſſervò [a], che fin dal principio del ſuo imperio non s' era ſtancato di ſoccorrer la Chieſa con giuſtiſſime, e miſericordioſiſſime leggi contro gli empj, a fine di ſollevarla dall' oppreſſione, a cui l' aveva ridotta la crudele perſecuzion di Valente protettor de gli Ariani: della qual Chieſa Teodoſio più godea d' eſſer membro, che di regnar ſu la terra.

[a] Lib. 5. de civ. Dei c. 26.

XXXII. Lamenti del Nazianzeno contro la troppa facilità nell' ammettere i veſcovi che ſi convertivano dall'ereſia.

Del batteſimo ricevuto dall' Imperador Teodoſio per le mani di un illuſtre prelato della cattolica comunione, e della legge piena di zelo pubblicata contro gli eretici, ed in favor della Chieſa, e nominatamente indirizzata al popolo di Coſtantinopoli, quanto dovettero eſſere afflitti e mortificati gli Ariani, altrettanto dovè provarne di giubbilo il Nazianzeno, che ad onta de' più gran pericoli, cui s' era veduto eſpoſto nel tempo della potenza de' ſuoi nemici, e prima che in vigore di quella legge foſſero ſtate loro tarpate l' ali, non avea mai ceſſato di ſoſtenere e difendere la verità, e di dilatare il ſuo gregge. Ma il ſuo ſpirito non era diſpoſto in maniera da goder d' una pura gioja, e d' una ſtabile e perfetta pace nel mondo, e la divina provvidenza lo avea deſtinato ad eſſere il berſaglio delle contraddizioni de gli uomini, e a più dure prove di quelle, che finora aveva ſofferte. La ſteſſa legge pubblicata da Teodoſio per l' eſaltazion della Fede, e per la depreſſione dell' ereſia, non fu per lui una ſorgente di pura conſolazione; avendogli amareggiato lo ſpirito le poco ſincere converſioni di molti, i quali non avendo altra Fede ſe non quella della Corte e del principe, colla ſteſſa leggerezza e facilità, colla quale ſotto un eretico Imperadore abbracciato avevano l' ereſia, ſotto un ſovrano zelante della cattolica religione ſi dichiararon cattolici, diſpoſti a profeſſar nuovamente l' empietà, quando l' aveſſero veduta tornar di nuovo ſul trono. Queſto male ſarebbe ſtato all' animo di Gregorio meno ſenſibile, quando

do fosse stato un male privato, e non fosse ridondato in danno del pubblico, e in disonor della Chiesa, o se almeno per impedirlo, fossero state prese le necessarie cautele, e messi in opera i più validi, ed opportuni ripari. Tra i vescovi Ariani, che piuttosto per accomodarsi al volere del nuovo Imperadore, e meritar la sua grazia, che per vero spirito di penitenza, di religione, e di timore di Dio [a], chiesero d'essere riconciliati colla Chiesa, ven' eran forse non pochi, i quali non avevano avuto altro merito per ottenere le cattedre vescovili, se non quello d'essere stati i più sfacciati a declamare contro la Fede, i più ardenti a perseguitare i cattolici, e i più disposti a violare le umane cose, e a profanar le divine; molti, che s'erano intrusi ne' vescovadi a mano armata, e assistiti da' generali e dalle loro milizie, e a guisa di pubblici ladroni, o di ferocissimi lupi s'erano messi in possesso degli altrui greggi, dopo averne fugati e banditi, o messi a morte i legittimi pastori, e devastate, e saccheggiate, e consegnate al fuoco e alle fiamme le venerande basiliche, e dato in preda alla licenza ed al furor militare le spoglie de' sacri templi, l'onor delle vergini, e la pudicizia delle oneste matrone, e dopo aver trucidato presso gli altari i sacri ministri, e inondato il santuario del sangue de gl'innocenti; molti finalmente vi erano, che essendo entrati nell'ovile di Cristo per così illecite vie, e detestabili mezzi, o senza legittima vocazione, senza scienza, senza merito, senza talenti, quali vi erano entrati, tali vi s'erano mantenuti; e siccome non avevano ambito nell'ecclesiastiche dignità se non lo splendore, il principato, l'autorità, la dominazione, e l'eminenza del posto; così erano stati unicamente solleciti di portare sul trono un fasto indecente, ed esercitarvi una specie di tirannìa, affatto aliena dalla mansuetudine ed umiltà, e dallo spirito di Gesù Cristo. Non solamente il ricever tali persone nella comunion della Chiesa, senza prima assicurarsi della sincerità della loro conver-

[a] Naz. carm. 1.

ANN. 380. sione, ma altresì il ricevergli come pastori, e come vescovi, e lasciar loro la cura ed il governo dell'anime, e la cattedra del magisterio, e le funzioni del sacerdozio, e l'amministrazione de' sacrosanti misterj; era a giudizio del Nazianzeno, un tener mano al giuoco, ed al traffico, che costoro facevano della Fede, e di Cristo, un profanare, o mettere in ridicolo la religione, un rovesciare l'ordine stabilito da' canoni, e un annientare il vigore dell'ecclesiastica disciplina. Era invero stato già stabilito ne' sinodi di Alessandria e di Roma, e in diversi altri concilj, di ammettere ne' loro ordini e gradi dell' ecclesiastica gerarchia quei, che avendo prevaricato sotto Costanzo, e per timore e debolezza, o per sorpresa ed ignoranza sottoscritto il formolario di Rimini, o altre equivoche professioni, avessero poi sinceramente riconosciuto il loro fallo, e dato pubblici attestati del loro ravvedimento, e sicure prove della loro soggezione alla Chiesa, ed alle sue decisioni. Ma non credea s. Gregorio, essere stata mente di quei concilj, di doversi usare una simile condiscendenza con quelli, che una, e due, ed anche più volte avean tradita la Fede, con quei che altronde erano stati ordinati contra il tenore de' canoni, con quei che s'erano messi in possesso de' troni o per ordine della Corte, o per la forza dell'armi, e che senza esame, senza discernimento, senza eccezione fossero tutti invitati ad entrare, e come in un tempo di fiera, o d' un solenne mercato fossero tutti eccitati a trafficare per la sicura speranza di trafficare con frutto. Questo disordine, che diede adito nella Chiesa ad una turba d' ignoranti, e di sregolati pastori, gli trafiggeva lo spirito, nè potè contenersi il suo zelo dallo spiegare contro di esso tutta la forza della sua eloquenza, e del suo poetico ardore.

XXXIII. Qualità di Massimo Cinico.

La medesima legge di Teodosio inviata a Costantinopoli, siccome dovè far rinascere nel cuore di quei cattolici la speranza di vedervi ben tosto abbattuta la potenza dell' Arianesimo, e ristabilita la loro religione nel suo antico

Ann. 380.

tico ſplendore; così ella cominciò a riſvegliar l' umana ambizione, cui già parea di vedere il veſcovo cattolico dell' Imperiale città aſſiſo in un maeſtoſo trono, e come collocato a' fianchi del principe, godere di tutta la ſua confidenza, ed eſſer quaſi in iſtato di dar la legge a tutti i veſcovi dell' Oriente. Benchè s. Gregorio vi eſercitaſſe tutte le cure della paſtorale ſollecitudine, e tutte le funzioni di un veſcovo, s' era però ſempre guardato dall' uſurparſene il titolo, ed era affatto lontano dall' ambire quel trono. Niuno gli avea invidiato quel miniſterio, niuno ſi era affacciato ad entrare in ſua vece nel campo della battaglia, e a gettarſi tra le ſpine e le fiere, finchè aveva potuto eſſere ſanguinoſa la pugna, ed aveva il Santo dovuto, con gran pericolo della vita opporſi a gli ſforzi dell' ereſia, e finchè gli era ſtato d' uopo, per così dire, inſanguinarſi e le mani e le piante, per mondare da' bronchi, e da gli ſterpi l' inſelvatichita campagna, e finchè per adunare il gregge diſperſo, gli era convenuto andare in cerca delle raminghe pecorelle per le foreſte, e ſtrapparle a viva forza dalle fauci de' lupi. Ma appena cominciò a riſplendere qualche lampo di più liete ſperanze, e di più felici ſucceſſi, non mancò a taluno di cadere in penſiero di toſar la lana delle ſue pecore, di metter la falce nella ſua meſſe, e di raccogliere i trofei, e di mieter le palme de' ſuoi trionfi. Colui, che concepì queſt' ambizioſo diſegno, aveva pochi nel mondo, che foſſero più immeritevoli di quel gran poſto. Fu queſti [a] un certo Egizio, nativo di Aleſſandria, e per nome Maſſimo: il quale nato d' una famiglia, che ſi vantava avere avuto de' martiri, aveva fin dalla ſua gioventù unita con quella del Criſtianeſimo la profeſſione della Cinica filoſofia, ſcreditatiſſima eziandio fra i Pagani, e della quale non ſi arroſſiva di portare tutte l' eſteriori diviſe, cioè il pallio o mantello di color bianco, un gran baſton nelle mani, e una lunghiſſima chioma; nè con minor eſattezza ne ſeguiva le maſſime, ed i coſtumi, cioè d' abbajar come un cane

[a] Naz. or. 23. & carm. 1.

Ann. 380. ne (che ciò appunto significa il nome di Cinico) contra i vizj, essendo lui estremamente vizioso, avaro, effemminato, ambizioso, vagabondo, inquieto, avido, e ingordo, e in questo ancora simile a i cani, che si aggirano intorno a' macelli, e dietro all'odore delle cucine. Andò vagando per diverse provincie, ove fu più volte costretto a comparire in giustizia, e de' suoi processi criminali ne' pubblici registri si conservavano gli atti. In Egitto dopo essere stato per le sue infamie e ribalderie pubblicamente battuto, fu rilegato nella grande Oasi, ove dimorò per quattr'anni; benchè essendo quell'esilio gravissimo, e riputato uguale a quello della rilegazione nell'isole deserte, non fossero soliti i magistrati di Alessandria e della Tebaide di confinarvi i rei se non per sei mesi, o al più per un anno. Liberato da quest'esilio, venne a Costantinopoli, ove seppe così ben fingere, e coprirsi della maschera d'un apparente pietà, che gli riuscì d'insinuarsi nell'amicizia, e di guadagnarsi la confidenza di s. Gregorio: cui diede a credere di aver rinunziato per lo servizio di Dio alla consolazione di vivere colla sua madre, e con alcune sorelle vergini, e di aver sofferto per la confession della Fede le battiture e l'esilio, che erano state la giusta pena de' suoi misfatti. Benchè infetto de gli errori di Apollinare, seppe nondimeno in questo tempo dissimulargli, come si studiava di dissimular gli altri vizj. Lodava sommamente i discorsi del Nazianzeno, declamava fortemente contro gli eretici, e compariva animato d'una fede sincera, e d'un ardentissimo zelo. Persuaso adunque il buon Santo d'avergli in esso inviato la provvidenza un fedele compagno, e un illustre cooperatore delle sue apostoliche imprese, lo ammise nella sua casa, ed alla sua mensa, facendolo partecipe de' suoi studj, e de' suoi disegni; nè contento di lodarlo nelle private conversazioni, volle eziandio celebrarlo pubblicamente con un'orazione, che recitò nella chiesa, e che tuttavia si conserva sotto il titolo d'encomio del filosofo Erone; forse perchè

chè Massimo avea altresì questo nome; ov' esalta fino alle stelle la mentita sua confessione, e il suo preteso martirio. Quantunque l' abbigliamento di Cinico, e la professione della cinica filosofia non paressero confacevoli ad un cristiano; nondimeno la vantaggiosa idea, che il Santo s'era formata di questo furbo, gli fece il tutto interpetrare in buon senso, come se Massimo avesse impreso a fare un lodevole e santo uso delle pratiche, e delle massime di quella setta. Onde dice di lui nella mentovata orazione: Egli si esercita nella nostra filosofia sotto un abito straniero, che nondimeno (a cagione dell' essere stato bianco) può esser preso per un simbolo della purità del suo cuore. Non ha di Cinico, se non il parlare arditamente, il vivere alla giornata, e senza sollecitudine per l' avvenire, di vegliare per la custodia dell' anime, di accarezzar la virtù, e d' abbajar contra il vizio.

Ann. 380.

XXXIV. Suoi intrighi per occupare la sede di Costantinopoli.

Le carezze, e gli onori, che Massimo ricevea da Gregorio, non gli cambiarono il cuore. Idolatra e schiavo dell' ambizione, non mirava se non a tendere insidie all' amico, e a spianarsi la strada al trono, ed ebbe la destrezza [a] di far servire lui stesso all' esecuzione de' suoi perversi disegni. Dappoichè per la confidenza, e le lodi ricevute dal Santo gli parve di avere abbastanza stabilito il suo credito, ed essere omai matura la messe, e venuto già il tempo di raccogliere il frutto degli altrui sudori e travagli, non volle più differire di mettere in opera il suo consiglio. Uomo nuovo e straniero in Costantinopoli, ben vide, che non avrebbe potuto venirne a fine senza l' ajuto di alcuna persona di credito in quella Chiesa. Ma gli uomini malvagj in ogni ceto ed ordine di persone facilmente trovano de' compagni. Siccome i Farisei ne trovarono uno tra i più intimi discepoli della scuola di Cristo; così Massimo ne trovò uno nel piccolo clero del Nazianzeno. Era questi uno de' suoi preti, il quale, contuttochè barbaro non men di spirito, che di nazione, non avea però mai ricevuto dal Santo verun oltraggio, o dimostra-

a Naz. ub. sup.

ANN. 380. moſtrazione di poca ſtima, e anzi, forſe per tenerſelo bene affetto, gli facea godere il primato ſu gli altri preti e dell' onore, e del trono. Ma l' invidia è un male, che difficilmente ſi cura, e di cui ſono, quando non è per tempo curata, ben perniciofe le conſeguenze. Rodevan l' animo di coſtui l' eloquenza ed i meriti di s. Gregorio; onde l' impreſa di Maſſimo parvegli una bella occaſione di sfogare contro di lui il ſuo inſano livore, e ſi eſibì a ſecondarla come un mezzo opportuno ad oſcurar la gloria di Gregorio.

XXXV. Sua ſacrilega ordinazione.

Il primo riſultato de gl' intrighi di Maſſimo con queſto prete ſembra eſſere ſtato di proccurarſi il favore di Pietro veſcovo di Aleſſandria, e de gli altri veſcovi Egizj. Non ſappiamo, nè ha potuto altresì giammai ſaper s. Gregorio il motivo della repentina mutazione verſo di lui del veſcovo Aleſſandrino: il quale avendolo prima onorato delle ſue lettere ſcrittegli come a veſcovo di Coſtantinopoli, e con eſſe parendo di averlo per canto ſuo già collocato in quel trono; parve una coſa bene ſtrana, che di repente mutato, non ſolamente ſi laſciaſſe indurre a favorire i diſegni e l' elezione di Maſſimo, con inviare ſette ſpioni, anime vili e venali, e diſpoſte a tutto intraprendere per qualunque ſomma di argento, ma altresì a ſpedir dopo di loro alcuni veſcovi, per celebrarne l' irregolare e ſacrilega ordinazione. Non v' è coſa più potente e ſeduttrice dell' oro, e ſenza eſſo ſarebbe ſtato difficile di pervertire qualche porzione del gregge tutto affezionato a Gregorio. Non avendone il Cinico, portò la ſorte, ch' ei ſi abbatteſſe in un prete venuto da Taſo, iſola dell' Arcipelago, a Coſtantinopoli, per farvi provviſione de' marmi del Proconneſo per ornamento della ſua chieſa. Seppe l' impoſtore, ajutato da alcuni complici della congiura, e colle ſue dolci parole, e coll' eſca di grandioſe promeſſe così bene adularlo, che gli riuſcì di trargli dalle mani quell' oro, che per la compra de' marmi ricevuta aveva del pubblico; e diſtribuitolo fra la tur-

turba, ne pervertì qualche numero, che cominciò a riguardare l'amicizia del Santo come inutile, perchè egli era senz'oro. Guadagnò specialmente una truppa di marinari, sì per far numero, sì per valersi di loro al bisogno per sua difesa, come di gente pronta alle sedizioni, ed a portarsi a gli ultimi eccessi. Non restava più a' congiurati se non di dare l'ultima mano a quest' opera d' iniquità. Scelsero per tal effetto le tenebre della notte, e il tempo, in cui Gregorio languiva per alcuna delle sue solite infermità: E senza averne fatto precorrere alcun avviso nè al medesimo Santo, nè alle persone più illustri o del clero, o del popolo, di repente entrarono nella chiesa, come rabbiosi lupi in un ovile, e si misero a celebrare l'ordinazione del Cinico, senz'aver l'avvertenza di tagliargli i suoi lunghi capelli, benchè secondo il sentimento dell'Apostolo fosse giudicata cosa indecente, il nutrir l'uomo una lunga chioma. Ma non poterono compiere la cerimonia. Appena spuntò la luce del giorno, che i chierici, i quali avevano l'abitazione presso alla chiesa, sene accorsero. Il rumore se ne sparse tosto per la città. I magistrati e la plebe, i cittadini e gli stranieri, i cattolici e gli eretici vi si portarono in folla, tutti ugualmente sdegnati del torto, che si faceva a Gregorio, e della ingratitudine, con cui erano corrisposte le sue fatiche, ed il suo amore verso quel popolo, e la sua opera in trarre dalle rovine, e in sollevar dalla polvere quella Chiesa. Furono gli Egizj col loro Cinico costretti a prender la fuga: e ritiratisi in una casa di un sonatore di flauto, ivi in presenza di alcuni pochi della feccia del popolo diedero fine alla commedia, il cui ultimo atto fu di recidere a Massimo la sua chioma, nella quale consisteva tutto il suo merito, e la sua forza. Il rispetto per la condotta tenuta da s. Gregorio verso di lui, e la sua apparente pietà avevano fatte dissimulare, e come mettere in obblio le sue passate scelleratezze. Ma il generale risentimento d'ogni genere di persone per così indegno atten-

ANN. 380.

tato ne rinnovellò la memoria; e ciascuno, caricandolo di mille maledizioni, e pubblicando ciò che gli era noto delle sue molte ribalderìe, pretendeva con ciò di dare un giusto sfogo al suo dolore, e al suo sdegno.

XXXVI. Affetto e zelo del popolo di Costantinopoli per s. Gregorio.

Dopo la fuga de' prevaricatori e sacrileghi dalla chiesa, vi si portò s. Gregorio, avendolo renduto insensibile a gl' incomodi della sua malattia l' acerbità del nuovo dolore, e lo zelo di rivedere, di consolare, e di riunire il suo gregge. Egli era in fatti in una somma afflizione [a], non per cagione del torto fatto alla sua persona, ma per la dispersione d' una parte delle sue pecore, e per lo vantaggio, che potevano trarre da un tale scandolo i nemici della cattolica Fede. Era l' unico suo conforto nell' inondazione di tanti mali la speranza, che questa furiosa tempesta potesse sbalzarlo sul lido, e torlo dall' amarezza, e dal pelago de' pubblici affari. Questa fu almeno in quel punto la sua risoluzione. Ma, come egli medesimo sene duole, non seppe prendere per eseguirla le necessarie cautele. Il suo cuore, e la sua lingua il tradirono. Dall' intimo del suo petto gli vennero su le labbra certe parole, che da gli astanti prese furono per un congedo. Conservate, disse loro, o figliuoli, intatta la Trinità, tenete sempre in memoria le mie fatiche, nè vi scordate de' miei sudori. A queste parole si eccitò nell' adunanza un insolito grido, e un fremito, e un movimento simile a quello, che eccita il fumo in uno sciame di api. Uomini e donne, giovani e vecchi, vergini e fanciulli, nobili e ignobili, le persone pubbliche e le private, e fino alcuni della milizia, parte infiammati di amore verso di lui, e parte accesi di furore contra i nemici, tutti gridavano ad alta voce, e lo acclamavano per loro vescovo, e lo scongiuravano, che da gran tempo portandone tutto il peso, ne assumesse anche il titolo, e ne rivestisse le insegne. Ma il Santo era ben lontano dal cedere in questa parte alla violenza del popolo, e dal voler essere stabilito sul trono per una tumultuaria acclamazione, senza la pre-

[a] Naz. ub. sup.

presenza de' vescovi, contra il prescritto de' canoni, e non osservate tutte le regole dell' ecclesiastica disciplina. Nondimeno quanto più il Santo resisteva, tanto più il popolo si ostinava, e furono al suo cuore così importune e moleste le loro istanze, e in tal modo gli oppressero l'animo, e perturbaron la mente [a], che giunse fino a profferire delle imprecazioni contro se stesso, e fino a spandere un tal profluvio di lacrime che risvegliarono della compassione eziandio in coloro, a' quali per la sua inflessibilità cominciava ad essere odioso. Non avendo potuto ottenere di farlo salire sul trono, si rivolsero a scongiurarlo, che almeno non gli volesse abbandonare, e lasciare in balìa de' rabbiosi cani, e de' lupi. E quì, dice il Santo [b], come avrei potuto contenere le lacrime, e raffrenare i singulti? O Anastasia, dolce casa, e la più onorevole delle case, ove la Fede, che giaceva per terra, cominciò ad alzare la testa! O arca di Noè, sola preservata dalle funeste acque dell' universale diluvio, e che in una piccola semenza portavi un nuovo mondo, animato dello spirito d' una Fede retta e sincera! Eri tu allora piena di popolo. Duro era, e periglioso il cimento, se dovevano vincere le loro istanze, o i miei voti. Io stava in mezzo di loro come stupido, e affatto mesto. Nè poteva reprimere le loro voci, nè promettere quel che da me richiedevano. Per l' angoscia dell' animo mi scorreva per tutte le membra il sudore. Già declinava il giorno verso la sera. E lungi dall' acquietarsi il tumulto, giura ciascuno di non uscir dalla chiesa, quando ancora lasciar vi dovesse la vita, se prima non avessi condisceso alle sue preghiere, e a' suoi voti. Finalmente vi fu chi disse: Ah padre, tu ora teco bandisci da questo luogo la Trinità. Fu questa voce per lui un colpo di fulmine, che lo abbattè. Il timore di lasciar esposta a gl' insulti de gli eretici la Fede, e di veder di nuovo bandita da Costantinopoli la Trinità, lo determinò a dar parola di rimanere. Non contento il popolo della semplice promessa, lo richiese di confer-

a Id. or. 19.

b Car. 1.

 marla

ANN. 380.

marla col giuramento. Ma non avendo mai giurato dappoichè aveva ricevuto il battesimo, gli ridusse a contentarsi della parola, che loro diede, di non abbandonargli fino al prossimo arrivo di alcuni vescovi, coll' ajuto de' quali ristabilito il buon ordine, si lusingava di potersi ritirare a godere della sua quiete. Così alla fine si separarono per l' una e l' altra parte quieti e contenti, e come applaudendosi della vittoria; il popolo come sicuro del suo pastore, e questi come mirando già prossimo il fine de' suoi travaglj.

XXXVII. Inutili ricorsi di Massimo all' Imperador Teodosio, e a Pietro vescovo di Alessandria.

In tanto costretto Massimo a prendere vergognosamente la fuga, s'era portato co' suoi Egizj a'piedi dell' Imperador Teodosio [a], per ottenere dalla sua imperiale autorità la conferma del loro temerario attentato. Era tuttavia questo principe a Tessalonica, occupato ne' preparativi della guerra, e in prossima disposizione di uscire in campagna, e di marciar contra i Goti. Non è da mettere in dubbio, aver esso comunicato un affare di questa natura col santo vescovo Acolio, ed essersi determinato per suo consiglio, e di altri vescovi della stessa provincia, a cacciar dalla sua presenza con indignazione e minacce il sacrilego usurpatore, e que' turbolenti prelati. Dopo lo smembramento fatto da Graziano delle provincie dell' Illirico Orientale dall' Imperio dell' Occidente, affinchè questa nuova divisione non apportasse alcun pregiudizio a' particolari diritti, che il Romano Pontefice esercitava su quelle Chiese come special Patriarca dell' Occidente, avea s. Damaso creato il medesimo santo vescovo di Tessalonica suo vicario in tutte quelle provincie; opponendolo come un argine alle imprese, che potessero tentare, per sottrarle dalla special soggezione verso la fede apostolica, e di unirle al loro corpo o concilio, i vescovi dell' Oriente. Gli aveva eziandio commessa la cura [b] d'invigilare, che ne gli altri vicini luoghi, e specialmente in Costantinopoli, nulla fosse attentato contra il buon ordine, e in pregiudizio della Fede, e dell' Ecclesiastica disci-

[a] *Naz. Carm.* I.

[b] *Dam. ep.* 8.

disciplina. Avendo pertanto Acolio soddisfatto al suo dovere nel riprovare, e fare altresì rigettar dall' Imperadore l' ordinazione di Massimo, non tardò a renderne consapevole il santo Padre, e ad esattamente informarlo di quanto era accaduto d' irregolare in quella scandolosa commedia. Di tutto ciò abbiamo le prove nella risposta fattagli di poi da s. Damaso, ove rileva tutte le circostanze di quella profana scena, cioè dell' essere stato ordinato da alcuni Egizj in vescovo di Costantinopoli un Cinico, che sotto un abito idolatrico disonorava il nome Cristiano; di aver compiuta l' ordinazione, dopo essere stati cacciati dalla chiesa, in una casa privata; dell' essersi solamente allora avvisati di recidergli la sua lunga ed ignominiosa capellatura; e finalmente del loro ricorso dopo la fuga da Costantinopoli alla Corte imperiale, e dell'essere stati repressi i loro temerarj attentati per la forza della pubblica autorità. Tornò eziandio nella medesima lettera ad avvisarlo, che dovendosi tenere in breve un concilio a Costantinopoli, l' elezione del vescovo di quella città cadesse sopra persona non soggetta a veruna eccezione, affinchè tolte di mezzo tutte le occasioni delle discordie, fosse per fine ristabilita un' inalterabile tranquillità. E specialmente l' incaricò d' opporsi alle traslazioni da una sede ad un' altra, come a principali cagioni ed origini delle contese, e di sovente alterarsi quella buona armonìa, che dee regnar tra le Chiese. Rigettato Massimo dalla Corte [a] tornò in Egitto; e considerandosi come creatura di Pietro vescovo di Alessandria, dal quale anche dopo la sua illegittima ordinazione era stato riconosciuto come legittimo vescovo dell' Imperiale città, e dal quale avea ricevuto le solite lettere di comunicazione e di pace, s' era lusingato di poterlo impegnare a sostenerlo col suo credito e con l' autorità (che erano grandi) almeno appresso s. Damaso, e gli altri vescovi dell'Occidente. Ma restarono anche in questa parte deluse le sue speranze. Quel buon vecchio di Pietro avea già forse cominciato

a *Naz. ub. sup.*

Ann. 380.

minciato ad aprire gli occhj, e a riconoſcere la gravità del ſuo fallo. Comunque ciò ſia, con tutte le ſue premure non potè Maſſimo trarne verun ſoccorſo. Per la qual coſa irritato, e ad effetto d'impaurirlo, minacciò di cacciarlo, e d'impadronirſi egli ſteſſo della ſua ſede. E doverono anch'eſſer ſeguite da qualche effetto le ſue minacce. Aveva ſeco una mano di vagabondi, che guadagnati avea col denaro, gente ſimile a lui perduta ed ardita, e atta ad eccitar qualche ſedizione in una tal città, qual era Aleſſandria. Per la qual coſa temendo il prefetto, che di quelle prime ſcintille non ſi formaſſe un pericoloſo incendio, ne lo bandì, e lo riduſſe a tenerſi per qualche tempo in ripoſo. Ma era ſempre da temere, come dicea s. Gregorio, che quella nuvola procelloſa non foſſe portata dal vento dell'ambizione a ſcaricare ſu qualche luogo la grandine, ond'era gravida. Lo vedremo in effetto di nuovo comparir ſu la ſcena, ed impegnare contra Nettario nel ſuo partito i veſcovi dell'Italia. Le ingiurie ricevute dal Cinico non ſolamente finirono d'alienare da lui, e dalla ſua comunione l'animo del veſcovo di Aleſſandria, ma ſi crede ancora averlo determinato a riconciliarſi col Nazianzeno, ed a rimetterſi nella ſua amicizia. Il fondamento di ciò credere ce lo ſomminiſtrano sì la condotta, che tennero verſo la fine di queſto medeſimo anno gli Egizj venuti a Coſtantinopoli colla flotta deſtinata a portarvi le ſolite provviſioni di grano, e il diſcorſo, che dopo il loro arrivo recitò s. Gregorio. Concioſſiachè ed i primi cercarono la ſua comunione, e con lui in fatti pubblicamente comunicarono nella chieſa; e il Santo meſſe in obblìo le ingiurie, che poc'anzi ricevute aveva da Pietro, e da alcuni de'ſuoi colleghi, ſpiegò in quella occaſione le vele alla ſua eloquenza, per celebrare i trofei, e le vittorie, che riportate avevano de gli eretici e s. Atanaſio, e lo ſteſſo Pietro ſuo ſucceſſore, e la coſtanza nella Fede, che in mezzo delle più atroci perſecuzioni avevano dimoſtrato i Cattolici dell'Egitto.

Chia-

Chiamava in quel discorso [a] quei che l' udivano, pecore di Atanasio e di Pietro, e considerandogli come uniti col loro capo e pastore: Mio popolo, diceva, perchè voi siete mio popolo, contuttochè gl' invidiosi ne giudichino diversamente: e per maggiormente piccare la loro invidia: Ecco, soggiugneva, ch' io fo alleanza con voi in presenza di tanti testimonj visibili ed invisibili, e rispingo l' antica ingiuria con una nuova amicizia.

a or. 24.

XXXVIII. Teodosio a Costantinopoli. Accoglienza da lui fatta al Nazianzeno.

L' imbarazzo, in cui s' era trovato quest' anno l' Imperador Teodosio nell' opporsi a gli straordinari sforzi de' Goti, risoluti di riparare le perdite e le sconfitte delle precedenti campagne; (onde Graziano avea giudicato opportuno di farsi avanti ancor esso contro di loro fino nella Pannonia, ed inviare al suo collega in soccorso una parte delle sue truppe;) lo avea distornato dalla cura di far dare una puntuale esecuzione alla sua legge contro gli Ariani, e forse anche lo aveva indotto a sottoscrivere in grazia loro qualche favorevol rescritto; avendo giudicato, che in quelle circostanze fosse più conveniente consiglio, proccurare di ridur gli eretici all' ubbidienza, e alla soggezione colla dolcezza, che colla severità delle leggi. Il perchè tal era il concetto, che di lui prima del suo arrivo a Costantinopoli formato avea s. Gregorio. Egli era, dice il Santo [b] un uomo in se stesso irreprensibile quanto alla Fede, e pieno di venerazione verso la Trinità, e atto a mantenerne tra le anime docili, e anche a promoverne il culto. Ma non pareva animato d' un fervore di zelo proporzionato al presente bisogno, e sufficiente a riparare i danni e i disordini delle precedenti calamità; o se non gli mancava il fervore, non era in esso per una tale impresa (non so com' io l' appelli) o la confidenza, o l' ardire. Una tal condotta è giudicata ed appellata prudenza. Si crede, essere più spediente la persuasion che la forza, e quella convenir meglio di questa sì a noi, sì a coloro, che intraprendiamo a riconciliare con Dio. Avvegnachè quel che fa l' uomo forzato, e

b Carm. 1.

con-

contro sua voglia, non è durevole, ma come un arco teso, o un fiume violentemente ristretto, come si rallenta la forza, tosto torna a rimettersi nella sua prima disposizione. Ma quello, che si fa di propria elezione ed arbitrio, dura per molto tempo, come ritenuto dal dissiparsi per lo tenace vincolo dell'amore. A ciò egli, come credo, riflettendo, non facea forza ad alcuno, tutti allettava colla dolcezza, ed amava di lasciar libere le menti dal terror delle leggi. Ma dopo le vittorie riportate da esso, e da Graziano contro de' barbari, essendo venuto a Costantinopoli, benchè non volesse rendere a gli eretici la pariglia de' barbari trattamenti, che a i Cattolici fatto avevan soffrire sotto Costanzo e Valente, usò nondimeno il necessario rigore a reprimere ed abbattere l'eresia, e a far trionfare la Fede. In qual modo fosse Gregorio accolto da Teodosio, come da lui teneramente abbracciato, e quali fossero in quell'incontro i loro colloquj, qual necessità, dice il Santo, v'è egli di raccontarlo? Sarebbe una vergogna per me, se essendo vecchio, come sono, e che nulla reputo fuorchè Dio, io paressi di volermi gloriare di tali cose. La conclusione del ragionamento fu questa: Iddio, gli disse l'Imperadore, per me concede alle tue fatiche il possesso di questa Chiesa. Ciò richiede la città con un tale ardore, che qualunque cosa gliene potesse avvenire, non desisterebbe mai dell'impegno. Sarebbe anche disposta, s'io ripugnassi, ad esigerlo con violenza, ed io altresì disposto a darmi per vinto, e a cedere a' loro voti. Udiva il Santo queste parole con gaudio temperato con un umile e salutevol timore. Gesù Cristo, che per la sua croce eccita i suoi amici a portare le loro, ricompensava con questa breve mercede le sue fatiche, e lo confortava a soffrirne delle più gravi.

Erano tuttora gli Ariani in possesso del gran tempio di santa Sofia, e di tutte le altre antiche chiese della città. Avrebbe potuto l'Imperadore intimar loro con un asso-

ANN. 380.

assoluto comando di ritirarsi. Ma nulla maggiormente desiderava [a] se non di trovare alcun mezzo di ristabilir la concordia, e di riunire i suoi sudditi co' legami d' una medesima Fede. Il perchè o lo stesso giorno, o il seguente, volle saper da Demofilo vescovo de gli Ariani, se intendeva di professar la Fede Nicena, e se voleva dar opera a riconciliare il suo popolo colla Chiesa, e a proccurarne la pace. E intesa la sua ostinazione nella perfidia gli fece dire. Poichè fuggi la concordia e la pace, ti comando di fuggir ancor dalle Chiese. Avendo Demofilo ricevuto quest' ordine, e fatta riflessione su la difficultà e il pericolo di resistere a' più potenti, adunato nella Chiesa per l' ultima volta il suo popolo: Fratelli, disse loro, è scritto nell' Evangelio. Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un' altra. Poichè dunque l' Imperadore ci esclude dalle Chiese, sappiate, che domani ci aduneremo fuori della città. E ciò detto partì, abusando del testo dell' Evangelio, che non è se non per coloro, ne' quali è perseguitata l' innocenza e la verità. Con lui uscì anche Lucio, che cacciato dalla città di Alessandria, s' era ritirato a Costantinopoli: e in avvenire celebrarono le loro conventicole fuor delle porte della città. Ma poichè vide Demofilo il suo partito rovinato, e tolta via ogni speranza di miglior sorte, passò a Berea, ove in capo a sei anni morì.

a Socr. l. 5. c. 7. Sozom. l. 7. c. 5.

XXXIX. San Gregorio è messo in possesso delle chiese di Costantinopoli da Teodosio.

Nel medesimo tempo, che eran cacciati gli eretici dalle chiese n' entravano in possesso i Cattolici. Ma Teodosio volle egli stesso in persona, e colla maggior pompa e solennità, mettere in possesso di quella di santa Sofia s. Gregorio, e condurvelo come in trionfo. Per impedire, che gli Ariani non vi commettessero qualche eccesso [b], era la chiesa guardata da una gran moltitudine di gente armata. Era tutta la loro turba in agitazione e tumulto. Impiegavano le suppliche e le minacce. Queste contra Gregorio, e quelle verso l' Imperadore. Erano di essi piene le strade, piene le pubbliche piazze, pieni i bal-

b Naz. carm. c.

ANN. 380. balconi. Si udivano da per tutto i gemiti, i pianti, i clamori, e le strida d'uomini, di femmine, di vecchj, di giovani, e di fanciulli; e potea parere Costantinopoli l'immagine d'una città presa per assalto, e data in preda al nemico. Comparì finalmente Gregorio in mezzo all'Imperadore, e ai soldati. Era sì debole, ed abbattuto di forze, che non avea se non un languido e moribondo respiro. Era nondimeno confortato dalla speranza, e tenea gli occhj del corpo così fissi nel cielo, e quei della mente così assorti in Dio, che non si accorse nè quando, nè come egli fu introdotto, e collocato nel tempio. Fu in quella occasione, eziandio dalle persone gravi e sensate, riguardato come una cosa degna di maraviglia, il seguente caso, a cui forse fuor d'una tal congiuntura niuno avrebbe fatto attenzione, come ad un effetto in niun modo oltre l'ordine della natura. S'era incamminata la processione dopo la levata del sole. Ma il sol nascente era stato occupato da una nuvola così orrida e oscura, che parea l'aria tuttavia ingombrata delle tenebre della notte. Non si confaceva un tal tempo alla solennità di quel giorno. Nulla più amano de' giorni splendidi e lieti le festive adunanze. Tanto più n'erano afflitti i Cattolici, quanto che i nemici della Fede riguardavano quelle nere gramaglie, come un segno del duolo, e del corruccio del cielo. Ma tosto che il Principe, e il Nazianzeno furono entrati dentro il recinto del coro, e tutti ebbero cominciato a cantare le lodi del sommo Dio, e con altissime voci ad implorare il suo ajuto; squarciatasi di repente la nuvola, e lasciato a i raggi del sole libero il passo, fu la Chiesa investita d'una splendidissima luce, che sgombrò la tristezza da gli animi, e fece rinascere la serenità su le fronti. Questo lieto accidente avendo ripiena di giubbilo e di fiducia la plebe, la rendè animosa a chiedere ad alta voce per vescovo s. Gregorio. Questo essere il maggior dono, che potesse farle l'Imperadore. Si unirono a i sentimenti, ed alle voci del volgo anche i voti de' ma-

de' magiſtrati. Chiedevano la ſteſſa grazia ancora le femmine, e con tali clamori, che eccedevano i termini del decoro. Le voci confuſe rendevano un fragore ſimile a quello d'un tuono. Tal'era l'oppreſſione, e lo ſpavento di Gregorio, che non dandogli l'animo di parlare, pregò uno de' ſuoi colleghi, che ſedeva appreſſo di lui, di avviſare il popolo per ſua parte di deſiſtere da quei clamori. Eſſer quello il tempo di rendere le dovute grazie all'Altiſſimo; che anche per gli altri affari vi ſarebbe ſtato il ſuo tempo. Furono udite da tutti con grandi applauſi queſte parole, e meritarono ancora le lodi di Teodoſio: conciossiachè a ciaſcuno piaccia, e amabile ſia la modeſtia. Tale fu l'eſito della funzion di quel giorno. Niun diſordine ne funeſtò la letizia. Non vi ſi vide ſe non lampeggiare una ſpada, che nondimeno toſto fu rimeſſa nel fodero. Era queſto il ſecondo giorno dopo l'arrivo dell'Imperadore a Coſtantinopoli, e il venteſimo ſeſto di Novembre. Così i Cattolici rientrarono in poſſeſſo delle chieſe di quella metropoli dell'Oriente, poichè gli Ariani l'ebbero tenute per lo ſpazio di quarant'anni. Cioè fin dall'anno 339. nel quale dopo l'eſpulſione di s. Paolo era ſtato intruſo in ſuo luogo Euſebio di Nicomedia.

XL. Sua manſuetudine.

Quanto a gli eretici per un sì duro colpo ſi abbaſſaron le ali, e venne meno la ferocia e l'orgoglio [a], altrettanto crebbe la loro interna avverſione contra i Cattolici, e ſpecialmente contra il Nazianzeno, che riguardavano come il principale architetto de' loro danni, e della loro rovina. Ma il ſant' uomo, che non godea di vedergli abbattuti ed umiliati, ſe non a fine di ſollevargli, di correggergli, e di ſanargli; lungi dal voler loro inſultare, e dal trattargli con rigore ed aſprezza, e dal proccurare la vendetta de' torti, che a lui medeſimo fatti avevano, e de' mali trattamenti, che a loro iſtigazione ſotto gli eretici Imperadori avean ſofferto i Cattolici, non pensò ſe non a guadagnargli colla manſuetudine e la dolcezza, ſenza far conto delle mormorazioni di alcuni

[a] Naz. car. 1.

ANN. 380. falſi zelanti, che tenevano per debolezza di ſpirito e mancanza di zelo la ſua moderazione, ed avrebbono celebrato come vigore di animo, e riſoluzione d'un forte petto la ſete d'una ſonora vendetta. Un raro eſempio della ſua bontà di animo e carità, lo diede il Santo lo ſteſſo giorno, in cui fu dall'Imperadore condotto come in trionfo alla chieſa. Eſſendo egli per l'eſtremo languore delle ſue membra ritirato nella ſua camera, e coricato ſopra il ſuo letto, vennero alcuni a fargli una viſita, e per ſeco congratularſi, e rendere grazie a Dio, che aveva loro conceduto per la bontà dell'Imperadore una sì felice giornata. Di tutti loro quegli, che più gli diede ne gli occhj, fu un certo giovane, che al pallore del volto, alla ſcompoſtezza del crine, e alla ſordidezza de gli abiti dimoſtrava l'interna agitazione della ſua mente, e il profondo rammarico, ond'era trafitto il ſuo cuore. Ne fu il Santo ſorpreſo, e ſi riſcoſſe, e in quel ſubito movimento miſe alquanto i piedi ſuora del letto, come ſogliono fare quei che ſono ſorpreſi da un repentino ſpavento. Poichè gli amici ebbero ſoddisfatto a' loro doveri, e a gli uffizj della loro pietà, preſo congedo, cominciarono a uſcire un dopo l'altro da quella camera. Ma quegli fiſſo a' ſuoi piedi, e ſenza voce, ma in atto di ſupplichevole, parea come ſtupido e intorpidito per l'anguſtia dell'animo, e lo ſpavento. Richiedendolo s. Gregorio, chi, e donde egli foſſe, e qual foſſe la ſua domanda, tanto più quegli amaramente e ſinghiozzava, e piangeva, e ſi ſtringeva più ſortemente le mani; di modo che eccitò ancora allo ſteſſo Santo le lacrime. Rimoſſo da' ſuoi piedi per forza; non eſſendo ſtata per ciò baſtante la voce; un de gli aſtanti rivelò tutto il miſterio. Queſti, diſſe a Gregorio, doveva eſſere il tuo carnefice; e non è ſe non per iſpeciale aſſiſtenza del ſommo Dio, ſe godi ancor della luce. Non potendo più ſoffrire i rimproveri della turbata coſcienza, è venuto ſpontaneamente a' tuoi piedi, e ti fa un'ingenua confeſſione della ſua colpa, e ti offe-

offerifce come in prezzo e in ricompenfa del fuo fangue il fuo pianto. Commoffo ed intenerito per tali voci Gregorio: Iddio, diffe rivolto a quel giovane, ti conservi. Poichè la divina bontà mi ha preservato da un tal pericolo, è ben dovere, ch' io tratti umanamente il ficario. Se' divenuto mio per cagione della tua colpa. Vedi di venir degno e di me, e di Dio per l'emendazione della tua vita. Quefta nobile azione contribuì grandemente a conciliargli l'affetto della città, e ad ammollire la durezza del cuore de' fuoi nemici, come fuole il calore del fuoco quella del ferro.

XLI. E difintereffe.

Di non minor efficacia a guadagnargli la ftima e l'affezione del popolo dovè ancor effere il fuo nobile difintereffe. La gran Chiefa di Coftantinopoli [a], della quale lo avea meffo in poffeffo l'Imperadore, paffava per una delle più ricche Chiefe del mondo per le gran rendite, che le erano ftate affegnate, e per la moltitudine de' vafi d'oro e d'argento, e d'altri preziofi mobili, che le erano ftati donati fin dal tempo della fua fondazione da' fovrani principi della terra. Non avendone potuto trovar l'inventario nelle carte, e ne' regiftri de' fuoi predeceffori, nè efferne abbaftanza informato da coloro, che per cagione de' loro uffizj ne avevano avuto qualche ifpezione, e il maneggio, fi diede pace, riflettendo, effer lui folo tenuto a render conto di ciò che avea ricevuto, e non ancora di quello, che avrebbe dovuto ricevere. E benchè alcuni gli fuggeriffero di valerfi d'un laico, per farne una più efatta ricerca, rigettò un tal configlio, riguardando come un obbrobrio della Chiefa, e del minifterio ecclefiaftico, che ne' loro intereffi ed affari s'ingeriffero le perfone ftraniere. So bene, diceva il Santo, che quefta mia condotta non può piacere alle perfone, che fono fchiave delle ricchezze; ma ella farà commendata da quelle, che non ne fono ingorde ed affetate. Benchè in ogni genere di perfona fia odiofa, ed aborrita come una cofa fordida, l'avarizia, fpecialmente però ella è odia-

a *Naz. ub. fup.*

ANN. 380. odiata in coloro, che consacrati sono alla Chiesa. Se tutti mirassero le ricchezze col medesimo occhio, ch' io le riguardo, non vi sarebbono tanti scandoli nella casa di Dio.

XLII. E modestia.

Uguale al suo disinteresse, e distaccamento dalle ricchezze, era la sua modestia, e alienazione di animo dall' ambizione e dal fasto, e dal proccurarsi l' amicizia de' grandi, la protezion de' potenti, ed il favor della Corte. Da che gl' Imperadori erano divenuti Cristiani, s' era sempre veduta, e tuttavia si vedeva con gran rammarico di tutti i buoni una quantità d' Ecclesiastici aggirarsi intorno al palazzo, consumar le giornate nelle anticamere, avvilire il loro carattere fino a far la corte a vilissimi e miserabili eunuchi, a fin di avere per mezzo loro facile l' accesso a' principi, appresso i quali colle adulazioni e l' ipocrisia, e colle calunnie e le maldicenze si sforzavano di fabbricare su la rovina dell' altrui merito la mole della loro fortuna. Tutta opposta alla loro era la condotta di s. Gregorio. Volli, dice egli stesso, piuttosto essere desiderato, che concitarmi l' odio, e l' invidia. Mi conciliai la venerazione col non uscire se non di rado, col vacare a me stesso, e a Dio, e con lasciar libere a gli altri le porte, e le sale de' potenti. Non era se non qualche motivo di carità, e di compassione verso le persone desolate ed afflitte, che potesse farlo risolvere a ricorrere in lor favore a' ministri del principe, o ad implorare per essi la protezione de' grandi. E se talora non potea dispensarsi dall' accettar l' onore, che l' Imperador gli faceva, di volerlo seco alla mensa, era questa una tal pena per lui, che l' esserne libero, l' annoverò tra' vantaggi, che gli provennero dall' aver poi dovuto abbandonare Costantinopoli, e ridursi ad una vita privata. Non si vedrà, dicea [a], più Gregorio assiso alle tavole de' Monarchi, e mangiar co' principi, con una soggezione da schiavo, con un tristo e profondo silenzio, e quasi senza respiro, e dare con tanta pena un sì lieve e passeggier

[a] Id. carm. XI.

gier piacere al suo ventre. Un maestro di cerimonie o non avrà più la briga di assegnarmivi un posto convenevole alla mia dignità, o non si prenderà più l'arbitrio di mortificare il mio orgoglio col collocarmi nell' infimo della mensa. Non mi troverò più a' conviti ne' giorni natalizj de' principi, o in quei delle loro nozze, o in quei de' lor funerali. E finalmente non mi vedrò più obbligato a stringere e baciar qualche mano talora tinta di sangue, e ad accarezzare uomini indegni, per ottenerne qualche leggiero favore.

XLIII. E' per forza collocato sul trono.

Ma se grande era la pena, che provava per le dimostrazioni di stima, che riceveva nella Corte, maggior fu quella, che gli cagionaron gli onori, che malgrado lui fu costretto a ricevere nella Chiesa. Ardeva sempre il popolo per l'impazienza di averlo per vescovo, e di vederlo collocato sul trono. Era senza dubbio dovuto alle sue fatiche, e a' suoi meriti un tale onore. Ma non era questa nè l'ambizione, nè l'intenzion di Gregorio. Sempre ansioso di ritornare all' amata sua solitudine, e a godere di Dio lungi dal tumulto, e dallo strepito de gli affari, nulla più aborriva e temeva, che di legarsi con nodo indissolubile colla Chiesa. Qualunque ragione o pretesto era per lui un insormontabile ostacolo per condiscendere a gli altrui voti. Ma il popolo impetuoso nelle sue brame, e che non intende ragione, non volle più lungamente soffrire di veder vacante la cattedra, e vuoto il trono in presenza d' una persona sì degna, e per tanti titoli meritevole di occuparla. Laonde benchè per fare colle dovute solennità e formalità tal funzione, si richiedesse un concilio o adunanza di vescovi; siccome questo si andava procrastinando, il popolo impaziente lo portò di peso sul trono, e volle avere il piacere di vedergliene prendere in questa guisa il possesso. Resistè il Santo quanto potè, pianse, gridò, e si mise talmente in collera contra coloro, che in questo incontro si portarono con più ardore, che alcuni divennero suoi nemici. Ma a nulla gio-

ANN. 380. giovarono le sue lacrime, e i suoi clamori, se non ad essere altrettante autentiche prove della violenza, che gli era fatta, e perciò della nullità di quell' atto. Non sappiamo, che riprovato egli fosse nè da Teodosio, nè da' vescovi, che erano a Costantinopoli, ed alla Corte. Fu esso il primo, e forse il solo a pubblicarlo altamente per illegittimo, e a condannarlo come un attentato, e una prevaricazione e violazione de' canoni, e delle leggi: nè si riguardò come vero e legittimo vescovo di Costantinopoli, finchè il secondo concilio Ecumenico non gli ebbe confermato un tal titolo.

XLIV. Eresia de' Priscillianisti.

In questo medesimo tempo, nel quale l' Imperador Teodosio con sì lodevole zelo si adoperava di purgare le città dell' Oriente dal contagio dell'Ariana eresia, si sforzava il diavolo di propagare nell' Occidente una nuova ed infame setta, che non essendo stata col dovuto vigore da Graziano repressa, anzi avendone lui, ingannato da' suoi ministri, protetto i capi, e i maestri, fu in qualche modo cagione, che l' iniqua semenza avesse il tempo opportuno per dilatarsi, e gettar profonde radici. L' origine di questo male [a] fu dall' Egitto. Basilide fin quasi dal principio del Cristianesimo vi avea fondato una scuola di abominazioni e di errori, per cagione de' quali lo splendido nome di Gnostici o di sapienti, di cui si gloriavano i suoi discepoli, era divenuto un titolo di partito, e d' infamia. Nel decorso di questo secolo erano tuttavia nell' Egitto alcuni avanzi di questa mala genìa. S. Epifanio nella sua gioventù era stato tentato da alcune femmine di quella setta [b] che essendosi lusingate di poterlo sedurre, gli avevano rivelato quel che egli poi mise al pubblico, delle loro quasi incredibili oscenità, e de' loro profani misterj. Ma prima di ciò dall' oscurità de' loro nascondigli fatto avea venire alla luce le persone, ed i nomi di 80 de' loro principali ministri, che per lo zelo de' vescovi cacciati furono dall' Egitto. Uno di essi appellato Marco, e nativo di Memfi essendo venuto in Ispagna, vi portò seco

a *Sulp. lib. 2. Hist. 161.*

b *Haer. 26.*

seco la peste della sua infame eresia. Furono i suoi principali discepoli una femmina per nome Agape, e il rettorico Elpidio, che da questa disgraziata donna si lasciò strascinare nel precipizio. Da questi fu sedotto Priscilliano, da cui prese nell' Occidente siccome un nuovo stabilimento, e una nuova forma, così un nuovo titolo l' antica eresia. Era Priscilliano di nobile, e doviziosa famiglia. Aveva uno spirito vivo, pronto, ed inquieto; era eloquente, ed erudito, e dotato d' una somma facilità per discorrere e disputare; ed erano in lui tante belle qualità di corpo e di spirito, che avrebbe potuto esser felice, se non avesse guastato il suo nobile ingegno colla pravità de' suoi studj. Vegliava molto, e potea facilmente soffrir la fame, e la sete. Non era dominato dalla cupidigia delle ricchezze, delle quali anche facea per lo suo trattamento un moderatissimo uso. Ma era nello stesso tempo pieno di vanità, e gonfio più del dovere per la scienza delle cose profane, e fu creduto, aver lui appreso fin dalla sua gioventù le detestabili arti della magìa. Da che ebbe gustata la perniciosa dottrina, colla forza della persuasione, e coll' artifizio delle lusinghe trasse nella sua rete un gran numero di persone sì dell' ordine de' nobili, sì della feccia del volgo. Sopra tutto correvano a mettersi sotto la sua direzione truppe di donne, siccome per la debolezza del loro sesso amanti di novità, così instabili nella Fede, e curiose, e vaghe di saper tutto, e facili a concepir della stima, e della venerazione per chi sa ben coprirsi, come facea Priscilliano, d' un esteriore umile e modesto, e d' una maschera di pietà.

Già in molti luoghi delle Spagne di questa perfidia a poco a poco s'era insinuato il contagio [a]. Anzi n' erano stati eziandio depravati alcuni vescovi, e nominatamente Istanzio e Salviano, i quali non solamente approvavano i sentimenti di Priscilliano, ma altresì erano entrati a parte della sua congiura contro la Chiesa. Non erano i loro vescovadi molto lontani da Cordova. E però

a Sulp. ub. sup. c. 61.

ANN. 380. rò Igino vescovo di questa città avendo avuto qualche notizia della loro prevaricazione, gli denunziò ad Idacio vescovo di Merida, metropoli della Lusitania, provincia in quei tempi molto più estesa di quel che sia di presente il reame di Portogallo. Idacio avendo attaccato con troppo ardore Istanzio, e i compagni, a guisa d'un vento impetuoso in vece d'estinguerlo, diede nuova forza all'incendio, e colle sue violente maniere gli venne fatto di piuttosto inasprire, che di mitigare la piaga. Finalmente dopo molti memorabili combattimenti, che si diedero fra di loro, fu convocato per la discussione di questa causa un sinodo a Saragozza, al quale anche intervennero i vescovi dell'Aquitania. Gli eretici non osarono presentarsi al giudizio. Ma la loro assenza non impedì que' prelati dal profferire contra di essi la meritata sentenza: e furono nominatamente condannati i due mentovati vescovi Istanzio e Salviano, e i due laici Priscilliano ed Elpidio. E fu altresì decretato, che se alcuno gli avesse ricevuti nella sua comunione, dovesse colui tenere per certo di dover soggiacere alla medesima pena. Finalmente a Itacio vescovo di Ossobona fu specialmente data la commissione di pubblicar da per tutto gli atti, ed il giudizio del sinodo, e di dichiarare incorso nelle stesse censure, e scomunicato anche Igino, quel vescovo di Cordova, che essendo stato il primo denunziatore di Salviano e d'Istanzio, s'era poi lasciato sedurre da' loro artifizj, e gli avea ricevuti nella sua comunione. Non poteano i Padri commettere quell'affare ad un uomo più animoso per eseguirlo, ma nello stesso tempo più disposto a portare colla sua imprudenza le cose a gli ultimi eccessi. Era Itacio un uomo impetuoso [a], torbido e violento, e in questa causa operò spinto piuttosto da una furiosa passione, che da un apostolico zelo. Erano i suoi costumi molto diversi da quelli, di cui facevano pompa i discepoli di Priscilliano: perchè ove questi affettavano un esteriore rigido, e austero; era quegli dedito al lusso, e alla

[a] Sulp. ub. sup. cap. 64.

e alla gola; e però gli erano odiose le persone, che facevano qualche special professione di santità, e ad inquietarle ne' loro santi esercizj, e a turbare la loro pace, si valse della commissione, che aveva di proceder contro gli eretici, e di perseguitar l'eresia. Chiunque era intento o a nutrirsi lo spirito colle divote lezioni, o a domar la sua carne colle astinenze, gli era sospetto, e lo chiamava in giudizio, o come compagno, o come discepolo di Priscilliano. Giunse per fine a tal segno la sua temerità, che non ebbe rossore di tacciare pubblicamente d'eretico s. Martino, uomo degno di essere paragonato con gli Apostoli e per la santità della vita, e per lo numero e lo splendor de' prodigj. Ma se non erano commendevoli i costumi, e la condotta d'Itacio, era nondimeno in gran credito per l'eloquenza [a], e per cagione di essa ebbe il soprannome di chiaro o d'illustre: e fece del suo talento un buon uso collo scrivere un libro in forma di Apologetico, in cui mise in veduta e i detestabili dogmi, e le malefiche arti, e le vergognose libidini della scuola di Priscilliano.

Intanto Istanzio, e Salviano condannati nel sinodo di Saragozza, in luogo di sottomettersi all'autorità del concilio [b] pensarono a' mezzi di aggiugnere nuove forze al loro partito; e per tal effetto Priscilliano, uomo ancor laico, ma capo della cospirazione, ordinaron vescovo d'Avila; lusingandosi di poter essere più sicuri, quando a un uomo così destro ed intraprendente poste avessero in mano le armi della pontificale autorità. Questo nuovo attentato riscaldò maggiormente lo zelo de' due vescovi Idacio ed Itacio; persuasi doversi opprimere l'orrendo mostro, prima che divenuto fosse più adulto. Ma con poco salutevole ed avveduto consiglio ricorsero a' giudici secolari, affinchè per la loro autorità fossero cacciati gli eretici dalle città. Così dopo molti, e sconvenevoli atti ed istanze, ottennero finalmente da Graziano un rescritto, in virtù del quale erano banditi gli eretici

a Isid. de vir. ill. c. 2.

b Sulp. ub. sup. c. 63.

 non

ANN. 380. non ſolamente dalle Chieſe e dalle città, ma altresì da tutte le Spagne. Non oſando gli eretici nè di comparire in giudizio per difendervi la loro cauſa, nè di opporſi all' eſecuzion dell' editto, ſpontaneamente ſi ritirarono i loro preteſi veſcovi dalle Chieſe, e gli altri ſorpreſi dallo ſpavento, ſi diſperſero, onde rimaſero diſſipate le lor profane adunanze. Diffidandoſi adunque Priſcilliano, Iſtanzio, e Salviano di ſoſtener la loro innocenza dinanzi a' giudici ſecolari in faccia a' veſcovi delle Spagne, fecero la riſoluzione di portarſi a Roma, ove, non avendo chi gli accuſaſſe, crederono, che la loro ipocriſia poteſſe incontrare un più favorevole acceſſo. Ma avevano a far con s. Damaſo, il quale nell' affar di Vitale aveva appreſo a ſempre più diffidarſi di ſimil razza di gente. Fecero il viaggio per l' Aquitania, ove accolti con magnificenza dalle perſone imperite, vi ſparſero le ſemenze della perfidia, e ſpecialmente guaſtarono colle loro prave dottrine il popolo d' Eluſa, gente di buon indole, e molto dedita alla pietà. Impediti o di entrare, o di fermarſi in Bordeaux da s. Delfino veſcovo di queſta città, dimorarono qualche tempo in una terra d' Eucrocia, vedova di Delfidio, celebre oratore e poeta di queſti tempi: la cui morte prematura lo ſottraſſe a vedere il ſupplizio della ſua moglie, e l' infamia di Procula ſua figliuola, che ſi laſciò talmente ſedurre da Priſcilliano, che rimaſtane gravida, aggiunſe alla vergogna dello ſtupro l' inumanità dell' aborto. Giunti ch' ei furono a Roma con animo di purgarſi appreſſo ſan Damaſo; il ſanto Pontefice, che da' veſcovi delle Spagne, e delle Gallie doveva eſſere ſtato bene informato delle loro ribalderìe, nè pure volle vedergli, nè ammettergli una ſola volta all' udienza. Salviano morì in quel tempo ch' ei ſi trattennero in Roma. E Priſcilliano ed Iſtanzio vedendo eſſere inutile pe' loro affari una più lunga dimora, ſe ne tornarono indietro, e paſſarono per Milano, con animo di ſorprendervi ſant' Ambrogio, che gli ebbe ſimilmente in orrore. Ri-

Rigettati da' due vescovi, de' quali era in tutto il mondo sommamente venerabile l'autorità, presero un'altra risoluzione; e questa fu di proccurare di ottener da Graziano per mezzo di qualche ministro venale qualche favorevol rescritto. Di tali ministri disposti a vendere la giustizia, e a tradire la religione, e a circonvenire la coscienza del principe, non ne mancavano in quella Corte. Uno di essi era Macedonio, maggiordomo, o maestro, come allor lo chiamavano, de gli uffizj. E' nota ancora per altra parte la sua fierezza, e mancanza di religione. Riuscì facilmente a gli eretici di corromperlo, e di ottener per suo mezzo dall' Imperadore un rescritto, col quale, cassato il primo decreto, fu ordinato, ch' ei fossero ristabiliti ne' loro posti. Baldanzosi d' un tal rescritto, tornarono nelle Spagne, e senza opposizione di alcuno si rimisero in possesso delle lor Chiese. Non mancava, è vero, ad Itacio l'animo di resistere, ma gli mancavan le forze: conciossiachè gli uomini empj, corrotto eziandio Volvenzio proconsole delle Spagne, non solamente non avevano di che temere, ma s' erano anche messi in istato d' esser temuti, e di vendicarsi de' lor nemici. In fatti avendo accusato a Volvenzio il medesimo Itacio come perturbator delle Chiese, fu decretata contro di lui un' atroce esecuzione, onde sorpreso dallo spavento, dovè fuggirsene nelle Gallie. Eravi Gregorio prefetto di quel pretorio, alla cui giurisdizione erano ancora subordinate le Spagne. A lui pertanto ricorse Itacio, e trovò in esso un giudice incorrotto, e zelante della giustizia. Prese Gregorio le dovute informazioni, ordinò, che gli fossero condotti gli autori delle discordie, e a fin di chiuder la porta a gl' intrighi, ed a i traffichi de gli eretici, fece di tutto un fedel rapporto all' Imperadore. Ma furono inutili le sue cure: conciossiachè per l' avarizia e potenza di alcuni pochi ministri il tutto era venale in quella Corte. Così gli eretici co' loro consueti artifizj [a], e con una nuova somma di danaro, che diedero a Macedonio,

[a] Sulp. ub. sup. c. 64.

Ann. 380.

donio, ottennero dall' autorità dell' Imperadore, che l' esame, e il giudizio della lor causa fosse tolto a Gregorio, e rimesso (poichè la Spagna non avea più Proconsole) al vicario della provincia. E intanto furono da Macedonio spediti alcuni uffiziali a Treveri con ordine di arrestare Itacio, e di ricondurlo in Ispagna. Ma si sottrasse al pericolo primieramente colla sua diligenza ed accortezza, e di poi per la difesa, che di lui prese Britannio, o Brittone vescovo di Treveri; e si tenne quieto in quella città, finchè la mutazion del governo non gli diede una più opportuna occasione di nuovamente comparir su la scena, per rappresentarvi nella persona de' suoi nemici una funesta tragedia.

XLV. Libri di s. Ambrogio dello Spirito santo.

Si vede per lo racconto di questi fatti, quanto eziandio i più buoni principi sieno soggetti ad esser circonvenuti e traditi da' lor cattivi ministri, quando non abbiano appresso di loro chi non solamente gl' informi della verità de gli affari, ma altresì sia capace di dissipare col credito, ch' ei si concilia per la sua virtù ed integrità, le maligne impressioni de' perfidi consiglieri. Era Graziano il più degno e religioso principe di quanti finora tenuto aveano l' Imperio. Ma era nel fior de gli anni, ed è biasimato d' essersi troppo distratto dall' applicazione al governo, per secondare il suo piacer per la caccia, e d' essersi troppo fidato di quei, che gli stavano a' fianchi. Abbiamo veduto, come il tradirono nella causa di Priscilliano. Che non avrebbono fatto in favore dell' Arianesimo, se s. Ambrogio, per cui aveva quel principe un rispetto, ed un amor di figliuolo, non si fosse opposto a' loro perniciosi disegni? L' Imperatrice Giustina, sempre ostinata nell' Ariana eresia, e fremeva di rabbia per la decadenza della sua setta, ed era tutta sollecita per impedirne la totale rovina. E come vedova d' un Imperadore, e madre e tutrice d' un altro, poteva ella non avere alla Corte chi fosse disposto a farle piacere, a secondare il suo genio, ed ansioso di meritar le sue grazie, o di

di moſtrarſele grato, anche a ſpeſe della religione, e con diſcapito della Fede? Deſiderò di avere pe' ſuoi Ariani, e per l'eſercizio della ſua ſetta almeno una chieſa in Milano: e ſeppe così ben fare co' ſuoi intrighi, che Graziano, non oſando nè aſſolutamente negarle, nè concederle una tal grazia [a], ſi laſciò indurre a farne mettere una in ſequeſtro, quaſi per deliberare, ſe poi doveſſe, o aſſegnarla a gli eretici, o reſtituirla a i Cattolici. Non potè queſto fatto ſe non ferir nel più intimo del ſuo ſpirito s. Ambrogio. Ma prima di fare alcun paſſo appreſſo l' Imperadore per fargli rivocare come ingiurioſo alla religione un tal ordine, pianſe, e gemè nel coſpetto di Dio; e conoſcendo la docilità di Graziano alle iſpirazioni del cielo, pregò lo Spirito ſanto a volergli toccare il cuore co' vivi lumi della ſua grazia. Furono eſaudite le ſue preghiere, e ſenza nè pur domandarla, ottenne la reſtituzione della baſilica, col ſolo dare un eccitamento a Graziano, che giudicò dover eſſere ſufficiente a riſvegliar nel ſuo cuore lo zelo della pietà, ed il fervor della Fede. Dopo avere ſcritti il ſanto Arciveſcovo ad iſtanza del medeſimo Imperadore i due primi libri della Fede contro gli Ariani, co' quali aveva amplamente provata la divinità del Figliuolo [b], lo avea richieſto Graziano di ſcrivere, ed inviargli una ſimile opera in difeſa della divinità dello ſpirito contra i furioſi aſſalti de' Semiariani e de' diſcepoli di Macedonio. Ambrogio avendo allora creduto di non dover tardare a reprimere l' inſolenza de gli eretici, che avevano criticato que' libri (il che amplamente eſeguì con gli altri tre, che compoſe ſopra lo ſteſſo argumento) avea pregato l' Imperadore a permettergli di differire ad altro tempo l' opera richieſtagli dello Spirito Santo. Or quando vide per ordine di Graziano meſſa in ſequeſtro la chieſa, giudicò il Santo, ſenza dubbio iſpirato da Dio, eſſer quello il tempo opportuno di trattare un tale argumento. Ne diede avviſo a Graziano [c]; cui fu di tanta conſolazione queſta novella, che ordinò ſubito la

a *Amb. l. 1. de Sp. s. c. 1.*

b *Id. epiſt. ad Grat. & l. 5. de Fid. c. 2.*

c *Id. ub. ſup.*

ANN. 380.

la restituzione della basilica alla Chiesa cattolica di Milano. Della qual cosa seco congratulandosi Ambrogio: Teniamo, disse, la grazia della tua fede, ed il premio della nostra; non potendo dir altro, se non essere stata grazia dello Spirito santo, che quando niun vi pensava, fu per tuo ordine restituita la chiesa. Dello Spirito santo, dico, questo fu dono, questa fu opera, la cui divinità mentre noi predicavamo, ella nel tuo cuore operava.... Così a tutti hai renduto manifesto, nè essere stato di tuo volere il sequestrarla, ed essere stato il restituirla di tuo consiglio e piacere.

XLVI. Ad onta di Giustina fa eleggere un vescovo cattolico a Sirmio.

Non comparirono in questo fatto a fronte scoperta l'una contro l'altro, l'Imperatrice ed Ambrogio. Ma poco prima non aveva temuto il sacerdote di Dio di portarsi anche fuor della sua diocesi, e dell'Italia, per farle apertamente la guerra. La città di Sirmio, capitale della Pannonia, e poc'anzi metropoli di tutto l'Illirico, e di presente almen di quelle provincie, che vi erano rimase unite all'Imperio dell'Occidente, dopo avere avuto per vescovo Fotino pessimo eresiarca, era caduta in poter di Germinio, celebre anch'esso tra' vescovi dell'Ariano, o del Semiariano partito. Essendo pertanto in questi tempi venuta a vacare questa gran chiesa; Giustina, che vi era presente [a], faceva tutti gli sforzi, affinchè fosse eletto, e collocato in quel posto un vescovo della sua setta. S. Ambrogio, benchè non avesse alcuna giurisdizione su la chiesa di Sirmio, nondimeno vi accorse, per impedire, che quella greggia non cadesse di nuovo in potere di qualche lupo. Probabilmente ve lo invitarono i vescovi della provincia, cui forse parve necessaria la presenza di un tanto eroe, per opporsi alle violenze, ed isventare le macchine di Giustina: come già s. Eusebio di Samosata era intervenuto all'elezione del gran Basilio, invitatovi da Gregorio vescovo di Nazianzo. Era nel suo impegno secondata l'Imperatrice dalla moltitudine della plebe, che si sforzava di cacciar s. Ambrogio dalla

a *Paulin. vit. Amb. c. 11.*

dalla chiesa, per aver libero il campo all'elezione d'un vescovo di suo genio. Ma il Santo nulla curando nè la potenza di Giustina, nè il fremito della plebe, persistè costantemente sul campo della battaglia, finchè ebbe riportato una gloriosa vittoria. E montando egli sul tribunale, una vergine Ariana ebbe la sfacciataggine di salir su' gradini del medesimo soglio, e di prenderlo per la veste, a fine di trarlo giù, e farlo cadere dalla parte delle altre femmine Ariane, tutte disposte a maltrattarlo, e con insulti e strapazzi cacciarlo via dalla chiesa. Non si difese il Santo dall'affronto se non coll'armi della mansuetudine, della pazienza, e dell'umiltà. Benchè, disse rivolto all'ardita femmina, io sia indegno del sacerdozio, contuttociò non conviene nè a te, nè alla tua professione di por le mani su qualsisia sacerdote: e dei temere il giudizio di Dio, e che per questo tuo attentato non te ne provenga alcun male. Non tardò guari ad adempiersi il funesto presagio. Conciossiachè il dì seguente l'accompagnò egli stesso morta alla sepoltura, contraccambiando con quest'onore l'ingiuria, e molto più con impetrarle la conversione alla Fede; non essendo probabile, che avesse voluto rendere un tale ossequio a una donna, che fosse morta ostinata nell'eresia. Un effetto così pronto e visibile della divina vendetta costernò gli eretici, e rendè il coraggio a i cattolici, e una gran pace alla Chiesa; ond'ebbero una piena libertà di procedere all'elezione d'un soggetto secondo il cuore di Dio, qual senza dubbio doveva essere Anemio, giudicato degno del sacerdozio da s. Ambrogio, e la cui promozione siccome fu combattuta dal diavolo, così fu con visibili segni favorita dal cielo.

XLVII. Progressi della Fede cattolica in tutto l'Imperio.

Dopo questa vittoria tornato Ambrogio a Milano, si applicò a scrivere, o a dar compimento all'opera, della quale abbiam già fatto menzione, per la difesa dello Spirito santo, nel cui prologo rendè grazie all'Altissimo per altre non meno insigni, e strepitose vittorie, che

ANN. 381.

la Fede cattolica riportava per tutto il mondo, e specialmente in Costantinopoli per lo zelo di Teodosio, e per lo ministerio di s. Gregorio. E', dice il santo dottore parlandovi con Gesù Cristo, una speciale prerogativa della tua grazia, l' avere in oggi mondato migliaia d' uomini, laddove già per opera d' Eliseo non ne mondasti se non un solo. Quanti ne hai tu mondati nella città di Roma, quanti in Alessandria, quanti in Antiochia, quanti eziandio in Costantinopoli! Conciossiachè anche la stessa Costantinopoli ha già ricevuto la parola di Dio, ed ha perciò meritato de gli evidenti attestati della tua protezione. Finchè portò incluso nelle sue viscere il veleno dell' Ariana nequizia, fu del continuo inquietata per le guerre delle vicine nazioni, e intorno alle sue mura udiva il rimbombo delle armate nemiche. Ma da che ha bandito coloro, che ne avevano bandita la Fede, ella ha veduto il suo nemico, quel giudice sovrano de' Re, che sempre era solita di temere, lo ha, dico, veduto rendersi a discrezione, lo ha ricevuto in atto di supplichevole, lo ha sepolto, e possiede come un trofeo le sue ceneri. Quanto però è grande il numero di quei, che in Costantinopoli, quanto quello di coloro, che in tutto l' universo hai mondati dalla lebbra dell' eresia! Non gli ha mondati Damaso, non gli ha mondati Pietro, non gli ha mondati Ambrogio, non gli ha mondati Gregorio. Noi non siamo se non i ministri, tu se' l' autore de' sacramenti. Conferir le cose divine non è in potere dell' uomo; ma è solamente tuo dono, e del tuo Padre, che s' è degnato di parlare pe' suoi profeti, e di dire [a]:,, Spanderò del mio spirito sopra tutti i viventi, e i loro figliuoli si cambieranno in profeti,,. Quanto giusto e savio è il giudizio, che di quest' opera di s. Ambrogio diede s. Agostino [b], altrettanto, eziandio a' più esatti critici è paruto troppo rigido, ed alquanto ingiurioso quello, che ne formò s. Girolamo [c]. Ruffino nella sua seconda invettiva contra questo santo dottore, non tanto forse per zelo dell'ono-

a Joel. 2. 21.

b l. 4. de doct. christ. c. 21.

c ep. ad Paulinian. pref. lib. Did. de Spirit. sanct.

dell' onore di s. Ambrogio, quanto per rilevare la gravità dell' ingiuria fattagli da s. Girolamo con quella sua poco discreta censura, fa del santo Arcivescovo, e de' suoi libri dello Spirito santo un nobilissimo elogio; appellando lui un uomo degno dell' ammirazione d' ognuno, e una colonna, e una torre inespugnabile, non solamente della sua di Milano, ma altresì di tutte le Chiese. E quanto a' libri dello Spirito santo: S. Ambrogio (soggiugne Rufino) ha scritto di lui, non tanto colle parole, quanto col sangue: che offerì prontamente a' persecutori, e dal canto suo, e attesa la disposizion del suo cuore, si può anche dire, che l' abbia sparso. Ma egli era riserbato da Dio ad una più lunga serie di travaglj.

XLVIII. Atanarico re de' Goti si rifugia, e muore a Costantinopoli.

Quel nemico, già sì terribile alla città di Costantinopoli, e quel superbo giudice de' Re della sua nazione, di cui parla nel citato luogo s. Ambrogio, è il celebre Atanarico Re de' Goti; cioè quel già sì crudele persecutore della Cristiana religione nella sua gente, e il più fiero nemico, che avesse finora avuto da quella parte l' Imperio. Costui adunque per ispeciale disposizione di Dio, che si compiace di glorificare chi lo glorifica, nel principio di quest' anno venne a Costantinopoli ad implorare in atto di supplichevole la clemenza di Teodosio, e a domandargli un asilo. Quanto avea fatto nel corso della sua vita, erano altrettanti trofei, che venne a mettere a' piedi di Teodosio. Il soccorso, che aveva dato all' ambizioso Procopio, quando volle montar sul trono; la guerra, che avea sostenuto per tre anni contro Valente; l' orgoglio, col quale obbligato avea questo principe a portarsi in mezzo al Danubio, per segnarvi il trattato di pace; l' autorità, la potenza, ed il credito, che si era conservato tra i popoli del settentrione, malgrado le vittorie ed il furore de gli Unni; e finalmente il terrore, che dopo la disfatta del Romano esercito sotto Valente i suoi sudditi sparso avevano nell' Imperio, erano tanti titoli, che ridondavano in gloria di Teodosio. Alcune turbo-

 lenze,

lenze, che fin dall' anno precedente erano sopraggiunte ne' suoi stati, lo aveano determinato a far coll' Imperadore un trattato d' amicizia e di pace, per esser da lui contra i suoi proprj sudditi in caso di bisogno e sostenuto, e protetto. Ma in luogo di conciliarsi per questo mezzo appresso di loro maggiore stima e rispetto, non fece se non maggiormente irritargli, sì per l' odio, che avevano contra i Romani, sì perchè voleva impedirgli di saccheggiare le Pannonie, e l' Epiro, ed altre anche più lontane provincie. Fritigerne, Alateo, e Safrace erano i capi della cospirazione contro di lui, che finalmente prevalse, e lo cacciò da' suoi stati. Ridotto a questa estremità, fece domandare all' Imperadore per mezzo di alcuni suoi uffiziali la permissione di ritirarsi su le terre dell' Imperio, e di volergli assegnare alcun luogo, ove poter terminare tranquillamente i suoi giorni. Rispose Teodosio, essere tutto l' Imperio aperto ad Atanarico, che tutta la potenza de' Romani gli servirebbe di salvaguardia, e che la Corte di Costantinopoli sarebbe altresì la sua Corte. Mandò ordine alle città, per cui doveva passare, di riceverlo con grande onore, gli preparò un magnifico ingresso nella città imperiale, gli andò incontro a molta distanza, lo accompagnò al palazzo, e si dimostrò sensibilmente afflitto della sua sorte. Per l' opposto Atanarico cominciava a perdere la memoria delle sue disgrazie, ed eravi motivo di credere, che avrebbe forse abbracciato la Cristiana religione, che avea altre volte sì fieramente perseguitata. Ma la cadente età non aveva renduto meno sensitive e vivaci le sue passioni. Il dolore cagionatogli dalla sua trista situazione, e il piacer di vedersi sì onorevolmente trattato, fecero una tale impressione sopra di lui, che cadde mortalmente infermo, e morì quindici soli giorni dopo il suo arrivo a Costantinopoli. L' Imperadore ordinò, che gli fossero fatti magnifici funerali secondo il rito Romano, e fece innalzare sul suo sepolcro un sì nobile monumento, che i Barbari, ed i Romani ne furono ugualmente storditi.

Tanto più v' era giusto fondamento di credere con s. Ambrogio, che questo mirabile avvenimento fosse un effetto della pietà della Fede, quanto che Atanarico avea fatto il suo ingresso in Costantinopoli a gli undici di Gennajo, e il dì precedente avea Teodosio pubblicato una sua famosa costituzione, che fu il più terribile colpo per l' eresia. Ordina in essa l' Imperadore [a], che gli eretici non abbiano più verun luogo per celebrare i misterj. Vuole, che a tutti sia noto, non essere di niun valore i rescritti, che potessero avere in loro favore fraudolentemente impetrato. Comanda, che dalle illecite conventicole di tutti gli eretici sieno bandite le turbe. Che in ogni luogo sia celebrato il nome d' un sommo Dio; e sia in vigor l' osservanza della Fede Nicena trasmessaci per la tradizion de' maggiori, e confermata pe' testimonj e gli oracoli delle divine scritture; e che non sia più parlato nè della contaminazion di Fotino, nè del sacrilego veleno di Ario, nè della perfidia d' Eunomio, nè più si odano i mostruosi nomi delle lor sette. Che tutti coloro, i quali non professano la vera Fede stabilita a Nicea, non pensino ad usurparsi con affettata simulazione il nome della cattolica religione, ma soggiacciano all' infamia de' nomi denotanti le loro empietà; ch'ei sien tenuti onninamente lontani da' limitari delle chiese, e sia loro vietato di celebrare dentro le mura delle città le loro illecite congregazioni. E per fine se mai avesse la loro temeraria fazione attentato veruna cosa contra il tenore di questa legge, ei fossero banditi ed esterminati dalle città, affinchè a' vescovi Ortodossi, che professavano la Fede Nicena, fossero per tutto il mondo restituite le chiese.

ANN. 381.
XLIX.
Celebre legge di Teodosio contro gl' Ariani.

a *Cod. Theod. lib. 16. tit. 5. L. 6.*

L' esecuzione di questa legge fu commessa a Sapore [b] uno de' più celebri generali, che avessero in questi tempi i Romani; con ordine espresso di cacciar come fiere da' sacri templi i predicatori della bestemmia, e di restituirgli a' buoni pastori, e al divino gregge di Cristo. Eseguì Sapore senza veruna difficultà la sua commissione in tutte l'al-

L.
Le Chiese di Antiochia tolte a gli Ariani sono aggiudicate a s. Melezio.

b *Theodorit. l. 5. c. 2.*

ANN. 381. l'altre provincie, Ma gli diedero molto da fare le due fazioni, che tuttavia tenevan divisa la metropoli dell'Oriente; cioè quella de gli Eustaziani [a], che riconoscevano per loro vescovo Paolino, e l'altra di quei che aderivano a s. Melezio. Apollinare ancora vi avea formato un terzo partito, che si sforzava di comparire anch'esso Cattolico, almen sul punto dell'augustissima Trinità, di cui solo espressamente parlava la legge di Teodosio. Tutti tre questi partiti pretendevano, e facevano istanza a Sapore d'esser messi in possesso delle chiese, ond'erano da lui cacciati gli Ariani. Trovandosi perplesso, ed intrigato Sapore, sembra aver avuto ricorso, per decidere la questione, all'altra legge di Teodosio, per cui era ordinato, doversi que' soli riconoscere per Cattolici, che intorno alla Fede comunicavano con s. Damaso, e con Pietro vescovo di Alessandria. Secondo questa legge, quanto era facile a' Meleziani di vincer la causa contra i seguaci di Apollinare, altrettanto era loro difficile di trionfare de gli Eustaziani, i quali non solamente si pregiavano di professar la Fede di Damaso, e di Pietro, ma altresì si gloriavano della lor comunione, forse eziandio coll'esclusion del partito di s. Melezio. In mezzo a così fatti tumulti questo Santo, per sua natura amantissimo della quiete, non si dava alcun movimento. Ma faceva per lui Flaviano, e sosteneva con gran calore contra Paolino ed Apollinare appresso Sapore i suoi interessi. Vantandosi adunque il primo della comunione di Damaso: Se così è, gli disse Flaviano in presenza di Sapore, e se meritamente ti glori di comunicare con Damaso, dacci eziandio delle prove evidenti di sostener la stessa dottrina. Conciossiachè ove quegli predica apertamente tre ipostasi in una sola sostanza; tu per l'opposto togli di mezzo la Trinità delle ipostasi. Dimostraci adunque prima il consenso della dottrina, e poi prenditi le chiese, come la legge comanda. Avendo, soggiugne Teodoreto, con un tal discorso Flaviano chiusa la bocca a Paolino,

a ibid. c. 3

lino, rivoltosi ad Apollinare: Mi stupisco, gli disse, come essendoti ben noto, avere il Verbo divino, secondo la dottrina di Damaso, non solo assunto la carne, ma altresì l'anima e la mente dell'uomo; ti spacci contuttociò di professar la sua Fede, mentre l'umana mente tu escludi dalla salute. Che se pretendi esserti questo errore a torto imputato, professa almen di presente di detestarlo, e d'abbracciare la dottrina di Damaso; e poi fatti avanti a pretendere i sacri templi. Con tali ragioni Flaviano, secondo il medesimo Teodoreto, represse la fiducia di Paolino, e di Apollinare. Ma s. Melezio, come l'uomo il più mansueto di tutti i mortali, propose a Paolino colle più dolci e amabili maniere un partito atto a terminare le loro differenze, ed a por fine allo scisma. Conciossiachè, gli disse, e a me il Signore ha commessa la cura di queste pecore, e tu ancora governi la tua porzione del gregge, e tutti conveniamo in una medesima Fede, facciamone un solo ovile, e deponiamo la disputa sul primato, e pascendole unitamente, prendiamoci un ugual cura di esse. Che se può fare alcuna difficultà la cattedra posta nel mezzo del coro, ho già pensato al modo, che ciò non sia d'impedimento alla pace. Poniamo sopra di essa il libro de gli Evangelj, e noi sediamo dall'una e dall'altra parte. S'io sarò il primo a passare da questa vita, a te solo rimarrà la cura di tutto il gregge. Ma se toccherà ad essere il primo a te, secondo le mie deboli forze io pure ne sarò solo il pastore. Ricusò Paolino di dare orecchie ad una sì giusta proposizione; non potendosi accomodare ad aver per collega nel vescovado un uomo, ch'era già stato ordinato vescovo da gli Ariani. Laonde Sapore, parte irritato contro di lui per un sì fatto rifiuto, parte ripieno di stima per lo gran merito di s. Melezio, che avea sofferto tre esilj per la cattolica Fede; e finalmente perchè il gran numero de' Cattolici d'Antiochia era quello della sua ubbidienza, delle chiese tolte a gli Ariani mise in possesso Melezio.

Ann. 381.

ANN. 381.

Di questo racconto di Teodoreto, sempre favorevole nella sua storia a s. Melezio, e a Flaviano, benchè vera possa essere la sostanza; è però difficile l'ammetterne tutte le circostanze; e specialmente quella, che Paolino restasse muto, e non avesse che replicare a Flaviano, quando questi gli oppose, che da s. Damaso erano predicate tre ipostasi, e da lui una sola, e che però non potea vantarsi di convenire col santo Padre in una stessa dottrina. Conciossiachè nè apparisce, che s. Damaso si valesse dell'espressione di tre ipostasi, e nè esso, nè Paolino negavano le tre ipostasi quanto al senso, cioè quanto alla real sussistenza di ciascuna delle tre divine Persone. Era questa, come abbiamo altrove osservato, tra i Cattolici una mera disputa di parole, e del vario uso, che si faceva della voce d'ipostasi: che secondo alcuni era usata a significar la sostanza, la natura, o l'essenza delle cose; e questi non ammettevano se non una sola ipostasi in Dio; e secondo altri a denotare le caratteristiche proprietà de' soggetti, che realmente sussistono in una medesima essenza; e questi pretendevano, che si dovessero riconoscere nella Trinità tre ipostasi, non meno che tre sussistenti persone. Ma poichè gli Ariani, dando a questo vocabolo il primo senso, col moltiplicare le ipostasi, intendevano di moltiplicare l'essenze; e i Sabelliani, usandolo nell'altro senso, col valersene in singolare, intendevano di rimuovere la distinzione delle persone; perciò i Cattolici de' due partiti si accusavano scambievolmente di favorire o l'Ariana, o la Sabelliana eresia.

LI.
Principj di san Girolamo.

Con quale ardore, e divisione de gli animi si disputasse in Oriente su questo punto, niuno l'ha meglio, e più vivamente rappresentato di s. Girolamo in due lettere a Damaso, e in una ad un certo Marco prete di Teleda nella contrada di Calcide nella Siria. Sembra essere stata questa la prima occasione, che ebbe il santo dottore di prender parte nelle pubbliche dispute della Chiesa, di aver commercio di lettere co' Romani Pontefici, e di da-

re

re al mondo una solenne ed autentica testimonianza del suo inviolabile attaccamento al centro dell' unità, e una prova della sua divozione verso la cattedra di s. Pietro. Tutte le precedenti notizie, che abbiamo della sua storia, non riguardano se non la sua vita privata, la sua prima educazione, i suoi viaggj, i suoi primi progressi nella pietà, i suoi studj, le sue occupazioni, ed austerità nelle solitudini della Siria. Nato a Stridone, città, come alcuni vogliono, dell' Italia ne' confini della Pannonia; e della Dalmazia, e non molto distante dalle città d' Aquileia, e d' Emona, d' onesti e facoltosi e cattolici genitori, poichè fu giunto all' adolescenza, venne a Roma, ove dopo gli studj della grammatica, della rettorica, e della logica, si applicò alla lezione de gli antichi filosofi, e all' acquisto di tutte le belle notizie, che formano l'uomo di lettere, ed erudito. Nè però talmente s' immerse nello studio della profana letteratura, che trascurasse quello della pietà. Di che abbiamo un grande argumento nell' avervi ricevuto in questo tempo il battesimo, essendo ancora nel fior de gli anni, che in quella stagione da quei, che non erano stati battezzati nell' infanzia, era solito differirsi ad un' età più matura. Dopo il soggiorno d' alcuni anni in Roma, per lo medesimo ardore di profittar nelle scienze, passò nelle Gallie, e visitatene le principali città, si arrestò principalmente, e dimorò per qualche spazio di tempo a Treveri, ove ad istanza di Rufino copiò di sua mano i libri de' sinodi di s. Ilario. Conceputo nelle Gallie il santo proponimento di darsi più di proposito a Dio, e forse avendo fin d' allora deliberato di abbracciar la vita monastica, fece ritorno alla patria: donde però, per quanto le sue domestiche occupazioni gliel permettevano, frequentemente si portava ad Aquileia, ove contrasse una famigliare amicizia col santo vescovo Valeriano, e con altri insigni chierici di quella Chiesa, e specialmente col prete Cromazio, che fu di poi successore di Valeriano, e con Eusebio suo fratello

ANN. 381. arcidiacono, e con Giovino loro amico, che poi furono ambedue vescovi d'incerta sede, con Giuliano diacono, con Nicea o Niceta suddiacono, che fu poi vescovo ed apostolo della Dacia; con Grisogono monaco, e col famoso Rufino, e con Eliodoro ancor laico, ma che di poi avendo abbracciato lo stato clericale, fu assunto al vescovado di Altino.

LII. Passa in Oriente.

Avrebbe forse Girolamo nel monasterio, che sotto la cura di san Valeriano era appresso ad Aquileia, soddisfatto all'ardente suo desiderio di consacrarsi al Signore. Ma una furiosa tempesta, che gli fu suscitata contro, come egli stesso sembra accennare, da Lupicino vescovo della sua patria, gli fece prendere la generosa risoluzione di abbandonare il suolo nativo, la casa paterna, i parenti, e gli amici, e di portarsi ben lungi a professar la vita monastica in alcuna delle solitudini dell'Oriente. Imbarcatosi adunque in uno de' porti prossimi ad Aquileia, e fatto il viaggio per mare (ove soffrì una pericolosa tempesta) fin nella Tracia; e attraversata per terra questa, ed altre molte provincie, cioè la Bitinia, il Ponto, la Galazia, e la Cappadocia, e sofferti gl'intollerabili ardori della Cilicia; giunse finalmente ad Antiochia, ove fu accolto da Evagrio, col quale contratto aveva una famigliare amicizia nell'Occidente, e vi si tenne per qualche tempo in riposo come in un porto dopo una lunga e difficile navigazione. Ma fu di breve durata la dolcezza di quel soggiorno. Forse per gl'incomodi del lungo e disastroso viaggio fu indi a poco sorpreso da una gravissima infermità, e de' quattro suoi amici e compagni dello stesso pellegrinaggio, Innocenzo, ed Ila; che era stato già servo di Melania, ma che le macchie della passata servitù purgate aveva mediante la purità della vita; un dopo l'altro morirono; e gli altri due Eliodoro, e Niceta, portatisi a Gerusalemme, già pensavano ad abbandonarlo, e a ritornare alla patria. Riavutosi dal male, benchè non perdesse giammai di mira la solitudine, differì nondimeno per qualche tempo l'esecuzione del suo

suo disegno. Era stato fin allora il suo principale studio quello de' profani Scrittori, nè aveva se non una lieve cognizione della sacra scrittura. Temea d' ingolfarsi da se medesimo in questo studio, e senza la scorta di qualche interpetre illustre. Era in questo genere in un' altissima riputazione Apollinare vescovo di Laodicea; e però essendo questa città non molto distante dalla città d' Antiochia, vi si portava soventemente Girolamo per udirlo. Fu ammesso nel numero de' suoi discepoli, ed egli stesso confessa, essergli stato d' un gran profitto le sue lezioni; specialmente avendolo Iddio per sua bontà preservato da gli errori, che quegli andava fraudolentemente spargendo circa l' anima di Gesù Cristo.

LIII. Si ritira nella solitudine. Suoi esercizj, e tentazioni, che vi soffre.

Ritiratosi finalmente nel deserto di Calcide nella Siria, ove questa confinava co' Saracini, ed ove un vastissimo tratto di paese tutto bruciato per gli ardori del sole dava un orrido alloggio a un gran numero di solitarj, non si può esprimere, con qual fervore di spirito si applicò il Santo a crocifiggere la sua carne, e a domare la ribellione delle passioni coll' austerità, co' digiuni, colle vigilie, colla meditazione e lo studio delle divine scritture, coll' opera delle mani, specialmente copiando libri, e coll' apprendere la lingua Ebraica, studio per lui in quell' età di gran pena, ma intrapreso ad onta di tutte le difficultà, e dell' estremo fastidio che vi provava, e continovato sì per lo medesimo fine di domar la sua carne, sì per la brama di poter consultare per se medesimo ne' loro fonti e testi originali gli oracoli della divina sapienza. Scrisse eziandio in questo tempo la vita di s. Paolo primo eremita, e diverse lettere a' suoi amici, e specialmente la celebre ad Eliodoro; cui la sollecitudine dell' educazione di Nepoziano restato orfano richiamato aveva alla patria; per invitarlo ad abbandonar le cure del secolo, e a tornare al deserto. Non pare, che in questi primi anni del suo ritiro abbia il Santo sofferto niun' altra guerra, ed altre persecuzioni, se non quelle, che gli suscitava il demonio, vi-

ANN. 381. brando contro di lui i dardi infuocati delle ribelli passioni, le quali quanto gli fossero gravi e moleste, lo descrive egli stesso colle seguenti parole in una sua lettera alla santa vergine Eustochio [a]: O quante volte essendo nell'eremo, e in quella vasta solitudine, che bruciata da gli ardori del sole presenta a i monaci un orrido albergo, mi parea di trovarmi tra le delizie di Roma! Mi sedea solitario, perchè era ripieno d'amarezza il mio spirito. Non avea le deformi membra coperte se non d'un orrido sacco, e la squallida cute simile a quella de gli abitanti dell'Etiopia. Tutto il giorno lacrime, e gemiti; e se talora con tutta la mia ripugnanza non potea resistere al sonno, dava all'ossa quasi scompaginate, più per tormento che per riposo, la nuda terra. Nulla dico del cibo, e della bevanda, giacchè i monaci anche languidi e infermi non usano se non acqua fredda, e il prendere qualche cosa di cotto, è riputato lussuria. Io dunque, che per lo timor dell'inferno avea condannato me stesso ad una sì fatta prigione, ed era sol tanto compagno de gli scorpioni, e delle fiere, mi trovava sovente nelle amene conversazioni delle festose donzelle. Aveva la faccia pallida per gli digiuni, e contuttociò la mente in un freddo corpo ardeva d'illeciti desiderj, e in un uomo già quasi morto nella sua carne bollivano i soli incendj della libidine. Destituto adunque d'ogni soccorso, giaceva a' piedi di Gesù, gli bagnava colle lacrime, gli asciugava col crine, e soggiogava coll'inedia di più settimane la ribellion della carne. Non mi arrossisco di confessare la mia miseria, anzi piango di non essere di presente ciò che io era allora. Mi ricordo di avere spesse volte gridando a Dio congiunto i giorni colle notti, nè aver cessato dal battermi il petto, finchè la divina pietà scongiurando la tempesta, tornasse a spuntare la desiata serenità. Quasi temeva la mia piccola cella come consapevole de' miei pensieri; e irritato contra me stesso, mi ritirava ne' più rimoti deserti. Ovunque mi si paravan davanti o le concavità delle valli, o le

[a] ep. 22.

o le scoscese rupi de' monti, ivi era il luogo della mia orazione, e l'ergastolo di questa misera carne. E dopo molte lacrime, dopo aver tenuti fissi nel cielo per lungo tempo gli sguardi, mi parea, come n'è testimonio lo stesso Dio, d'unirmi con gli squadroni de gli Angeli, e lieto e festeggiante cantava:,, Correrò dietro a te tratto dall' odore de' tuoi unguenti,,.

LIV. Sua prima lettera a s. Damaso su la controversia dell' Ipostasi.

A questi spirituali ed interni combattimenti succederono le atroci guerre, che gli fecero i monaci della Siria per cagione dell' accennata controversia sul numero delle ipostasi, e per costringerlo a dichiararsi per lo partito o di Paolino, o di s. Melezio. In quale agitazione e turbamento di animo posto lo avessero quelle dispute, e l'indiscretezza de' contendenti, non si può meglio intendere, che da lui stesso nelle accennate lettere a Damaso, a cui ricorse nelle sue perplessità ed angustie, per non errare, come a centro dell' unità, e come ad oracolo, ed infallibile interpetre della Fede. Rappresentato il misero stato delle Chiese Orientali, e la difficultà d'intendere tra le tante fazioni, che vi regnavano, ove fosse il fonte sigillato, cioè la vena della celeste dottrina, e la vera Chiesa; e perciò la necessità di consultare la cattedra di s. Pietro, e la Fede commendata dall' Apostolo di propria bocca; e il suo diritto di chiedere il cibo per la sua anima, donde avea già ricevuto le vestimenta di Cristo: Benchè (soggiugne) [a] mi atterrisca la tua grandezza, contuttociò m'invita, e mi fa coraggio l'umanità. Vittima chiedo la salute dal sacerdote, pecora il soccorso dal buon pastore. Si ritiri l'invidia, nè mi si pari dinanzi il fasto della Romana ambizione. Parlo col successore del Pescatore, e col discepolo della croce. Non essendo seguace se non di Cristo, sono unito di comunione colla tua beatitudine, cioè colla cattedra di s. Pietro. Su quella pietra so essere edificata la Chiesa. Chiunque fuori di questa casa mangia l'agnello, è un profano; e chiunque sarà fuori dell' Arca, perirà regnando il diluvio. E poichè

a *ep. 15. al. 57*

ANN. 381. chè per cagione de' miei peccati son venuto in questa solitudine, che serve di limite alla Barbarìa, e alla Siria, nè posso per la gran distanza de' luoghi sempre ricevere da tua santità il Santo del Signore, vado perciò quì seguendo i tuoi colleghi, i confessori dell' Egitto, e sotto quelle navi d' alto bordo, qual piccola navicella mi metto al coperto delle tempeste. Non conosco Vitale, rifiuto Melezio, non ho che far con Paolino. Chiunque non raccoglie teco, disperge, cioè chi non è di Cristo, è per conseguenza dell' Anticristo. Or dunque dopo la Fede Nicena, e dopo il decreto del sinodo di Alessandria confermato nell' Occidente, son richiesto uomo Romano di adottar la nuova espressione delle tre ipostasi, e da chi? da' Campensi, germoglio de gli Ariani. Ditemi di grazia, da quali Apostoli avete ciò ricevuto, o qual nuovo maestro delle genti ha insegnato questa dottrina. Interrogati, che cosa intendano per tre ipostasi, dicono tre sussistenti persone. Replichiamo, tal essere la nostra credenza. Non basta, che conveniamo nel senso, vogliono lo stesso nome, perchè sotto le sillabe sta nascoso un non so che di veleno. Alziamo la voce, e diciamo: Anatema sia colui, che non confessa tre ipostasi, cioè tre sussistenti persone. E perchè non siamo avvezzi a questi vocaboli, siam giudicati eretici. E se alcuno, prendendo l' ipostasi per l' essenza, non dice un' ipostasi in tre persone, è certamente alieno da Cristo; e nondimeno sotto una tal confessione siamo infamati insieme con voi come Unitarj. Determinate voi, e se così vi piace, non temerò di confessare tre ipostasi. Si fabbrichi dopo quel di Nicea un nuovo sistema di Fede, e nelle lor confessioni usino omai quasi le stesse parole e gli Ortodossi, e gli Ariani. Tutte le scuole della profana letteratura prendono l' ipostasi per l' essenza. Ed oserà alcuno di predicare in Dio con bocca sacrilega tre sostanze?.... Chi pertanto le tre divine persone chiama tre ipostasi, cioè tre essenze, si sforza di stabilire sotto un vocabolo di pietà tre nature. E se è così, per-

perchè ne' templi ci ſepariamo da Ario, cui ſiamo uniti nella perfidia? Si uniſca con tua beatitudine lo ſciſmatico Orſino, e con Ambrogio il perfido Auſſenzio. Lungi ciò dalla Romana Fede, ne odano le religioſe menti de' popoli un ſimile ſacrilegio. Ci baſti di confeſſare una ſoſtanza, e tre perſone ſuſſiſtenti, perfette, uguali, coeterne. Si tacciano tre ipoſtaſi, ſe vi piace, e ſe ne tenga una ſola. Ma ſe giudicate ben fatto, che ammettiamo tre ipoſtaſi interpetrate in buon ſenſo, non ripugnamo. Crediatemi nondimeno, ſtar naſcoſo il veleno ſotto del miele, ed eſſerſi l' Angelo di Satanaſſo trasfigurato in Angelo di luce..... Per la qual coſa ſcongiuro tua beatitudine per la ſalute crociſiſſa del mondo, e per la conſuſtanzial Trinità di autorizzarmi colle tue lettere, o a tacere, o a confeſſare tre ipoſtaſi. Ed a volermi inoltre ſignificare, di chi io debba abbracciare la comunione nella città d' Antiochia. Concioſſiachè i Campenſi, uniti con gli eretici di Tarſo, nulla più ambiſcono, che di potere, ſoſtenuti dall' autorità della voſtra comunione, predicare impunemente tre ipoſtaſi ſecondo l' antico ſenſo di queſto nome. Non ſappiamo il tempo preciſo di queſta lettera. Par nondimeno ella eſſere ſtata ſcritta, prima che i colleghi di Damaſo, i confeſſori d' Egitto, eſuli per la Fede o a Dioceſarea nella Paleſtina, o ad Eliopoli nella Fenicia, foſſero tornati alle loro Chieſe, e prima del ritorno di s. Melezio ad Antiochia, quando i Cattolici della ſua comunione, eſcluſi per ordine di Valente da' ſacri templi, erano coſtretti a celebrare le ſacre adunanze ne' campi; e però erano da s. Girolamo appellati Campenſi, e progenie de gli Ariani, perchè lo ſteſſo Melezio era ſtato creato veſcovo per opera de gli Ariani.

LV. Seconda lettera al medeſimo ſu lo ſteſſo argumento.

Nello ſteſſo tempo della perſecuzion di Valente potrebbe parere anche ſcritta la ſeconda lettera allo ſteſſo ſommo Pontefice, ſe quel che il Santo vi dice della rabbia de gli Ariani armata della potenza del ſecolo, foſſe certo doverſi intendere de gli eretici, e non piuttoſto,

come

Ann. 381. come altri vogliono, de' Cattolici di s. Melezio, il cui partito divenne potente in Antiochia, poichè per la legge di Graziano, o piuttosto di Teodosio, e per ordine di Sapore furono loro aggiudicate le chiese. Comunque ciò sia; tardando Damaso a rispondere alla sua lettera; gliene scrisse s. Girolamo un'altra; e laddove nella prima lo avea principalmente richiesto di voler decidere la controversia dell'una, o delle tre ipostasi; in questa seconda unicamente lo prega di significare di chi debba in Antiochia abbracciare la comunione. Torna pertanto a ripetergli, che dopo avere in Roma preso la veste di Cristo, cioè il sacrosanto battesimo, di presente abitava nel barbaro limite della Siria: Ma (soggiugne) [a] secondo il detto d'Orazio: Muta il cielo, non l'animo, colui che valica il mare. Mi ha tenuto dietro in tal guisa l'instancabil nemico, che soffro in questa solitudine più atroci guerre. Per una parte freme l'Ariano furore sostenuto dalla potenza del mondo. Per l'altra, la Chiesa divisa in tre parti vuole, che mi dichiari, e prenda partito; e sorge contro di me l'autorità de gli antichi monaci di queste contrade. Frattanto mi difendo con dire: chiunque è unito colla cattedra di s. Pietro, è mio. Melezio, Vitale, e Paolino si vantano d'esser teco. Potrei crederlo, se uno solo se ne vantasse. Ma fa d'uopo, o che due almeno mentiscano, o tutti tre. Per la qual cosa scongiuro tua beatitudine per la croce del Signore, per lo necessario decoro della nostra credenza, per la passione di Cristo, che siccome se' succeduto a gli Apostoli nell'onore, così gli siegui col merito. Così ti veda nel soglio a giudicare il mondo co' dodici; così un altro ti cinga, omai vecchio, come san Pietro; così ottenghi con Paolo la cittadinanza del cielo; come di nuovo ti scongiuro di volermi significare colle tue lettere, con chi io debba comunicar nella Siria. Non voler disprezzare un anima, per la quale ha Cristo data la vita.

[a] ep. 16. al. 58.

Che

ANN. 381.

Che abbia finalmente ricevuta da Damaso la desiata risposta, non solo è cosa per se medesima verisimile; ma eziandio egli stesso pare accennarlo nella sua lettera a Marco, e lo conferma l'imposizion delle mani ricevuta indi a non molto, come vedremo, dal vescovo Paolino. Per quel che appartiene alla lettera, che più delle precedenti è ripiena de' suoi lamenti contra la barbarie e l'indiscretezza de' Monaci della Siria: Sono, dice in essa tra le altre cose [a], appellato eretico, ancorch'io predichi la Trinità consustanziale; e sono incolpato di Sabelliana empietà, quantunque con indefessa voce io pronunzi tre sussistenti, vere, e perfette persone. Se sono Ariani quegli, che mi condannano, lo soffro in pace. Ma se egli sono ortodossi, non meritano più un tal titolo, da che impugnano questa Fede. Ma comunque ciò sia; mi condannino pure, se loro aggrada, come un eretico coll'Occidente, come un eretico coll'Egitto, cioè con Damaso, e con Pietro. Per qual cagione calunniano un solo uomo senza incolpare i compagni? Se scarse sono le acque del rivolo, non è colpa dell'alveo, ma della fonte. Mi arrossisco di dirlo: dalle caverne delle nostre piccole celle condanniamo il mondo; e coperti di sacco, e aspersi di cenere, sentenziamo i vescovi....... Tutto giorno sono interrogato su la Fede, quasi senza la Fede io sia stato rigenerato. Confesso, come vogliono, nè son contenti. Sottoscrivo; non si fidano della mia soscrizione. Sol tanto aggrada loro, che mi ritiri. Già cedo. Mi hanno strappato una parte dell'anima, i miei carissimi fratelli: i quali desiderano di ritirarsi, e anzi già si ritirano, dicendo, esser meglio abitar colle fiere, che con simil sorta di Cristiani; ed io stesso prenderei già la fuga, se non mi ritenesse la debolezza del corpo, e l'asprezza del verno. Solo adunque mi si permetta, finchè giunga la primavera, l'ospizio dell'eremo per pochi mesi: e se par loro troppo lunga una simile dilazione, già parto: „ Del signore è la terra, e ciò che l'empie „.

[a] ep. 17. al. 77.

ANN. 381.
LVI.
Convenzione tra Paolino e Melezio.

Quantunque non sia da mettere in dubbio, che s. Damaso avesse ordinato a Girolamo di comunicar con Paolino, ed approvato l'espression d'un ipostasi, come voce tuttavia appresso i Latini piuttosto determinata a significare l'essenza; e però abbia potuto il santo dottore scrivere arditamente di non poter essere condannato come un eretico, senza involgere nella stessa condanna Damaso, e Pietro; non si crede però, che il santo Pontefice abbia riprovato l'uso delle tre ipostasi in quel senso, che lo prendevano gli Orientali, per dinotare la propria e real sussistenza di ciascuna delle tre divine persone; e molto meno, che abbia trattato Melezio, ed il suo partito con quell'asprezza, con cui ne parla Girolamo, sempre intento a rilevare la macchia della sua prima elezione in vescovo d'Antiochia, benchè da esso purgata con tanta gloria, e con tre esilj sofferti per la Cattolica Fede. Onde non pare, che a torto abbia taluno osservato [a], che il lamento sì giusto, che egli faceva de' monaci, i quali dalle caverne delle lor celle condannavano il mondo, e si rendevano giudici de' prelati, poteva in qualche modo rivolgersi contra lui stesso. Conciossiachè s. Melezio ed il suo partito non solamente riconoscevano per Cattolico, ma erano altresì nella sua comunione quasi tutti i vescovi dell'Oriente. Finalmente lo stesso Paolino si ridusse a venire a qualche accordo con lui, e a riconoscerlo in qualche modo per suo collega, con abbracciare almeno in parte il trattato statogli già proposto da s. Melezio. Socrate [b], e Sozzomeno [c] così raccontano il fatto. Essendo stata la principal condizione della proposta concordia, che colui de' due vescovi, il quale fosse all'altro sopravvissuto, rimanesse solo alla cura di tutto il gregge, convennero, che sei delle principali persone del clero di Antiochia, le quali parevano le più idonee a governar quella Chiesa, e che venendo a vacare, potevano essere in molta considerazione nel tempo della futura elezione, una delle quali era Flaviano, si obbligassero con

a Tillem. ar. 17.
b l. 5. c. 5.
c l. 7. c. 3.

con giuramento a non ambire, e quand'anche fossero eletti, a non ricevere il vescovado, finchè Paolino, e Melezio fossero in vita; e morto uno di essi, a permettere, che l'altro solo rimanesse in possesso della dignità vescovile. Per via d'un tal giuramento tornò quasi tutto il popolo alla concordia. Ma alcuni pochi Luciferiani si scatenarono, e ne fecero gran rumore, per cagione dell'essere stato Melezio creato vescovo da gli Ariani. D'una convenzione tra le due parti, che morendo un de' due vescovi, quegli, cui fosse toccato di sopravvivere, fosse da tutti riconosciuto per solo vescovo di Antiochia; fanno altresì menzione i Padri del sinodo d'Aquileia nella loro lettera a Teodosio [a]: e sembrano ancora in qualche modo accennarla in un'altra sinodica al medesimo Imperadore [b] i vescovi dell'Italia. Ma non si vede, che nè questi, nè altri, che altamente si opposero all'elezione fatta di Flaviano, tuttavia vivendo Paolino, abbiano opposto la violazione del giuramento, o abbiano accusato l'eletto d'esser divenuto spergiuro. Questo nondimeno sarebbe stato il mezzo più atto a riprovarne, e a renderne odiosa la promozione. Laonde non è da ammettersi sì facilmente la narrazione di Socrate e di Sozzomeno in questa parte.

LVII. Dialogo di s. Girolamo contra i Luciferiani.

Quello poi, che gli stessi autori soggiungono dell'essersi commossi i Luciferiani, per essere stato riconosciuto dal partito di Paolino per vescovo s. Melezio, può forse aver data occasione alla disputa, che somministrò a s. Girolamo l'argumento, e la materia del suo Dialogo tra un seguace di Lucifero, e un Ortodosso. Abbiamo lasciato il Santo in procinto di abbandonar l'eremo, per sottrarsi alle molestie e persecuzioni de' monaci della Siria. Si crede, avere indi a poco eseguito la sua risoluzione, ed esser tornato ad Antiochia, alloggiatovi, come prima, nella casa d'Evagrio. Or mentre dimorava in questa città; un Luciferiano per nome Elladio [c], e un Cattolico ebbero una pubblica disputa, principalmente

a *App. Cod. Theod. ep. 5.*

b *Ibid. ep. 2.*

c *Hier. Dial. adv. Lucif. in princ.*

ANN. 381. su l'articolo della Chiesa Cattolica, che il primo sosteneva essere divenuta un postribolo per cagion de' vescovi, e de' chierici eretici, che penitenti ricevea nel suo seno; e per l'opposto il Cattolico difendeva, non essere Gesù Cristo morto senza cagione, o non esser disceso il Figliuolo di Dio dal cielo per la sola mastruca * de' Sardi. Disputarono per due giorni; ma nel primo, senz'ordine, e senza metodo, e piuttosto co i convizj e le ingiurie, che con un grave e serio e ben regolato discorso. Dimodochè sciogliendo l'udienza ed il circolo i lumi accesi nella pubblica piazza, e interrompendo la notte quella confusa e disordinata tenzone, dopo essersi quasi l'un l'altro sputati in faccia, si separarono. Fu nondimeno da gli astanti determinato, che la seguente mattina conferissero di nuovo insieme in un portico alquanto rimoto; e affinchè la disputa procedesse con buon ordine, vollero, che i notai nel medesimo tempo ne scrivessero gli atti. In questa seconda giornata, che, come abbiamo accennato, somministrò l'orditura, e la materia del suo Dialogo a s. Girolamo, si diede il Luciferiano per vinto [a], e rendè umili grazie al Signore di avere infuso la luce della verità nel suo petto, onde non avesse più ardimento di appellar con bocca sacrilega la sua vergine (cioè la Chiesa Cattolica) una meretrice del diavolo. Si diede però in tal modo per vinto, che giustamente applaudì ancora se stesso della vittoria. Onde conchiuse la disputa con avvertire il cattolico di non credere, d'essere stato lui solo il vincitore. Abbiamo, disse, vinto ambidue. Ambidue riportiamo la palma; tu di me, io dell'errore. E bramo, che così sempre mi accada di disputare; onde profittando in meglio, venga a deporre le mie cattive opinioni. Ma poichè ben conosco l'ostinazione de' miei, d'una sola cosa voglio avvertirti; cioè esser più facile il vincergli, che il rendergli persuasi.

Lie-

[a] *ibid. n. 21.*

* Era un genere di vestimento, povero e dispregevole, proprio de' Sardi, tra' quali Lucifero, come vescovo di Caglieri, principalmente disseminato avea la sua setta.

ANN. 381.

LVIII.

E' da Paolino promoſſo al ſacerdozio.

Lieto Paolino di avere nella ſua comunione un uomo d' un tanto merito, qual era il noſtro ſanto dottore, volle promuoverlo al ſacerdozio. Vi acconſentì s. Girolamo, colla condizione però, che l' ordinazione non foſſe per lui un vincolo, che lo doveſſe tener legato con alcuna Chieſa particolare; volendo rimaner libero di poter tornare, quando gli foſſe piaciuto, alla ſolitudine, che non aveva abbandonata coll' animo, e vinto dal tedio della vita monaſtica, ma ſolamente col corpo, e per accomodarſi al tempo, e ceder libero il campo al furore de' ſuoi nemici. Ond' è, che la Chieſa di Antiochia, o piuttoſto il gregge di Paolino non traſſe alcun vantaggio particolare da queſta ordinazione; avendo eſſo indi a poco abbandonato Antiochia, per andare a Coſtantinopoli, trattovi dalla fama del Nazianzeno, e per maggiormente avanzarſi ſotto la ſcorta d' un sì eccellente maeſtro nello ſtudio delle divine ſcritture.

LIX.

E da s. Melezio s. Giovanni Griſoſtomo al diaconato. Da queſti alla luce diverſi libri.

Di maggior profitto per la comunione di s. Melezio fu la promozione, che circa il medeſimo tempo egli fece di s. Giovanni Criſoſtomo all' ordine del diaconato. Aveva anch' eſſo, ma per diverſo motivo che s. Girolamo, laſciata la ſolitudine, ove avea paſſato ſei anni in una mirabile auſterità ed aſprezza di vita, e gli ultimi due affatto ſegregato dal conſorzio de gli uomini, e rinchiuſo, e come ſepolto in una tetra ſpelonca. Per gli digiuni, per le vigilie, per l' aſprezza del vitto di ſolo pane ed acqua, e talora come per delizia d' erbe o legumi, e per gl' incomodi dell' ultimo ſotterraneo ſoggiorno, avendo perduta la ſalute del corpo, fu coſtretto a ritornare nella città, e a tenerſi per qualche tempo rinchiuſo nella ſua caſa. Poichè ſi fu rilevato dalle ſue infermità, s. Melezio, che già lo avea battezzato, ed ordinato lettore, volle, come abbiam detto, promuoverlo al diaconato. Non eſſendo comunemente permeſſo a' diaconi nella Chieſa Antiochena di predicare; nè volendo il Santo laſciare oziosi i ſuoi talenti, e ſenza impiegargli in ſervizio del proſſimo, e del-

ANN. 381. e della Chiesa; giacchè non potea farsi intendere in pubblico colla voce, diede di mano alla penna, e mise in luce una quantità d'utilissimi libri, ne' quali spicca ugualmente e l' ardor del suo spirito, e la copia della sua virile eloquenza. Tali sono i tre libri al monaco Stagirio ossesso, e tormentato dal demonio. Tale probabilmente il libro della verginità. Tali i tre libri del sacerdozio, de' quali abbiamo altrove dato contezza. Tale un libro di consolazione alla vedova di Terasio, uomo della primaria nobiltà, e facoltoso, e di grandi speranze, e inoltre amabile per la probità de' costumi, per la modestia, e per la pietà; onde rapito dalla morte nel fior de gli anni, avea lasciato in un immatura vedovanza piena di cordoglio, e immersa nella tristezza per la sua perdita la consorte. Per consolarla, dopo averle messe dinanzi a gli occhj le prerogative dello stato vedovile, le fa il Santo un' ampla descrizione della istabilità delle umane grandezze e prosperità, a fine di mitigarle il dolore, che specialmente provava di aver perduto il suo Terasio in un tempo, in cui sperava di vederlo bentosto assiso nel trono de' prefetti. Per lasciar da parte gli antichi esempli delle umane vicende e calamità, eziandio nelle case de' principi e de' sovrani; di nove, dice il Santo, che a' nostri tempi sono montati sul trono, due soli hanno finito di vivere con una morte quieta e tranquilla. De gli altri sette, chi dal tiranno, chi nella guerra, chi per le insidie de' suoi domestici, e chi per ordine di colui, che gli avea dato la porpora, e la corona, furono balzati dal trono, e dal consorzio de' mortali. Il primo fu Costante, cui fu tolta la vita per ordine del tiranno Magnenzio; il secondo fu il giovane Costantino, che perì nella guerra contra l' istesso Costante suo fratello; il terzo si crede esser Gioviano, la cui morte repentina nel fior de gli anni non fu senza sospetto di veleno; il quarto fu Gallo Cesare fatto morir da Costanzo, che lo aveva innalzato alla Cesarea dignità. Morì eziandio nella guerra contra i Persiani l' empio Giuliano.

liano. Vi morì altresì Valente dopo la funesta battaglia di Adrianopoli contra i Goti, e di esso il Santo racconta poco dopo il tragico fine. Ha potuto finalmente anche annoverare Valentiniano tra i principi morti in guerra; essendo anch' esso rimaso estinto nel tempo della sua spedizione contra i Quadi, mentre con un eccesso di furore minacciava i legati de' barbari d' esterminar la loro nazione. Soggiugne il Santo, che delle loro consorti parte erano morte, come si dicea, di veleno, parte per la tristezza. Di quelle poi, che tuttavia vivevano, una tremava per la vita del suo pupillo, e per l' apprensione che alcuno non lo togliesse dal mondo come capace d' esser tentato d' aspirare un giorno all' Imperio. E l' altra appena per l' interposizione di molti avea potuto ottenere la libertà dall' esilio. Può essere stata questa o l' Imperatrice Domenica vedova di Valente, forse bandita per la sua pertinacia nell' eresia; o l' Imperatrice Severa già moglie di Valentiniano I. ma poi da lui ripudiata, cui Graziano suo figliuolo dopo la morte del padre si sarà lasciato piegare a richiamar dall' esilio. E la prima non può essere stata se non la vedova di Gioviano sollecita per la vita di Varroniano suo figliuolo, stato già collega del padre nel consolato, e da lui fregiato del titolo di nobilissimo, ed a cui restato pupillo era già stato cavato un occhio, per timore che un giorno non potesse turbare lo stato della repubblica, ed aspirare al trono del padre. Parlando poi delle mogli de gl' Imperadori, che attualmente regnavano, una di esse, dice il Grisostomo, benchè respiri dalle passate calamità, non gode però d' un piacere affatto puro, e cui non sia framischiata una buona dose d' amaro fiele, per essere il suo marito troppo giovane ed inesperto, ed aver molti, che da ogni lato gli tendono delle insidie. Era questa l' Imperatrice Costanza moglie di Graziano; e l' esito dimostrò, ch' era ben giusto e ragionevole il suo timore. E l' altra, soggiugne il Santo, per lo spavento, che la disanima, mena una vita quasi

non

non meno infelice di quei, che ſono ſtati già condannati alla morte: conciosſiachè il ſuo marito dappoichè cinſe di diadema la fronte fino al preſente giorno, non ha mai depoſto le armi per far argine all' inondazione de' barbari, divenuti eſtremamente inſolenti e feroci per le loro proſperità e vittorie. Tal era, ſecondo il Griſoſtomo, la condizione dell' Imperatrice Flaccilla moglie del gran Teodoſio, ne' primi anni dell' imperio del ſuo marito ſempre ſollecita della ſua vita, eſpoſta ſempre a' pericoli delle guerre contra le barbare nazioni, che a guiſa d' impetuoſi torrenti portavano da per tutto le deſolazioni, e le ſtragi.

Finalmente fra l' opere compoſte dal noſtro Santo, eſſendo ancora ſemplice diacono, fa d' uopo annoverare la ſua celebre orazione, o piuttoſto libro, intitolato di s. Babila, e contra Giuliano, e i Gentili, dall' avere impreſo in queſt' opera a combattere l' idolatria, e a dimoſtrar la potenza della Criſtiana religione, mediante il racconto delle vittorie riportate dal ſanto martire ne' glorioſi combattimenti, che eſſendo veſcovo d' Antiochia, avea ſoſtenuti contra un Imperador di quei tempi, per ſentenza del quale finalmente conſeguito aveva la palma d' un illuſtre martirio; e di quelle molto più celebri ed ammirabili, che più d' un ſecolo dopo la ſua morte riportate avea dell' empietà di Giuliano, e de' ſuoi idoli, allorchè a ſuggeſtione del ſimulacro di Apollo erano ſtate per ordine dell' empio Apoſtata trasferite le ſue reliquie dal ſobborgo di Dafne nella città di Antiochia. Eſſendo impoſſibile di combinare colla verità dell' iſtoria quel che il Santo racconta de' primi combattimenti di Babila, fa d' uopo dir, che a ſuo tempo non più eſiſteſſero gli atti del ſuo martirio, o che già foſſero ſtati ſtranamente alterati da chi diſguſtato della brevità del racconto, aveva impreſo ad amplificarlo, ed a riſonderlo e ridurlo in uno ſpecioſo romanzo. Ma quanto ne ſono incerte le circoſtanze, altrettanto certo è il martirio di Babila, e certe altre-

altresì ed illustri son le vittorie, che le sue reliquie riportarono delle follie di Giuliano, e di tutti gli sforzi, che fece allora il demonio, per ristabilire su le ruine della Cristiana religione il suo culto. Non accade quì tessere nuovamente l'istoria, stata già esposta a suo luogo, della confession del demonio d'essersi ammutolito per cagion della vicinanza di quelle sacre reliquie, e del loro trionfale trasporto nella città sotto gli occhj dello stesso tiranno, e del fuoco la notte seguente sceso dal cielo, per cui fu ridotta in cenere una gran parte del tempio, e tutto intero il celebre simolacro d'Apollo. Correva il ventesimo anno [a], allorchè il Grisostomo celebrava que' mirabili effetti della divina potenza. E tuttavia sussistevano sì il profano tempio in quello stato, nel quale lo avea lasciato l'incendio, sì le due chiese consacrate a Dio in onor di s. Babila nel sobborgo di Dafne, e dentro le mura della città. Il furore di Giuliano contra Cristo, e il suo Santo [b] avea ceduto allo spavento, onde gli aveva ingombrato l'animo la veduta di quei prodigj, ed avea temuto di vederne de' nuovi, e più strepitosi, se si fosse ostinato, o ad ordinare la ristaurazione del tempio, o la demolizione delle due chiese del Martire, o la dispersione delle sue ceneri. Aveva eziandio così ordinato la providenza [c], affinchè per lungo tempo sussistessero que' trofei delle celesti vittorie, e delle sconfitte del diavolo, a gloria del cristianesimo, ed a perpetua ignominia e confusione de gl'idolatri.

a num. 21.

b num. 17.

c num. 21. & 22.

IX. San Girolamo a Costantinopoli.

Siccome s. Girolamo dopo essere stato ordinato prete da Paolino abbandonò bentosto Antiochia; così pure indi a non guari di tempo dovè partirne Melezio, poichè ebbe promosso il Grisostomo all'ordine del diaconato. L'uno e l'altro si misero in viaggio verso Costantinopoli, ma per diversi motivi. Il primo, forse stanco delle molestie, che anche in Antiochia probabilmente dovea soffrire per cagion delle divisioni de gli Eustaziani, e de' Meleziani, e per mettersi, come abbiamo accennato, sotto

ANN. 381.

la disciplina del Nazianzeno; e il secondo, per assistervi al sinodo generale di tutti i vescovi dell'Oriente. In più luoghi si gloria s Girolamo di avere avuto per maestro e catechista l'eloquentissimo s. Gregorio; e di avere ammirato la sua eloquenza, e profonda erudizione nell'intelligenza de' sacri libri; e di aver grandemente sotto di lui profittato nella scienza delle divine cose; e rapporta qualche saggio de' colloquj, che talora ebbero fra di loro, Ma nel medesimo tempo, ch'ei si abbassava ad esser discepolo del Nazianzeno, essendo già in istato di poter far da maestro, non mancò di faticar grandemente per l'istruzione e l'utilità de' Fedeli, e di arricchire di qualche suo scritto la Chiesa. Tradusse in questo tempo dal Greco, ed ampliò, e continuò fino alla morte di Valente, la cronaca d'Eusebio. Tradusse similmente dal Greco 28 Omilie di Origene su Geremia, e sul profeta Ezzechiele. Compose finalmente il suo trattato de' Serafini [a], che è una elegantissima spiegazione della visione, che ebbe il profeta Isaia, della gloria di Dio, assiso sopra un trono eccelso ed elevato, e in mezzo a due Serafini, che non istancandosi di appellarlo tre volte santo, celebravano, e dimostravano il numero, e l'uguaglianza delle tre divine persone. E' questo trattato, che diede di poi a leggere, essendo in Roma, a s. Damaso, una luminosa prova di quanto egli avea già profittato nella scienza delle divine scritture.

[a] ep. 18. al. 142. & 143.

LXI.
Libri di s. Gregorio Nisseno contra Eunomio.

Tra i principali vescovi dell'Oriente, che vennero in questo tempo a Costantinopoli, per intervenire al concilio, dee certamente annoverarsi s. Gregorio di Nissa. Siccome per l'antica amicizia, che passava tra lui, e l'altro Gregorio di Nazianzo, dovevano sovente trovarsi insieme, ed aver tra loro de' lunghi e frequenti colloquj; così dovè anche il Nisseno avere occasione di conoscere s. Girolamo, e di concepir la dovuta stima della sua persona, e de' suoi rari talenti. Il perchè avendo seco portato a Costantinopoli i libri, che avea composti contra

l'ere-

l' eretico Eunomio per la difesa di s. Basilio, e della cattolica religione, volle leggergli ad ambedue [a], senza dubbio per udirne il loro giudizio, e soggettargli alla loro censura. Avea s. Basilio con tal copia di dottrina, ed evidenza di ragioni confutato l' indegno libro dato alla luce dal perfido eresiarca sotto l' inetto titolo di Apologìa [b], che dopo aver faticato per lo spazio di più olimpiadi a concepire una replica, non avea però osato, vivente il Santo, di far comparire alla luce l' informe aborto, ma lo avea tenuto appresso di se, e solo dopo la morte di lui avea cominciato a spargerne delle copie tra' suoi discepoli; i quali benchè altamente il lodassero, temevano però, probabilmente di ciò ammoniti dal lor maestro, di farlo vedere a i Cattolici, e molto più che aver ne potessero alcuna copia. Ond' è [c], che avendone s. Gregorio ricevuta in presto una, colui, che gliel' aveva imprestata, con tale importunità, e con tanto poco di civiltà fece istanza e premura di riaverla, che non ebbe tempo, non che di trascriverla, nè pur di leggerla tutta colla necessaria attenzione. Nondimeno in quel breve spazio di diciassette giorni, che l' ebbe appresso di se, gli riuscì d' abbozzare una confutazione del primo libro; non avendo potuto giugnere in così breve intervallo di tempo a confutare anche l' altro. Onde pare, aver Eunomio l' opera sua divisa in due libri, o piuttosto forse in due parti, di cui ciascuna, o almeno una di esse, fosse suddivisa in più libri; annoverandone Fozio [d] tre, e Filostorgio [e] contandone fino a cinque. Dopo un viaggio fatto in Armenia (verisimilmente per intervenire all' ordinazione di Pietro suo fratello, eletto circa quel tempo e consacrato vescovo di Sebaste) essendo tornato Gregorio a Nissa [f], si mise a raccoglier le carte, che aveva già preparate, e diede loro la forma d' un regolato discorso, e al discorso forma di libro. Sparsasi intanto la fama di questa sua confutazione d' Eunomio, molte persone zelanti della cattolica verità lo pressavano di volerla dare alla

a Hier. cat. c. 128.

b Nyss. lib. 1. cont. Eun.

c Id. ep. ad Pet.

d Cod. 138.

e L. 8. c. 12.

f Nyss. ep. ad Pet.

ANN. 381. alla luce. Ma prima di risolversi, volle consultare il poc' anzi mentovato Pietro suo fratello, e intender da lui, se conveniva divulgarla, o se alcun altro consiglio aveva da suggerirgli. Quello, che lo teneva dubbioso ed irresoluto, si era: che avendo ricevuto il libro d' Eunomio poco dopo la morte di s. Basilio, quando era tuttavia agitato il suo spirito per un ardente desiderio di lui, e per un vivo dolore della comune calamità delle Chiese: ed essendosi sforzato Eunomio non solamente di stabilire la perversità del suo dogma, ma altresì di vomitare contra il loro padre (così i due Santi sempre appellavano il lor comune fratello) i più indegni improperj; non avea potuto contenersi dal far comparire i risentimenti della sua bile, e del suo giusto sdegno contra il temerario Scrittore. Quindi è, soggiugne, che essendo forse gli uomini persuasi, esser noi di tal indole, che siam disposti a tollerare con buono e paziente animo quei, da cui siamo con petulanza assaliti; e che siamo, secondo la disciplina di s. Basilio, di soavi e moderati costumi; ho temuto d' imprimere ne gli animi de' lettori un' idea diversa da quella, che forse avevan di noi, quasi siamo facili ad infiammarci per le ingiurie de' perfidi calunniatori. Ma forse impedirà, che non abbiano di noi tal concetto, il non aver noi preso fuoco per noi medesimi, ma per le contumelie vomitate contra il nostro padre, e forse in una tal causa saremo più compatiti, per esserci alquanto riscaldati, che se avessimo scritto con una soverchia moderazione.

La risposta di s. Pietro a questa lettera fu, che egli avea riguardato, piuttosto come un' opera ispiratagli da Dio, che delle sue forze naturali, il fervor da lui dimostrato in difendere la Fede, e il loro comun padre Basilio, contro gl' insulti dell' eresia; che dovendo quei, che intraprendono una buon' opera, darle anche l' ultima perfezione, lo pregava di non voler solo per la metà ribattere l' insolenza, e la superba jattanza di quei che militano contro la gloria di Cristo, nè permettere, che schiacciata

ciata la testa al velenoso serpente, colla palpitante coda seguiti a far paura alle persone imperite: le quali forse potrebbono sospettare, vedendo non confutata la seconda parte dell' Eunomiana dissertazione, che in essa appunto non consistesse il principal pregio, ed il nervo della sua opera. Che lungi dal disapprovar l' acrimonia sparsa nel suo discorso, giudicava, che fosse per renderlo più aggradevole al lettore, e per servirgli, come il sale alle vivande, di condimento. Onde l' esorta a star di buon animo, e a dimostrare a' posteri col suo esempio, in qual modo debbono essere animati verso i buoni padri i loro buoni figliuoli. Che se avesse impreso, vivente il Santo, a ribattere i dardi contro di lui lanciati da' suoi nemici, forse avrebbe potuto essere a taluni sospetto di adulazione. Ma di presente (così conchiude la lettera) mettono in chiaro la sincerità, e il candore della tua mente, e qual sia la tua affezione verso colui, da cui foste spiritualmente rigenerato, sì la venerazione, che dimostri verso di lui anche dopo la sua morte, sì lo zelo, con cui t' infiammi verso de' suoi avversarj.

Sembra essersi s. Gregorio appreso al consiglio del suo fratello, non solamente nel pubblicare la confutazione d' Eunomio, su cui lo avea consultato, ma altresì nell' intraprenderne una più ampla e compiuta, e di tutta l' opera del temerario scrittore. E' fama [a] avere il Santo fatto due opere contra Eunomio. La prima è appellata da lui stesso [b] un piccolo libro, e dal suo fratello [c] un discorso. Ma la seconda (ed è quella, che di lui abbiam di presente) è divisa in dodici libri, ed è una delle più ample, che abbiam di tutta l' antichità. Forse non è perita la prima, avendola probabilmente trasfusa nella seconda, ove volle, che avessimo una piena confutazione delle calunnie, e delle bestemmie d' Eunomio. Evvi chi crede [d] che solamente la prima abbia potuto il Nisseno leggere al Nazianzeno, e a Girolamo, essendo con essi a Costantinopoli; parendo non aver potuto fino allora avere abba-stanza

a Phot. c. 6.
b ep. ad Pet.
c ep. ad Greg.
d Tillem. ar. 7.

ANN. 381. ſtanza di ozio per condurre a fin la ſeconda, impreſa di un grande ſtudio, e frutto di molto lunghe vigilie.

LXII. Di s. Pietro veſcovo di Sebaſte.

Fu altresì Pietro, a perſuaſione del quale, oltre la già accennata, furono ſcritte diverſe altre opere dal Niſſeno, uno de' più celebri veſcovi, che intervennero al concilio celebrato queſt'anno a Coſtantinopoli. Egli era l'ultimo frutto del beato matrimonio del vecchio s. Baſilio, e di ſanta Emmelia. L'avea queſta [a] meſſo alla luce poco prima della morte del genitore; onde era quaſi nel medeſimo tempo nato, e reſtato pupillo. Ma la vergine ſanta Macrina ſua ſorella, appena egli fu uſcito dalle braccia della nutrice, ſi preſe una tal cura della ſua educazione, e di nutrirlo col latte della pietà, e d'iſtruirlo ne' ſacri ſtudj, che gli ſervì di padre, di tutore, di maeſtro, e di madre, e di direttrice, con tal profitto di lui, che prima d'uſcir dalla puerizia, e in quel tenero fior dell'età, era già ſalito ad un alto grado della criſtiana filoſofia. Era d'un indole egregia, e diſpoſta ad apprendere facilmente tutte le ſorte d'arti e di ſcienze. Ma la ſavia ſorella non gli permiſe d'applicarſi ſe non alle utili diſcipline, ed alla ſcienza de' Santi; e ſervendogli di ſcorta meno colle parole, che coll'eſempio, fece tali progreſſi nella pietà, che fu giudicato, non dover eſſere nel rimanente della ſua vita, quanto alla virtù, inferiore al gran Baſilio. Poichè queſti fu fatto prete di Ceſarea, rimaſe Pietro al governo del monaſterio da lui fondato ſu le ſponde del fiume Iris, in faccia al quale dall'altra parte del medeſimo fiume era quel delle vergini ſotto la cura di ſanta Emmelia, e poi di ſanta Macrina. Aſſiſtè alla morte della prima in compagnia della ſeconda, ſtando queſta preſſo ad una parte del letto, ed egli appreſſo l'altra. E ſanta Emmelia ſtendendo le ſue mani ſu tutt'e due, diede loro una particolare benedizione tra' ſuoi figliuoli, offerendogli a Dio, Macrina, per eſſere ſtata la prima a naſcere, come le primizie; e Pietro, per eſſere ſtato l'ultimo de' ſuoi dieci figliuoli, come la decima della ſua bea-

a *Nyſſ. vit. Macr.*

beata famiglia. Non sappiam nulla della sua vita nel tempo del vescovado. Ma ella fu tale, che meritò d'essere annoverato [a] fra i più illustri vescovi del suo tempo nelle diocesi dell' Asia, e del Ponto; e d'essere comparato col gran Basilio [b] se non in quanto alla scienza, quanto all'opere della Fede. Meritò eziandio, che la sua Chiesa di Sebaste [c] cominciasse a celebrar la sua festa come d'un santo quasi subito dopo la sua morte. E s. Gregorio di Nissa suo fratello, che gli sopravvisse, ebbe la consolazione di trovarvisi presente, quando per la prima volta fu celebrata a Sebaste quella solennità.

a Theodorit. l. 4. c. 30.

b Rufin. l. 2. c. 9.

c Nyss. ep. ad Flavian.

LXIII. Secondo concilio Ecumenico.

Oltre s. Gregorio di Nissa, e s. Pietro di Sebaste, furono ancora a Costantinopoli per occasione del sinodo molti altri vescovi insigni, o per la santità della vita, o per lo zelo della Fede, o per la dottrina, o per l'eminenza delle lor sedi; come s. Anfilochio d'Iconio, Elladio di Cesarea nella Cappadocia, Ottimo d'Antiochia nella Pisidia, Diodoro di Tarso, s. Pelagio di Laodicea, s. Eulogio d'Edessa, Acacio di Berea, Isidoro di Ciro, s. Cirillo di Gerusalemme, Gelasio di Cesarea nella Palestina, Vito di Carres, Dionisio di Diospoli, Abramo di Batnes, e Antioco di Samosata tutti e tre confessori, Bosforo di Colonia, e Otreio di Melitina; e diversi altri, i cui nomi con onore compariscono nell'istoria. Dimodochè non v'è stato forse concilio, nel quale si sia trovato un maggior numero di confessori, e di santi. Sopra tutti però risplendeva sì per la dignità della sede, sì per l'eccellenza della virtù s. Melezio. Era tra essi, dice, parlando de' vescovi, che intervennero a questo sinodo il Nazianzeno [d] un uomo di gran pietà, di semplici ed aperti costumi, pieno di Dio, di placido sembiante, e forte insieme, e prudente. E chi è, che ignori il vescovo di Antiochia, di cui favello? Nel quale ben si accordavano insieme e il nome colla persona, e la persona col nome; essendo in lui ugualmente conditi di miele ed il suo nome, ed i suoi costumi. Ed essendosi esposto a molte gravi tempeste,

d Naz. carm. 1.

ANN. 381. peste, ed esercitato in molti nobili combattimenti per lo Spirito santo, avea purgato la macchia da lui contratta per essersi lasciato promuovere da gli stranieri. Abbiam di sopra narrato, qual distinta accoglienza gli fece il gran Teodosio; e come da esso fu riconosciuto tra molti vescovi, benchè non l'avesse giammai veduto se non in sogno, quando gli parve d'essere da lui vestito di porpora, e cinto dell'imperial diadema. Ma non tutti i vescovi erano simili a s. Melezio, e a gli altri già mentovati. Anzi v'era una turba di giovani e nuovi vescovi, che il medesimo Nazianzeno [a] rassomiglia ad una nuvola di cornacchie, o di corvi, buoni solamente per ischiamazzare, e gracchiare, e a sollevar della polvere come un turbine impetuoso di venti fra di loro contrarj; e ad investire, ed a pungere chi si opponeva a' loro trascorsi, come una turba d'importunissime vespe; e però indegni, che con essi aver dovessero alcun trattato, quei che avevano della pietà, e del timore di Dio. Nondimeno si lasciarono i vecchj, come vedremo, trasportare da questo turbine, e per amor della pace dovettero in molte cose seguire i loro violenti consigli.

a ibid.

Era stato più facile a Teodosio di reprimere nell'Oriente il furor de gli eretici, che l'emulazion de i Cattolici, e di farvi cessare l'esterne guerre contro la Chiesa, che le intestine discordie. Le tre principali Chiese dell'Imperio Orientale, l'Antiochena, la Costantinopolitana, e l'Alessandrina, erano in confusione e tumulto; la prima pe' due partiti di Paolino e Melezio, la seconda per la illegittima ordinazione di Massimo, e la terza per l'opposizione fatta da alcuni a quella di Timoteo, succeduto a Pietro suo fratello, poc'anzi morto per comune consenso di tutti i vescovi dell'Egitto. E nondimeno tal fu il potere e l'autorità de' suoi avversarj, che non avendo potuto per l'autorità del presente concilio estinguersi quella fiamma, i Padri del sinodo di Aquileia suggerirono a gl'Imperadori d'aggradire, che per questo, ed altri affari

fari ne fosse tenuto un' altro ecumenico ad Alessandria. Ansioso adunque l' Imperador Teodosio di rimediare a tali disordini, e di dare un vescovo alla città di Costantinopoli, e di confermar la Fede Nicena, e di ridurre gli eretici alla professione della medesima Fede, e all' unità della Chiesa, chiamò i vescovi dell' Oriente, e dell' Egitto a Costantinopoli per la celebrazione del sinodo in numero di 150. E siccome il buon Principe non disperava della conversion de' Macedoniani, avendo invitati anch' essi al concilio, vi vennero in numero di 36 per la maggior parte dall' Ellesponto, fra i quali tenevano il primo luogo Eleusio di Cizzico, e Marciano di Lamsaco.

LXIV. S. Gregorio è eletto vescovo di Costantinopoli.

a Nyss. in s. Mel.

Il capo, il condottiere, il padre, e la guida di questa sacra adunanza [a] finchè egli visse, fu s. Melezio, e dopo la sua morte s. Gregorio, e finalmente dopo la sua dimissione Nettario. L' affare, onde giudicarono i Padri di dover dar principio alle loro sessioni, fu quello di provveder d' un legittimo vescovo la stessa città di Costantinopoli. L' esame dell' ordinazione di Massimo non dovè dar loro gran pena. Facilmente ne compresero, e ne rilevarono l' indegnità, e la tacciarono d' insolente e petulante attentato [b], e dichiararono, nè esser lui di presente, nè essere mai stato vescovo, nè doversi ammettere in qualunque grado del clero quei che erano stati da lui promossi, e a tutti gli atti del suo preteso vescovado diedero di nullità. Cacciato l' usurpatore, non fu anche loro difficile di determinarsi intorno al soggetto, onde facea d' uopo riempiere quella sede, e intorno al pastore, che conveniva dare a quel gregge. Tutto era opera dell' industria, de' sudori, de' patimenti, e dell' indefessa vigilanza, e del valor di Gregorio. Egli avea come suscitato dalla polvere, e dalle sue ceneri quella Chiesa, aveva su le ruine dell' Arianesimo ristabilito quel trono, e con pericolo della sua vita richiamate dalla dispersione, e tratte dalle fauci de' lupi l' erranti pecore, e congregato di nuovo, e amplificato l' ovile. Chi avrebbe potuto

b Conc. Const. can. 4.

ANN. 381.

entrare in concorrenza con lui, e paragonarsegli o nella santità della vita, o nel fervor della Fede, o nell' eminenza della dottrina, o nel talento dell' eloquenza? Ma se non provarono i Padri difficultà su l' elezion del soggetto, l' incontrarono, e ben grande, nel vincere la sua ripugnanza [a], ed in forzare la sua modestia, e convenne loro non lasciarsi muovere da' suoi clamori, nè intenerire dalle sue lacrime, e da' suoi gemiti, per non mancare al loro dovere di coronare il suo merito, e di provvedere nel miglior modo all' utilità della Chiesa. S. Melezio [b], che era venuto principalmente a Costantinopoli per tal effetto, siccome si valse dell' autorità, che gli dava su lo spirito di s Gregorio la profonda venerazione, e l' antica amicizia, che questi aveva verso di lui, a trionfare della sua resistenza; così egli fu, che strinse il legame di questo spiritual matrimonio, lo benedisse, lo coronò; applaudendo gli altri Padri, e specialmente s. Gregorio di Nissa [c] a questa solennità, che fu grandissima, co' loro eloquenti discorsi.

LXV. Morte di s. Melezio.

Ma il giubbilo d' una tal festa fu ben tosto interrotto, e cambiato in doglia per la morte di s. Melezio, che Iddio parve aver condotto a Costantinopoli [d] per darlo quivi in ispettacolo al mondo, ed affinchè tutte le genti ammirassero nella sua persona un perfetto modello della dignità vescovile, e fossero testimonj della sua pietà, del suo zelo, del suo candore, della sua saviezza e modestia, e del suo amor della pace, e dell' unità della Chiesa. Di che specialmente rende un' amplissima testimonianza il Nazianzeno, ove dice [e] esser lui morto pieno di anni e di merito, ed essere stato rapito a' cori de gli Angeli, dopo aver dato molti avvertimenti a gli amici, i quali non avevano per iscopo se non la pace. Piansero i Padri, pianse l' Imperadore, pianse tutta Costantinopoli la sua morte. Ma uguali alle lacrime sparse sul suo cadavere furon gli onori renduti a quelle sacre reliquie, e la solennità de' suoi funerali. La pompa funebre [f] fu accompagnata da una tal

sol-

a N. z. carm. 1.

b Nyss. in s. Mel.

c Ibid. post in.

d Chrys. or. in s. Mel.

e Carm. 1.

f N. ss. or. in s. Mel.

folla di popolo in sì fatta guisa unita e condensata, che parea formare un sol corpo, simile ad un mare ondeggiante, e dolcemente agitato da' venti. Risuonava per ogni parte il canto de' salmi, che le diverse nazioni distribuite in più cori cantavano ciascuna nella sua lingua. Tal'era la quantità delle fiaccole ordinate in due file, che sembravano due fiumi di fuoco in un perpetuo moto per un lunghissimo tratto, e fin dove poteva giugner la vista. I fazzoletti, che toccato avevano la sua faccia, erano fatti in pezzi, per soddisfare alla divozion de' fedeli, che gli bramavano per loro custodia, e difesa. Fu portato il sacro cadavere, e depositato nella Chiesa de' santi Apostoli. L'onorò della sua presenza l'Imperadore. Quanti erano in Costantinopoli in qualche pregio per l'eloquenza [a], a gara vollero segnalarsi nel celebrar le sue gesta. Non fu il primo s. Gregorio di Nissa a recitare il suo panegirico [b]. Lo avevano fatto diversi valentuomini prima di lui; e quella stessa mattina egli era stato prevenuto da chi aveva esposta la serie de' combattimenti, de' travagli, e de gli esilj da lui sofferti per la Fede, e la gloria dell'augustissima Trinità; e dopo lo stesso Gregorio dovevano altri salire in cattedra per rallegrare il popolo col racconto de' suoi trionfi.

Il suo corpo per la liberalità d'un'onorata ed onesta matrona [c] imbalsamato, ed involto in candidi lini e drappi di seta, fu trasferito alla sua città d'Antiochia [d]; ed è fama, essere stato per ispecial ordine dell'Imperador Teodosio ricevuto, per tutto ovunque passava, contra il costume de' Romani, dentro il recinto delle città, ed essere stato accompagnato da gli abitanti per tutto il tratto delle loro contrade col divoto canto de' salmi. La città d'Antiochia, che durante il corso della sua vita gli aveva dato i più straordinari attestati del suo amore verso di lui [e] ricevè quelle sacre spoglie colla stima, che dovea farne [f] chi conosceva il valore di quel prezioso tesoro; le depositò presso alla tomba di s. Babila [g] uno de' suoi più illu-

a Theodorit. l. 5. c. 8.
b Nyss. ub. sup.
c Nyss. ibid.
d Sozom. l. 7. c. 10.
e Chrys. or. in s. Mel.
f Naz. carm. 1.
g Sozom. ub. sup.

ANN. 381.

a Conf. or. de s. Bab.

illuſtri predeceſſori, e nella chieſa [a], che il medeſimo s. Melezio avea fatta edificare in onore del ſanto martire fuori della città nell' oppoſta ripa del fiume Oronte; nè tardò guari a celebrarſi la ſua feſta. Il Griſoſtomo, ch'era ſtato già ſuo diſcepolo, ſuo figliuolo ſpirituale, ſuo lettore, e ſuo diacono, nell' orazione, che cinque e più anni dopo la ſua morte recitò preſſo alla caſſa, ov' erano le ſue reliquie, oltre l' avervi eſpoſto le più notabili geſta della ſua vita, e le principali circoſtanze del ſuo felice paſſaggio, rende un' ampla teſtimonianza sì dell' amore del popolo d' Antiochia verſo il ſuo ſanto paſtore mentre era in vita, sì della ſua divozione verſo di lui regnante nel cielo: e gli eſorta ad unire alle ſue le loro preghiere. Poichè eſſendo, ſoggiugne il Santo, di preſente e maggiore la ſua autorità verſo Dio, e più ardente il ſuo amore verſo di noi, dobbiamo ſperare di conſeguir pe' ſuoi meriti l' accreſcimento della ſua protezione, e ſiccome ſiam di preſente appreſſo queſta ſua caſſa, così di eſſere appreſſo il ſuo tabernacolo nella beata eternità.

LXVI. Diviſione del ſinodo ſul dare, o non dare un nuovo ſucceſſore a Melezio.

b Naz. carm. 1.

Meritamente fu compianta da' Padri, e ſpecialmente da' buoni e pacifici ſacerdoti la morte di s. Melezio. Fino allora erano paſſate le coſe ſotto la ſua ſavia condotta con buon ordine, e ſomma quiete. Ma toſto ch' ei fu ſpirato, e ne furono celebrate l' eſequie, inſorſe tra' veſcovi una crudeliſſima guerra. Alcuni ſpiriti turbolenti [b] cominciarono a mettere in deliberazione una coſa, alla quale nè pur ſi doveva penſare; cioè di dare un nuovo ſucceſſore al defunto contra il trattato propoſto da lui ſteſſo a Paolino, che chiunque di loro foſſe ſopravviſſuto, aveſſe la cura di tutto il gregge. Poichè ebbero per lungo tempo altercato, sì quei che amavano di riſtabilire la quiete nella città d' Antiochia, e nell' Oriente, sì quei che avevan la mira a perpetuarvi la guerra; s. Gregorio, che dopo la morte di s. Melezio era conſiderato come il capo e direttore del ſinodo, con un diſcorſo grave, e degno del ſuo zelo per la concordia e l' unanimità delle

Chie-

Chiese, e animato della sua solita libertà, mise loro in considerazione i più giusti ed efficaci motivi, pe' quali non conveniva provveder la cattedra d' Antiochia d' un altro vescovo, finchè Paolino, cui per la vecchiaja non potea rimanere un lungo tratto di vita, non avesse terminato in pace i suoi giorni. Chiamò in testimonio la Trinità, tal essere il suo sentimento, nè di avere in esso in veduta se non la gloria di Dio, se non la pace, se non la quiete de' popoli, se non di rimuovere le semenze della discordia, se non di non somministrar almeno nuovo pascolo a quell' incendio, onde pur troppo da gran tempo ardeva l' Oriente. Che se taluno, soggiunse, comprato per denaro (conciossiachè non mancano certamente di quei, che negoziano co' prelati, e con oro comprano i loro voti) pensa, che io abbia così parlato con qualche sinistra intenzione, o per farmi merito con alcuno, lasci al fuoco dell' estremo giudizio di mettere in chiara luce le mie occulte intenzioni. Finalmente, per rendergli più persuasi e del suo animo affatto alieno da qualunque umano interesse, e del dolore, ond' era trafitto per quelle divisioni il suo spirito: Permettetemi, disse loro, di vivere il rimanente della mia vita lungi dal trono, e nella oscurità e senza gloria, ma altresì senza pericolo ed in riposo. Meglio sarà questo per me, che mescolarmi in simili affari, ove nè posso piegare gli altri ad approvare la mia sentenza, nè io seguire gli altrui perniciosi consiglj. La libertà di questo discorso eccitò un gran tumulto nella turba de' giovani; e i vecchj prelati, che dovevano frenare la loro audacia, si lasciarono strascinare dalla corrente, spinti, dice il Santo, da questa bella ragione, che essendo nato Cristo, e comparito alla luce nelle parti Orientali, non doveva l' Oriente cedere all' Occidente; cioè non volevan mostrare, col soggettarsi a Paolino, di darla vinta a gli Occidentali, che sempre avevano favorito la sua comunione, e s' erano mostrati poco affetti a quella di s. Melezio.

Oltre

ANN. 381.

LXVII.

Altri disordini del concilio, cui si oppone indarno Gregorio.

Oltre questo motivo, che avea Gregorio d'essere disgustato del sinodo, ove vedea dominar le fazioni, e le umane passioni, e non la sapienza, la ragione, ed il timore di Dio, ne aveva un altro, anch'esso gravissimo, ed era l'indiscreta facilità de' prelati in ammettere senza esame, e senza discernimento qualunque sorta di vescovi, che si presentavano ad abiurar l'eresia, benchè molti di essi fossero per varj titoli indegni di ritenere le Chiese, che avevano con mezzi illeciti, e violentemente occupate, nè avessero alcune di quelle prerogative, che si richiedono per la cura dell'anime, e avendo più volte variato di professione, avessero dimostrato di non avere altra Fede se non quella del regnante sovrano, e che dominava alla Corte. Seguivano questi scandoli sotto i suoi occhj, e benchè presidente del sinodo, non poteva impedirgli. Tutti volevano comandare, ed ove tutti comandano, niuno è, dice il Santo, che propriamente comandi. Stimò sua buona fortuna, che le afflizioni dell'animo gli risvegliassero le sue abituali infermità, che gli davano un giusto motivo, o uno specioso pretesto di allontanarsi dalle assemblee, e di tenersi chiuso nella sua casa, ove non mirava se non la morte, per cui sperava che fossero per aver fine i suoi mali. Essendo in un tale stato le cose, si accinsero alcuni suoi amici all'impresa di persuaderlo, di non volere ostinatamente resistere al maggior numero, e di navigare anch'esso a seconda della corrente. Nè fa d'uopo, dice il Santo, d'esporre, con quali voci, e ragioni fu da essi tentata la mia canutezza; offerendomi, che sarei sempre trattato come lor capo, ma nello stesso tempo chiedendomi di voler talora seguire l'altrui volere, e di non sempre oppormi all'opinione, ed al piacer della turba. Ed ha potuto taluno fingersi una tal cosa, che io fossi per seguire la turba, e non il verbo di Dio? Prima le correnti dell'acque saliranno verso le alture de' monti, e la fiamma vorace scenderà a basso, che io sia per tradire in alcuna cosa la mia salute. Aumentandosi

mentandosi sempre più la sua pena pe' disordini del concilio, mutò abitazione, e dalla casa episcopale appartenente alla Chiesa, ove si tenevano le sessioni, passò ad abitare in un'altra, per essere più lontano, e dimostrarsi più alieno dalle cabale, e da' tumulti. Questa mutazion di soggiorno mise in costernazione il suo gregge, che cominciò a temere, che già non si disponesse ad eseguire quel che avea detto intorno a rinunziare alla dignità, e a ritirarsi dal trono. Furono però a trovarlo quei che più l'amavano, e massimamente del popolo, ed alzando al cielo le mani, con molte lacrime, e gran gemiti, e gran clamori lo scongiurarono di non abbandonar la sua messe, che già era piccola, ed ora florida, e di non lasciare ad altri la cura di pascere ed allattare il suo parto, ma di consacrare a Dio, ed a loro il rimanente della sua vita. Le loro lacrime l'intenerirono, ma non mutarono la disposizion del suo cuore. Ma quel che avvenne dipoi non solamente finì di determinarlo, ma gli diede altresì un efficacissimo impulso ad affrettare l'esecuzione del conceputo disegno.

LXVIII. I vescovi dell'Egitto mormorano della sua elezione, ed egli si determina a rinunziare.

Non erano ancora giunti a Costantinopoli i vescovi della Macedonia, e dell'Egitto. Forse i primi non erano da principio stati invitati al concilio come giudicati vescovi dell'Occidente. Ma quanto a' secondi, non ci è nota la cagione della loro tardanza. Ma gli uni, e gli altri furono sollecitati a venire [a], forse perchè avendo sempre aderito alla comunion di Paolino, fu creduta la loro presenza opportuna ad isventare i perniciosi trattati de' vescovi dell'Oriente. Parea, che per questo motivo avrebbono dovuto unirsi, e fare una stretta lega col Nazianzeno. Ma le animosità, che regnavano tra essi, e quei dell'Oriente, non solamente gli mossero a disapprovare quel che avean disegno di fare in ordine alla cattedra di Antiochia, ma altresì quello che avevano di già mandato ad effetto, e cominciarono a mormorare dell'elezione fatta del Santo in vescovo di Costantinopoli come contraria alle

[a] *Naz. ub. sup.*

ANN. 381. le leggi, che vietavano il passaggio d'un vescovo da una ad un'altra sede; benchè s. Gregorio non fosse mai stato propriamente vescovo nè di Sasimi, nè di Nazianzo; e però non potessero allegarsi contro di lui tali leggi; e benchè fossero nella sua persona concorsi tali motivi (quando fosse stato ciò d'uopo) di dispensarnelo, che l'osservanza de' canoni avrebbe dovuto cedere alle regole dell'equità, e all'evidente utilità della Chiesa. Contuttociò mormorarono altamente di quell'impresa, non per odio del Santo, come a lui stesso dicevano, o con animo di collocare un altro nel trono, ma per far dispetto a coloro, che ve lo avevano collocato; dicendo, di non potere omai più soffrire, che alle antiche non avessero riguardo ad aggiugnere nuove ingiurie, cioè nuovi motivi di disunione. S. Gregorio, che non aveva accettato quel vescovado se non mosso principalmente dalla speranza di poter essere come il vincolo della concordia tra le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente in una città, ch'era allora come il centro de' due Imperj, appena vide, che la sua stessa elezione era una nuova pietra di scandolo, e serviva di nuova esca all'incendio; non ebbe bisogno d'altro motivo per ritirarsi dalla tempesta nella tranquillità e sicurezza del porto, a cui già erano tutti rivolti i suoi voti. E presentatosi in una solenne adunanza: O voi, disse a' prelati, che Iddio ha congregati in questo luogo, per istabilir ciò che piace alla sua divinità, non vogliate prendervi se non l'ultima cura di me. Qualunque cosa segua di me, non è questo un affare di gran momento: sollevate a mire più alte le vostre menti. Unitevi insieme: vi stringa finalmente il vincolo dell'amore. Fino a quando sarem derisi per le nostre crudeli guerre, e vane battaglie? Datevi scambievolmente per pegno della concordia la destra. Quanto a me, eccomi pronto ad imitare l'eccelso fatto di Giona: mi consacro ben volentieri per la salvezza della comun navicella, benchè non sia la cagione della tempesta. Sia questo per voi il principio della concordia.

Pro-

Pronunzio la ſentenza contro me ſteſſo: ſia ſtabile il vigor delle leggi. Aſceſi di mala voglia ſu queſto trono, ben volentieri ne ſcendo. Tu ſola, o Trinità, mi ſe' di qualche inquietudine. Qual dotta lingua, e armata di zelo, o almeno libera dal timore difenderà la tua Fede? Addio. Non vogliate perdere la memoria de' miei travagli. Preſo il Santo in queſta guiſa congedo dall' adunanza, ſi ritirò parte lieto, parte dolente; lieto, per vederſi proſſimo al fine delle fatiche; e dolente, per non ſapere, in quale ſtato foſſe per laſciare la greggia. E inoltre chi, dice egli ſteſſo, non ſi dolga, vedendoſi privo della ſua prole? Stettero i prelati alquanto ſoſpeſi ſu queſto affare; ma finalmente non ſi moſtrarono molto difficili ad accettare la ſua rinunzia; nè ha voluto il Santo ſcandagliare il fondo de' loro cuori, e i ſegreti motivi di queſta loro ſtrana condotta. Comunque ſia; tal fu, dice, la ricompenſa de' miei ſudori. In qual modo poi, ſeguita a dire il Santo, mi contenni verſo l' Imperadore? Forſe colle ginocchia piegate ſtrinſi e baciai la ſua deſtra? Forſe mi miſi a' ſuoi piedi in atto di ſupplichevole? o mi valſi appreſſo di lui come d' interceſſori d' alcuni de' ſuoi favoriti, a' quali ſapeva d' eſſere in grazia? o profuſi dell' oro, che tutto può, per non cadere dal trono? Facciano tali coſe quei che non hanno un animo fermo e coſtante. Portatomi da me ſteſſo con ſollecito paſſo all' udienza del principe, così in preſenza di molti preſi a parlargli: Io pure, o liberaliſſimo principe, ho una ſupplica da preſentarti. Non ti chiedo nè ſplendide tavole, nè oro, nè prezioſi veli, per apparar la miſtica menſa, nè delle preture pe' miei congiunti, o che alcuno di eſſi cinga appreſſo di te il tuo fianco. Convengono tali coſe a coloro, che ſi contentan di poco. Aſpiro a beni molto di queſti più grandi. Sol chiedo la permiſſione di cedere al furor dell' invidia. Sono omai divenuto odioſo anche a gli amici, perchè non poſſo mirare ad altro ſe non a Dio. Mettiti, ti prego, di mezzo, affinchè i prelati ſi

ANN. 381. unifcano in una fanta amiftà, e che depongano l'arme almeno in grazia tua, fe non per timor di colui, che tuona ne' cieli. Indi facendogli offervar la fua canutezza, e ricordandogli le fatiche di già fofferte per la caufa di Dio: Ben fai, conchiufe, che contro mia voglia mi hai collocato ful trono. Ammirò queſto parlare l' Imperadore con gli altri, che gli facevan corteggio; e benchè non fenza gran pena, condifcefe nondimeno a' fuoi voti.

Rivolfe allora Gregorio tutte le fue cure a medicare la piaga, che fatta aveva, o potea fare ne gli animi la fua vicina partenza. Ammonì, pregò tutti a volerla foffrire placidamente, nè a penfare a farne qualche rifentimento moffi o da amore di lui, o da fdegno contro a i cattivi prelati. Per tal effetto ed impiegò le carezze, e lodò lo zelo de' fuoi nemici, ed applaudì alla loro condotta. Confolò i fuoi figliuoli, che con eſtremo rammarico vedevan toglierfi il padre. Ma la maggior difficultà la provò in confolare que' buoni vefcovi, che conofcendo la gravità della perdita, che in lui faceva la Chiefa, erano immerfi in una profonda triſtezza. I loro nomi non fono accennati da s. Gregorio. Ma non è da mettere in dubbio ch' ei foffero principalmente i tre fuoi grandi amici, Anfilochio, e i due fratelli del gran Bafilio, Gregorio di Niffa, e Pietro di Sebaſte, e gli altri Santi, de' quali abbiamo fatta di fopra onorevol menzione. Queſti toſto che ebbero intefo i perniciofi configlj de' lor colleghi di permettere al Nazianzeno di ritirarfi, come fe aveffero udito lo fcoppiare d' un fulmine, s' erano chiufe per l' orrore le orecchie, ed avevano alzate le mani al cielo, e prefo immantinente la fuga, per non trovarfi prefenti ad un così triſto fpettacolo di vedere un altro affifo fu la fua fedia.

LXIX. Ultimo difcorfo del Nazianzeno al popolo di Coſtantinopoli, e al concilio.

Difpoſte le cofe per la partenza, volle Gregorio per l' ultima volta falire in cattedra, e render pubblico conto di tutta la fua condotta, da che era venuto a Coſtantinopoli, del fuo miniſterio, e della fua Fede e dottrina, e prendere folennemente il congedo, e dire l' ultimo addio al

al ſuo popolo. Preſentatoſi adunque nel gran tempio di ſanta Sofia dinanzi a tutto il concilio, e ad una moltitudine innumerabile d' ogni genere di perſone, recitò, quantunque con grave ſtento per la imbecillità del ſuo corpo, quella nobile orazione, che va impreſſa eziandio con gli atti del ſinodo, e che Tucidide non avrebbe forſe ſdegnato d' inſerir tutta intera nella ſua ſtoria. In eſſa dopo aver eſpoſto, e deplorato il miſero ſtato, nel quale aveva trovata la cattolica religione in Coſtantinopoli, e la ſua preſente gloria, e magnificenza, e libertà, e ſplendore, sì per lo numero de' Cattolici, e sì per la pietà de' diverſi ordini del clero, e del popolo, de' coniugati, de' monaci, delle vergini, e delle vedove; e fatta un' ampla eſpoſizione della ſua Fede e dottrina, ove non laſciò paſſar l' occaſione di dire il ſuo ſentimento ſu l' inutil queſtione di coloro, che convenendo nella ſoſtanza delle coſe, diſputavano intorno a' nomi, cioè ſe il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto appellar ſi dovevano tre ipoſtaſi, o tre perſone; e fatta, come Samuele, una proteſta del ſuo diſintereſſe, e provvocato gli aſtanti a rendergli teſtimonianza, ſe avea mai circonvenuto alcuno per avarizia, ſe avea cercato i ſuoi comodi, ed i ſuoi privati vantaggi, ſe avea turbato per ambizione ed inquietato la Chieſa, e ſe l' avevan veduto per deſio delle dignità, e de' troni frequentar le Corti de' principi, e non piuttoſto eſſere tutto inteſo a conſervare puro, e ſenza macchia il ſuo ſacerdozio; gli prega, giacchè ei non era pervenuto ad un tal grado di perfezione d' eſſere virtuoſo ſenza la ſperanza di qualche premio; a volere in qualche modo ricompenſare le ſue fatiche. Ma quale, ſoggiugne, è il premio, che vi domando? Non quello per certo, che alcuni facili a ſoſpettare di tutto, ſi vanno immaginando, ma quello, che poſſo domandare con una piena fiducia. Allegeritemi, e datemi qualche ſollievo dalle diuturne fatiche. Vi muova queſta mia canutezza: abbiate qualche riguardo al mio pellegrinaggio. Fate ſuccedere

Ann. 381. cedere un altro alle mie vessazioni, che sia netto di mani, che abbia la grazia dello Spirito santo nelle sue labbra, che sappia secondar le vostre intenzioni, che possa soffrir le cure dell' ecclesiastico ministerio. Conciossiachè specialmente in questi tempi fa d' uopo d' un somigliante pastore. Che volete voi fare d' un codardo e timido vecchio; e che va morendo ogni giorno non solo per le infermità corporali, ma altresì per le cure e le afflizioni dell' animo? Sono stanco di udirmi tutto dì ascrivere a colpa la mansuetudine. Sono stanco di dover combattere colle calunnie e l' invidia, e co' nemici, e co' nostri. E questa sacra guerra con qual animo volete voi che io la soffra? Dicasi guerra sacra la nostra in quel senso, in cui si appellan barbariche quelle che si fanno tra' Barbari. Sono tra loro in contrarie parti divisi l' Occidente e l' Oriente, nè è minore tra essi la separazione de' luoghi, che quella de gli animi e de' voleri. Fino a quando si udiranno tra noi il mio ed il tuo, l' antico ed il nuovo, il più facondo e spirituale, il più nobile ed il più ignobile, il più opulento per la moltitudine delle ricchezze, ed il più scarso? Sono eziandio d' un naturale da non confarsi col volgo, e da non camminare per le medesime vie. Sarà questa goffaggine e rusticità, non lo nego, ma tal è il mio naturale. Le cose, che a gli altri son dilettevoli, a me sono moleste; e per l' opposto quelle, che sembrano a gli altri triste e moleste, a me ricreano lo spirito; onde non mi giugnerebbe nuovo di vedermi legato come un uomo fantastico e stravagante, e affatto privo di senno. Dipoi segue ad esporre, in qual modo ed era censurata la sua mansuetudine, ed era diversa da quella de gli altri, e odiosa la sua condotta. Si mormorava comunemente, perchè avendo gli Ariani nel tempo della loro potenza fatto soffrire a i Cattolici le più atroci persecuzioni, e i più terribili insulti, mutato lo stato delle cose, e godendo Gregorio del favore, e della grazia del principe, non avesse fatto alcun passo, per ottenerne la meritata

tata vendetta. Si mormorava eziandio, che non sostenesse il decoro della sua dignità, perchè non faceva una lauta mensa, non usava ricche e magnifiche vesti, non usciva in pubblico con un grandioso apparato, e con numeroso corteggio, nè dava l'udienze col fasto e la gravità conveniente al suo posto. Cioè, com'egli soggiugne, io non sapeva di dover entrare in competenza ed in gara co' consoli, e co' prefetti, e co' generali d'armate, e di dovere spendere nelle delizie, e nel lusso i beni de' poveri, e di dovergli scialacquare in ispese superflue, e per opprimere il ventre, e portarne l'indigestione fino all'altare. Non sapeva di dover comparire in pubblico con un treno di superbi e briosi cavalli, e nobilmente bardati, e sopra un cocchio alto e magnifico, e preceduto da una gran turba di servitori; onde passando per una strada, si dovesse il popolo ritirare in due parti, e lasciarmi libero il passo, come appunto farebbe, se per mezzo passar dovesse una fiera. Se col tenere un diverso contegno, vi offesi, perdonatemi quest' ingiuria. Create un vescovo, che sia più grato alla moltitudine; e lasciatemi la mia rusticità, la solitudine, e Dio, cui solo farò cosa grata eziandio con uno scarso vitto, e con un povero arnese. Non sapendo, se tutte queste ragioni potevano avere ancor mosso gli animi de' prelati, gli scongiura per la santissima Trinità, per la comune salute, e per la pace e quiete del popolo, di non negargli il congedo. Date, soggiugne, questo premio alle mie molte campagne. Datemi il libello dell'onesta missione, come sogliono dare gl'Imperadori a i soldati; e se vi piace con onorifico testimonio del mio servizio, per provvedere al mio onore. Ma se altrimenti vi parrà, non per questo altercherò con voi, finchè Iddio sarà delle cose nostre giudice, ed ispettore. Ma dirà taluno: E chi metteremo in tuo luogo? Vi provvederà il Signore, come già provvide l'ariete in luogo d'Isacco per l'olocausto d'Abramo. Solo richiedo, ch'ei sia del numero di coloro, che eccitano piut-

ANN. 381. piuttosto l' invidia, che muovano a compassione, che non in tutte le cose condiscendono a tutti, ma che in alcune per zelo della giustizia incorrono nella disgrazia de gli uomini: delle quali due cose quanto è gioconda la prima in ordine alla vita presente, tanto è utile la seconda in ordine all'avvenire. Conchiuse finalmente il suo lungo ragionamento col dire addio primieramente alla sua cara Anastasia, indi al gran tempio, in cui predicava, e alle altre chiese e parrocchie della città, e alla colonia, com' ei l' appella, de gli Apostoli, cioè alla chiesa dedicata sotto il lor nome, e ove riposavano le reliquie de' santi Andrea, Luca, e Timoteo trasferitevi per ordine di Costanzo. Addio, seguita a dire, o cattedra, invidiosa e pericolosa eminenza. Addio concilio di vescovi, e di sacerdoti non meno ragguardevoli per la maestà, che per la canutezza de gli anni. E salutati nella stessa maniera i cori de' Nazzareni, cioè de' monaci, e i varj ordini delle vergini, delle coniugate, delle vedove, de' poveri, e de' pupilli: Addio, soggiugne, Imperadori, e palazzi, e cortigiani del principe; se fedeli al vostro sovrano, io non lo so, ma in gran parte poco per certo fedeli a Dio. Fate pur festa per la mia partenza; ma sappiate, che se tacerà la mia lingua, non lascerò però di combattere colla mano, e colla penna. Addio città amante di Cristo. Addio Oriente ed Occidente, da cui siamo, e per cui siamo perseguitati; e n' è testimonio colui, per la cui bontà ci sarà certamente restituita la pace, quando saranno altri disposti ad imitare la mia risoluzione. Non perderanno costoro Iddio, quando avranno rinunziato alle cattedre, ma ne otterranno una nel cielo molto più sublime, e sicura. Sopra tutto però, e prima di tutto, addio Angeli tutelari di questa chiesa, e della mia presenza, e del mio pellegrinaggio, se pur sono, come certamente lo sono le cose nostre nelle mani di Dio. Ti saluto finalmente, o Trinità, mia meditazione, e mio decoro. Conserva questo mio popolo (mio, dico, non ostante la nuo-

nuova diſpoſizion de gli affari) e fa, che io abbia la conſolazione d' udire, che tu ſe' ciaſcun giorno colla ſua voce, colla ſua vita, e co' ſuoi coſtumi più altamente glorificata. Cuſtodite, vi prego, amati figliuoli, il depoſito. Ricordatevi delle pietre, colle quali fui lapidato. E la grazia del noſtro ſignor Gesù Criſto ſia ſempre con tutti voi.

Ann. 381.

A ben conſiderare tutte le circoſtanze di queſt' azione, non ve n' ha forſe niuna più eroica ne' faſti della Chieſa. E ſe tutte le azioni di queſto gran Santo ſono ammirabili [a], non ve n' ha alcuna più degna di ammirazione di queſta; e che più apertamente dimoſtri, e quanto alieno egli foſſe da tutte le umane grandezze, e dal far pompa dell' eloquenza, riducendoſi al ſilenzio, mentre potea comparire nel più luminoſo teatro, che foſſe allora nel mondo; e dall' ambire in queſto ſecolo la ricompenſa delle fatiche ſofferte nella cultura di un campo divenuto affatto ſalvatico, e pieno di tronchi e di ſpine, e de' molti pericoli, che avea incontrati ne' ſuoi duri cimenti contro la furibonda ereſia. Ma eſſo lungi dall' eſporre queſti pericoli, e queſti combattimenti, per ottenere la gloria d' una ſede trionfale, e delle palme, e delle corone; non ne fece menzione, ſe non per ottener di ſottrarſi dalla veduta de gli uomini, e di ritirarſi in un oſcuro ſoggiorno. Pur non oſtante qualunque ſuperiorità di ſpirito, non potè non eſſerne alquanto interiormente turbato. Nè egli ſteſſo ha potuto diſſimulare il dolore [b], ond' era lacerato il ſuo petto, quando penſava ad abbandonare i ſuoi parti, ſenza ſapere tra le mani di chi eglino foſſero per cadere. Ma nulla gli fu più ſenſibile della perdita della ſua cara Anaſtaſia. Non così, dice [c], pianſero gl' Iſraeliti la rovina del tempio di Geruſalemme, quando furono condotti ſchiavi nella Caldea; nè così pianſero la perdita dell' arca, quando fu loro rapita da' Filiſtei; nè così mai pianſe l' eſtinto gregge il paſtore, quanto io piango il tempio, che nuovamente fondato avevano le mie mani, e che ora un altro poſſiede ſucceduto a mietere la mia ſemenza.

a Sozom. lib. 7. c. 7.

b Carm. 1.

c Carm. 9.

ANN. 381.

menza. Si scordi Cristo di me, quando avvenga, che tu mi cadi dalla memoria. Ma anche volendo, non potrò mai dimenticarmi di voi verginali adunanze, cantori, e turbe sacre de' nostri e de' forestieri, pupilli, e vedove, raminghi, ed infermi, soliti già di rimirar le mie mani, come le mani di Dio. Tal è il lutto di Gregorio, allorchè con animo mesto ricerca l' Anastasia, onde l' ha cacciato il livore. Intanto però ho un animo superiore a tutte le cose terrene, nè mi rapisce se non l' amore dell' immortale grandezza. Abbi tu cura di me santissima Trinità; che poi vedrò, ove sia l' inclita sede d' una più pura ed amabile Anastasia. Tal fu la ricompensa, che rendettero gli uomini al merito, e alle fatiche d' un Santo, che avrebbono dovuto andare a cercare fino alla fine del mondo, per farlo vescovo di Costantinopoli. Ma questa città non era degna d' una virtù così eroica, come la sua, e come quella del Grisostomo, che tra non molti anni vedremo, esser parimente da' vescovi invidiosi della sua gloria più duramente trattato.

LXX. Elezione di Nettario.

Facea d' uopo, secondo la frase del nostro Santo, cercare un ariete da sostituirsi ad Isacco; ed era appunto molto più facile l' abbattersi in una bestia, che trovare un altro Gregorio. Quei, che godevano di averlo veduto scender dal trono, perchè di mal occhio vi avean veduto brillare lo splendore della sua austera virtù, non ebbero la mira [a] se non a farvi salire o alcun de' loro congiunti, o un uomo di placidi e soavi costumi. Tale parve loro esser Nettario. Laonde benchè fosse una cosa strana, che potesse cader loro in pensiero di crearlo vescovo, e molto più di Costantinopoli, e per fine di farlo succedere ad un Gregorio; nondimeno a lui si arrestarono, in lui fissaron gli sguardi, lui collocaron sul trono. Era Nettario [b] nativo di Tarso nella Cilicia, di nobile ed illustre famiglia, e dell' ordine senatorio, e attualmente esercitava, o poc' anzi esercitato aveva la carica di pretore in Costantinopoli. Era di amabili e soavi costumi, d'un gra-

a Sozom. lib. 7. c. 7.

b Sozom. ibid. c. 8. Socr. lib. 5. c. 8.

grave e venerabile aſpetto, ed aveva la faccia ed il portamento degno d' un veſcovo. Ma fuor di queſti non aveva niun altro de' requiſiti, che ſono più neceſſarj in quei da promuoverſi alla dignità veſcovile ſecondo le leggi e lo ſpirito della Chieſa. Non ſolamente non aveva ſervito, nè s' era eſercitato per qualche ſpazio di tempo ne' gradi inferiori del clero; ma non era nè pur Criſtiano, cioè non aveva ancor ricevuto il ſacroſanto Lavacro; nè era contraſſegno di gran pietà il non averlo ricevuto in un' età ſi avanzata, com' era di preſente la ſua; e nella ſua gioventù [a] avea menato una vita lubrica e diſoneſta. Nondimeno que' buoni veſcovi, che ſenz' alcun fondamento avevano allegato i canoni per impugnar l' elezione di ſan Gregorio, paſſarono ſu tutti i canoni, ove ſi trattò dell' elezione ed ordinazion di Nettario; dando bene a vedere, che non lo zelo de' canoni, e dell' eccleſiaſtica diſciplina, ma altri motivi, ed altre paſſioni avevano loro ſervito di regola in quell' affare. Non è però, che molti di loro non ſi opponeſſero ad una sì aperta violazione del comune diritto, e ſpecialmente del divieto dell' Apoſtolo di non promuovere al veſcovado i neofiti, legge da non diſpenſarſi ſenza qualche particolare indizio del divin beneplacito, com'era accaduto nell'ordinazione di s. Ambrogio. V' è qualche motivo di credere, che ſpecialmente vi ſi opponeſſero i veſcovi dell' Egitto; nè è forſe da dubitare, che non ne abbiano mormorato molti di quei ſanti veſcovi, a' quali era ſtata d' orrore la facilità, colla quale era ſtata accettata la dimiſſione di s. Gregorio. Nondimeno dappoichè videro i voti di tutto il popolo uniti in favor di Nettario, ed eſſere altresì Teodoſio del medeſimo ſentimento, deſiſterono dall' opporviſi inutilmente; onde la conſacrazion di Nettario fu celebrata coll' aſſiſtenza di tutto il ſinodo, che dovè ſoffrir di vederlo depor le diviſe di neofito per veſtir gli abiti pontificali, e paſſare, appena ammeſſo nella claſſe de' diſcepoli, ad eſſer maeſtro nella ſcuola di Criſto, e dal numero de

ANN. 381.

a Sozom. ibid. c. 10.

ANN. 381.

gli agnelli venuti appena alla luce ad esser pastore del gregge. Ma non con tanta facilità approvarono questo fatto i vescovi dell'Occidente: sebbene poichè il male era fatto, ed era senza rimedio, vinse finalmente ne' loro cuori l'amor della pace, e il timor di non veder nascere nel seno della Chiesa Cattolica un nuovo scisma. Nulla da' Greci scrittori è maggiormente in esso lodato della mansuetudine e placidezza de' suoi costumi. Ma degenerando questa virtù, o piuttosto indole del suo naturale in mollezza, e in una specie d'indolenza eziandio su' perniciosi attentati de gli eretici; s. Gregorio, che quantunque ritirato dallo strepito de gli affari, non lasciava contuttociò di vegliare, e di alzar la voce su le pubbliche calamità, e i disordini della Chiesa, si credè in obbligo di risvegliar la sua sonnolenza. Il che fece con una non men civile e compita, che forte lettera [a] che gli scrisse, per eccitarlo a rappresentar fortemente all'Imperadore, che sarebbono inutili divenute le sue passate sollecitudini in favor della Chiesa, se non fosse tornato a metter freno alla licenza e libertà de gli eretici, sempre intesi alla sovversion della Fede.

a or. 46.

LXXI.
Decreto del sinodo su la Fede.

Un tal prelato, per lo suo carattere conforme al genio della maggior parte de' vescovi, benchè affatto inesperto delle materie ecclesiastiche, fu nondimeno preso per capo e presidente, e direttore del sinodo, da cui furono pubblicati alcuni canoni [b] sì per la confermazion della Fede, sì per lo regolamento dell'ecclesiastica disciplina. Quanto alla Fede, fu decretato nel primo canone doversi mantenere stabile ed inconcussa quella, che era stata già pubblicata da 318 Padri nel sinodo di Nicea; e furono in genere anatematizzate tutte l'eresie, e nominatamente quelle de gli Eunomiani o Anomei, e de gli Ariani, o come forse erano comunemente appellati in Costantinopoli, de gli Eudossiani, de' Semiariani, e specialmente di quei tra essi, che facevano un'aperta guerra alla divinità dello Spirito santo, de' Marcelliani, de'

b *Socr. l.5. c.8. Sozom. l.7. c.9. Theodorit. l. 5. c.8.*

Sa-

Sabelliani, e de' Fotiniani, e per fine de' seguaci di Apollinare. Gli errori di questi ultimi contra l' Incarnazione benchè fossero già stati proscritti in diversi sinodi sì dell' Occidente, sì dell' Oriente, non per tanto era restata soffogata ed estirpata quella perniciosa zizzania; e come apparisce da più lettere del Nazianzeno, proseguirono anche di poi quei settarj a stranamente inquietar le Chiese Orientali [a], e fino giunsero ad usurparsi l' autorità, o la licenza di tenere nella stessa città di Costantinopoli le loro profane conventicole, come i Cattolici vi celebravano le loro sacre adunanze. Quanto a i Semiariani o Macedoniani, essi erano, com' è già stato accennato, in animo di richiamargli alla cattolica comunione, cui già molti di essi solennemente si erano riuniti durante la persecuzion di Valente. Per tal effetto lo stesso Imperador Teodosio con gli altri vescovi del concilio fecero tutti gli sforzi per ricondurre nel buon sentiero Eleusio di Cizzico, e i suoi colleghi, richiamando loro alla memoria la solenne legazione già da essi inviata sotto il pontificato di Liberio alla Chiesa Romana, per Eustazio di Sebaste, per Teofilo di Castabali, e per Silvano di Tarso, e la scambievole comunione, che fatto avevano non ha guari, co' professori del simbolo di Nicea; ed essere il loro procedere tanto più irragionevole, e vergognoso di quello de gli altri eretici, quanto che all' infamia dell' eresia, aggiugnevano anche quella della perfidia, o dell' incostanza; dimostrando, o di aver tradito le lor coscienze, ed il pubblico, se non avevano allora fatta una sincera professione della Fede Nicena, o d' esser facili a lasciarsi trasportare da ogni vento di dottrina, e a follemente distruggere quel che una volta saviamente avevano edificato. Ma quegli e inflessibili all' esortazione, e ostinati contro la forza de gli argumenti, cui non avevano che replicare, non ebbero difficultà di rispondere, che piuttosto avrebbono professato la pura dottrina di Ario, che indursi a riconoscere la consustanzialità delle divine persone,

Ann. 381.

a Naz. or. 46.

V 2

ANN. 381. sone, senza mettersi in pena di qualunque dichiarazione o inviata per iscritto, o fatta colla viva voce da' loro legati a Liberio. E fatta una tal protesta si ritirarono da Costantinopoli, e scrissero per tutte le città a' loro settarj, per ammonirgli di non prestare in verun modo il loro consenso a' decreti del sinodo di Nicea. Solleciti adunque i Padri di preparare a' fedeli un più efficace rimedio contro le due mentovate eresie, che forse più dell' altre spandevano, e proccuravano di occultare il loro veleno; non contenti di confermare il simbolo di Nicea, vi aggiunsero ancora alcune parole, per ispiegar maggiormente l' articolo dell' Incarnazione contro i perversi sentimenti di Apollinare, e l' articolo dello Spirito santo contro le bestemmie di Macedonio; o piuttosto, come vogliono alcuni, ne adottò uno, nel quale già si trovavano quelle aggiunte, e che poteva esser già in uso in alcune Chiese, come si vede per l' Ancorato di s. Epifanio, alcuni anni prima dato da esso alla luce.

LXXII. Canone secondo per lo regolamento delle diocesi.

Quanto alla disciplina, confermarono primieramente, e vollero eziandio mettere in maggior lume alcuni canoni, per lo buon regolamento delle provincie, e delle diocesi, stati già pubblicati dal gran concilio Niceno. Ordinarono pertanto in primo luogo [a], che i vescovi non si portassero ad esercitare la loro giurisdizione oltre i confini delle proprie diocesi; e però il vescovo d' Alessandria si contentasse di reggere, secondo i canoni il solo Egitto: e i vescovi dell' Oriente di amministrare la sola diocesi dell' Oriente, salvi però i privilegj, e la preeminenza attribuita da' canoni del concilio Niceno al vescovo di Antiochia: e i vescovi Asiani, Pontici, e Traci gli affari delle diocesi dell' Asia, della Tracia, e del Ponto. Che i vescovi non chiamati non s' ingerissero nè quanto alle ordinazioni, nè in verun altro affare ecclesiastico oltre i limiti delle loro diocesi. E per una più ampla dichiarazione di questo medesimo canone aggiunsero, che gli affari di ciascuna provincia dovevano

a can. 2.

vano essere regolati dal sinodo della stessa provincia, secondo quello, ch'era già stato definito a Nicea. Finalmente quanto alle Chiese fondate tra le barbare genti, cioè oltre i confini dell'Imperio Romano, ordinò il sinodo, che elleno fossero governate secondo le consuetudini, che ricevute avevano da' loro Padri. Nel tempo delle persecuzioni la necessità delle Chiese, o spogliate de' loro legittimi pastori, o che gemevano sotto la tirannia de gli eretici, aveva eccitato lo zelo di alcuni insigni prelati a prendersi cura di esse, a sovvenirle nelle loro calamità, a rimediare a' loro sconcerti, a provvederle di chierici e di ministri, e a presedere all'elezioni, e a celebrare eziandio le ordinazioni de' loro vescovi, benchè elle fossero situate fuor delle loro diocesi, o delle loro provincie. Per timore adunque, che di tali esempj, commendevoli in tempo di disordine e di confusione, e praticati con lode da chi vi s'era portato per puro motivo ed istinto di carità, non si abusassero alcuni a turbar l'ordine dell'ecclesiastica disciplina, e la fraterna concordia; volle il concilio [a], che i vescovi non osassero di por piede fuor delle proprie diocesi, con animo d'usurparsi in tempo di pace, e per mero spirito d'ambizione gli altrui diritti. Può anch'essere, che i Padri abbiano avuto specialmente in veduta il fresco attentato di Pietro vescovo di Alessandria su la Chiesa di Costantinopoli, nell'ordinare, che il vescovo Alessandrino fosse contento di reggere il solo Egitto.

[a] Socr. Sozom. ub. sup.

LXXIII. Canone terzo, che assegna il primato di onore al vescovo di Costantinopoli.

Celebre sopra tutti è il terzo canone, per aver gettato come la prima pietra di quella superba pretensione, colla quale i vescovi di Costantinopoli impresero a far la guerra a tutte le altre Chiese dell'Imperio Orientale, a soggiogarle, ed a metterle sotto la loro giurisdizione, e a sconvolgerne tutto l'antico sistema; onde giunsero finalmente ad arrogarsi il superbo titolo di Patriarchi ecumenici dell'Oriente. Fu adunque ordinato per questo canone [b], che il vescovo di Costantinopoli avesse il primato di onore

[b] can. 3.

ANN. 381. re dopo il Romano Pontefice, per essere, dicono i Padri, Costantinopoli la nuova Roma. Comentando Sozzomeno questo canone: Già, dice, quella città non solamente avea meritato una tale appellazione, e di aver parimente il senato, e gli ordini del popolo, e i magistrati; ma altresì i contratti de' suoi cittadini erano giudicati secondo le leggi de' Romani, che erano nell' Italia, e possedeva tutti i diritti, o privilegj uguali a quegli, di cui godeva l' antica Roma. Ma il sentimento de' Romani Pontefici, come vedremo nel decorso di quest' istoria, per molti secoli fu, che da altra origine derivassero, e secondo altri principj si dovessero regolare le civili prerogative delle città, e con altri lo splendore, e le preeminenze, e l' ordine delle Chiese; onde costantemente si opposero all' ambizione de' vescovi di Costantinopoli, che sul fondamento dell' essere questa città la nuova Roma, e la metropoli dell' Oriente, pretesero, che anche la loro Chiesa fosse come la metropoli di tutte le Chiese dell' Imperio Orientale. Benchè questo canone non attribuisca a' vescovi di Costantinopoli se non il solo primato d' onore, non tardarono però guari a cambiarlo in un primato d' autorità; non essendo stato difficile a' vescovi della città imperiale per lo credito, che avevano alla Corte, e per lo male e bene, che far potevano a gli altri vescovi, di avergli, non che facili a chiuder gli occhj alle loro usurpazioni, anche disposti, e propensi a secondare e favorir la loro ambizione.

LXXIV. Altri canoni del concilio.

Nel canone quarto si tratta dell' ordinazione di Massimo. E nel quinto secondo una lettera de' vescovi Occidentali, professano di ricevere nella loro comunione tutti quei che ammettevano in Antiochia una stessa divinità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, cioè i cattolici del partito di Paolino. Onde sembra, essersi dileguate le ombre, per cui avevan mostrato, a cagione del diverso uso che facevano della parola ipostasi, di sospettare della lor Fede.

Nel

Nel sesto canone, per mettere qualche freno alla temerità di coloro, che ben sovente non per altro fine se non di contaminare la fama de' vescovi ortodossi, e di turbar la pace de' popoli, si portavano ad accusarli, fu ordinato, che nè di tutti indistintamente fossero rigettate, nè di tutti ammesse le accuse. Ma che trattandosi di personali torti ed aggravj, tutti dovevano essere intesi, senza riguardo nè alla persona dell' accusatore, nè alla sua religione; dovendo esser le coscienze de' vescovi immuni da ogni sospetto, ed a ciascuno rendersi il suo diritto. Se poi l' affare fosse ecclesiastico, non dover esser ammessi ad accusare un prelato, o cattolico sacerdote, nè gli eretici, nè gli scismatici, nè le persone o scomunicate, o deposte, o accusate di qualche eccesso, se prima non fossero state riconosciute le prove della loro innocenza. Che l' accusa sia in primo luogo portata al tribunale de' vescovi della provincia. Che non potendo essi terminar quella causa, sia lecito di ricorrere al maggior sinodo della diocesi, cioè di molte provincie unite sotto l' autorità d' alcun vescovo delle prime sedi, come di quello d' Antiochia nella diocesi dell' Oriente, di quello d' Efeso nell' Asiatica &c. E che gli accusatori debbano per iscritto obbligarsi a soccombere alla stessa pena, che volevano far soffrire all' accusato, quando sieno convinti di manifesta calunnia. Che finalmente non fossero in modo alcuno udite le accuse di coloro, i quali ad onta di tali decreti, e dell' ordine giudiziale in essi prescritto, fossero ricorsi all' Imperadore, o all' udienza de' principi secolari, o al sinodo universale, in pena dell' ingiuria fatta da essi alle leggi della Chiesa, e del loro attentato contra il buon ordine dell' ecclesiastica disciplina.

Il settimo, ed ultimo canone assegna la regola da tenersi nel riconciliare gli eretici colla Chiesa. Ordina per tanto il concilio, che alcuni di essi, poichè avranno fatta in iscritto la profession della Fede, e abiurato tutte l' eresie, saranno unti e segnati col santo crisma nella fron-

ANN. 381. fronte, ne gli occhj, nelle narici, nella bocca, e nelle orecchie, dicendo il vescovo nel segnargli: Il segnacolo del dono dello Spirito santo. Sono annoverati in questa classe gli Ariani, i Macedoniani, i Sabbaziani, i Novaziani, i Quartadecimani, e gli Apollinaristi. Ma gli Eunomiani, soggiungono i Padri, che sono battezzati con una sola immersione; e i Montanisti, ed i Sabelliani, che confondono il Padre e il Figliuolo in una sola persona, e commettono altri gravissimi ed intollerabili eccessi, e gli altri eretici, e massimamente quei, che vengono dalla regione de' Galati, volendosi convertire alla Fede, non gli ammettiamo se non a guisa di Gentili; cioè il primo giorno gli facciamo Cristiani; il secondo catecumeni; e nel terzo gli esorciziamo, soffiando per tre volte nelle loro facce ed orecchie. E dopo avergli per lungo tempo catechizzati ed istrutti, e ammessi nella Chiesa a udir la lezione delle divine scritture, finalmente gli batteziamo. Siccome gli eretici di questa seconda classe, o non avevano ricevuto il battesimo, o non lo avevano ricevuto colla solenne formola della Chiesa; così è da presumere, che i primi non avessero ricevuto il sacramento della confermazione.

LXXV. Vescovi assegnati per centri della cattolica comunione.

Finalmente avendo i Padri con una breve lettera pregato Teodosio, di volere aggiugnere a' mentovati loro decreti anche la forza dell' imperiale autorità, il pio Imperatore, principalmente sollecito dell' esaltazion della Fede, e dell' abbattimento dell' eresia, pubblicò una nuova costituzione [a] colla quale tornò ad ordinare, che tutte le chiese senza niun indugio consegnate fossero a' vescovi, veneratori della stessa gloria e chiarezza e divinità nelle tre divine persone. E che fossero riconosciuti per tali, quei che erano nella comunion di Nettario vescovo di Costantinopoli; e nell' Egitto in quella di Timoteo vescovo di Alessandria; nelle parti dell' Oriente, di Pelagio vescovo di Laodicea, e di Diodoro di Tarso; nell' Asia, e nella Proconsolare, d' Anfilochio d' Iconio, e di

a *Cod. Theod. l. 6. tit. 1. l. 3. Sozom. l. 7. c. 9.*

e di Ottimo di Antiochia; nella diocesi del Ponto, d'Elladio vescovo di Cesarea, d'Otreio di Melitina, e di Gregorio di Nissa; e nella Tracia, di Terenzio vescovo della Scizia, e di Marciano vescovo di Marcianopoli nella Mesia. Molte cose degne d'osservazione sono in questa legge di Teodosio. Primieramente vi si vede il vescovo di Costantinopoli messo come in possesso del primato di onore concedutogli dal concilio; essendovi lui nominato il primo senza eccezione nè pur del vescovo di Alessandria. Secondo, che delle cinque diocesi mentovate nel secondo canone del concilio, cioè dell'Egitto, dell'Oriente, del Ponto, dell'Asia, e della Tracia; benchè l'ultima non sia espressamente nominata da Teodosio, si vede però avervi assegnati per centri dell'ecclesiastica comunione, in primo luogo il vescovo di Costantinopoli, e dipoi quei di Tomi nella Scizia, e di Marcianopoli nella Mesia; provincie ancor esse appartenenti alla diocesi della Tracia. Terzo, che la nominazione o destinazione de' vescovi espressi nella costituzione di Teodosio, è da Socrate attribuita al concilio; avendo forse supposto, non averla fatta, com'è da credersi, l'Imperadore di suo capriccio, ma col consenso della maggiore, o almeno della più sana parte de' Padri. Quarto, che a' vescovi nominati nella medesima legge sembra essere stata conferita una straordinaria giurisdizione per lo buon regolamento e governo delle mentovate diocesi. Onde san Gregorio Nisseno, uno di essi, scrivendo alcuni anni dopo a Flaviano, e lamentandosi d'alcuni torti ricevuti da Elladio successore di s. Basilio nel vescovado di Cesarea, e vero Patriarca o primate del Ponto, diceva, che se la dignità delle persone ecclesiastiche era da stimarsi secondo il grado del sacerdozio, era stato ad ambedue conceduto dal sinodo il medesimo privilegio, o piuttosto un' ugual cura della pubblica emendazione, ed era stato ordinato, che l'uno e l'altro vi provvedessero con uguale diritto. E in questo senso può avere scritto il citato Istorico, essere

 sta-

ANN. 381.

ſtato a que' veſcovi attribuito il patriarcato del Ponto, e dell' Aſia; non eſſendogli potuto cadere in mente, che in una ſteſſa dioceſi foſſero con ordinaria giuriſdizione più Patriarchi.

LXXVI. Flaviano eletto veſcovo di Antiochia per lo partito de' Meleziani.

Ma quello, che ſopra tutto par degno di particolare attenzione, ſi è, che tra' veſcovi deſtinati per la dioceſi dell' Oriente, ſolamente ſon nominati Diodoro di Tarſo, e s. Pelagio di Laodicea, e niun veſcovo di Antiochia. Si crede comunemente, eſſer di queſta omiſſione ſtato il motivo, perchè quantunque aveſſe la maggior parte del ſinodo determinato di non riconoſcere Paolino per ſucceſſore di s. Melezio, e di deſtinare un altro ad occupar la ſua cattedra, e che il comune de' voti foſſe in favor di Flaviano, prete del medeſimo s. Melezio, e da lui condotto ſeco al concilio; nondimeno ſembra poi eſſere ſtato riſoluto di rimettere la concluſione di queſto affare al proprio ſinodo de' veſcovi dell' Oriente. Trattandoſi pertanto nella legge di Teodoſio di doverſi conſegnar le chieſe, ond' erano cacciati gli Ariani, a chi era unito di comunione co' veſcovi nella medeſima legge eſpreſſi; ed eſſendo già ſtate quelle di Antiochia dal general Sapore ſtate conſegnate a Melezio; nè poteva eſſer nominato Paolino, che non ſi volea riconoſcere per ſucceſſore di queſto Santo; nè Flaviano, del quale non era ancora ſeguita la canonica e ſolenne elezione. In fatti Teodoreto nella compilazione de gli atti di queſto ſinodo [a] gli riſtringe all' ordinazion di Nettario, alla condannazione di Maſſimo, e ad alcuni canoni pubblicati per lo regolamento dell' eccleſiaſtica diſciplina, e per la confermazione della Fede Nicena, ſenza dir nulla dell' elezione di Flaviano in veſcovo d' Antiochia. E i Padri adunatiſi di nuovo l' anno ſeguente nell' Imperiale città nella loro lettera ſinodica a Damaſo [b] attribuirono l' ordinazione dello ſteſſo Flaviano a' veſcovi sì della Siria, e sì di tutta la dioceſi dell' Oriente congregatiſi ad Antiochia. E finalmente i Padri del ſinodo d' Aquileia nella loro lettera a gl' Imperadori

a l. 5. Hiſt. c. 8.

b ibid. c. 9.

peradori benchè si dimostrassero già consapevoli dell' opposizione de gli Orientali a Paolino, non erano però ancora informati dell' elezione d' un altro in luogo di s Melezio.

Era in vero Flaviano, assolutamente parlando, degnissimo di succedere a questo Santo, sì per la cura, che s' era presa con Diodoro di Tarso, essendo ancora ambidue semplici laici, de' cattolici di Antiochia dopo l' esilio di s. Eustazio, sì pe' suoi gloriosi combattimenti contro gli eretici per la difesa della Fede Nicena, sì pe' mali da lui sofferti specialmente nel tempo dell' ultima persecuzion di Valente, sì finalmente per esser gratissimo al partito de' Meleziani [a], che il riguardavano come una viva immagine di tutte le virtù di Melezio, e solo capace di consolargli, e di riparar la perdita, che fatta avevano del loro amato pastore. Ma tutte queste considerazioni avrebbono dovuto cedere all' amor della pace, e al gran disegno del Nazianzeno di metter fine allo scisma, che da gran tempo turbava tutto l' Oriente, e al quale non si vedeva più opportuno rimedio, che di lasciare a Paolino per que' pochi anni, che gli potean restare di vita, la cura di tutto il popolo di Antiochia. A disporre gli animi de' Meleziani ad abbracciare un sì salutevol consiglio, avrebbe dovuto Flaviano impiegar tutto il credito, che aveva appresso di loro. Che lo abbia fatto, non è alcuno, che ce lo attesti; ed è questa una macchia, onde non poco resta oscurato lo splendore delle altre sue luminose virtù. Forse fu appresa per insuperabile la renitenza del popolo a soggettarsi a Paolino, che avea sempre riguardato come un rivale, e dichiarato nemico del loro amatissimo e veneratissimo s. Melezio, e che piuttosto che lui, fosse determinato a riconoscere qualunque altro vescovo, o a rimaner senza capo, e ad aggiugnere a' disordini dello scisma quegli dell' anarchia. Ma qualunque motivo [b] possano avere avuto gli Orientali di procedere all' ordinazion di Flaviano (della quale furono principal-

a Chrys. or. in s. Mel.

b Socr. l. 5. c. 9. & 10. Sozom. l. 7. c. 11. Theodorit. l. 5. c. 23.

 mente

ANN. 381. mente incolpati Diodoro di Tarſo, e Acacio di Berea, e il nuovo veſcovo di Coſtantinopoli, per avervi molto contribuito col ſuo conſiglio;) gli Occidentali, e gli Egizj non ſolamente non l' approvarono, ma altresì crebbe notabilmente la mala intelligenza tra eſſi, e i veſcovi dell' Oriente; e il loro eſempio fu ſeguito da quei dell' Arabia, e di Cipro. Per l'oppoſto ſeguirono le parti di Flaviano, oltre la Siria, la Fenicia, e la Paleſtina, le tre altre gran dioceſi dell' Imperio Orientale, la Pontica, l' Aſiana, e la Tracica: e Teodoreto vi aggiugne anche tutto l' Illirico; il che è difficile a crederſi anche del ſolo Orientale, atteſa l' autorità, che vi eſercitava a nome de' Romani Pontefici, e come loro vicario, il veſcovo di Teſſalonica.

LXXVII. Sinodo di Aquileia.

Il ſinodo di Aquileia, del quale è ſtata poc' anzi fatta menzione fu celebrato due ſoli meſi dopo quel di Coſtantinopoli; eſſendo queſto terminato circa la fine di Luglio; e avendo quello avuto principio a' tre di Settembre. Mentre l' Oriente era tuttavia occupato non ſolamente a fare un' aſpra guerra a gli eretici; cui non era sì facile d' interamente abbattere e debellare, dappoichè vi avevan tenuto per sì lungo tempo l' imperio; ma altresì vedeva i ſuoi veſcovi farſi una guerra inteſtina per cagion della cattedra di Antiochia; l' Occidente dall' Illirico fino all' Oceano godeva d' un' altiſſima pace sì per lo conſenſo de' veſcovi in una medeſima Fede, sì per la loro unione colla ſede Apoſtolica, centro e radice della ſacerdotale unità; contando per nulla, o mirando come deboli, e inutili sforzi di nemici abbattuti, e quei di due veſcovi d' incerte ſedi nella Meſia o Dacia inferiore oſtinati nell' Ariana perfidia, e quei d' Orſino, non ancora ſtanco di dare qualche inquietudine a ſan Damaſo, e di commuover le ceneri dell' eſtinto incendio, per farne rivivere qualche ſcintilla. I nomi de' due accennati veſcovi [a] erano Palladio, e Secondiano. Vedendoſi coſtoro diſprezzati ed obbliati da' prelati cattolici, ebbe il primo

[a] *Act. ſyn. Aquil. int. epp. ſ. Amb.*

di

di essi, probabilmente secondato ancora dall' altro, l'ardimento di ricorrere supplichevole a Graziano, mentr'era in Sirmio; e di fargli istanza d' adunare un concilio di tutti i vescovi dell' Imperio, e specialmente di appellarvi gli Orientali, de' quali pretendeva di seguitar la dottrina; lamentandosi fortemente d' essere appellato Ariano, e tenuto per discepolo d' Ario, di cui protestava di non saper chi egli fosse, e di non tener le sue opinioni. Accolse Graziano favorevolmente la supplica, e ordinò, che i vescovi di ciascuna provincia, eziandio dell' Oriente, si trovassero ad Aquileia. Ma avendogli s. Ambrogio; quel vescovo, come lo appella Graziano, e per lo merito della sua vita, e per la divina degnazione sì illustre; rappresentato, non esser giusto, che per due miserabili sacerdoti imputriditi ne gli anni, e nella perfidia, fossero della presenza de' sommi sacerdoti destitute per tutto il mondo le Chiese, e dover essere più che bastanti o a convertirgli, o a confondergli i vescovi dell' Italia, e delle vicine provincie, si apprese Graziano ad un tal consiglio; e rinnovato l' ordine generale di già spedito, benchè lasciasse a tutti la libertà di portarsi ad Aquileia, si contentò nondimeno della sola presenza de' vescovi del vicariato d' Italia, e che le altre provincie dell' Occidente v' inviassero alcuni loro legati. De' primi, cioè di quei del vicariato d' Italia, intervennero al sinodo, oltre sant' Ambrogio, che fu come l' anima e lo spirito di quel corpo, e s. Valeriano vescovo della stessa città d' Aquileia, s. Eusebio di Bologna, s. Sabino di Piacenza, s. Filastrio di Brescia, s. Bassiano di Lodi, Limenio di Vercelli, Abbondanzio di Trento, s. Evenzio di Ceneda o di Pavia, Esuperanzio di Tortona, Diogene di Genova, e s. Eliodoro d' Altino. Tre soli vi vennero dall' Illirico, Anemio di Sirmio, il quale dichiarò in pieno concilio la sua città sola metropoli dell' Illirico (il che fa d' uopo ristringere al solo Illirico Occidentale, se dell' Orientale era già stata da s. Damaso istituita metropoli Tessalonica) e Costanzo di Sci-

ANN. 381.

Scifcia, e Felice di Jadera, oggidì Zara fu le cofte della Dalmazia. Sei ne vennero dalle Gallie, s. Giufto di Lione, Coftantino d'Oranges, e Procolo di Marfilia, che vi affifterono eziandio come legati della nazione, e Teodoro d'Ottoduro, Donnino di Granoble, e Amanzio di Nizza. Come legati dell'Affrica vi fi trovarono due foli vefcovi d'incerta fede Felice e Numidio. Dopo di effi fottofcriffe un Evagrio prete, che prende anch' effo il titolo di legato, e a lui fuccedono i nomi d'altre otto perfone, delle quali non è efpreffo il carattere, ma che nel principio de gli atti fono annoverate tra' vefcovi; e finalmente il fanto prete Cromazio, che fu poi vefcovo d'Aquileia. Del numero de gli Ariani non comparifcono ne gli atti del finodo fe non i due già mentovati vefcovi Palladio e Secondiano, e un Attalo prete, difcepolo di quel Giuliano Valente ufurpatore della cattedra di Pettao, delle cui fcelleraggini ed empietà è ftata altrove fatta menzione.

LXXVIII. Difputa di s. Ambrogio con Palladio e con Secondiano vefcovi Ariani, che fono anatematizzati dal finodo.

Dopo alcune private conferenze de' due vefcovi Ariani con s. Ambrogio, nelle quali non ebbero orrore di vomitare tutto il veleno delle loro beftemmie, effi fteffi finalmente fecero iftanza di dar principio alle pubbliche feffioni da tenerfi fecondo il folito nella chiefa. Non vi fi oppofero i Cattolici, benchè forfe eglino foffero di penfiero di attendere ancora per qualche tempo l'arrivo d'altri prelati. Ma s. Ambrogio temendo, che gli eretici, fecondo il loro coftume, non pretendeffero poi di negare, o di alterare la verità delle cofe, che farebbono dette per l'una e per l'altra parte, domandò, che da' pubblici notai fcritti ne foffero gli atti. Fu dato principio al concilio per la lezione della lettera dell'Imperadore a s. Valeriano per la convocazione del finodo, e di quella fcritta di Nicomedia da Ario a s. Aleffandro vefcovo d'Aleffandria, a fine d'intendere da Palladio, che fu il primo a prefentarfi alla difputa, e che negava d'effere Ariano, fe approvava il tenore di quefta lettera, nella quale tra

tra le altre bestemmie si conteneva, il solo Padre essere eterno. Se ti pare, gli disse Ambrogio, che il Figliuolo di Dio non sia sempiterno, provalo, come ti piace. Ma se ti pare di dover ciò condannare, condannalo apertamente. Ecco sono quì in pronto l' Evangelio, l' Apostolo, e tutte le divine scritture, donde, se vuoi, t' è permesso di prender le prove, per sostenere, se ti da l' animo, non essere il Figliuol di Dio sempiterno. Palladio, in luogo di rispondere ad una sì giusta domanda, cominciò a far de' lamenti contra i cattolici, e specialmente contra il medesimo s. Ambrogio, perchè avessero impedito, secondochè appariva dalla stessa lettera di Graziano, la convocazione d' un concilio ecumenico; e a protestare, che non avrebbe renduto ragione della sua Fede, se non in un concilio plenario, a cui fossero intervenuti anche i vescovi dell' Oriente. Nè qualunque cosa potessero i Cattolici replicare; nè qualunque istanza gli facessero, per costringerlo a dichiararsi, se conforme al sentimento delle Chiese dell' Italia, delle Gallie, dell' Affrica, e dell' Illirico, delle quali alcuni di essi parlavano come legati, diceva anatema a chi negava essere il Figliuolo di Dio sempiterno, si ostinò a non voler esporre su questo punto la sua credenza. Finalmente ordinò s. Ambrogio di proseguir la lezione delle bestemmie di Ario. E recitate quelle parole, per le quali l' empio eresiarca asseriva, essere il Padre solo eterno, solo senza principio, solo vero, e lui solo aver l' immortalità; interrogò Palladio, se confessava, essere il Figliuol di Dio vero Dio, e vero Signore; e successivamente, se secondo la sua divina natura lo riconosceva per immortale. Rispose bensì a queste interrogazioni l' eretico, ma sempre tergiversando, e quantunque ammettesse, essere Gesù Cristo vero Figliuolo di Dio, non volle mai apertamente riconoscerlo per vero Dio; e facendo forza, su l' essere il nome di Gesù Cristo il nome d' un uomo mortale, non volle mai chiaramente spiegarsi, se ammetteva in lui l' immortalità

ANN. 381. mortalità secondo la natura divina. Di poi furono lette per più riprese le altre parole della stessa lettera d' Ario, colle quali proseguiva a dire: essere il solo Padre sapiente, solo buono, solo potente, e solo giudice dell' universo. Su ciascuna di queste prerogative essendo l' eretico interrogato da sant' Ambrogio, se giusta il sentimento di Ario, pretendeva esser elleno così proprie del Padre, che nello stesso senso non convenissero anche al Figliuolo, osò negare, essere il Figliuolo sapiente, benchè dicesse, esser lui la stessa sapienza: e quantunque confessasse, essere e buono, e potente; non volle però dire anatema ad Ario, allegando di non conoscerlo, e ch' era sol tenuto a rispondere della sua Fede. Essendo pressato poi di rispondere, in qual senso riconosceva il Figliuolo di Dio per buono, e potente, e giudice dell' universo; dopo aver detto di non volersi maggiormente spiegare se non in un concilio plenario; si rivolse ad interrogar s. Ambrogio, se negava, essere il Padre maggiore del suo Figliuolo, ed esser questo soggetto al Padre, e tenuto all' osservanza de' suoi precetti. Benchè il Santo non fosse tenuto a rispondere a queste impertinenti domande, finchè Palladio non avesse con una precisa e chiara risposta dato una piena soddisfazione al concilio; nondimeno si compiacque di dirgli, che tutte l' espressioni, dinotanti inuguaglianza tra il Padre e il Figliuolo, debbono intendersi secondo l' umana natura da questo assunta per la nostra redenzione e salute. Essendo poi tornati il medesimo s. Ambrogio, e s. Sabino vescovo di Piacenza a pressarlo e dir chiaramente il suo sentimento su quel luogo della lettera d' Ario, ove appellava Gesù Cristo una perfetta creatura; Palladio si ostinò a dire, or di non essere tenuto a risponder per Ario, nè a persone empie, com' essi erano, e delle quali non riconosceva l' autorità, nè altrove se non in un concilio plenario; or a lamentarsi, che non fossero scritte le sue parole, e a fare istanza di poter avere un notaio del suo partito; e ora che avrebbe rispo-

risposto dopo la seguente domenica, quando presenti fossero gli uditori; e per uditori intendeva alcune persone laiche della sua setta. Stanco s. Ambrogio di più lungamente disputar con uomo di un tal carattere, e che alle altre sue empietà finalmente aggiunto avea l'insolenza di chiedere i laici per giudici de' sacerdoti, ove a' sacerdoti appartiene di giudicare de' laici; pronunziò, esser Palladio indegno del sacerdozio, e doverne esser deposto, affinchè in suo luogo fosse ordinato un cattolico sacerdote. Tutti i vescovi ad una voce approvarono la sua sentenza, ed esclamarono: Anatema a Palladio: tutti unitamente lo condanniamo. E finalmente ad istanza del medesimo s. Ambrogio disse ciascuno il suo voto in particolare; dichiarando Palladio, come Ariano, ed ostinato nell' Ariana perfidia, scomunicato, e indegno del grado sacerdotale, e deposto dal sacerdozio. Terminato il giudizio di Palladio; Ambrogio rivoltosi a Secondiano, l' interrogò, se ammetteva, essere il Figliuol di Dio vero Dio. Ma questi imitando la condotta del suo collega, in vece di soddisfare all' interrogazione, rispose: Non esser cristiano, chiunque nega, non essere il Padre del nostro Signore e Dio Gesù Cristo vero Dio, nè essere il suo unigenito vero figliuolo. In vano si affaticò il medesimo Santo, per indurlo a confessare, essere il Figliuolo di Dio non solamente vero figliuolo, ma altresì vero Dio. Anzi avendo lo stesso Santo pronunziato l' anatema contro chiunque negasse, essere l' unigenito figliuol di Dio vero Dio: Secondiano in atto di ammirazione rispose: L' unigenito figliuol di Dio vero Dio! E soggiunse: come mi fai professione di quello, che non è scritto? E poco dopo interrogato: se quegli, che è nato da un vero Dio, esso pure sia un vero Dio; rispose: Allorchè al nome di Dio aggiugni quello di vero, se' tu Cristiano? Manca negli atti la fine del suo interrogatorio, e del suo giudizio. Nondimeno è certo, essere stato ancor esso anatematizzato, e deposto come collega nell' empietà di Palladio;

ANN. 381. e con essi eziandio Attalo prete, il quale facea similmente aperta professione dell' Arianesimo, benchè altre volte avesse sottoscritto la formola del concilio Niceno.

De gli atti del sinodo informarono i Padri con una loro lettera [a] gl' Imperadori, e specialmente Graziano; cui pregarono d' aggiugnere a' medesimi atti il vigore della sua Imperiale autorità; d' accogliere benignamente i loro legati, e di permettere, che da essi in luogo de' già dannati, e deposti fossero sostituiti altri Cattolici sacerdoti. Lo richiesero ancora di reprimere la temerità di Giuliano Valente, il quale, benchè vicino ad Aquileia, non aveva osato di presentarsi al concilio, per non esservi astretto non solamente a render conto della sua Fede, ma altresì de' tradimenti fatti a' suoi cittadini, e della rovina della sua patria; e a non permettere, che quell' empio seguitasse a contaminar colla sua presenza le città della floridissima Italia; avendo poc' anzi anche avuto l' ardire di cavalcar baldanzoso per la città di Milano. Finalmente ricordandogli una sua legge, colla quale aveva già proibito a' Fotiniani di celebrare le loro conventicole, lo pregarono di non permettere per l' onore, sì della Chiesa Cattolica, sì della stessa sua legge, a quegli eretici di seguitare ad adunarsi, com' ei facevano, nella città di Sirmio.

LXXIX. Condanna lo stesso sinodo lo scisma d' Orsino.

Benchè il sinodo d' Aquileia non fosse stato principalmente adunato se non per trattar della causa de' due mentovati vescovi Ariani; nondimeno, giacchè i Padri si trovavano congregati [b], vollero eziandio discutere un altro affare, per lo quale erano maggiormente solleciti ed angustiati, cioè quello dello scisma d' Orsino, che potea turbare, com' essi dicono, tutto il corpo della Chiesa sparsa per tutto il mondo. Era loro ben nota, e specialmente a s. Ambrogio l' ambizione e perfidia e temerità di quell' uomo, da che essendo lui stato per qualche tempo tollerato in Milano, s' era collegato con Giuliano Valente, e con gli altri Ariani, per fare insieme con essi una

a ep. int. Amb. 10.

b ep. int. Amb. 11.

una guerra offensiva e difensiva contro la Chiesa. Quantunque fossero già molti anni ch' era bandito da Roma, e in esilio; non lasciava però d' inquietarvi per mezzo de' suoi complici il santo Padre, come altresì si sforzava di renderlo sospetto e odioso alla Corte, spargendovi contro di lui orrende calunnie. E di presente per mezzo d' un certo Pascasio, principal ministro del suo furore, si studiava d' eccitare a rumore ed a sedizione la più vil feccia della città, e fin gli stessi Gentili; non potendo la sua ambizione giammai quietarsi, e desistere da lusingarlo di poter far nascere qualche occasione, onde Damaso fosse deposto, ed esso riconosciuto per capo della Chiesa, e legittimo possessore della cattedra di s. Pietro. Ma quanto alieni fossero i Padri dal soffrire un tale scandalo nella cristianità, ben lo dimostrano nella loro lettera a gl' Imperadori, e specialmente a Graziano: nella quale dopo aver esposto i turbolenti consigli, e le ribalderie d' Orsino, gli pregano di non permettergli, anzi di togliergli tutti i mezzi d' inquietar la Romana Chiesa, capo, com' ei soggiungono, di tutto il mondo Romano, e quella sacrosanta Fede de gli Apostoli, onde si diramano in tutti gli altri i sacri diritti della cattolica comunione.

LXXX.
E scrive agl' Imperadori su lo scisma de gli Orientali.
a ep. int. Amb. 13.

L' ultimo affare, che diede dell' occupazione a' Padri del sinodo d' Aquileia, fu lo scisma de gli Orientali per cagione de' due famosi partiti de' Cattolici d' Antiochia. Quanto erano lieti gli Occidentali [a] dell' essere state tolte a gli eretici le chiese, che avevano per lo passato violentemente usurpate, ed esserne stati rimessi nel loro legittimo possesso i Cattolici, altrettanto erano afflitti delle turbolenze intestine, ond' erano in tutto l' Oriente in agitazione le Chiese, e specialmente delle gravi molestie, che vi soffrivano i due principali vescovi di quelle contrade, Timoteo e Paolino, quegli d' Alessandria, e questi d' Antiochia, de' quali sempre avevano preferita, e inalterabilmente fomentata la comunione. Non è però, ch' ei si fossero dimostrati affatto alieni dal comunicare

ANN. 381.

eziandio con quei dell' altro partito, cioè de' seguaci di s. Melezio, de' quali avevano già ricevute le lettere, ed avevano già destinato d' inviare in Oriente alcuni loro legati, affinchè mediatori fossero della pace; ed avrebbono ciò eseguito, se non ne fossero stati impediti da' pubblici tumulti sopravvenuti all' Imperio. Perseveravano tuttavia nelle stesse pacifiche disposizioni verso i medesimi, purchè osservassero il patto di non ordinare altro vescovo in luogo del già defunto, e che il solo Paolino fosse riconosciuto per unico e solo pastore di tutto il gregge. Ma poichè forse avevano già inteso la contraria risoluzione de gli Orientali; e perchè attesa la confusione, che tuttavia regnava in tutto l' Oriente, non erano per loro stessi in istato di discernere, di chi dovessero in quelle parti o abbracciare, o rigettare la comunione; perciò supplicarono mediante una loro lettera, e alcuni loro legati, gl' Imperadori, e specialmente il gran Teodosio, di dar opera, che a fin di rimuovere tutte queste difficultà, e di togliere tutti gli ostacoli ad una ferma e stabil concordia, si tenesse un concilio ecumenico ad Alessandria.

ANN. 382.

LXXXI. Altro sinodo de' vescovi dell' Italia. Sua lettera agl' Imperadori su gli affari de' vescovi dell' Oriente.

Non tardarono guari i medesimi vescovi del vicariato d' Italia ad adunarsi per la celebrazione d' un nuovo sinodo, di cui si vede essere stato capo il santo Arcivescovo di Milano. Fu celebrato questo concilio, o verso il fine del medesimo anno 381. o sul principio del seguente; nè ci è noto il motivo, che possono avere avuto que' santi vescovi dopo un sì breve intervallo di tempo di nuovamente adunarsi. Non abbiam di esso se non una lettera all' Imperador Teodosio [a], nella quale unicamente si tratta de' nuovi torbidi dell' Oriente, e in primo luogo dell' ordinazione d' un nuovo vescovo di Antiochia in luogo del defunto Melezio; onde forse possiamo conghietturare, aver essi giudicato degno dell' esame d' un nuovo sinodo questo invero gravissimo, e scabrosissimo affare. Massimo il Cinico, costretto a fuggir da Costantinopoli, e riget-

a ep. int. Amb. 11.

rigettato da Teodosio, e bandito dall'Egitto, essendosi portato in questo tempo in Italia, venne a presentarsi al concilio, lusingandosi, che attesa la poco buona disposizione de' Padri verso i vescovi dell'Oriente, sarebbono favorevolmente udite le sue ragioni: nè furono affatto vane le sue lusinghe. Seppe in un sì bel lume mettere la sua causa, o piuttosto abbellirla di tanti falsi colori, e di tante speciose menzogne; che l'ammisero nella loro comunione come vescovo di Costantinopoli, e si presero a cuore i suoi interessi. Diede adunque loro ad intendere, d'essere stato ordinato contro la sua volontà, e per la violenza, che gli era stata fatta da molti del clero e del popolo; ed essere stata celebrata la sua consacrazione in una casa privata, perchè le basiliche erano tuttavia in poter de gli Ariani; ed esibite le lettere di Pietro già vescovo di Alessandria, fece loro vedere, essere nella sua comunione l'Egitto; e in tal modo gli persuase, che giudicarono, di non avere verun motivo di dubitare della legittimità del suo vescovado. Diede altresì loro ad intendere, che quanto era stata canonica la sua ordinazione, altrettanto era stata contraria a' canoni, e alla tradizione de' Padri quella del Nazianzeno. Che sapendo benissimo gli Orientali, esser lui Massimo venuto in Italia, per trattarvi della sua causa, ed esporvi le sue ragioni nel sinodo generale, che vi si doveva in breve adunare; eglino senza far conto de' vescovi dell'Occidente, e senz'aver premesso un canonico esame de'suoi diritti, avevano intruso nella sua sede Nettario, il quale era poi stato il principale autore dell'elezione d'un altro vescovo di Antiochia; benchè egli stesso fosse stato quasi subito abbandonato da quei medesimi, che lo avevano ordinato. Si vedono tutte queste cose rappresentate nella mentovata lettera de' vescovi dell'Italia all'Imperador Teodosio: nella quale specialmente si lamentano della deposizione fatta di Massimo, dappoichè questi s'era portato in queste nostre parti, per sottoporvisi al giudizio, e alla sentenza d'un sinodo ecumenico;

ANN. 382.

menico; benchè, soggiungono, quando ancora non fosse stato già intimato un tal sinodo, egli avrebbe avuto diritto di ricorrere al giudizio della Chiesa Romana, e delle altre dell' Italia, e dell' Occidente, secondo il costume de' maggiori, come di s. Atanasio, e di Pietro vescovo di Alessandria, e di più altri vescovi dell' Oriente: E però non vedono, come possa sussistere la loro comunione con gl' Orientali, quando non venga restituito a Costantinopoli chi n' era in primo luogo stato ordinato pastore, o non sia tenuto in Roma su l' ordinazione d' ambidue un concilio de' vescovi dell' Oriente e dell' Occidente. Finalmente non dover parere a gl' Orientali una cosa strana ed indegna di ammettere alla cognizione e discussione de' loro affari il Romano Pontefice, e i vescovi delle Chiese suburbicarie, e del vicariato d' Italia, dappoichè avevano dalle parti dell' Occidente chiamato a Costantinopoli il solo vescovo di Tessalonica Acolio, e atteso avevano il suo giudizio. E quel rispetto, che si ha per uno, quanto più si debbe avere per molti? Conchiudono per fine la lettera con dire, d' essere stati animati a scriverla da Graziano; ed essere ben ragionevole e giusta la pretensione d' un comun giudizio e consentimento per un affare appartenente alla comun società.

LXXXII. Altro sinodo degli Orientali a Costantinopoli. Loro lettera a s. Damaso, e a gli altri vescovi dell' Occidente.

Si vede per questa lettera, essersi i vescovi dell' Italia mutati di sentimento intorno al luogo da destinarsi per la celebrazione del sinodo universale. Nella lettera, che scritta avevano da Aquileia, avevano domandato per tal effetto la città di Alessandria. Paolo prete di Costantinopoli [a] avea proposto una città dell' Acaia. Ma essendo quella provincia, e tutto l' Illirico, troppo esposta alle scorrerie, che per terra vi facevano i Barbari, fu pensato ad altro luogo marittimo, e più sicuro; e finalmente era prevaluto, almeno nell' Occidente, il consiglio di destinare per l' adunanza d' un tal concilio la comun metropoli dell' Imperio. Teodosio ricevuta la lettera del sinodo d' Aquileia, e intesi i lamenti de' vescovi Occidentali con-

a *ap. Ambr. ep. 14.*

contro la risoluzione presa in Costantinopoli di dare un successore a Melezio contra il diritto di Paolino di succedergli solo nel governo di tutto il gregge, e contra il sentimento di Timoteo, e de gli altri vescovi dell' Egitto, e l' istanza fattagli per la permissione di celebrare, a fine di ristabilir la concordia, un sinodo ecumenico ad Alessandria; per udire intorno a queste cose il parere de' vescovi del suo Imperio, non tardò guari a chiamargli a Costantinopoli. Ma mentre v' erano congregati [a], pervennero loro le lettere de' vescovi Occidentali, che gl' invitavano a trasferirsi a Roma, per assistere al gran concilio, che vi si andava preparando; e Graziano dovè anche scriverne o a loro stessi, o al medesimo Teodosio: giacchè si trova essere stati gli Orientali chiamati or per le lettere de gl' Occidentali, e or per le lettere di Graziano. Ma i vescovi adunati a Costantinopoli, ricusarono, dice l' Istorico troppo affezionato al loro partito, e parzialissimo di Flaviano [b], d' intraprendere un tal viaggio, onde non isperavano di trarre verun vantaggio. Scrissero nondimeno una lettera, per rendergli appieno consapevoli della tempesta già eccitata contro le Chiese, non oscuramente tacciando la loro passata negligenza; e altresì v' inferirono una breve esposizione della dottrina apostolica sì contra gli errori che combattevano la Trinità, sì contra quei che erano insorti contro l' Incarnazione del Verbo. E' la lettera indirizzata a s. Damaso [c], a s. Ambrogio, a s. Valeriano, a Brittone probabilmente di Treveri, ad Ascolio di Tessalonica, ad Anemio di Sirmio, e a un Basilio, e a gli altri santi vescovi, congregati, com' essi dicono, nella gran Roma. Sarà forse (tal è il tenore della lettera) superflua cura l' insinuarvi, quasi a persone ignoranti delle cose accadute, la moltitudine de' mali, che abbiam sofferti per la potenza e lo furor de gli Ariani. Nè pensiamo, esser la vostra pietà tanto poco sollecita delle cose nostre, che abbiate ora bisogno di essere istrutti del nostro misero stato, del quale

a Theodorit. l. 5. c. 8.

b ibid.

c ibid. c. 9.

ANN. 382. le molto prima avreste dovuto muovervi a compassione. Le tempeste, cui ci siamo trovati esposti, non hanno potuto, come se fossero state un turbine passeggiero, e di lieve momento, restare occulte. Anzi il fresco tempo della persecuzione viva conserva la memoria de' mali, non solamente appresso di coloro, che gli han sofferti, ma altresì appresso di quei, che per la carità riguardano come proprie le altrui calamità. Jeri, per così dire, e jer l'altro, alcuni sciolti da' vincoli dell'esilio, non senza un'infinità di travagli, son tornati alle loro Chiese: e di alcuni morti in esilio sono state riportate alle loro città le reliquie. Alcuni, eziandio dopo il loro ritorno dall'esilio, avendo trovato gli eretici tuttavia in furore, sostennero più acerbi mali tra i domestici, di quei che avevan sofferto tra gli stranieri, oppressi, come già il beato Stefano, dalle pietre. Alcuni, stati in varie guise cruciati, portano attorno ne' loro corpi le lividure, e le cicatrici, e le stimate di Gesù Cristo. E chi potrà annoverare e le pene pecuniarie, e le multe imposte alle città, e le proscrizioni delle persone particolari, e le insidie, e le contumelie, e le prigionie? Si sono invero moltiplicate contro di noi sopra ogni numero le avversità; o che questo ci sia avvenuto in pena de' nostri peccati, o che il benignissimo Iddio ci abbia voluto esercitare con questa gran moltitudine di afflizioni. Rendiamo pertanto grazie al Signore, il quale e si è degnato di ammaestrarci co' suoi flagelli, e poi di nuovo, secondo la grandezza delle sue misericordie, è tornato a farci godere il refrigerio delle sue grazie. Nondimeno ci sarebbe d'uopo di molto tempo ed ozio e fatica per la riparazion delle Chiese, e affinchè, ricreando a poco a poco, e con una sollecita cura il corpo della Chiesa, come da una lunga infermità lo restituissimo alla sua primiera salute. Conciossiachè quantunque ci vediam liberi dalla violenza della persecuzione, ed abbiamo ricuperato le Chiese per lungo tempo da gli eretici possedute; nondimeno seguitano ad esserci mole-

sti

sti i lupi, e le nostre mandre attrappano nelle foreste, presumono di celebrare le loro conventicole, sollevano i popoli a sedizione, e non ommettono nulla di quel che può contribuire alla rovina, o perturbazione delle Chiese. Per la qual cosa sarebbe necessario, come abbiam detto, che potessimo più lungamente, e con ozio accudire ad un tale affare. Ma poichè in attestato della vostra fraterna carità verso di noi, al sinodo, che per volere di Dio andate adunando in Roma, mediante le lettere del piissimo Imperadore, come vostre proprie membra invitato avete ancor noi; affinchè non come già fummo a tollerare le angustie, così voi soli foste a regnare, ma noi pure, secondo la sentenza dell' Apostolo, regnassimo insieme con voi: sarebbe stato questo per certo il nostro più gran piacere, di lasciar tutti insieme, se fosse stato possibile, le nostre Chiese, a fine di compiacere il vostro desiderio, o piuttosto di soddisfare al nostro dovere. E chi ci darà le penne di colomba, per volare, e riposarci nel vostro seno? Ma più cagioni ci hanno impedito dal prendere questo volo. Oltre che avremmo dovuto lasciare in abbandono le Chiese, che ora cominciano a rinnovarsi; molti di noi non avrebbon potuto in verun modo intraprendere un tal viaggio. Essendo stati invitati a Costantinopoli, giusta le lettere da voi scritte l' anno precedente al piissimo Imperador Teodosio dal sinodo d' Aquileia, non ci eravamo accinti se non a questo viaggio, portando solo il consenso per questo sinodo de' vescovi restati nelle provincie; e non ci era nè pur caduto in pensiero di doverci disporre ad un più lungo cammino, nè di ciò nulla affatto avevamo inteso, prima che fossimo congregati in questa Imperiale città. Tal poi era l' angustia del tempo, che non poteva bastare, nè per fare i dovuti preparativi per un più lungo viaggio, nè a renderne consapevoli tutti i vescovi della nostra comunione dispersi in varie provincie, e molto meno a riceverne il loro consentimento. Poichè adunque per così fatte, e moltissime altre cagio-

ANN. 382.

ni molti erano impediti dal passar oltre; ci siamo appresi a quel che restava in nostro potere, sì ad effetto di ristabilire le cose nostre, sì a fine di dichiarare verso di voi la nostra scambievole carità; col pregare a portarsi con lieto animo fino a Roma tre de' nostri carissimi fratelli e colleghi, Ciriaco, Eusebio, e Prisciano. Per essi vi dimostriamo la nostra pacifica volontà, non ad altro intesa se non a conservar l'unità, e lo zelo che abbiamo per la cattolica Fede. Conciossiachè quanto abbiam tollerato o di persecuzioni, o di vessazioni, o d'Imperiali minacce, o di crudeltà per parte de' presidenti delle provincie, o qualunque altro genere di tentazioni per lo furor de gli eretici; tutto è stato da noi sofferto per l'Evangelica Fede confermata da' 318 Padri nella città di Nicea *... Quanto poi alla particolare amministrazione di ciascuna Chiesa, abbiamo preso per norma l'antica regola de' santi Padri adunati nel medesimo sinodo di Nicea; cioè che i vescovi di ciascuna provincia, e quando lo giudichino espediente, anche i loro vicini, ne celebrino le ordinazioni. Dovete pertanto sapere, che secondo il prescritto d'una tal legge sì tutte generalmente le Chiese son da noi solite amministrarsi, sì eletti sono ed ordinati i vescovi delle nobilissime Chiese. Il perchè della Chiesa di Costantinopoli recentemente fondata, e che poc'anzi abbiam liberata dal poter de gli eretici, come dalle fauci d'un leone, abbiamo ordinato vescovo nel sinodo universale Nettario col comun consenso di tutti; essendovi anche presente il religiosissimo Imperador Teodosio, ed applaudendo tutto il clero, e tutto il popolo della città. E' stato poi dell'antichissima, e veramente apostolica Chiesa de gli Antiocheni nella Siria, ove per la prima volta fu udito il nome venerabile de' Cristiani, ordinato vescovo per comun suffragio de' prelati sì di quella provincia, sì della diocesi dell'Oriente, Flaviano; e alla sua ordinazione col comune consenso, e come ad una voce ha fatto ap-

* Qui interpongono l'esposizione della lor Fede.

applauſo tutta la Chieſa. Vi facciamo eziandio ſapere, che della Chieſa di Geruſalemme, che in qualche modo può eſſer riguardata come la comun madre delle altre Chieſe, riconoſciamo per veſcovo Cirillo, come già canonicamente ordinato da' veſcovi della provincia, e che in varj luoghi ſi è eſpoſto a moltiſſimi combattimenti contro gli Ariani. Pertanto vi eſortiamo a fare anche voi applauſo alle coſe, che abbiamo con legittimo e canonico ordine ſtabilite; pregandovi di avere unicamente riguardo a' dettami della carità, e del timore di Dio, che reprimono qualunque umana affezione, ed obbligano ad anteporre alle private benevolenze la comune edificazione, e la pubblica utilità delle Chieſe.

LXXXIII. S. Gregorio invitato al ſinodo, avea ricuſato d'intervenirvi.

Si vede bene da queſta lettera, eſſere ſtato il preſente ſinodo per la maggior parte compoſto di quei medeſimi veſcovi, i quali avevano l'anno paſſato nella ſteſſa città di Coſtantinopoli celebrato il precedente concilio. Avrebbe deſiderato l'Imperador Teodoſio, che vi foſſe intervenuto eziandio s. Gregorio; e ve lo aveva invitato per opera di Procopio, uno de gli uffiziali della ſua Corte, e grande amico del Santo. Ma queſti s'era determinato [a], a fuggire dal canto ſuo qualunque adunanza di veſcovi: non avendo, com'ei ſoggiugne nella riſpoſta allo ſteſſo Procopio, veduto niun lieto e fauſto eſito di alcun concilio. e che non abbia piuttoſto aggravate, che curate le piaghe, ed apportato qualche ſollievo alle calamità della Chieſa. Ma di preſente, ſeguita a dire nella ſua lettera, per non mutar di parere, mi aſſiſte, ed è propizia e favorevole l'infermità, che in tal modo mi tribola, che ogni giorno ſon quaſi per eſalare l'ultimo ſpirito, nè poſſo fare alcun uſo di me medeſimo. Per la qual coſa lo prega di non ſolamente voler egli ſteſſo ricevere le ſue ſcuſe, ma altresì dar opera, che anche l'Imperadore non lo accuſi d'infingardaggine e traſcuratezza, ma voglia piuttoſto compatir la ſua malattia, per cui ben ſapeva d'avergli dato l'anno precedente la permiſſione di ritirarſi.

[a] ep. 55.

ANN. 382. rarsi. Contuttociò non così facilmente ammesse furono le sue scuse, nè dato fede al suo male; ma gli furono replicati gli ordini della Corte per mezzo e dell' illustrissimo Icario, com' ei lo appella[a], e d' Olimpio governatore della seconda Cappadocia: a cui riscrivendo, dice: Essere a lui questa cosa più rincrescevole della medesima malattia; cioè che essendo malato, non sia creduto avere alcun male, ma gli sia comandato di mettersi ad un così lungo viaggio, e di gettarsi di nuovo in mezzo a' tumulti, da' quali vedersi libero gli era di tal sollievo e conforto, che per un tal motivo si credeva quasi tenuto ad amare, o a non isgradire le infermità del suo corpo: essendogli molto più cara la vita quieta, e libera dalle cure, di tutto quello splendore, che gli avrebbe potuto conciliare la vita attiva, e immersa nella moltitudine de gli affari. Ma che il suo rifiuto di andare a Costantinopoli non provenisse da mancanza di zelo, e di sollecitudine per la Chiesa, ben lo dimostrano varie lettere da lui scritte in questo medesimo tempo a diversi personaggj della Corte per animargli a contribuire anch' essi dal canto loro al buon esito del concilio, a pacificare le dissensioni, ad acquietare i tumulti, e a fare in modo, che la conclusione della presente adunanza non sia simile a quella de' precedenti concilj, cioè una più crudel guerra e disunione de gli animi, ma il ristabilimento della comune concordia. Tal è l' argumento delle sue lettere a' generali Vittore[b] già celebre eziandio sotto Valente, a Saturnino[c] che il seguente anno fu consòle con Merobaude, e a Modario Goto di nazione, ma Cristiano[d], e di tal pietà e virtù, che era meritevole dell' amicizia di s. Gregorio, il quale in lui osservava, essere il Greco ed il Barbaro vocaboli dinotanti la differenza de' corpi, ma non de gli animi, e distanza di luoghi, non di costumi e di volontà, e bramava, che molti di quei, ch' eran di sangue Romano, fossero imitatori della sua probità; e finalmente a Sofronio[e], stato già prefetto di Costantinopoli, cui spe-

a ep. 76.
b ep. 133.
c ep. 72.
d ep. 135.
e ep. 60.

ſpecialmente prega di adoperarſi, che ſe non prima, almeno in queſta occaſione, le porzioni del mondo mal ſeparate tornino a riunirſi, ſpecialmente ſe la loro ſeparazione non aveva per principio la diverſità de' ſentimenti intorno alla Fede, ma le perſonali gare, e le private paſſioni. Queſto è quello, ſoggiugne, che ho praticato io ſteſſo. E ſe in ciò riuſcite, ci ſarà meno moleſto il noſtro ritiro, poichè vedremo di non averlo inutilmente abbracciato, ed aver fatto bene a gettarci, come un altro Giona, ſpontaneamente nel pelago, a fine di ſedar la procella, e mettere in ſalvo la nave. Se poi tuttavia ha da durar la tempeſta, noi per certo abbiam fatto ciò che da noi dipendeva per acquietarla, e far riſorgere la ſerenità e la calma.

LXXXIV. Sue occupazioni dopo aver laſciata Coſtantinopoli.

Dopo aver laſciata Coſtantinopoli, il primo ſoggiorno di s. Gregorio fu per qualche tempo a Nazianzo. Egli trovò queſta Chieſa in un deplorabile ſtato, e come un vaſcello in mezzo al mare ſenza piloto, o come un gregge tra le inſidie de' lupi ſenza paſtore, o come una vergine eſpoſta a gli agguati, o a gli aſſalti della libidine, ſenza la dovuta cuſtodia. I ſeguaci di Apollinare fatte vi avevano tali ſtragi, e vi ſi erano sì fortemente ſtabiliti, che indi a poco ebbero, come vedremo, la temerità di crearvi, quaſi ſotto gli occhj di queſto invincibile eroe della cattolica religione, un veſcovo della lor ſetta. Il Santo, che teneramente l'amava, sì perchè potea riguardare quella città come ſua patria, e quella Chieſa come una vigna ridotta a cultura per gli ſudori, e per le fatiche e ſollecitudini di ſuo padre, sì per averne preſa egli ſteſſo per qualche tempo la cura; nè potendo di nuovo incaricarſene per la fiacchezza delle ſue forze, nè dandogli l'animo di vederla più lungo tempo ſenza nocchiero; fece tutto il poſſibile, per farvi creare un veſcovo atto a reſiſtere alle tempeſte, e a combattere contro i flutti: ma trovò sì ne' preti della città, sì ne' veſcovi della provincia, e sì nel popolo un inſuperabile oſtacolo al ſuo diſegno;

ANN. 382. gno; in alcuni, che forse erano infetti del veleno dell'eresia, o per private passioni, con una sinistra intenzione, e in altri per buon fine di aver lui stesso per loro capo e pastore. Ma le sue malattie, cui le sollecitudini de gli affari andavano sempre aggravando, e in modo da renderlo affatto inutile al servizio di quella Chiesa; lo costrinsero a ritirarsi ad Arianzo, luogo della sua nascita, e che aveva ereditato da suo padre, a fine di ristabilirsi in salute; e intanto lasciò al governo della Chiesa di Nazianzo una persona per la sua Fede, e la sua pietà ragguardevole, e probabilmente il prete Cledonio, il cui nome è divenuto celebre nella Chiesa, sì per gli elogj fatti di lui dal medesimo s. Gregorio, sì per le due famose lettere, che gli scrisse contro gli attentati e gli errori de' seguaci di Apollinare.

Il ritiro d'un tal uomo, qual era san Gregorio ad Arianzo, benchè fosse per la cura delle sue malattie, non poteva essere ozioso, se pure non vogliam prendere per una specie di ozio e la composizione d'una buona parte de' suoi poemi, e le lettere, che in questo tempo scrisse a molti de' suoi amici: e in queste opere con sì vivi e naturali colori egli ha dipinto se stesso, che sono il più bel ritratto, che possa desiderarsi del suo spirito, e ove più mirabilmente risplende la grandezza del suo animo superiore a tutte le umane vicende, e la sua tenerezza verso la Chiesa di Costantinopoli, benchè vi fossero state sì malamente ricompensate le sue fatiche, e il suo zelo contra gli sregolamenti e gl' intrighi de' mal costumati prelati, e l'ardore della sua Fede, e della sua divozione, specialmente verso il misterio dell'augustissima Trinità, e la sua inviolabile fedeltà nel coltivar le antiche amicizie. Se alcuno de' nostri comuni amici, scriveva ad uno di essi [a], che confido esser moltissimi, ti domanda, ove sia Gregorio, e che cosa faccia, non dubitar di rispondere, ch' ei mena una vita quieta e tranquilla, e da vero filosofo, nè si prende maggior pensiero di quei che l'hanno ingiuriato,

[a] ep. 73.

to, che di coloro. de quali è incerto, nè v' è memoria, ch' ei sieno mai stati al mondo; tal è la fortezza e superiorità del suo spirito! Ma se inoltre se' interrogato, com' egli soffra l' assenza de' suoi amici; non dei rispondere colla stessa franchezza, che similmente ei la tollera con animo filosofico, ma umile e mortificato. Ciascuno ha il suo debole, chi in una cosa, e chi in un' altra. Il mio consiste nell' essere oltre modo sensibile per l' amicizia, e gli amici. E in un' altra lettera ad un altro de' suoi amici [a]: O, esclama, fortunata e giovevole infermità! O malizia de' miei nemici quanto mi se' stata favorevole ed opportuna! Poichè per voi mi vedo libero, come dal fuoco di Sodoma, dalle cure del vescovado. Ma appresso di voi come vanno le cose del divino servizio? Purchè queste sieno in un ottimo stato, delle altre non ci prendiamo fastidio. Ancora un poco; e vedrò quegli, che mi hanno perseguitato, quando le cose nostre saranno messe alla prova del fuoco. Vi salutiamo, e per vostro mezzo i comuni amici. Ricordatevi delle mie pietre.

Ann. 382.

a ep. 101.

LXXXV.
Sue lettere a Cledonio contro gli errori di Apollinare.

Ma se possono essere riguardate come una specie di divertimento, e d' onesto sollievo del suo ritiro i suoi versi, e alcune lettere a' suoi amici; non però tali sono le due, che scrisse in questo medesimo tempo a Cledonio. Avendo il Santo trovata, come abbiam detto, la Chiesa di Nazianzo infestata da persone infette de gli errori di Apollinare, benchè a lui fosse ben nota l' audacia e temerità de gli eretici, contuttociò s' era lusingato di poterle ridurre nel buon sentiero colla mansuetudine e la dolcezza. Ma furono vane le sue lusinghe. Divennero più baldanzose e insolenti: e portarono la loro temerità fino a dire, non avere lo stesso Santo su l' Incarnazione del Verbo diversi sentimenti da' loro, nè essere la sua Fede affatto pura ed irreprensibile intorno alla Trinità; e di più a vantarsi, che il sinodo de' vescovi Occidentali, avvedutosi dell' errore, e di avergli condannati a torto, gli aveva poi ricevuti nella sua comunione; benchè di questa

im-

ANN. 382. impostura non potessero addurre veruna prova. Anche la canutezza, scrisse dipoi lo stesso Santo ad Olimpio [a] ha talora bisogno d'essere ammaestrata per l'esperienza, e come vedo, non sempre merita la vecchiaia l'opinione ed il credito della prudenza. Conoscendo meglio, che qualunque altra persona, i disegni, e l'empietà de gli Apollinaristi, nè essere da tollerarsi la loro audacia; contuttociò mi lusingava di potergli rendere placidi e mansueti, ed a poco a poco ammollirgli colla mia piacevolezza; nè mi accorgeva di rendergli con questa mia condotta peggiori, ed essere di pregiudizio alla Chiesa questa mia intempestiva filosofia. A fine adunque non tanto di giustificar la sua fede, la cui luce non poteva essere ingombrata da alcuna nuvola di sinistra opinione; quanto di reprimere la loro audacia, o piuttosto per somministrare per tal effetto le convenienti armi a Cledonio, gli scrisse una lunga lettera, degna veramente d'un uomo appellato per eccellènza il Teologo: tanta è la nettezza e precisione, con cui egli vi spiega l'ineffabil misterio della divina Incarnazione, e con tal forza vi condanna le antiche e nuove eresie, e inoltre anche quelle, che nel seguente secolo insorsero a perturbare la Chiesa per opera d'Eutiche, e di Nestorio. Onde i due gran concilj d'Efeso e di Calcedonia, adunati per condannare gli opposti errori di questi due famosi Eresiarchi, opposero ugualmente l'autorità della medesima lettera, il primo alla Nestoriana, e il secondo all'Eutichiana eresia. Specialmente però vi si diffonde Gregorio in combattere il principale articolo del mostruoso sistema di Apollinare; nè sembra, potersi dir nulla di più elegante, nè di più forte, sì per dimostrare, avere il Verbo divino non solo assunto l'umana carne, ma altresì un'anima ragionevole della stessa natura che la nostra; sì per confutar gli argumenti, con cui gli eretici si sforzavano di stabilire la loro insana opinione. Verso la fine della medesima lettera condanna eziandio con brevi, ma sugose parole gli errori

[a] ep. 77.

ri de' Millenarj, di cui facevano i medesimi eretici professione. Oh fieno pure una volta recisi, diceva il Santo, coloro, che vi conturbano, e pensano a un secondo giudaismo, e a una seconda circoncisione, e alla rinnovazione de' sacrifizj. Se non rigettano come sogni questi loro vaneggiamenti; e perchè altresì non attendono una nuova venuta di Gesù Cristo in forma umile e abietta, come la prima, onde di nuovo e sia tradito da Giuda, e messo in croce, e collocato nel sepolcro, e nuovamente risorga, e torni tutta la serie de' passati avvenimenti? Giacchè secondo l'opinione de' Greci, per lo regolato movimento de gli astri dopo una certa serie di secoli tornano in giro le stesse combinazioni, e i medesimi effetti. Finalmente poichè i medesimi eretici facevan pompa de' molti libri, e de' nuovi salterj, e de' cantici, e dell' eleganza de' versi composti dal lor maestro, e gli veneravano come un terzo testamento; e per cagione d' un libro dato da Apollinare alla luce sopra la Trinità, osavano di tacciare su questo punto la Fede di s. Gregorio: per lo contrario ei pretende, non essere affatto sana la dottrina di quel libro: Conciossiachè, dice il Santo, formare la Trinità di grande, di maggiore, e di massimo, cioè dello Spirito santo, del Figliuolo, e del Padre, come di splendore, di raggio, e di sole (secondo che in quel libro si truova scritto) è questa una scala della divinità, non per ascendervi, ma per discender dal cielo. E per fine ci applicheremo anche noi a compor de' salmi, a scriver de' libri, e a mettere in luce de' versi: giacchè noi pure crediamo di aver lo spirito di Dio; se pure questa è una grazia dello spirito divino, e non piuttosto un' umana innovazione. Tratta eziandio lo stesso argumento nella seconda lettera al medesimo prete Cledonio: ove per togliere ogni ombra di sospetto, che avesse mai favorito le bestemmie di Apollinare, o perchè niuno lo accusasse d' incostanza intorno alla Fede, per aver già esso approvata la profession di Vitale, da questo eretico scritta a richiesta di Damaso, e

ANN. 382. che al presente professava di detestare, è forzato il Santo a mettere in luce le frodi, e la mala fede de' capi e maestri dell' empia setta. Conciossiachè ove disputavano delle cose divine appresso i loro fedeli discepoli, e partecipi de' loro arcani, siccome i Manichei appresso quelli, che chiamavano eletti, scoprendo loro liberamente tutto il veleno della pestilenziale dottrina, appena lasciavano al Salvatore la carne. Ma quando si vedevano stretti e convinti colle chiare testimonianze de' sacri testi, che apertamente attribuiscono al divin Verbo umanato tutte le perfezioni dell' umana natura, non ricusavano di valersi delle più sane espressioni; ma equivocavano nella parola di mente, allorchè professavano di non tener Gesù Cristo per un uomo imperfetto, e privo d'anima, di ragione, e di mente, inducendo in luogo dell' anima, della ragione, e della mente la sua divinità, quasi essa sola si fosse unita e congiunta colla sua carne con esclusione delle altre proprietà e perfezioni, che costituiscono l' essere della nostra natura. Poichè adunque le stesse voci sanamente intese rappresentano un senso conforme alla pietà della Fede, e sinistramente interpetrate manifestano l' empietà di colui, che le profferisce; qual maraviglia, dice il Santo, se per la nostra buona volontà verso il mentovato Vitale interpetrammo in buon senso le sue parole, e se altri facendo attenzione al pravo sentimento, con cui erano state scritte, s' infiammano, e si riempion di zelo? E questo, soggiugne, credo altresì, essere stato il motivo, per cui lo stesso Damaso, meglio di poi informato, e fatto consapevole, come eglino persistevano nel fare delle loro parole una prava esposizione, gli separò dal consorzio de' Fedeli, e proscrisse con anatema il libello della lor Fede; a ciò anche incitato per l' indegnità della frode, ond' era stata dalla loro malizia circonvenuta la sua semplicità; cioè il candore della sua anima alieno da così fatti raggiri. Se alcuno pensa, così conchiude la lettera, che scriviamo tali cose di buona voglia, e non piut-

piuttosto forzati, e per altro fine, che di ridurre le cose all'unità, e di promuovere la concordia, per certo ei male si appone, e non dà nel segno, a cui sono rivolte le nostre brame, cui nulla nè è di presente, nè fu mai più prezioso ed amabile della pace, come abbiam dimostrato co' fatti. Ma le cose, ch'ei fanno, e meditano contro di noi, escludono ogni trattato di pace.

LXXXVI. Attentato scismatico de gli Apollinaristi a Nazianzo.

Nè le lettere di Gregorio, nè lo zelo e l'abilità di Cledonio furono bastanti, non che a reprimere, a mitigare il furore di quegli eretici, anzi e commisero nuovi attentati, e fecero risuonare più alto le loro insolenti minacce. Onde il Santo scrisse una forte lettera [a] a Teodoro vescovo di Tiane, al quale come a Metropolitano apparteneva principalmente di provvedere alla Chiesa di Nazianzo, e gl'inviò due preti Eulalio e Celeusio, a fine di rappresentargli eziandio colla viva voce l'urgente bisogno dell'assistenza d'un vigilante pastore; non potendo lui per le sue gravissime infermità nè pascerla, nè visitarla, mentre gli Apollinaristi si avventavano contra il gregge del Signore, e minacciavano di procedere all'esecuzione d'altri loro più perniciosi disegni. Non tardarono guari a passare dalle minacce a gli effetti. Essendo Gregorio [b] per consiglio de' medici passato dal suo ritiro d'Arianzo alle acque calde di Sansaride, fatti gli eretici più audaci per la sua maggior lontananza, valendosi d'alcuni vescovi, da tutto il sinodo de gli Occidentali e de gli Orientali deposti dalla lor dignità, o avendogli per tal opera a bello studio invitati, ad onta non men de' canoni della Chiesa, che delle leggi Imperiali, gl'indussero a dare il nome di vescovo a un miserabile della loro empia e adulterina fazione. Siccome con questo attentato non meno avevano violata la maestà dell'Imperio, che la santità della Chiesa, rappresentò s. Gregorio con una sua lettera l'atroce fatto ad Olimpio governatore della provincia; pregandolo di riflettere, se gli parevano tali cose da lasciarsi impunite, oppur degne di essere vendica-

a ep. 88.

b ep. 77.

ANN. 382. te secondo il rigor delle leggi. Se ti pajono, gli dice, da essere tollerate, le soffriremo ancor noi, come già assuefatti a simili sofferenze. Ma se ti sembrano gravi, e nè pure da tollerarsi dalla pietà de' medesimi Imperadori, degnati di vendicarle, benchè più mitemente di quel, che meriterebbe la loro temerità. Ma, com' egli stesso avea scritto al vescovo di Tiane, il miglior mezzo per tenere in freno gli eretici, e impedirgli di devastare l' ovile, era di provveder quella Chiesa d' un vigilante pastore. Teodoro, che amava, ed era amato dal Santo, e che aveva del merito e del valore di questo antico eroe la più alta stima, non affrettava questa elezione; attendendo, che riavutosi alquanto dalle sue infermità, egli stesso ne riassumesse il governo. E così accadde. Tornato Gregorio dalle acque calde di Sansaride a Nazianzo, prese di nuovo la cura de gli ecclesiastici affari, e sembra essere stato in qualche disposizione di consacrare alla cultura di quella vigna quel che gli rimanea de' suoi giorni. Ma o le malattie, che non cessarono mai di affliggerlo, o l'amor della solitudine, che era sempre l' oggetto de' suoi voti, gli fecero, come vedremo, indi a non molto cambiar disegno; specialmente da che al fine gli riuscì d' unire gli animi del clero, del popolo, e de' vescovi della provincia nell' elezione d' un uomo, per le sue virtù meritevole della dignità vescovile.

LXXXVII. Concilio di Roma sotto s. Damaso.

In questo intervallo di tempo fu celebrato il gran concilio di Roma, al quale, com' è già stato narrato, erano stati invitati anche i vescovi dell' Oriente: de' quali però una gran parte congregati a Costantinopoli s' erano scusati d' intraprendere quel viaggio colla lettera, che inviarono per tre de' loro colleghi col carattere di legati. Non mancarono però altri vescovi dell' Imperio Orientale; come s. Epifanio dall' isola di Cipro, e dalla diocesi dell' Oriente Paolino riconosciuto nell' Occidente per unico vescovo di Antiochia; e con essi nel loro passaggio per Costantinopoli si unì s. Girolamo, probabilmente

te chiamato a Roma da s. Damaso, a effetto di consultarlo, come bene informato, per la lunga dimora fatta in quelle parti, dello stato delle cose, e delle dissensioni e dispute dell' Oriente. Si crede, esserci ancora venuto Timoteo Alessandrino con altri vescovi sì dell' Egitto, sì dell' Arabia. E per parte dell' Occidente sappiamo esservi intervenuti i vescovi delle due metropoli dell' Illirico, Anemio di Sirmio dell' Occidentale, e Ascolio di Tessalonica dell' Orientale; s. Ambrogio di Milano metropoli dell' Italia, e Brittone di Treveri delle Gallie. Dimodo che avrebbe forse potuto questo concilio passare per ecumenico, se i deputati di quel di Costantinopoli fossero stati incaricati di prestare il loro consenso, e non piuttosto di opporsi a quanto in esso fosse determinato in disfavore de gli Orientali, che era forse il principale oggetto di questa grande adunanza. Quanto i vescovi dell' Oriente fossero poco disposti a veder portate le ordinazioni di Nettario, e di Flaviano al giudizio d' un altro sinodo, di qualunque numero e autorità egli fosse, lo potevano ben comprendere i Padri, non solamente dalla lettera sinodica di quei di Costantinopoli, ma altresì da una lettera dell' Imperador Teodosio. Essendosi ella smarrita, possiam comprenderlo da quella, che gli avea riscritta s. Ambrogio [a] a nome suo, e de gli altri vescovi dell' Italia. La lettera dell' Imperadore conteneva la risposta a quella già scrittagli dal sinodo dell' Italia, per lamentarsi dell' ordinazione di Flaviano in vescovo d' Antiochia contra il diritto di Paolino di succeder solo a s. Melezio; e di quella di Nettario in vescovo di Costantinopoli in luogo di Massimo, creduto da essi ingiustamente cacciato da quella sede; e per richiederlo della permissione di adunarsi in un concilio ecumenico, per ristabilir la concordia tra' vescovi de' due Imperj. Sembra Teodosio aver preso le parti de gli Orientali, sì circa il non approvare, che affari di somigliante natura fossero giudicati contra il prescritto de' canoni fuor de' sinodi delle provincie, o delle gran dio-

[a] ep. int. Amb. 14.

ANN. 382. diocesi dell' Oriente, e sì circa l' ordinazione di Nettario in luogo di Massimo indegno usurpatore della dignità vescovile. Circa questo secondo punto si erano acquietati i vescovi dell' Italia; confessando d' essere stati circonvenuti dalle menzogne del Cinico, potendo ancora aver già inteso da s. Damaso e da Ascolio le circostanze della sua sacrilega ordinazione. Ma quanto alla domanda fatta del sinodo per esaminarvi le cause de gli Orientali, avevano preteso di non avere in ciò trasgredito i termini da' santi Padri prefissi, ed aver seguito l' esempio di s. Atanasio, che fu, dicono, una colonna della Cattolica Fede. Si può giudicare, non essere stati diversi da loro i sentimenti de gli altri Padri del concilio Romano: del quale sebbene non abbiamo gli atti, nondimeno si crede, esservi stato risoluto di seguitare a comunicar con Paolino come con unico vescovo d' Antiochia, nè di aver commercio con Flaviano, nè con Diodoro di Tarso, nè con Acacio di Berea, come principali autori della sua elezione; ed esservi stata ammessa l' ordinazione di Nettario; avendone fatto dissimulare i difetti la premura di non mettere nuovi ostacoli alla desiata concordia in un tempo, nel quale il vescovo di Costantinopoli era pervenuto a un sì alto punto di potenza, che da lui in gran parte dipendeva il regolamento de' grandi affari appartenenti alla Chiesa in tutta l' estensione dell' Imperio Orientale. Circa la Fede, non vi può essere stata difficultà nell' approvare sì quella compresa nel simbolo del primo concilio di Costantinopoli, sì l' esposta nella lettera sinodica del secondo; e per l' unanime consenso de gli Occidentali e de gli Orientali su questo punto, può essere di poi stato annoverato il primo tra' concilj ecumenici quanto alle cose appartenenti alla Fede.

Una delle ragioni, per le quali s. Ambrogio, e gli altri vescovi dell' Italia avevano desiderato questo concilio, e avrebbono anche bramato, che fosse stato ecumenico *, era stata la condanna dell' eresia di Apollinare, sotto

Amb. ep. 14.

to

to l'espresso nome dell'autore di questa setta fatta nel sinodo di Costantinopoli; essendo loro paruto, che come fatta in assenza delle parti, cioè del medesimo Apollinare, e de' suoi primarj discepoli, lasciasse loro qualche motivo di reclamare, e di sostenere d'essere stati ingiustamente dannati, come non uditi, nè convinti de gli errori, che erano loro comunemente imputati. Abbiamo inteso da s. Gregorio, quali erano in occultare il veleno della loro dottrina i loro equivoci ed artifizj. Ma s. Ambrogio, e gli altri vescovi dell'Italia si vede bene non essere stati allora informati, che non da' soli Orientali, ma altresì da s. Damaso in un altro concilio di Roma, al quale s'era trovato anche Pietro vescovo di Alessandria, era stato condannato, e deposto l'eretico Apollinare. Nè si poteva affatto dire, che fosse stata fulminata quella sentenza contro un assente, essendovi stato presente Timoteo, venuto a Roma a nome del suo maestro, e per difendervi la sua causa, e che insieme con lui fu scomunicato, e deposto. Nondimeno furono di nuovo uditi alcuni discepoli di Apollinare anche nel presente concilio, e fu ingiunto da s. Damaso a s. Girolamo di stendere una professione di Fede da sottoscriversi da coloro, i quali tornar volessero dall'eresia nel seno della Chiesa. Questa serie di fatti ci obbliga a credere, che il libro della Incarnazione fosse stato composto da s. Ambrogio prima del suo viaggio di Roma. Conciossiachè quantunque vi annoveri tra gli eretici [a] anche quegli, che dal misterio dell'Incarnazione toglievano l'anima ragionevole; e benchè amplamente vi confuti l'altra loro bestemmia [b] d'essere la divinità e la carne del Signore d'una stessa natura; contuttociò non gli appella col loro nome. Anzi citando queste parole d'un libro di Apollinare: L'organo, e quegli che muove l'organo, sono in Cristo della stessa natura; non lo nomina, benchè dica, di aver riferito queste parole, affinchè possa da' suoi medesimi scritti esser conosciuto l'autore. Così fatte cautele non avreb-

a *l. de Inc. c.2.*

b *ibid. c.6.*

ANN. 382.

avrebbe osservate il Santo dopo il concilio Romano. Ma merita d'essere riportata l'occasione, che ebbe di scrivere sopra un tale argumento.

LXXXVIII. Libro di s. Ambrogio su l'Incarnazione del Verbo.

a Paulin. vit. Amb. c. 18.

Due gentiluomini della camera di Graziano [a] infetti dell'Ariana eresia proposte avevano al santo vescovo alcune difficultà concernenti l'Incarnazione; ed egli s'era esibito di soddisfargli nel sermone, che il dì seguente avrebbe fatto nella Porziana basilica, ove coloro avevan promesso, che sarebbono venuti ad udirlo. Si portò il Santo in ora opportuna alla chiesa, ove una gran folla di popolo s'era adunata per ascoltarlo, pronto a soddisfare all'impegno. Ma que' due disgraziati, burlandosi della promessa, e del sacerdote di Dio, invece di portarsi alla chiesa, montati sopra un cocchio, uscirono a divertirsi fuor delle porte della città. Questo pubblico scandolo non fu lasciato impunito dalla divina vendetta; che anzi volle con un subito ed esemplare castigo far conoscere al mondo, quanto ella fosse gelosa dell'onore del suo ministro. Caddero i miseri subitamente dal cocchio, si ruppero il collo, spirarono l'anima, e mentre s. Ambrogio gli stava attendendo alla chiesa, erano i loro cadaveri portati alla tomba. Ignorando il funesto caso, dopo avergli attesi per qualche tempo, diede il Santo principio al ragionamento colle seguenti parole: Desidero, fratelli, di pagare il mio debito, ma non trovo i miei creditori. Forse hanno creduto di potermi turbare colla loro improvvisa venuta. Ma non si turba la Fede. Ridusse poi quel sermone, secondo il suo costume, in forma di libro, ove abbiam giusto motivo di ammirare la sua modestia. Imperciocchè non potendo allora avere ignorato il disgraziato fine de' due miserabili Ariani, contuttociò non ve ne fece alcuna menzione: ma sappiamo il fatto dall'antico Scrittore della sua vita.

Non fu questa la sola volta, in cui la divina giustizia vendicò gli oltraggj, o la poca attenzione usata da' ministri Imperiali verso il suo servo. Macedonio, quel

mae-

maestro, come il chiamavano, de gli uffizj, che per un vile interesse tradiva in favore di Priscilliano la coscienza e la pietà di Graziano, non doveva per le sue pessime qualità essere grande amico di Ambrogio, nè avere della sua dignità e virtù il dovuto rispetto. Or essendo un giorno venuto il Santo a trovarlo per motivo di carità [a], e per intercedere a favore d'un reo, gli fece il superbo ministro chiudere in faccia le porte, nè volle ammetterlo all'udienza. Ambrogio, senza punto turbarsi, gli fece dire: Anche tu sarai costretto a venire alla chiesa per rifugiarviti, nè potrai trovarvi l'asilo. Così accadde. Dopo la morte di Graziano perseguitato Macedonio da Massimo, sperò di trovare un sicuro ricovero nella chiesa; ma quantunque ne fossero spalancate le porte, non potè trovarne l'ingresso. Secondo alcuni [b] non è cosa molto lontana dal vero, che colui, in favore del quale aveva il Santo voluto parlare con Macedonio, fosse quello stesso Gentile, di cui racconta Sozzomeno [c], che avendo colla sua sacrilega lingua violato la maestà dell'Imperadore, e chiamato Graziano un figliuolo indegno del suo padre Valentiniano, forse perchè dimostrava maggiore zelo contro le pagane superstizioni, era da questo principe stato condannato alla morte. Era il misero condotto al supplizio, nè alcuno ardiva, o si curava d'intercedere in suo favore; anzi a bella posta proccurato avevano i suoi nemici, o invidiosi (conciossiachè egli godeva d'una splendida dignità) di tenere occupato l'Imperadore, e divertito ad assistere ad una caccia di fiere, affinchè niuno si presentasse per ottenergli la grazia. Ma la carità del santo Arcivescovo vinse tutti gli ostacoli; e benchè rigettato in più luoghi e tenuto indietro da' ministri Imperiali, trovò il modo di penetrare fino a Graziano, nè desistè dall'importunarlo colle sue suppliche, finchè ebbe ottenuta la rivocazione della sentenza.

a Paulin. ub. sup. c. 37.

b Bened. vit. Amb. n. 51.

c lib. 7. c. 25.

LXXXIX. Si oppone a' tentativi di Simmaco in favor dell' Idolatria.

Abbiamo in quest'anno due fatti celebri di Graziano, che possono avere qualche relazione col fatto di già nar-

ANN. 382. narrato, e si crede, essere ambidue stati ispirati al pio Imperadore dallo zelo del medesimo s. Ambrogio. Era in Roma nel luogo, ove si adunava il senato, un altare della vittoria, sul quale i Gentili erano soliti di giurare, e vi si offerivano de' sacrifizj, a' quali erano costretti ad assistere, e prestare almeno la lor presenza i senatori Cristiani. Costanzo venuto a Roma l'anno 357. benchè non fosse se non semplice catecumeno, avea temuto di non restare contaminato per lo solo aspetto di quel profano monumento, nè volle portarsi al senato prima ch' ei fosse abbattuto. Ma vi fu ristabilito per ordine di Giuliano, dappoichè fu giunto all' Imperio. E vi fu lasciato sussistere per tutto il tempo, che imperò Valentiniano I. o per la sua facilità a permettere a gl' Idolatri l'uso delle loro superstizioni, o come piuttosto amò di credere s. Ambrogio, per avere ignorato, che tuttavia fosse in piedi nella Romana curia quel sacrilego altare [a], o almeno non essersi immaginato, che in quell' augusto collegio di Cristiani e di Gentili, avessero i Gentili la libertà di sacrificare, cioè d' insultare a i Cristiani, e che questi fossero costretti ad assistere a' loro abominevoli sacrifizj. Comunque sia; Graziano, che non ambiva altra vittoria se non quella di trionfar del demonio, e di abbattere interamente il suo regno, non solamente fece abbattere quell' altare consacrato all' idolo della vittoria, ma altresì fece confiscare le rendite, e le terre destinate per lo mantenimento de' sacrifizj, e de' profani sacerdoti; ne cassò i privilegj, e le immunità; e lo stesso fece ancora di quegli, di cui godevano le Vestali; e ordinò, che cadessero in potere del fisco tutte le terre, che fossero lasciate per testamento o a queste false vergini, o a' sacerdoti de gl' Idoli, o a' loro templi. Può essere, che un tal ordine fosse già stato spedito a Roma fin dall' anno 378. quando forse in esecuzione di esso sappiamo da s Girolamo [b] avervi Gracco prefetto della città distrutto l' antro di Mitra. Contuttochè questa legge avesse vivamente ferito l' animo de'

a ep. 17. n. 16.
b ep. 107. al. 7.

de' senatori Gentili, contuttociò non prima di quest' anno [a], forse già incitati alla ribellione da Massimo colla promessa di ristabilire il culto de gl' idoli, furono arditi di presentare un memoriale a Graziano per la rivocazione della medesima legge, e specialmente per la permissione di rimettere in piedi l' altare della vittoria. Era la supplica stesa a nome di tutti i senatori; e il famoso Simmaco destinato con alcuni altri a presentarla a Graziano, dovea similmente parlare come a nome di tutto il corpo del senato. Ma informati d' una tale impostura i senatori Cristiani, che erano in grandissimo numero, ricorsero a s. Damaso, e lo pregarono d' inviare all' Imperadore una lor contraria protesta, colla quale dichiaravano di non aver prestato il loro consenso all' istanza, che gli sarebbe fatta da Simmaco, come incompatibile colla loro religione; se ne lamentarono in pubblico ed in privato, e altamente protestarono, che rimettendosi in uso le antiche superstizioni, non avrebbono messo più piede in senato. Inviò il santo Pontefice questa protesta ad Ambrogio, affinchè per le sue mani passando in quelle di Graziano, ricevesse un nuovo vigore dalla sua voce, e fosse sostenuta la buona causa dall' autorità del suo zelo. Non aveva perciò bisogno d' eccitamento il santo Arcivescovo; il quale seppe sì bene attraversare i negoziati di Simmaco, che non potè questi mai conseguire d' essere ammesso all' udienza di Graziano; onde poi nell' altra sua relazione o supplica a Valentiniano II. si lamentò, che per opera d' alcune malvagie persone gli fosse già stata negata l' udienza. Non è forse inverisimile, che in questa occasione quell' illustre Pagano, del quale abbiam poc' anzi parlato, abbia lacerato colla sua sacrilega lingua l' Imperadore Graziano, ed abbia osato appellarlo figliuolo indegno di suo padre. E può anch' essere, che la fretta dimostrata per l' esecuzione della capitale sentenza, onde appena ebbe il comodo s. Ambrogio di poter piegare l' ira del principe, e di presentargli le sue suppliche a favor di quel

Ann. 382.

[a] Amb. ep. 17.

 reo,

ANN. 382. reo, abbia eccitato il medesimo Santo a suggerire a Graziano il tenor della legge, che fu da lui pubblicata questo medesimo anno, colla quale fu regolato, che le più gravi pene non fossero immantinente eseguite, ma ne restasse sospesa l' esecuzione per lo spazio di trenta giorni, durante i quali fossero i rei diligentemente guardati, e tenuti in ferri nelle prigioni. Questa medesima legge fece poi il Santo confermare, e di nuovo pubblicare dopo la strage di Tessalonica dall' Imperador Teodosio.

Felicissimo fu il presente anno per questo principe sì per le vittorie, che riportò nella guerra contro le barbare genti, sì per la gloriosa pace, che finalmente conchiuse colla nazione de' Goti, la quale dopo tante sanguinosissime guerre si sottomise al suo Imperio, non meno allettatavi per la fama della sua bontà e dolcezza, che forzatavi per lo valore delle sue armi. Fu loro assegnata una parte della Tracia, e della Mesia, per coltivarla, e possederla come paese proprio, senza pagarne verun tributo all' Imperio. Molti di essi vennero a Costantinopoli, e si assoldarono nelle truppe Imperiali; e molti restarono su le sponde del Danubio, per difenderle dalle incursioni de gli Unni, e d' altre barbare nazioni.

ANN. 383.

XL. Attenzione di Teodosio per la buona educazione di Arcadio.

Nel principio del seguente anno, del quale cominciamo a narrare i più memorabili avvenimenti, Teodosio, per cominciare a raccogliere i frutti della pace, sollevò alla dignità di Augusto Arcadio suo figliuolo, ancor fanciullo di tenera età, cioè di sei in sett' anni. Ma forse meno sollecito di assicurargli l' Imperio, che di renderlo abile a governarlo con pietà e saviezza, per la felicità e vantaggio de' popoli, e della Chiesa, si prese una grandissima cura, per confidarne l' educazione ad un uomo atto ad ispirargli sentimenti degni non solamente d' un gran monarca (di che Temistio, che aspirava ad un tale impiego, sarebbe stato capace) ma quel, che più gli era a cuore, d' un monarca Cristiano; il che non era da sperare da quel filosofo pagano, imbevuto sol delle massime della

della mondana filosofia. Per procedere adunque in un' elezione di tanta importanza colla dovuta maturità, ne scrisse, secondo che alcuni raccontano, a Graziano; e questi rimise l' affare a s. Damaso, pregandolo di far lui medesimo questa scelta, e d' inviare a Costantinopoli chi avesse giudicato degno d' un tale impiego, e della stima di Teodosio. Gettò il santo Pontefice gli occhj su la persona di Arsenio, diacono della Chiesa Romana, e uomo d' un raro merito, e d' un illustre famiglia. Lo ricevè Teodosio come un tesoro inviatogli dal cielo; e siccome lo pregò di riguardare Arcadio come suo proprio figliuolo, e di prendere sopra di lui tutta l' autorità di padre, e di farne colle sue istruzioni un pio e savio monarca: così raccomandò al giovane principe l' ubbidienza, la docilità, e il rispetto, e gli ripetè più volte queste memorabili parole: *Sarai, o figliuolo, più tenuto al tuo precettore, che a me stesso, che ti son padre; anzi sarà egli più tuo padre, che non sono io stesso. Se da me riconosci la vita e l' imperio, a lui sarai debitore della sapienza e del timore di Dio.* Si racconta, che essendo un giorno entrato Teodosio nell' appartamento del suo figliuolo, mentre Arsenio gli dava la lezione, e avendo trovato il maestro in piedi, e il discepolo assiso, se ne lamentò coll' uno, e coll' altro; e per togliere ogni riguardo di convenienza, e di distinzione tra il suddito e il sovrano, ordinò, che quando Arcadio si presentasse allo studio, gli fossero tolte tutte le divise della sua dignità; aggiugnendo, che lo avrebbe riguardato come indegno dell' Imperio, se non avesse saputo rendere a ciascuno, ciò che gli era dovuto. Male però corrispose alle pie sollecitudini del genitore, e alle savie istruzioni del maestro il giovane Augusto. Laonde Arsenio, stanco di coltivare un fondo sterile e ingrato, e attediato della Corte, dopo alcuni anni prese il partito di ritirarsi (con gran disgusto di Teodosio, che lo fece inutilmente cercare) a far vita eremitica nelle solitudini dell' Egitto.

Som-

ANN. 383.

XCI.

Teodosio invita i cattolici a conferir con gli eretici. Lacera le formole de gli Ariani.

Somministrò eziandio l' ozio della pace il comodo a Teodosio di proseguire l' impresa, che sommamente gli stava a cuore di far cessare le interne divisioni de' Cattolici, di svellere le zizzanie dell' eresia, e di ridurre, se fosse stato possibile, tutte le sette all' unità della Fede. Benchè gli Ariani non avessero in Costantinopoli la libertà di adunarsi, nondimeno siccome non ne erano stati banditi, si prendevano, specialmente dopo la partenza del Nazianzeno, una gran libertà [a] di garrire ne' circoli, e di disputare nel foro, nè v' era luogo, o ridotto, che non risonasse delle loro bestemmie contro la Trinità. Piangeva questi disordini lo stesso s. Gregorio a Nazianzo; e ardentemente bramava, che qualche Finees, armato di zelo, e della spada tagliente della divina parola, abbattesse quei che facevano tutti gli sforzi per adulterare la verità della Fede. Nettario, che in tempo di pace sarebbe stato un buon vescovo, non avea nè lo spirito, nè il vigore necessario in un personaggio del suo carattere in tempo di guerra. S. Gregorio Nisseno, che venne quest' anno a Costantinopoli [b], trovò questa città in uno stato simile a quello, in cui l' Apostolo avea già trovato quella di Atene: che essendo allora come l' emporio delle scienze profane, tutti i suoi abitanti far volevano da filosofi, e prender partito chi per una setta, chi per un' altra, e nulla più ambivano se non di mettere in campo, o d' intendere qualche nuovo ritrovamento. Così nella città Imperiale, che per lungo tempo era stata come la sede dell' empietà, a tutti s' era attaccata la forsennata manìa di voler fare il Teologo, nè v' era genere di persone, eziandio della più vil feccia del popolo, che in pubblico, ed in privato non volesse ciancar della religione, e mettere l' impura bocca ne' più sacrosanti misterj. Se trattate, diceva il Santo, di cambiare una moneta, udite farvi un lungo discorso sul figliuolo generato, e sul Padre non generato: se domandate, quale sia il prezzo del pane, udite rispondervi, essere il Padre maggiore, ed esfergli

a *Naz. carm. 37.*

b *Or. de deit. Fil. &c. & de Abrah.*

fergli il Figliuolo foggetto. Se chiedete ad alcuno: E' egli preparato e comodo il bagno; quegli vi dice, effere il Figliuolo tratto dal nulla. Gli fteffi inconvenienti accadevano più o meno eziandio nelle altre città: ove gli eretici, giacchè più non potevano colle mani, fi sfogavano contra i Cattolici colla lingua. Credè Teodofio [a] di poter trovare a un sì gran male qualche rimedio, coll'invitare a conferire infieme alla fua prefenza co' vefcovi cattolici i capi delle altre fette. Ed ecco di nuovo da tutte le parti dell' Oriente i vefcovi in moto verfo Coftantinopoli. Ve ne vennero, oltre quegli dell' Afia, dalla Cappadocia, dal Ponto, dall' ifola di Cipro, dall' Egitto, dall' Arabia, dalla Siria, dalla Paleftina, e dalla Fenicia. Ma per la parte de i Cattolici non ci fon noti fe non i nomi di Nettario, e di s. Anfilochio, e di s. Gregorio di Niffa; per parte de' Novaziani quello di Agelio vefcovo a Coftantinopoli della lor fetta; di Demofilo per gli Ariani, d' Eleufio di Cizzico pe' Semiariani o Macedoniani, e d' Eunomio per gli Anomei. Siccome l'intenzion de' fettarj era ftata di venir piuttofto a una difputa, che a una pacifica conferenza, così avevano condotta feco una truppa di dialettici, e di temerarj fofifti. Ma l'effetto delle difpute in materia di religione non è ordinariamente di riconciliare gli animi, e di terminar le contefe, ma di maggiormente alienare e rifcaldare gli fpiriti, e rendere più furiofa ed oftinata la guerra. Di che avvertito l' Imperadore, il cui fcopo non era fe non di riftabilir la concordia, fi apprefe al configlio fuggeritogli da Nettario come il più opportuno a ridurre al filenzio gli eretici, i quali fenza dubbio fi erano preparati a far pompa delle loro fottigliezze o in argumenti meramente filofofici, o nel maneggiare i foliti loro tefti delle divine fcritture. Il configlio fu d' interrogare i capi delle contrarie fazioni, fe ammettevano l' autorità de' fanti dottori, i quali prima della nafcita delle lor fette avevano illuftrata colla loro dottrina, e co' loro fcritti la Chiefa.

Otti-

[a] Socr. lib. 5. cap. 10. Sozom. l. 7. c. 12.

ANN. 383. Ottimo era il consiglio. Conciossiachè o gli eretici avrebbono professato di rispettare la loro autorità; e non sarebbe stato difficile di far vedere, aver essi concordemente insegnato l' eterna generazione del Figliuolo di Dio dalla paterna sostanza; o avrebbono ricusato di ammettere il testimonio de' Padri, e in tal caso sarebbono anche tenuti ad anatematizzare gli stessi santi dottori; il che sarebbe stato bastante a rendere odiosa alla moltitudine la loro temerità. Riuscì felicemente il progetto, eseguito dal medesimo Imperadore con singolare accortezza. Senza far comparire quello, che aveva nell' animo, interrogò egli stesso i settarj, se avevano in qualche pregio la dottrina de gli antichi Padri e dottori del cristianesimo. Non avendo essi ardito di dire, che non ne facevano conto, e anzi protestato, che gli veneravano come maestri; di nuovo gl' interrogò; se erano inoltre disposti ad acquietarsi alla loro autorità come d' idonei testimoni della Cristiana dottrina, e dell' antica credenza. Questa seconda questione gettò i vescovi eretici, e i loro dialettici in uno strano imbarazzo. Non avevano tutti la stessa opinione de' santi Padri. Alcuni non avrebbono ricusato di ammettergli come giudici della loro dottrina. Ma altri più accorti ben vedevano, ciò non convenire a' loro interessi, e temevano di inoltrarsi a fare un tal passo. Nacque pertanto una disputa fra di loro, e non solamente fra' capi delle diverse fazioni, ma altresì tra quegli, che erano della medesima setta. Accortosi l' Imperadore, aver coloro maggior prurito di contendere ed altercare, che intenzione di veder la fine delle contese, e di rendere ossequio alla verità; ordinò, che ciascuna setta gli presentasse una formola della sua Fede. Ricevuto un tal ordine, quei, che erano in ciascuna di esse i più abili ed eloquenti, si applicarono con grande studio a comporla, pesando con attenzione tutte le parole, per fare scelta di quelle, che sembravano più atte a dare una giusta idea de' loro sentimenti. Poichè ebbero compiuto questo lavoro, essen-

essendosi di nuovo adunati per ordine dell' Imperadore a palazzo, Nettario presentò quella de' Cattolici, Demofilo de gli Ariani, Eleusio de' Semiariani, ed Eunomio de gli Anomei. Ricevutele Teodosio, e lettele con attenzione, professò di non ammettere se non quella, che nelle tre divine persone riconosceva una sola sostanza, e lacerò tutte l' altre, che dividevano la Trinità. Nè si vede, qual altro fine possa avere avuto un Imperadore nutrito sin dall' infanzia nella professione della Fede Nicena, di chiedere a gli eretici le formole della loro dottrina, se non quello di far loro questo pubblico smacco di lacerarle sotto i lor occhj. Socrate, e Sozzomeno, da' quali abbiamo tutto questo racconto, soliti di decantar le prodezze de' Novaziani, fanno autore del consiglio dato da Nettario all' Imperadore, Agelio vescovo, o piuttosto Sisinnio lettore di quella setta, consultati dallo stesso Nettario su tale affare. Ma chi potrà persuadersi, che lasciati in disparte i vescovi Cattolici suoi colleghi, e specialmente un Anfilochio, e un Gregorio di Nissa, abbia amato Nettario di ricorrere a' lumi d' un capo di partito e di fazione, e di chi teneva in Costantinopoli un altare profano contro il suo legittimo altare? Grande fu la confusione de' capi dell' eresia, che si accusavano gli uni gli altri della loro mala condotta, e vedevano ciascun giorno cadere in maggior discredito e loro stessi, e la loro dottrina. Laonde ritiratisi nelle loro città, scrissero lettere a' loro seguaci, per esortargli a non affliggersi, nè perdersi d' animo per lo gran numero di coloro, che abbandonato il loro partito, passavano ad abbracciar la Fede Nicena: Conciossiachè molti sono i chiamati, e piccolo è il numero de gli eletti. Il che però, come osserva Socrate, non dicevano, quando per lo timore e la forza dell' autorità Imperiale grande era il numero di coloro, che si lasciavan sedurre.

Tanto più avevano di tali esortazioni bisogno i loro discepoli, quanto più erano severe le leggi, che dopo il fine

ANN. 383.

XCII. Zelo, e libertà di Anfilochio.

ANN. 383. fine dell' adunanza furono pubblicate per ordine di Teodosio. Fu il buon principe incitato a questa risoluzione dallo zelo del santo vescovo d' Iconio. In virtù delle precedenti leggi non era vietato a gli Ariani se non di adunarsi dentro i recinti delle città, onde seguivano a tenere nelle campagne le lor profane adunanze. S. Anfilochio fece istanza all' Imperadore [a], che queste ancora fossero loro vietate. Essendo paruta a Teodosio troppo dura una simil legge, non ammise l' istanza. Ma non per questo si perdè d' animo il santo vescovo. Tornato un' altra volta all' udienza, trovò appresso l' Imperadore il suo figliuolo Arcadio, che avea poc' anzi col titolo di Augusto fatto partecipe dell' Imperio. Parve questa ad Anfilochio una bella occasione, per infiammare lo zelo di Teodosio contro l' Ariana empietà. Renduti i soliti ossequj all' Imperadore, mostrò di non far niun conto di Arcadio, o solamente gli disse [b]: Dio ti salvi figliuolo, nè gli fece se non alcune carezze solite farsi ad ogni fanciullo. Pensò Teodosio, ciò provenire da ignoranza, o da inavvertenza, e lo ammonì di rendere il dovuto omaggio anche ad Arcadio. Cui Anfilochio: Basta, risposé, quel, che ho renduto a te stesso. Sdegnato per una tal risposta l' Imperadore, e dicendo, che riguardava come suo proprio il disprezzo fatto del suo figliuolo; allora il Santo aprì l'arcana ragione del suo operato, e con voce franca gli disse: Credi pure, o Imperadore, che siccome non puoi tu soffrire le ingiurie fatte al tuo figliuolo, ma t' infiammi contra coloro, che il vilipendono: così Dio, supremo Signore dell' universo, ha in orrore quei che bestemmiano il suo Unigenito, e gli abomina come ingrati a colui, a cui debbono e la salute, e la vita.

a Theodorit. l. 5. c. 16.

b Sozom. l. 7. c. 6.

XCIII. Leggi di Teodosio contro gli eretici.

Ammirò la savieza e la libertà del santo vescovo Teodosio, e acceso di zelo promulgò nello spazio di pochi mesi diverse leggi [c], per raffrenar la licenza de gli eretici, per dissipare le loro sette, e per ridurle a non aver più forma, nè corpo di religione. Per la legge de' 25 di Lu-

c Sozom. lib. 7. c. 6. & 12.

Luglio [a] tolse loro la permissione di celebrare le lor sacrileghe conventicole eziandio nelle case private: e diede a i cattolici facoltà di assalirgli e dispergergli per via di fatto, quando ad onta di questa legge gli trovassero congregati. Per quella de' tre di Settembre [b], nella quale, oltre l'Ariana, l'Eunomiana, e la Macedoniana, è anche espressa l'Apollinariana eresia, tornò di nuovo a condannare le lor profane adunanze sì ne' pubblici, sì ne' privati edifizj, sì nelle città, sì ne' villaggj, e sì all'aperta campagna. Di più tolse loro la facoltà di crear de' vescovi o sacerdoti delle lor sette. E ordinò, che fossero confiscate le case, ov' ei si fossero congregati: e di far diligente ricerca di quei, che andavano vagando ora in un luogo, e ora in un altro, per insegnare la loro empia dottrina, o celebrare i divini misterj; e di bandirgli, e confinargli ne' loro proprj paesi, con proibizione di accostarsi a qualunque altro luogo, o di vagare per le città: E finalmente di punire gli uffiziali de' giudici provinciali, e i principali delle città, ove l'eretiche conventicole per loro colpevole negligenza si fossero celebrate. Finalmente per la legge de' 21 di Gennaio dell' anno seguente [c] per la città di Costantinopoli fu specialmente ordinato, che de' dottori e ministri delle mentovate sette fosse fatta una diligente ricerca, ch' ei fossero estratti da' loro più cupi nascondigli, e irremissibilmente cacciati dalla città: e che ne gli altri luoghi eglino fossero affatto separati dal consorzio de' buoni. Aggiugne Sozzomeno [d], che i capi dell' eretiche sette, e nominatamente Eunomio, da' luoghi più ameni dell' Imperio furono per ordine del medesimo Imperadore trasportati nelle più orride e deserte contrade, che alcuni di essi [e] furono notati d' infamia, e privati de' diritti della cittadinanza; e che sotto severe pene [f] bandì le dispute di religione solite farsi ne' circoli, e nelle piazze; e pose freno alla licenza di coloro, che in ogni occasione altercavano su la natura e la sostanza di Dio. Osserva però [g] che queste leggi non furono rigorosamente

a Cod. Theod. tit. de haer. l. xi.

b ibid. l. 12.

c ibid. l. 13.

d lib. 6. c. 26.

e lib. 7. c. 12.

f ibid. c. 6.

g ibid. c. 12.

ANN. 383. famente eseguite: come quelle, che secondo la mente di Teodosio piuttosto erano pubblicate per intimorire, e tenere a freno gli eretici, che per ridurgli colla forza del castigo a professar la sua religione: e però grandemente lodava quei, che di propria volontà si convertivano alla Fede.

Tutte le tre mentovate leggi sono dirette al prefetto del pretorio d'Oriente, che nell'anno 383. era Postumiano, e nel seguente Siagrio. Al primo adunque, che tenea quella dignità nel tempo dell'ultimo sinodo [a], ed era versato non meno nella Latina, che nella Greca letteratura, e dalle superstizioni de gl'Idoli s'era convertito alle sacre cerimonie del cristianesimo, e con ammirazione e piacere del Nazianzeno era già fatto partecipe de' divini misterj; scrisse il Santo una lettera, per eccitarlo a dar opera, e ad impiegare tutto il suo credito e autorità, affinchè nell'imminente sinodo fosse tra' vescovi ristabilita la pace, quando ancora fosse stato d'uopo di trattare con qualche sorta di asprezza quei che amavano di fomentar la discordia. Che se ad alcuno, dice il Santo, sembrerà strano, che dopo essermi ritirato da gli affari, mi prenda tuttavia tali cure, e tali sollecitudini; dei sapere, che col rinunziare al fasto ed a' troni, non ho perciò rinunziato a' sentimenti della pietà. Anzi mi pare, che appresso di te sieno per essere di tanto maggior peso ed autorità le mie parole ed esortazioni, quanto che non hanno per iscopo la mia privata, ma la pubblica utilità. Scrisse eziandio sopra il medesimo affare una simil lettera a Saturnino [b] console di quest'anno insieme con Merobaude. Ma le pie sollecitudini di s. Gregorio non ebbero il loro effetto. Onde se gli eretici si ritirarono dal concilio pieni di confusione, per essere stati trattati da Teodosio, secondo che meritava la loro empietà [c]; nè anche i vescovi Cattolici ne partirono affatto lieti e contenti, ma viè più disgustati gli uni de gli altri per cagion de' due vescovi di Antiochia. Gli Egizj, gli Arabi, e i Ciprj avrebbono

a Naz. ep. 71.

b ep. 72.

c Socr. lib. 5. c. 10.

bono voluto, che da quella sede fosse cacciato Flaviano. E per l'opposto avevano sostenuto le parti di Flaviano i vescovi della Palestina, e della Fenicia, e quei della Siria.

XCIV. Riesce a s. Gregorio di far eleggere Eulalio vescovo di Nazianzo.

Ma se gli mancò la consolazione di vedere in quel sinodo terminato lo scisma, ebbe però in questo medesimo anno il contento, che da gran tempo era l'oggetto de' suoi voti, cioè di depor la cura della Chiesa di Nazianzo, e di trasferirla in un uomo fatto secondo il suo cuore. Era questi Eulalio suo cugino, ma molto più a lui caro che per l'attinenza del sangue, per la conformità de' costumi. Aveva un fratello, per nome Elladio, a lui simile nella virtù. Dopo essere stati santamente educati sotto la disciplina d'una madre, come dice lo stesso Santo, degna di tali figliuoli, si ritirarono a professare la più sublime filosofia; ed è Eulalio annoverato dal medesimo s. Gregorio tra i più illustri solitarj della diocesi di Nazianzo. Non volendo il Santo lasciare oziosi nell'oscurità della solitudine i suoi talenti, lo innalzò al grado del sacerdozio, e poi a quello di Corepiscopo, col qual carattere lo inviò con Celeusio a Teodoro vescovo di Tiane. E finalmente si adoperò per iscaricarsi sopra di lui delle cure del vescovado; nè desistè dall' impresa, finchè non ebbe unito in suo favore i voti del clero, e del popolo, e l' approvazione, e il consenso de' vescovi della provincia. Sembra essersi opposto a' suoi desiderj, ed a' suoi maneggj Elladio vescovo di Cesarea, successor nella sede, ma non nella virtù, e nel merito, al gran Basilio; e sembra, aver voluto colorire la sua opposizione col pretesto dell' osservanza de' canoni, benchè in effetto non si movesse se non per astio e mal talento contro di lui, e per privata passione. Pretendeva Elladio, non poter Gregorio secondo i canoni ridursi dalla dignità vescovile a menar vita privata. Non era nuova questa obbiezione, e in tutte le occasioni erano tornati a metterla in campo i suoi nemici, sordi alle proteste, che mille volte avea fatte,

di

ANN. 383. di non conoscersi per legato con vincolo indissolubile con alcuna Chiesa, sì per essere stato impedito dal prender possesso del vescovado di Sasimi, sì per non aver governato la Chiesa di Nazianzo, se non vivente suo padre, e dopo la sua morte per puro titolo di carità. Cessi adunque, scriveva ad un vescovo suo amico [a] cessi Elladio d'ingerirsi sì forte ne' fatti nostri. Non si muove a ciò fare per motivo di carità, ma per ispirito di contenzione. E le circostanze del tempo, e molte altre cose, e già da lui attentate, e che è disposto ad attentare senza ragione, ben dimostrano, che non è lo scrupolo, che l'inquieta, ma il desiderio di soddisfar la sua collera. Non son così miserabile, nè così ignaro delle divine costituzioni, e de' canoni, che volessi abbandonar la mia Chiesa, per darmi a una vita oziosa, senza far conto delle gran mercedi proposte a quei, che faticano secondo Dio, ed operano secondo il loro talento. Indi con poche parole rende ragione all'amico, e lo prega d'informarne eziandio gli altri vescovi, di tutta la sua condotta in questo affare, e gli prega di ammettere Eulalio nel numero de' lor colleghi. Non v'è stato uomo nel mondo, le cui azioni sieno state cotanto sinistramente interpetrate, e così soggette alla censura de gli uomini, come quelle di s. Gregorio. Mentre faceva tutti gli sforzi possibili, per iscuotere il giogo della Chiesa di Nazianzo, dicevano i suoi maligni censori, che ciò faceva per ispirito di superbia, e perchè la riguardava come ineguale al suo merito, e di troppo piccola sfera per l'ampiezza de' suoi talenti. Ma poichè videro appagate le sue brame, non ebbero rossore di divulgare, che i vescovi a suo dispetto, e malgrado lui, erano proceduti all'elezione d'un altro vescovo di Nazianzo. Questo è quello, di che il Santo giustamente si duole in una sua lettera a s. Gregorio di Nissa [b]: nella quale eziandio gli raccomanda Eulalio, come un vescovo degno della sua amicizia, e tra le cui mani desidera di rendere lo spirito a Dio. Le differenze, che di poi ebbero i due

a ep. 225.

b ep. 42.

due Gregorj con Elladio fecero meglio conoſcere, di quale ſpirito foſſe animato queſto ſucceſſore di s. Baſilio.

XCV. Morte di s. Aſcolio, cui succede nel veſcovado di Teſſalonica s. Aniſio.

Una gran perdita avrebbe fatto queſt' anno la Chieſa di Teſſalonica per la morte del ſuo ſanto veſcovo Aſcolio, ſe non foſſe ſtata ſubito riparata per la pronta elezione di s. Aniſio ſuo diſcepolo, ed erede del ſuo ſpirito, come già Eliſeo di quello d' Elia. I veſcovi della Macedonia sì della morte del primo, sì dell' elezione del ſecondo diedero parte con una loro lettera a s. Ambrogio. Ma queſto Santo [a], prima che gli giugneſſe la lettera, già ſapeva, eſſere Aſcolio nel cielo. Nè avendo potuto, com' egli dice, ricevere una tal nuova per alcun meſſo ſpeditogli nè per via di mare, chiuſo in quel tempo alla navigazione, nè per via di terra, per eſſere ſtate occupate per un' invaſione de' Barbari le ſtrade, che dall' Illirico conducevano nell' Italia; dà chiaramente a conoſcere, eſſergliene venuta la notizia * per via di qualche meſſo inviatogli dal cielo; o piuttoſto eſſergli comparito lo ſteſſo Aſcolio, per avvertirlo, di non pregar più Dio di prolungargli la vita temporale, in quello ſteſſo momento, nel quale era trasferito all' eterna. Tal era la fama d' ambedue queſti Santi, che eziandio prima di eſſerſi giammai veduti, non poteano mancare di aver l' uno dell' altro un' altiſſima ſtima, e un teneriſſimo affetto. S' erano finalmente l' anno precedente veduti in Roma coll' occaſione del ſinodo. Quando vi giunſe Aſcolio, eſſendo Ambrogio malato, nè avendo potuto eſſere ad incontrarlo, fu egli il primo a cercare di lui, e a viſitarlo. E con quale affetto, dice il medeſimo s. Ambrogio, con quale ardore ci ſcagliammo, ed egli verſo di me, ed io verſo di lui? Con quali gemiti deplorammo le calamità di queſto ſecolo, e i caſi avverſi della preſente ſtagione? Di modo che con un profluvio di lacrime ci bagnammo le veſti, mentre per ſoddisfare al noſtro antico deſiderio, e reciproco

[a] *Amb. ep. 15.*

* *Quum deeſſet qui advenire potuerit, non defuit qui nuntiaret, ut mihi videatur ipſe Sanctus annuntiaſſe ſe nobis &c.*

ANN. 383. proco amore, per buono ſpazio di tempo ci tenevamo ſtrettamente abbracciati. Fu egli durante il tempo della ſua vita, come lo appella il medeſimo s. Ambrogio, il muro della Fede, della ſantità, della grazia: e alle ſue orazioni, e a' ſuoi meriti, più che alle armi, e al valore di Teodoſio, fu debitrice la Macedonia, che quante volte ſi preſentarono le armate de' Goti, e de gli altri Barbari per devaſtarla; o ſorpreſe da ſtraordinario ſpavento, ſenz'avere chi le inſeguiſſe, ſi ritirarono, o furono devaſtate dalla peſte, o finalmente coſtrette a chieder la pace. Nè prima Iddio lo traſſe dal mondo, che aveſſe aſſicurata al ſuo popolo la deſiata tranquillità, mediante il trattato di pace conchiuſo l'anno precedente tra l'Imperio e la nazione de' Goti. Quanto al ſuo diſcepolo Aniſio[a], non eſitarono il clero di Teſſalonica, e i veſcovi della Macedonia pure un momento a collocarlo nella cattedra del ſuo maeſtro. Aſcolio[b], quaſi preſago, dover lui eſſere ſuo ſucceſſore, col rammentare i ſervizj, che da lui avea ricevuti, i ſuoi impieghi, le ſue cure, le ſue fatiche, ſembrava eſſerſelo eletto come collega dell'epiſcopal miniſterio; onde non giugneſſe nuovo al ſommo ſacerdozio, ma come già invecchiato nelle funzioni ſacerdotali. Per lo che ebbe a dir s. Ambrogio, che Aſcolio montando al cielo, avea laſciato, come un nuovo Elia, il ſuo manto ad Aniſio, e lo avea riveſtito delle inſegne del ſacerdozio. Siccome ſuccedè ad Aſcolio nel veſcovado di Teſſalonica, così per volontà di s. Damaſo gli ſuccedè nella dignità di vicario della ſede Apoſtolica in tutto l'Illirico Orientale; e nel medeſimo impiego lo confermò s. Siricio ſucceſſore di Damaſo; eſſendo ad ambidue queſti ſommi Pontefici ben nota e per fama, e per eſperienza sì la ſua ſantità, e sì il ſuo zelo per la giuſtizia.

a *Amb. ep. 16.*

b *Id. ep. 15.*

XCVI. Ribellione di Maſſimo contro Graziano.

Quel, che fu ſcritto da s. Ambrogio a' veſcovi della Macedonia, che nel tempo della morte di Aſcolio erano per le incurſioni de' Barbari impedite le ſtrade, per le quali dall'Illirico ſi veniva in Italia, può ſervir di conferma

ma a ciò che scrivono Socrate [a] e Sozzomeno [b], della ribellione di Massimo, cioè aver lui vestito la porpora, e cinto il diadema, ed usurpato l'Imperio, mentre Graziano era occupato in far la guerra ad alcuni popoli dell' Alemagna. Era Magno Clemente Massimo (che così si appellava questo nuovo tiranno) generale delle truppe Romane destinate a difendere la gran Brettagna dalle invasioni de' Barbari settentrionali della medesima isola, non ancora affatto domati, e soggiogati all'Imperio. La sua sfrenata ambizione gli facea riguardare la dignità Imperiale come una ricompensa dovuta al suo valore, e al suo merito; e si era acceso di odio contro Graziano, da che questo principe, posposto lui, aveva preso per suo collega il gran Teodosio. Informato dell'aversione, che una parte del senato Romano aveva conceputa contra il medesimo Imperadore per lo rovesciamento dell'altare della vittoria, proccurò d'ispirare una simil passione anche a' soldati, ma per diverso motivo, cioè col far loro riflettere, che da Graziano, più delle truppe Romane, erano favorite ed accarezzate quelle de gli Alani, e de' Goti. Il soldato, sempre amante di novità, si lasciò facilmente sedurre fino a tal segno, che (volendo Massimo con questo giuoco colorire la sua usurpazione) lo sforzò ad accettar le divise dell'imperial dignità; mostrandosi il tiranno ritroso, dappoichè s'era assicurato della volontà delle truppe, e dell'ardore de' loro animi a mandare ad effetto la detestabile impresa. Poichè ebbe unita una considerabile armata, traghettò nelle Gallie; e presa terra all'imboccatura del Reno, sollevò l'una dopo l'altra tutte le provincie, meno per la forza dell'armi, che pe' suoi artifizj, per le sue menzogne, ed i suoi spergiuri. Graziano udita la sua ribellione, accorse subito con quello, che potè ammassare di truppe, e lo raggiunse presso Parigi. Ma in luogo di dar prontamente la battaglia, restò cinque giorni ozioso nel campo. Profittò Massimo di questa dilazione a far disertar le truppe Imperiali, e farle

ANN. 383.
a *lib. 5. c. 11.*
b *l. 7. c. 13.*

ANN. 383. passare nel suo partito. La prima ad abbandonarlo [a], e a dare al rimanente dell'esercito il mal esempio di tradire il suo principe, e ad acclamare Massimo Augusto, fu la cavalleria de' Mauri. Vedute Graziano disperate le cose sue, con soli trecento cavalli prese a briglia sciolta la fuga verso le Alpi. Ma trovatine da' nemici chiusi i passi verso l'Italia, pensò a ritirarsi per le Rezie, ed il Norico nella Pannonia, o nella Mesia superiore, ove anche avrebbe potuto ricevere i soccorsi di Teodosio. Intesa Massimo la sua fuga, lo fece inseguire con una truppa di scelta cavalleria da Andragazio nativo del Ponto Eusino. Tutte le città, che incontrò sul cammino [b], chiusero al fuggitivo ed errante principe le loro porte. Finalmente abbandonato da tutti [c], e restato solo, e senza niun compagno e conforto della sua fuga, e della sua mala fortuna, fu sorpreso presso a Lione, ov'è certo, aver lui perduto coll'Imperio la vita, benchè per la discrepanza degli Scrittori sieno incerte le circostanze della sua morte. Conservano, dice s. Girolamo, le tue pareti, o Lione, le vestigia della mano sanguinaria, che il trucidò. In mezzo alle sue disgrazie s'era ricordato il buon principe [d] di s. Ambrogio; aveva sovente avuto in bocca il suo nome; e più che del suo proprio dolore gli rincresceva di quello, che era per provare il santo vescovo per la sua perdita, e per le calamità, che sarebbono sopravvenute all'Imperio. Ne' tuoi pericoli, dice il Santo, mi ricercavi, mi chiamavi ne' tuoi estremi, e più che della tua sorte, ti dolevi del mio dolore per tua cagione. Alla profonda tristezza, ond'era ingombrato il suo spirito, diede più volte il santo Arcivescovo pubblico sfogo ne' suoi discorsi; come nell'esposizione del salmo 61. ove ugualmente si diffonde e nel commendar la pietà e la religione dell'estinto sovrano, e nel detestar la perfidia, e la crudeltà del tiranno: e nell'Apologia di David, ove ugualmente deplora e il sacrilego parricidio commesso nella sacra persona di quel vero padre de' popoli, e le sventure della

a *Sozom. l. 4.*

b *Hier. ep. 60. al. 3.*

c *Amb. in Psal. 61.*

d *Amb. de obit. Valent.*

della Repubblica insultata da' Barbari, che con piacere vedevano le forze preparate a reprimere il lor orgoglio, rivolte allo scambievole eccidio delle Romane legioni: e finalmente nella funebre orazione di Valentiniano II. ove piangendo unitamente l'acerba morte de' due fratelli: Oh fosse, diceva, piaciuto a Dio, miei cari figliuoli, che avessi per voi potuto dare lo spirito! Avrei trovato nella morte il lenitivo del mio dolore; e qual gloria non sarebbe stata per me, cader vittima per la salute di tali pegni? Lo riguardò il medesimo Santo meno come una vittima dell'ambizione, che come un martire di Gesù Cristo. Iddio, che l'aveva scelto per farne un modello de' monarchi Cristiani, permise, che un suddito ribelle ed orgoglioso si sollevasse contro di lui nel tempo stesso, in cui segnalava il suo zelo contro l'idolatria; affinchè la sua morte, funesta nel cospetto degli uomini, fosse riguardata come preziosa nel cospetto di Dio, e come una ricompensa del suo zelo, e della sua religione. Fu trucidato a' 25. di Agosto nel venticinquesimo anno dell'età sua, e sesto decimo dell'Imperio.

Ann. 383.

XCVII. Carattere di Graziano.

Ben meritavano le sue virtù gli elogj, e le lacrime d'un Ambrogio e di tutti i buoni, e non men quelle della repubblica, che della Chiesa. Fu un principe di bello e nobile aspetto, d'indole egregia, e d'un naturale benefico e liberale, e pieno di bontà, di compassione, di gratitudine, di dolcezza, d'umanità; fu vigilante ed attivo, intrepido ne' pericoli, coraggioso nelle guerre, pieno d'ardore nelle battaglie. Fu parco, fu modesto, fu sobrio, fu puro di cuore, e casto di corpo [a], come quegli, che fuori della sua legittima moglie non ebbe consuetudine con altra donna. Fu ammirata ne' consiglj la sua maturità, la sua saviezza, la sua eloquenza. Aveva avuto per precettore nello studio delle belle lettere Ausonio; e si può dire, non esservi stato uomo più grato di lui, e pieno di rispetto e venerazione per la persona del suo maestro; di che abbiamo un illustre testimonianza nell'egre-

[a] Amb. de obit. Valent. n. 74.

ANN. 383. nell' egregia lettera, che gli scrisse, quando lo destinò alla dignità del consolato, e gl' inviò la toga palmata, la stessa, che gl' Imperadori portavano nel giorno del lor trionfo. Fedele, cortese, affabile, e liberale verso gli amici [a], si pregiò sempre di prevenire i loro ossequj, le loro suppliche, i loro voti. Fu solito di visitargli nelle loro infermità; nè erano sterili le sue visite, ma proccurava loro l' assistenza de' medici, si prendeva pensiero del loro vitto, gli provvedeva di medicine, gli consolava afflitti, si rallegrava con essi per la ricuperata salute. Nè solamente ciò praticava colle persone di distinzione, e di alta sfera, ma altresì co' semplici soldati, cui sono più necessarie tali attenzioni della bontà del sovrano. In somma egli avrebbe uguagliato i più eccellenti principi di tutta l' antichità [b], se fosse vissuto più lungo tempo, e pervenuto ad un età più matura, nella quale dato di bando a gli eccessivi divertimenti della caccia (che sono l' unico difetto, che gli venga imputato) avrebbe forse avuto più gli occhj su la condotta de' suoi ministri, i quali si abusavano, come abbiam veduto di Macedonio, della sua bontà, nè avevano riguardo ad oscurar la sua gloria. Quanto poi alla pietà e alla religione [c] superò quasi tutti i principi, che lo avevano preceduto: de' quali chi s' era lasciato sorprendere dalle frodi de gli Ariani, come il gran Costantino; chi gli avea favoriti, come Costanzo; chi s' era impegnato nella lor setta, come Valente; chi gli avea di soverchio tollerati, come Valentiniano; di chi era stato troppo breve l' imperio per segnalare contro di essi il suo zelo, come quel di Gioviano, e del giovane Costantino. Onde prima di Graziano, tra i Cristiani Imperadori, che stabilmente avevano regnato, non era stato se non il solo Costante, del quale si potesse dire, essere stata in questa parte affatto irreprensibile la condotta; e però siccome Graziano fu lodato e pianto da s. Ambrogio, così quegli avea meritato gli encomj, e le lacrime del grande Atanasio.

a *Auson. grat. act. pro Cons.*

b *Ammian. l. 27.*

c *Rufin. lib. 2. c. 13.*

Non

Ann. 383.
XCVIII.
Legazione di s. Ambrogio a Massimo.

Non si può esprimere, qual fu la costernazione dell'Imperatrice Giustina, quando le giunse a Milano la nuova del tragico fine di Graziano. Ed avea ben giusto motivo di temere, che Massimo, gonfio del felice successo della sua ribellione, nè volendo lasciare illanguidire l'ardore delle sue truppe; colla stessa celerità, colla quale aveva occupato la gran Brettagna e le Gallie, e così tosto ridotte in suo potere le Spagne, non venisse anche ad invadere ed occupare l'Italia, sprovveduta per questa inopinata guerra, e che non aveva onde far argine a questo impetuoso torrente. In una sì fatta calamità non vide se non il petto sacerdotale di Ambrogio atto ad arrestare e disarmare il tiranno. Il perchè di nemica del Santo, come Ariana, e di fiera ed orgogliosa divenuta umile e supplichevole [a], posto nelle mani di lui il piccolo Imperadore Valentiniano II fanciullo di dodici o tredici anni, lo pregò di salvargli colla sua autorità l'Imperio, e la vita. Quantunque fosse già imminente l'inverno, non ricusò il Santo di mettersi in viaggio alla volta di Massimo, e d'intraprendere quella pericolosa e difficile legazione; considerando [b], nulla più convenire ad un vescovo, che di prendere la difesa de gli orfani, nè poter essergli più glorioso, che di offerirsi per la salute d'un pupillo Imperadore. Era in questo tempo in Italia, e forse non lungi da Milano, il fratello del tiranno, appellato Marcellino [c] e la megera della guerra civile. Avendolo Valentiniano in suo potere, avrebbe potuto ritenerlo prigione [d], e sfogare sopra di lui l'acerbo dolor, che provava per la morte dell'amato fratello, e generoso collega. Ma amò meglio di reprimere la passione, e di permettere a Marcellino di andare a godere appresso al fratello de gli onori, e de' frutti dell'usurpata sovranità, che di far cadere sopra di lui una giusta vendetta. Non è forse improbabile, che si sia messo in viaggio insieme con s. Ambrogio. Giunto il Santo presso a Magonza [e] v'incontrò il conte Vittore deputato da Massimo a Valentiniano per doman-

a Amb. de ob. Valent. n. 28.
b Id. ep. 24. n. 5.
c Pacat. paneg.
d Amb. ibid. n. 9.
e ibid. n. 6.

ANN. 383. domandargli la pace. E un simile ambasciatore non tardò guari ad inviare al gran Teodosio, non per iscusarsi della sua ribellione, e della morte di Graziano; ma o per far la lega con lui contro tutti i nemici del Romano Imperio, se volea riconoscerlo per amico e collega; o in caso di rifiuto, per intimargli la guerra. Pervenuto Ambrogio ov' era il tiranno colla sua Corte, e probabilmente a Treveri, ordinaria residenza de gl' Imperadori quando dimoravano nelle Gallie; benchè giudicasse [a], non essere affatto convenevole alla sua dignità il comparire dinanzi a Massimo nel pubblico concistorio; contuttociò riguardandosi come ambasciatore d' un principe, che quasi in atto di supplichevole lo avea inviato a chiedere al nemico la pace, vinse la sua ripugnanza, nè ricusò di trattar con esso di questo affare in una pubblica udienza. Avendogli detto Massimo [b], che Valentiniano dovea venire a trovarlo, come un figliuolo suo padre; gli rispose Ambrogio: Non essere convenevole, che un pupillo; e una vedova si esponessero nel cuore del più rigido inverno a passare le Alpi: nè che un fanciullo intraprendesse un simil viaggio pieno di pericoli, e sommamente disastroso senza la madre: ed essere stato l' oggetto della sua legazione la conclusion della pace; nè essergli stato commesso di promettere la sua venuta. Ciò udito, conchiuse il tiranno, di non voler nulla risolvere, finchè avesse udito, quali risposte avrebbe riportate Vittore; e ritenne appresso di se s. Ambrogio fino al ritorno del conte dalla sua ambasciata a Milano. Intanto benchè il Santo si trovasse come tra le mani d' un uomo tuttavia imbrattato del fresco sangue del suo sovrano, e di cui però non dovea molto fidarsi, ch' ei fosse per rispettar la pubblica fede; nondimeno non si smarrì, nè perdè nulla del suo coraggio sacerdotale; anzi protestò a Massimo, che non avrebbe potuto seco comunicare nelle cose divine; e lo esortò a far penitenza del sangue sparso del suo Signore, e quel ch' è più, innocente, se volea rendersi propizio Dio, e pla-

a ibid. n. 3.

b ibid. n. 7.

placare la sua divina giustizia. Siccome Massimo avea inviato Vittore a Valentiniano per offerirgli; e Valentiniano a Massimo s. Ambrogio per domandargli la pace: così la pace fu tra essi facilmente conchiusa; essendosi ritirato Massimo dalla sua irragionevole pretensione, che il giovane Imperadore si portasse in persona alla sua Corte; (il che non avea potuto in niun modo ottenere il conte Vittore;) e avendo consentito Valentiniano di riconoscere il tiranno per legittimo Imperadore, e di cedergli le Gallie, la Spagna, e la gran Brettagna; siccome Massimo si obbligava a lasciar lui nel pacifico possesso dell' Italia, dell' Affrica, e dell' Illirico Occidentale. Può certamente aver molto contribuito ad arrestar il tiranno in mezzo al corso delle sue prosperità e vittorie il timore di Teodosio, il quale già poderosamente armava, per vendicare la morte dell' infelice Graziano, e sbalzare dall' usurpato trono il sacrilego parricida. Ma è altresì certo, avervi anche molto contribuito il valore ed il merito di s. Ambrogio, cui perciò in altra occasione, come a suo luogo vedremo, rinfacciò Massimo [a] d' essere stato da lui ritenuto dal passare le Alpi, ed occupare l' Italia.

[a] *ibid. n.4.*

ANN. 384.

XCIX.

Onori renduti da Massimo, e dalla sua moglie a s. Martino.

Oltre il santo vescovo di Milano, non tardarono a comparire alla Corte di Massimo molti altri vescovi da diverse città delle cedute provincie per varj loro negozj, ma specialmente per ottenere da esso la grazia de' rei, la libertà de' prigionieri, il sollievo delle persone oppresse, il ritorno e il perdono de gli esuli, e i beni, e la vita di quei, che erano stati proscritti. Ed è credibile, non essere state inutili le loro suppliche: Conciossiachè non si trovino altre persone illustri del seguito di Graziano fatte morire per comandamento di Massimo se non il conte Ballione, e il console Merobaude. Tra gli altri vescovi venuti a Treveri, ove Massimo fissato avea la sua sede, si vide comparirvi per lo medesimo effetto [b] eziandio s. Martino. Molto però diverso da quello de' suoi colleghi fu il suo contegno in quella Corte. Imperciocchè ove gli altri

[b] *Sulpic. vit. s. Mart. c. 23.*

Ann. 384. altri per avere al tiranno un favorevole accesso, non ricusavano di avvilire il loro carattere, e di spandersi in adulazioni più degne di cortigiani ambiziosi, che confacevoli alla gravità e fermezza sacerdotale, e alla dignità vescovile; nel solo Martino fu veduta costantemente risplendere l'apostolica autorità; avendo esso domandato ed ottenuto le grazie, meno coll' umiltà della supplica, che colla dignità del comando: e frequentemente pregato d' intervenire alla sua tavola, se ne astenne, col dire: Non poter lui esser partecipe della mensa di chi avea tolto ad un Imperadore la vita, e l'altro cacciato aveva dal regno. Nondimeno siccome Massimo non desisteva dal giustificare al Santo la sua condotta, e gli affermava di non aver preso spontaneamente l'imperio, ma di aver difeso coll'armi il diritto e la necessità di regnare per divino consiglio impostagli da' soldati, ed essere un chiaro segno della volontà di Dio l'incredibil successo della sua pronta vittoria, e per fine non essere stato per suo ordine fuori della battaglia versato il sangue di alcuno de' suoi nemici; finalmente vinto il Santo da così fatte ragioni, e dalle continue preghiere, accettò di trovarsi una mattina, con indicibile soddisfazione di Massimo, alla sua mensa. Furono invitati a quel pranzo, come ad un convito festivo, i personaggi più ragguardevoli della Corte, il prefetto, e console Evodio, il fratello, e lo zio dell' Imperadore, in mezzo a' quali fu fatto sedere il prete di san Martino, e per lui fu collocata una sedia a canto a quella del medesimo Imperadore. Su la metà del convito avendo il ministro presentato da bere a Massimo, questi ordinò, che la tazza fosse prima presentata al santo vescovo, a fine di riceverla, poich' ei l' avesse gustata, dalla sua mano. Ma il Santo in vece di renderla all' Imperadore, la fece passare al suo prete. Nè di un tal fatto si offesero Massimo, e i convitati, ma lo ammirarono, e divenne celebre per tutto il palazzo, dicendo ognuno, che Martino avea fatto alla mensa del Re ciò che gli altri vesco-

vescovi non avrebbono ardito di fare alla tavola de' minori uffiziali. Fa d' uopo dire, che fossero bene ammirabili e straordinarie le attrattive de' suoi discorsi, poichè un tal uomo, qual era Massimo [a] si compiaceva di chiamarlo spesso a palazzo, e di seco trattenersi in frequenti ragionamenti sul modo di ben regolarsi in questa vita, su quel che ci resta a temere ed a sperare nell' altra, su la gloria de' Fedeli, e su la felicità eterna de' Santi. Buon per lui, se avesse saputo profittare di quei discorsi, non solamente in ordine a gli eterni, ma altresì pe' suoi temporali interessi. Conciossiachè gli fu predetto dal Santo [b], che passando, come sempre meditava, in Italia, per far la guerra a Valentiniano, sarebbono state nel primo incontro prospere le sue armi, ma che dipoi avrebbe perduto, come avvenne, coll' imperio anche la vita. Con maggior divozione ed assiduità del marito si compiaceva nella presenza e ne' discorsi del santo vescovo l' Imperatrice, di cui gl' Istorici non ci rapportano il nome. Giorno e notte [c] pendeva dalla sua bocca, e imitando l' esempio di quella donna Evangelica, bagnava i piedi di lui colle sue lacrime, e gli astergeva colle sue chiome. Il Santo, che non avea mai sofferto d' esser toccato da donna, non poteva schifare l' assiduità, o piuttosto la servitù della divota Imperatrice: la quale come scordata delle ricchezze del regno, della dignità dell' imperio, del diadema, e della porpora, non sapeva divegliersi da' suoi piedi. Finalmente pregò il marito, e per mezzo di lui ottenne da s. Martino, di potergli dare ancor essa nel suo appartamento, senza l' intervento d' altre persone, un convito. Conseguito l' intento, volle farne per se medesima tutto l' apparecchio, compose il letto, preparò la mensa, gli diede l' acqua alle mani, pose su la tavola le vivande, ch' ella stessa avea cotte; ed essendo egli assiso, ella si tenne in piedi in qualche distanza da lui con una umiltà e modestia convenevole a una servente. Mescè il vino nel bicchiere, e colle sue mani gliel presentò: e

a *Id. Dial.* 2. c. 7.

b *Id. ub. sup.*

c *Id. Dial.* 2. c. 7.

ANN. 384.

finita la cena, raccolse i frammenti, e le molliche del pane, facendo più conto di quegli avanzi, che di tutta la sontuosità de gl' imperiali banchetti. Felice donna, che meritò d'essere in qualche modo anteposta a quella Regina, che si portò da' confini della terra a udir la sapienza di Salomone.

C.
Priscilliano, ed alcuni de' suoi primarj discepoli condannati alla morte, o all' esilio.

Siccome comunemente si crede, avere Iddio voluto punire in questa vita, e colle temporali calamità la mancanza di zelo, che Graziano, ingannato da alcuno de' suoi ministri, avea dimostrato contra il partito di Priscilliano: così pare, che abbia favorito, e sollevato Massimo, per far soffrire a quegli eretici delle loro ribalderie il meritato castigo. Quando Itacio [a], lor capitale nemico, e per cagion loro perseguitato da Macedonio, si salvò a Treveri, già si era sparso, o poco tardò a spargersi qualche rumore della ribellione di Massimo nella Brettagna. Attese Itacio in silenzio l'esito dell' impresa, e di poi la venuta del nuovo Imperadore. E ad esso, tosto che ebbe fatto il suo ingresso vittorioso nella stessa città di Treveri, presentò una supplica, ov' esponeva con forza le scelleraggini di Priscilliano, e de' suoi compagni. Commosso per la notizia di tali eccessi l'Imperadore, ordinò con sue lettere al prefetto delle Gallie, e al vicario di Spagna di far condurre gli autori ed i complici di quella setta al sinodo di Bordeaux. Vi furono condotti Priscilliano ed Instanzio. Avendo questo secondo avuto ordine di parlare il primo per sua difesa, lo fece sì malamente, che per sentenza del sinodo fu giudicato indegno del vescovado. Ma Priscilliano, per non soggiacere al giudizio de' vescovi, appellò all' Imperadore: e gli fu ammesso l'appello, soggiugne l'Istorico, per la incostanza e debolezza de' nostri: i quali o dovevano condannarlo in contumacia, o se poteva allegargli per sospetti, trasferire ad altri vescovi la cognizione di quella causa, e non permettere, che ella fosse portata al tribunale d'un principe secolare.

[a] *Sulp. lib. 2. Hist. c. 64.*

Furo-

Furono adunque Prifcilliano, e gli altri, che erano accufati delle medefime reità, condotti alla Corte: ove furono feguiti da' vefcovi loro accufatori, Idacio ed Itacio: il cui zelo nell' efpugnare gli eretici, dice lo fteffo Sulpizio, non riprenderei, fe non aveffero combattuto più del dovere, e più per impegno di vincere, e d' abbattere i lor nemici, che per un difcreto e regolato odio contro l'errore. Quanto a me, ugualmente mi difpiacciono gli accufatori ed i rei. E feguita a dire, come Itacio, uomo audace, voluttuofo, torbido, e violento, osò imputare in pubblico la taccia di eretico a s. Martino: perchè effendo, come abbiamo veduto, ancor effo a Treveri [a], non defifteva dal riprendere lo fteffo Itacio, e dall' ammonirlo di ritirarfi da quell' accufa: nè potendo raffrenare l' impeto del fuo furore, pregava Maffimo di volere aftenerfi dallo fpandere il fangue di quei miferi; dovendogli baftare, che per fentenza de' vefcovi condannati com' eretici, cacciati foffero dalle Chiefe: ed effere un nuovo ed inaudito attentato, che a giudicare una caufa ecclefiaftica s' intrometteffe un giudice fecolare. Finchè s. Martino fu a Treveri, valfe tanto la fua autorità, che fu differito l' efame; e quando ei fu per partire, ebbe da Maffimo la promeffa di non procedere fino allo fpargimento del fangue. Ma dopo la fua partenza fi lafciò Maffimo depravare da' violenti configli di Magno, e di Rufo, due vefcovi delle Spagne, e commife la caufa al prefetto Evodio, uomo acre e fevero: il quale avendo in due giudizj convinto Prifcilliano di maleficio, e ridottolo a confeffare di aver data opera ad ofcene dottrine, e celebrato notturne adunanze di femmine difonefte, ed effere ftato folito di orar nudo in loro prefenza, lo dichiarò colpevole, e lo fece mettere in carcere, e ve lo ritenne, finchè non ebbe fatta la relazione della fua caufa all' Imperadore. Efaminati gli atti, giudicò Maffimo, effere i rei meritevoli della morte. Per aver da effi la confeffione de' lor misfatti, non erano ftati rifparmiati i tor-

[a] *ibid. c. 45.*

ANN. 384.

menti [a], nè Itacio aveva avuto rossore d' intervenire alla tortura de' rei. Ma riflettendo all' odiosità [b], nella quale sarebbe incorso appresso de' suoi colleghi, se avesse assistito come accusatore anche all' ultimo giudizio, in cui si trattava di pronunziare una sentenza di sangue, se ne ritirò, ma indarno, dopo aver condotta fino a quel punto l' orditura dell' empietà. Gli fu pertanto sostituito da Massimo a far le parti di accusatore un certo Patrizio, avvocato del fisco. E ad istanza di lui furon condannati a morte il principale autore dell' empia setta, e Felicissimo ed Armenio, due chierici, i quali poc' anzi, abiurata la Fede cattolica, s' erano fatti Priscillianisti. Furono eziandio decapitati Latroniano, anch' esso Spagnuolo, per testimonianza di s. Girolamo [c] uomo di molta erudizione, e nel verseggiare da compararsi a gli Antichi; ed Eucrocia vedova dell' oratore e poeta Delfidio. Instanzio [d], già condannato da' vescovi del sinodo Burdigalense, fu rilegato nell' isola di Silina, una delle già appellate Cassiteridi da gli Antichi, e da' moderni Sorlinghe, oltre i confini della Brettagna. Non furon questi gli ultimi atti di quella funesta tragedia. Furono eziandio ne' seguenti giudizj condannati a morte un certo Asarino, e un diacono per nome Aurelio. Tiberiano dopo la confiscazione de' beni, fu confinato nella stessa isola di Silina. Era costui della Betica [e], ed avea composto, per purgarsi dal sospetto dell' eresia, di cui era accusato, un Apologetico in uno stile tumido, e gonfio. Vinto poi dal tedio, e per gl' incomodi dell' esilio, mutò proponimento; ma come un cane, secondo la scrittura, tornato al vomito, diede in un altro eccesso, e costrinse a maritarsi una sua figliuola, la quale avea già consacrata a Cristo la sua verginità. Tertullo [f], Potamio, e Giovanni, come persone d' inferior condizione, e degne di qualche misericordia, per aver prima de' tormenti confessato i loro misfatti, e quegli de' loro complici, furono condannati a dimorare per qualche tempo esuli nelle Gallie. Ve-

a Pacat. paneg.
b Sulpic. ub. sup.
c Catal. c. 121.
d Sulpic. ub. sup.
e Hier. ub sup.
f Sulpic. ub. sup.

Vedremo a suo luogo, quanto queste sanguinose esecuzioni rendettero odiosi i vescovi, che vi avevano avuto parte: e già la serie de' fatti ce ne ha fatto anticipare il racconto; appartenendo piuttosto all'anno seguente la morte e la punizione di Priscilliano, e de' suoi compagni.

CI. Nuovi tentativi di Simmaco in favor dell' idolatria.

In quest'anno, di cui proseguiamo a narrare i più notabili avvenimenti, due celebri personaggi, ambidue Idolatri, cioè Simmaco e Libanio, impiegarono appresso gl' Imperadori quanto avevano di credito e d' eloquenza, il primo nell' Occidente appresso Valentiniano, l' altro in Oriente appresso il gran Teodosio, o per rimettere in onore le antiche superstizioni, o almeno per impedirne l' ultimo esterminio, e la totale rovina. Simmaco adunque, il quale, come abbiamo veduto, era inutilmente ricorso a Graziano, per ottenere il ristabilimento dell' altare della vittoria, e la rinnovazione de' privilegj tolti a' sacerdoti de gl' idoli, a' templi, ed alle Vestali, credè di avere in questo tempo le più favorevoli congiunture per rinovare la supplica, e per essere dal fratello e successor di Graziano benignamente ascoltato. Era quest'anno prefetto di Roma, e come tale vi aveva una grandissima autorità: e Valentiniano, ancora fanciullo, e sotto la tutela d' una donna, non parea dover esser difficile a segnare una grazia, la qual negata, era da temere, ch' ella non fosse per suscitare qualche pericolosa sedizione nella metropoli dell' Imperio, ove Massimo potea facilmente avere delle segrete corrispondenze, e fomentarvi la speranza de' senatori idolatri di veder risorgere dal suo abbattimento il culto del Paganesimo, quando egli fosse pervenuto, secondo il suo disegno, ad occupare l' Italia. Fece adunque a nome del Senato fare un decreto in forma di lamento per gli torti sofferti dall' antica religione di Roma sotto il precedente governo, e di supplica perchè ella fosse ristabilita ne' suoi primieri diritti. Ma siccome al primo libello, presentato per lo stesso fine a Graziano, quantunque avesse portato in fronte

ANN. 384.

a *Amb. ep.17.*

te il titolo del ſenato [a]; non vi avevano però avuto alcuna parte i ſenatori Criſtiani, che anzi contro di eſſo apertamente avevano reclamato: così di queſto pure è da credere, ch' ei foſſe unicamente l' opera di que' pochi ſenatori Romani, che non avevano ancor la ſorte di conoſcere Gesù Criſto, e d' eſſerſi ſoggettati alla ſua religione, ed al ſoave giogo delle ſue leggi. Aggiunſe Simmaco a queſto preteſo decreto del ſenato una ſua relazione diretta a gl' Imperadori Valentiniano Teodoſio ed Arcadio, nella quale ſpiegò tutta la ſua eloquenza, e quanto aveva di ſpirito per la difeſa, com' egli dice [b] de gl' iſtituti de' maggiori, e de' diritti, e de' fatti della patria; ed in eſſa ſi vede quel che può l' artifizio delle parole, per dare ad una peſſima cauſa i più ſpecioſi colori. Furono la relazione e il decreto preſentati a Valentiniano nel ſuo conſiglio, prima che ſe ne divulgaſſe la notizia per la città di Milano; avendo Simmaco preſa una sì fatta cautela per timore che i veſcovi, e ſpecialmente s. Ambrogio, non ſi opponeſſero a' ſuoi diſegni, e come era accaduto la prima volta, che i deputati non foſſero nè pure ammeſſi all' udienza.

b *Rel. Sym.*

CII.

Se gli oppone di nuovo ſant' Ambrogio.

c *Amb. ep.17.*

In fatti ſubito che il ſanto veſcovo n' ebbe qualche ſentore, preſe in mano la penna, e ſcriſſe, e preſentò all' Imperadore una ſupplica [c] per avvertirlo de' ſuoi doveri, e fargli comprendere, quanto indegna azione ſarebbe d' un principe educato nella criſtiana pietà, e d' un fratello di Graziano, l' annullare le leggi, che queſti avea promulgate per abbattere l' idolatria, e quale infamia ſarebbe ſtata per lui, l' eſſere il reſtauratore del profano culto de' ſimolacri, di cui Graziano s' era pregiato d' eſſere il diſtruttore, e che aveva in queſta impreſa riposta la principal gloria del ſuo governo. Eſposto l' obbligo d' un ſovrano fedele di non uſare nè diſſimulazione, nè connivenza, o almeno di non preſtare verun conſenſo, o cooperazione al culto de gl' Idoli, e all' eſercizio delle profane religioni; ſoggiugne d' eſſerſi altamente maravigliato,

gliato, come alcuni si possano essere lusingati della speranza, che egli fosse per ristabilire col suo precetto gli altari della deità de' Gentili, e per somministrare il bisognevole per l' uso de' sacrifizj profani. Imperciocchè, dice il Santo, essendo stato già questo aggiudicato al fisco, o all' erario, non parrai rendere il loro a' sacerdoti de gl' Idoli, ma contribuire del tuo. Si lamentano de' loro danni quei, che non hanno perdonato al nostro sangue, ed hanno rovinato fino da' fondamenti le nostre Chiese. Richiedono i privilegj quei, che poc' anzi sotto Giuliano ci hanno privati della facoltà d' insegnare, e ci hanno invidiato fino il comune uso delle parole. Se non fossero le loro superstizioni abolite, sarei di sentimento, che le dovessi colle tue leggi abolire. Ma dappoichè per gli editti di tanti tuoi predecessori elleno già sono state per tutto il mondo, e in Roma stessa per gli rescritti del tuo fratello, principe di augusta memoria, interdette; ti prego di rispettar le leggi fraterne, e di non volere annullare le chiare memorie della sua Fede. Erano appresso Valentiniano, e nel suo consiglio alcuni illustri personaggi, parte Cristiani, parte idolatri; e gli uni per politica, e gli altri per interesse della lor setta, erano stati quasi tutti d' accordo nell' opinare in favore di Simmaco, e nel consigliare il giovane Imperadore a dare al suo memoriale un favorevol rescritto. Si oppose a' loro consiglj il santo Arcivescovo, ma da par suo; cioè con forza, e con dignità, e senza offendere il decoro delle persone. Ti persuado ancor io, diceva il Santo, di aver riguardo a i meriti de gli uomini chiari ed illustri: ma è altresì certo, doversi a tutti preferire Iddio. Quando tratti nel concistoro di qualche impresa guerriera, dei far gran conto della sentenza di persone sperimentate nelle battaglie, ed approvare il loro consiglio. Ma quando si tratta di religione, non dei pensare se non a Dio. Non si fa torto ad alcuno, quando gli si antepone l' onnipotente. Che se anche tra quei, che sono appellati Cristiani, non mancano

ANN. 384. no alcuni di ſuggerirti tali conſiglj, non ti abbaglino la mente i nudi vocaboli, non t' ingannino i meri nomi. E' reo dell' impuro ſacrifizio, chiunque vi concorre col conſiglio, e chiunque l' autentica col decreto... Ricorro alla tua fede io ſacerdote di Criſto, e vi ricorrerebbero meco tutti i veſcovi unitamente, ſe non foſſe giunta inaſpettatamente alle orecchie de gli uomini queſta incredibil novella, che una tal ſupplica ti foſſe ſtata eſpoſta nel conciſtoro, ed umiliata a nome del ſenato. Lo avverte però di non laſciarſi ſorprendere da queſto nome, che ſiccome poc' anzi ſotto Graziano, così era da preſumere, che molto più di preſente ſi arrogaſſe un tal nome un piccol numero di ſenatori Idolatri. E perciò, ſeguita a dire, ricordevole della legazione commeſſami poc' anzi da Damaſo, imploro di nuovo la tua fede, imploro la tua mente, affinchè non penſi a riſpondere ſecondo la loro ſupplica a gl' idolatri, e molto meno ad aggiugnere alla riſpoſta il ſacrilegio della ſottoſcrizione. Lo prega di far la relazione di queſt' affare al principe Teodoſio, ch' era ſolito Valentiniano di conſultar come padre quaſi in tutte le cauſe di maggiore importanza. Non eſſervi nulla più grande della religione, nulla più ſublime della Fede. Se ſi trattaſſe d' una cauſa civile, non ſi negherebbe alla parte contraria la facoltà di riſpondere, e di ſoſtenere e produrre le ſue ragioni. E però gli fa iſtanza di volergli comunicare la relazione di Simmaco, affinchè poſſa riſpondere, e difendere la cauſa della religione, che come veſcovo era altresì la ſua cauſa. Per certo, ſoggiugne, ſe ſi decreta nulla in contrario, noi veſcovi non lo potremo ſoffrire, non lo potremo diſſimulare. Potrai venire alla chieſa: ma o non vi troverai ſacerdote, o lo troverai apparecchiato a reſiſterti, e ad impedirtene, ſecondo il ſuo dovere, l' ingreſſo. E che potrai riſpondere alle loro giuſte querele? Forſe, aver tu prevaricato, eſſendo ancora fanciullo? Ma ogni età è perfetta riſpetto a Criſto, ogni età è piena di Dio, nè ſi ammette la puerizia della

Fe-

Fede. Anche i teneri pargoletti hanno confessato con bocca intrepida Cristo in faccia a i persecutori. Avendo Valentiniano, secondo l'istanza fattagliene, comunicata ad Ambrogio la relazione di Simmaco; e avendola, con non minore eloquenza di quella del prefetto di Roma, ma tanto più forte e robusta, quanto che ell'era tutta fondata sul vero, siccome quella su le favole e le menzogne, confutata capo per capo; riportò del suo avversario, e di tutte le sue macchine per sostener la cadente superstizione, una compiuta vittoria. Onde poi nacquero quei bei versi di Ennodio [a] *, che la vittoria, per cui Simmaco con tanto ardore avea perorato, avea tolto all'amico la palma dell'eloquenza, e l'aveva attribuita ad Ambrogio. Onde appariva, essere stato meglio, aver la Dea per irata e nemica, che per ridente ed amica.

[a] *Ennod. carm.* 142.

CIII. Relazione di Simmaco confutata eziandio da Prudenzio.

Contro la stessa relazione di Simmaco esercitò di poi la sua poetica vena anche il famoso Prudenzio, con un egregio poema da lui diviso in due libri: nel primo de' quali dopo aver deplorato la cecità de' Gentili nel culto di mille chimeriche e portentose divinità; e celebrato le vittorie riportate in virtù della croce da Costantino fin sotto le stesse mura di Roma; descrive, qual fosse allora, quanto alla religione lo stato di questa metropoli dell'imperio [b], e come le principali famiglie de gli Annj, de' Probi, de gli Anicj, de gli Olibrj, de' Paolini, de' Bassi, e de' Gracchi, deposte le divise de' profani sacerdozj, godevano di comparire nelle candide stole della sincera pietà; e lasciati pochi de' loro colleghi nella rupe Tarpeia, correvano a' fonti Apostolici, e a' templi de' Nazzareni; e godevano di sottomettere a Cristo, prostrati dinanzi alle tombe de' Martiri, i fasci, e la scure del consolato. Ed aggiugne, di potere annoverare altre secento case dell'antico sangue de' nobili, che uscite dal profondo della superstizione, si facevano anch'esse gloria di portar

[b] *vers. 544. & seqq.*

* *Dicendi palmam victoria tollit amico;*
Transit ad Ambrosium: plus favet ira Dea.

ANN. 384. tar su la fronte i segnali di Cristo. Se poi, soggiugne, rivolgi gli occhj alla plebe; quanto scarso è il numero di coloro, a' quali non faccia orrore l'altare di Giove infetto della putredine de' sacrifizj? Per l'opposto frequenta l'ignobil volgo sotto il colle Vaticano la tomba, ove sono ascose quelle ceneri, che considera come un pegno della protezione del suo amabile genitore; (cioè del Principe de gli Apostoli padre e fondatore della Chiesa Romana,) o corre a gran turme alla Chiesa di Laterano, per ricevervi su la fronte il regio crisma, e il sacro segno di Cristo. E tuttavia metteremo in dubbio, se Roma, a te, o Cristo, consacrata, faccia professione delle tue leggi? Nè mi fa specie, se alcuni pochi, anche d'illustre sangue, e chiari pe' titoli delle loro dignità, e di quelle de' loro antenati, tuttavia sono involti nella caligine dell'antica ignoranza. Que' pochi, riclamando la moltitudine, non rappresentano la persona della patria, nè della curia: ma secondo l'antico rito e costume, nel gran numero de' Padri conscritti, secondato dal voto e dal favor della plebe, consistono propriamente la città, e il senato; e quel che essi risolvono, è giudicato, esser la legge, e il volere, e il decreto, o della curia, o di Roma. Così Prudenzio, senza dubbio con animo di ribattere l'impostura di Simmaco, che il voto di pochi senatori idolatri spacciava per una supplica del senato. E con ugual forza ed eleganza di stile seguita a confutar gli altri capi della relazione di Simmaco nel secondo libro di quel poema: cui dà fine con supplicare Onorio, che siccome il gran Teodosio, e gli altri principi suoi predecessori purgato avevano Roma dall'immondezza de' sacrifizj; così egli volesse bandirne i crudeli e orrendi spettacoli de' gladiatori. Forse parleremo altrove di questo celebre autore, il più insigne tra gli antichi Latini poeti del cristianesimo; ma molto più, che per la sua vena poetica, stimabile per la purità della sua Fede, per lo zelo della cattolica religione, per lo fervore della sua carità ver-

verso Dio, e verso i suoi martiri, e pe' sentimenti di profonda umiltà, e di contrizione delle sue colpe, e di tenero amore per Gesù Cristo, onde sono conditi tutti i suoi versi.

CIV. Insigne pietà di molte dame Romane.

Ma molto meglio, che per gli accennati versi di Prudenzio, possiamo apprendere per le lettere di s. Girolamo, e specialmente per quelle, che furono da lui scritte questo medesimo anno, quanto altamente fioriva non solamente la religione, ma altresì la più eminente perfezione della morale evangelica, singolarmente nelle dame delle mentovate famiglie, e di altre ancora della più cospicua, e ragguardevole nobiltà. Era tuttavia Girolamo in Roma; e in mezzo alle pompe, alle delizie, ed al lusso, e tra lo strepito, ed i tumulti di questa gran città vi menava una vita non meno ritirata ed austera di quella, che fatta aveva nelle solitudini dell' Oriente. Per la qual cosa benchè non mancassero alcuni, i quali, non che a lodarlo, moveva a pietà quel suo tenore di vita [a]; nondimeno egli era comunemente l' ammirazione delle persone sensate, ed era acclamato per degno del sommo sacerdozio, cioè di succedere a s. Damaso, la cui vita già pareva approssimarsi al suo fine. Questa grande opinione della sua santità e dottrina, gli conciliò talmente la venerazione di molte matrone Romane, e le accese d' un così ardente desiderio di avanzarsi sotto la sua condotta e disciplina sì nelle vie di Dio, e nella scienza de' santi; sì nello studio, e nella meditazione delle divine scritture; che quantunque egli fosse alienissimo dalla compagnia delle donne, e schifasse con una somma attenzione le loro conversazioni; fu nondimeno costretto ad arrendersi alle ardenti preghiere, colle quali il richiesero d' essere loro guida e maestro. Niun' altra, dice lo stesso Santo, delle Romane matrone potè vincere la mia ripugnanza, se non colei, che era sempre nelle lacrime e ne' digiuni, e negletta ne gli abiti, e per lo continovo piangere quasi cieca, che il sol nascente bene spesso trovava aver passato le

[a] Hier. ep. 45.

ANN. 384. intere notti ad implorar la divina misericordia, le cui canzoni erano i salmi, la materia de' suoi discorsi il Vangelo, le delizie la continenza, e l'alimento della vita il digiuno. Niuna potè piacermi, se non colei, che non vidi giammai mangiare. Tale è in breve il ritratto della vita di santa Paola. Ma tali altresì erano le sue figliuole Eustochio, Blesilla, e Paolina, nelle quali la loro santa madre raccolse i tre frutti della terra fertile dell' Evangelio; cioè il centesimo della verginità nella prima, il sessagesimo della vedovil continenza nella seconda, e nella terza, morta prima del suo marito Pammachio, il trentesimo della castità coniugale. Tali erano e la celebre santa Marcella, e la vergine santa Principia, sua figliuola spirituale, e sua indivisibile compagna. Tali la vedova santa Lea, e la santa vergine Asella. Tali eziandio dobbiam supporre che fossero e Marcellina, e Felicita. E tale fu certamente dopo la sua pubblica penitenza santa Fabiola. Di tutte queste illustri vergini e matrone abbiamo nobilissimi elogj nelle lettere del medesimo s. Girolamo, fuorchè di Marcellina e Felicita, delle quali fa menzione una sola volta scrivendo ad Asella unitamente con s. Paola ed Eustochio, dando alla seconda il titolo di santa: che saremmo ben certi esser dovuto ancora alla prima, se potessimo con qualche fondamento asserire, esser lei stata la santa vergine Marcellina sorella di s. Ambrogio: della quale è caduto bene in acconcio di far menzione, ove si tratta di annoverare le sante donne, che erano in questi tempi i principali ornamenti della Romana pietà, Alle quali è ben dovere di aggiugnere e Proba Faltonia, e Giuliana, e Demetriade, celebri per le lettere scritte loro da un Grisostomo, da un Girolamo, da un Agostino, e dal santo Papa Innocenzio. E santa Melania, illustre anch' essa tra le Romane matrone, e lodata in questi tempi altamente da s. Girolamo insieme con santa Paola; benchè omai fossero molti anni, da che abbandonato il fasto delle Romane grandezze, dopo i suoi lunghi pellegri-

naggj

naggj per le solitudini dell' Egitto, avea fissato la sua dimora a Gerusalemme. Erano quasi tutte queste signore, come già abbiamo accennato, il fiore della nobiltà Romana, e vantavano nelle loro famiglie le più luminose cariche della Repubblica, e dell' Imperio. Santa Marcella, che fu la prima a mettere in credito ed in onore lo stato monastico in Roma, dopo avere appreso da s. Atanasio, e da Pietro vescovi di Alessandria, il tenor della vita, e le regole, che sotto la condotta de' santi Antonio e Pacomio osservavano i monaci dell' Egitto, annoverava nella sua casa una lunga serie di consoli e di prefetti: e dopo la morte del suo primo marito fu richiesta in seconde nozze da Cereale, stato ancor esso console, e prefetto, e che per mezzo di Galla sua sorella, stata già moglie di Giulio Costanzo, e madre di Gallo Cesare, aveva contratto affinità colla famiglia Imperiale di Costantino. Il padre di santa Paola, Greco di origine, pretendeva di discendere dal Re Agamamennone, ed era una tal discendenza riconosciuta in quasi tutta la Grecia. La madre di lei contava tra' suoi antenati gli Scipioni ed i Gracchi. Il suo marito fu Giulio Tossozio della famiglia de' Giulj; delle sue figliuole, Blesilla ebbe per marito il fratello di Furia, e Paolina s. Pammachio, ambidue della Furiana prosapia, e della casa del gran Cammillo: e Tossozio suo figliuolo ebbe per moglie Leta figliuola di Albino, uomo chiarissimo, ma idolatra, e Pontefice de' falsi numi. Santa Fabiola era della famiglia de' Fabj. Santa Marcellina, come abbiamo altrove osservato parlando di s. Ambrogio, annoverava similmente tra' suoi maggiori i consoli, ed i prefetti. Anicia Proba Faltonia fu nipote e figliuola di due consoli, ebbe un console per marito, e furono altresì consoli i suoi figliuoli, Anicio Olibrio, Anicio Probino, e Anicio Probo. Del primo di essi fu moglie Anicia Giuliana; e frutto del loro matrimonio fu la santa vergine Demetriade [a], per la nobiltà e le ricchezze la prima in tutto il mondo Romano, e nelle cui vene scorreva il

[a] Hier. ep. 130.

ANN. 384. il sangue de gli Anicj, de gli Olibrj, e de' Probi. Alla vergine Asella dà s. Girolamo il titolo di signora, e la celebra di aver venduto la sua collana d'oro per distribuirne a' poveri il prezzo. E finalmente di santa Lea dice il medesimo Santo, aver essa avuto al suo servizio un gran numero di persone, prima che per amore di Cristo si facesse serva di tutti.

CV. Loro ardore nello studio delle divine Scritture.

Ma a tutto lo splendore delle terrene grandezze anteposero queste gloriose eroine l'umiltà della croce, alle immense ricchezze ereditate da' loro maggiori la povertà del Vangelo, alle pompe del secolo la modestia e lo squallor delle vesti, alla suntuosità de' conviti l'austerità de' digiuni, a' lunghi ed agiati sonni le notturne vigilie, alla mollezza de' letti la nuda terra o i vili e duri stramazzi, alle numerose turbe di ministri e di servi l'assistenza a' poveri ed a gl' infermi, alle amenità delle geniali conversazioni il ritiramento e il silenzio, a' vani divertimenti de gli spettacoli e de' teatri l'assidua meditazione della divina parola, alle inutili visite il vegliare su loro stesse, e il tenere aperto mediante l'esercizio dell'orazione alle celesti visite il cuore, e all'oziosità e a' passatempi un indefessa applicazione allo studio delle divine scritture. Pare incredibile quel che di esse racconta in questo genere s. Girolamo. Ma oltre la testimonianza d'un uomo così poco portato all'adulazione, basta leggere le molte lettere da lui scritte o per loro istruzione, o per risposta alle questioni, che da esse gli eran proposte per l'intelligenza de' sacri libri, a restar persuasi del loro mirabile avanzamento nella ecclesiastica erudizione, e nella scienza delle cose di Dio. Parlando di santa Paola, dirò una cosa, scrive il Santo [a], che a gli emoli parrà forse incredibile. Ella volle imparare l'Ebraica lingua, che io stesso non aveva imparata nella mia più fresca età senza molta fatica, e molto sudore: e l'imparò di tal modo, che cantava i salmi in ebraico. Il che anche di presente vediamo nella sua santa figliuola la vergine Eustochio. Ma più mirabile

a ep 108.

bile è quello, che attesta di Blesilla altra figliuola di santa Paola: la quale essendo morta in età di vent'anni [a], contuttociò, dice il Santo, se l'aveste udita parlare il Greco, avreste creduto, che non sapesse il Latino: e quando parlava la Romana favella, non le scappava mai una voce, che potesse offendere la nettezza e purità della lingua. Ma di più, quello che ammiro in Origene, e in esso anche ammira tutta la Grecia; non dirò in pochi mesi, ma in pochi giorni, così vinse le difficultà dell'Ebraica lingua, che nell'apprendere e cantare i salmi in ebraico contendea colla madre. Nondimeno pare aver superato tutte in questo genere santa Marcella. Era in essa, dice il medesimo Santo [b] un incredibile ardore delle divine scritture. Non ci trovavamo mai insieme, che non avesse da propormi intorno ad esse qualche dubbio; nè però subito si acquietava alle mie risposte, ma muoveva delle questioni, non a fin di contendere, ma per cercare lo scioglimento di esse, e delle difficoltà, che si potevano opporre. Quel, che ho trovato in essa di virtù, di santità, d'ingegno, e di purità, non oso dirlo per timore di non esser creduto. Dirò solamente, che quanto io aveva con un lungo studio acquistato, e per un'assidua meditazione quasi convertito in natura, tutto ella sfiorò, tutto apprese, di tutto si fece padrona; dimodochè dopo la mia partenza da Roma ad essa come a giudice si ricorreva, quando nasceva alcun dubbio su qualche luogo delle divine scritture. Ma poichè era molto prudente, e sapeva bene osservare quel che i Filosofi appellano convenienza *τὸ πρέπον*, con tal modestia rispondeva alle interrogazioni, che anche i suoi pensieri non ispacciava per suoi, ma gli attribuiva o a me, o ad alcun'altra persona; volendo comparir discepola, eziandio quando rispondea da maestra. Quanto ella tenesse colle sue questioni esercitato il santo dottore, si vede dalle frequenti lettere, che le scrisse questo medesimo anno [c], ora per interpetrarle i dieci nomi di Dio, che sono in uso appresso gli Ebrei [d]; ora

ANN. 384.

[a] ep. 25.
[b] ep. 127.
[c] ep. 25.
[d] ep. 26.

ANN. 384.

ora per esporle alcune parole Ebraiche, che sono in uso ancora appresso i Latini [a] ora per renderle ragione delle correzioni, che fatte aveva ne' codici viziati del nuovo testamento delle latine versioni [b], ora per dirle, da lei richiesto, il suo sentimento sopra il vocabolo *Diapsalma* [c]; ora per dichiararle, che cosa fossero e l' *Ephod Bad* nel primo libro de Re, e i *Teraphim* nel libro de' Giudici [d]; ora per inviarle l' etimologie delle lettere Ebraiche da lui spiegate ad istanza di santa Paola [e]; ora per tesserle il catalogo dell' opere di Origene, per farle vedere, che a confronto di lui invano si gloriavano del numero de' volumi del loro Calcentero, cioè di Didimo Alessandrino gramatico, i Greci, e di Varrone i Latini [f]; ora per interpetrarle alcuni luoghi de' salmi [g]; ora per dirle il suo sentimento su i commentarj di s. Reticio di Autun sul Cantico de' Cantici di Salomone [h]; ora per dimostrarle il compimento delle promesse di Cristo nella missione dello Spirito santo sopra gli Apostoli contra l' insana temerità d' un fanatico Montanista, che avea preteso provarle, essersi elle compiute nell' istitutore della sua setta [i]; or finalmente per rispondere alla questione da lei propostagli su la parola contra lo Spirito santo, peccato, che secondo il detto di Cristo, non si rimette nè in questo secolo, nè nel futuro; confutando l' abuso che ne facevano, e la capricciosa ed eretica interpetrazione, che ne davano i Novaziani. Tutte le accennate lettere furono scritte da s. Girolamo a santa Marcella nel decorso di quest' anno. Gliene scrisse dell' altre in altri tempi, e avremo altrove occasione di dar nuovi argumenti della dottrina, e dello zelo per la cattolica Fede di questa illustre matrona. Abbiamo inoltre le prove dell' erudizione di santa Fabiola, e della sua applicazione allo studio delle divine scritture nelle lettere, che le scrisse [k], intorno alle vesti de' sacerdoti, e del sommo Pontefice de gli Ebrei [l], e su le quarantadue mansioni del popolo Israelitico nel deserto: E di quella di Principia [m] nell' esposizione, che le inviò del

a ep.25.
b ep.28.
c ep.29.
d ep.32.
e ep.33.
f ep.34.
g ep.37.
h ep.41.
i ep.42.
k ep.64.
l ep.78.
m ep.65.

del salmo 44 ove ancora commenda lo studio delle sacre lettere nella santa vergine Asella. Lo aveva eziandio pregato la stessa santa Principia d' interpetrarle il cantico de' cantici; e le promette nel fine di questa lettera di soddisfare al suo desiderio: ma fu costretto a differirne l' esecuzione per una lunga infermità [a]: nè sappiamo, che abbia mai dato effetto alla sua promessa.

[a] Praef. Com. in Matth.

CVI.
Stato del clero, e del monachismo di Roma.

Nel principio della medesima lettera prima di procedere all' esposizione, che quella santa vergine gli avea richiesta del citato salmo 44. volle il Santo fare l' apologia dalla sua condotta, che sapeva esser biasimata da' molti; cioè perchè talora scriveva per l' istruzion delle femmine, e il sesso fragile preferiva al virile, cui pareva più convenire una tal sorta di studj. Ne rigetta il Santo la colpa su la non curanza de gli uomini: da' quali, dice, se fosse stato interrogato, non mi sarei arrestato a parlar colle donne delle divine scritture. E fatta una raccolta di esempj d' illustri femmine commendate per le loro nobili imprese ne' sacri libri: Ho, soggiugne, tali cose brevemente accennate, affinchè nè ti rincresca il tuo sesso, nè gli uomini s' insuperbiscano del loro nome, mentre vedono a loro condannazione nelle sante scritture esser lodata di molte donne la vita. Ed aggiugne: Mi rallegro, e per lo tripudio mi salta il cuore nel petto, quando truovo in Babbilonia qualche Daniele, qualche Anania, qualche Azzaria, e qualche Misaele. Non è oscuro il senso di queste parole; e ben si vede, aver voluto accennare, essere stato in Roma in confronto di quel delle donne scarso il numero de gli uomini, i quali con ugual fervore attendessero alla pietà, e allo studio de' sacri libri. Biasima anche altrove, e forse con un poco troppo di libertà, la dissipazione ed il fasto del clero Romano, e di alcuni di quei, che erano come giudici in Israello, che in qualche luogo sono da esso chiamati il senato de' Farisei, e generalmente, come Ruffino di poi gli rinfacciò [b], morde i costumi d' ogni genere di persone, de' monaci,

[b] Invect. 1.

ANN. 384. naci, de' chierici, de' diaconi, e de' sacerdoti, senza nè pur perdonare alle vedove, ed alle vergini, delle quali soleva così altamente celebrare le lodi. Ma questo appunto ci dà motivo di giudicare, che quel, ch' ei dice di male de gli altri ordini di persone, dell' ignoranza e de' vizj, che allor regnavano in Roma, non debba impedirci di credere, che in ogni stato fossero molte persone dedite ad una soda pietà, ed allo studio delle divine scritture. E il medesimo s. Girolamo non solamente ci dà altrove motivo di così credere, ma altresì di essersi da qualche anno accresciuto in Roma il fervor della religione, e lo spirito dell' evangelica perfezione. Prima, dice il Santo [a], che s. Atanasio, e Pietro suo successore nella cattedra di Alessandria, fuggendo la persecuzione de gli Ariani, fossero venuti a Roma come a sicurissimo porto della lor comunione, e vi avessero dato notizia della vita di s. Antonio, e della disciplina de' monasterj di s. Pacomio, e delle vedove, e delle vergini dimoranti nell' Egitto, e nella Tebaide; niuna in Roma delle femmine nobili conosceva l' istituto de' monaci, nè prima di santa Marcella aveva alcuna avuto il coraggio di rompere il guado, e di assumere un tal nome, come vile nell' estimazione del popolo, e riguardato come un titolo d' ignominia. Ma dappoichè questa santa non ebbe rossore di professare quel, che avea conosciuto essere aggradevole a Cristo; e da che ella colla sua figliuola spirituale santa Principia ebbero vissuto per qualche tempo in una casa di campagna come in un monasterio; avevano cominciato ad esser frequenti i monasterj delle vergini in Roma, e a non potersi più numerare la moltitudine de' monaci; di modo che per la frequenza di quei, che servivano a Dio, divenne un titolo di gloria quel che prima era appreso per ignominia; e Roma, dice il Santo, (cioè la Babbilonia com' egli altrove l' appella [b], e la meretrice rivestita di porpora) divenne Gerusalemme. E in un altro luogo [c] dopo aver riportato quelle parole di s. Paolo a' Corinti:

a ep. 127.

b Praef. ad lib. Did. de Sp. sanct.

c ep. 46.

rinti: „ Vedete, o fratelli, la vostra vocazione, nella quale non sono nè molti sapienti, nè molti nobili „: ciò, soggiugne, richiedevano i principj della Chiesa nascente, affinchè il grano della senapa a poco a poco crescesse in albero, e insensibilmente il fermento dell' Evangelio sollevasse la massa della Chiesa. Ai nostri tempi Roma possiede quel che già il mondo ignorava. Allora pochi i sapienti, pochi i potenti, pochi i nobili tra i Cristiani: e di presente molti monaci sapienti, molti nobili, molti potenti. Che in questa gran moltitudine di monaci ne fossero de gli oziosi, de' dissoluti, de' golosi, de' vagabondi, e in quel gran numero di vedove, e di vergini delle stolte, che irritassero lo zelo di s. Girolamo, non ci dee arrecar maraviglia. Tal è la condizione dell' umana fragilità. Lo stesso dobbiamo altresì pensare del clero. Ne saranno stati ancora in quest' ordine de gl' ignoranti, de gli avari, de' superbi, de gl' invidiosi. Ma che molti eziandio ce ne fossero de' santi, de gli umili, e de' sapienti, possiamo argumentarlo da' tre immediati successori di Damaso nella cattedra di s. Pietro, Siricio, Anastasio, ed Innocenzio, tre zelantissimi, e santissimi, e dottissimi Papi, i quali non altrove, che nel seno della Chiesa Romana appreso avevano in questi tempi a regolare i loro costumi secondo la disciplina de' canoni, per la cui osservanza dimostrarono tanto zelo, e s'erano eziandio ripieni lo spirito della scienza delle cose divine, di cui diedero tante luminose prove nelle lor lettere, e di cui furono così eccellenti maestri, ed intrepidi difensori. Lo stesso s. Girolamo, e san Paolino parlano in tal modo di s. Donnione, che hanno dato fondamento di annoverarlo tra' santi preti della Chiesa Romana. S. Girolamo or l'appella [a] un uomo santissimo, e un Lot del suo tempo; or lo chiama [b] il suo carissimo padre; ed ora [c] il santo padre Donnione. E lo stesso titolo di padre, con quello d'uomo santissimo, gli dà ancora s. Paolino. E per le lettere, che san Girolamo gli scrisse, e pe' libri, che gl' inviò, ben

Ann. 384.

[a] ep. 47.
[b] ep. 50.
[c] ep. 49.

ANN. 384. ben si vede, che questo santo prete univa alla santità della vita l'ecclesiastica erudizione, e lo studio della sacra Scrittura. Nè pur mancarono a s. Girolamo in Roma tra le persone del secolo i suoi Danieli. Tali per certo furono e s. Pammachio, stato già suo condiscepolo, e dipoi d'illustre senatore [a] il più sapiente, il più potente, il più nobile tra i Romani monaci, il grande tra' grandi, il primo tra' primi, e il loro gonfaloniere: ed Oceano, della cui pietà e dottrina fanno ampla testimonianza le lettere, che gli scrissero il medesimo s. Girolamo, ed Agostino. Nè meno celebre per lo commercio co' medesimi Santi fu il tribuno e notajo Marcellino, il quale per lo suo zelo per la pace e l'unità della Chiesa cadde poi vittima del furore de' Donatisti, e conseguì la corona del martirio.

a Hier. ep. 66.

CVII. Morte di Pretestato, e di santa Lea.

Morirono quest' anno in Roma tre celebri personaggj, benchè tra essi di diversissima condizione; cioè Vezio Agorio Pretestato prefetto del pretorio d'Italia; santa Lea badessa d'un monasterio di sacre vergini, e il santissimo Pontefice Damaso. Era il primo il principal sostegno del Paganesimo in Roma, e della cui virtù, saviezza, e prudenza più si vantavano in questi tempi, e del quale si truova aver fatto i più gran panegirici gl' Idolatri. Era stato innalzato alle prime cariche dell' Imperio, nè gli mancava se non la suprema del consolato: alla quale però era stato destinato per l'anno seguente; ma lo rapì dal mondo la morte, e lo precipitò nell' abisso de gli eterni cruciati, prima che ne potesse rivestire le insegne, e giugnere al colmo delle temporali grandezze. Poco dopo di lui morì santa Lea: E avendo inteso s. Girolamo la nuova della sua morte, scrisse a santa Marcella una lettera [b]: nella quale dopo aver tessuto l'elogio della defunta, fa il confronto della beata sorte di essa, che per amore di Cristo calcate le pompe del secolo, avea menato una vita, secondo il giudizio del mondo, sordida, oscura ed abietta, colla misera condizione dell' infelice

b ep. 23.

felice prefetto, dopo aver goduto durante il corso della sua vita gli applausi de gli uomini, il favore de' principi, il lustro delle umane dignità, e tutti i comodi e gli agj, che proccura a simil sorta di gente l' affluenza delle ricchezze. Ma di presente, dice il Santo, gode Lea per un breve travaglio un' eterna felicità, e accolta da' cori de gli Angeli, riposa nel seno di Abramo, e col già povero Lazzaro, vede il ricco già vestito di porpora, e il console, non nella toga palmata, ma in abito di lutto, cercare una stilla di refrigerio dal minore de' suoi diti. O strana mutazione di cose! Colui, che poc' anzi era preceduto dalle insegne di tutte le dignità, che quasi trionfante s' era veduto montare alla rocca del campidoglio, ch' era stato accolto dal popolo Romano con applauso e tripudio, e per la cui morte s' era commossa tutta la città; di presente nudo, e desolato, non, come vaneggia l' infelice sua moglie, nel latteo palazzo del cielo, ma nelle sordide tenebre, ha il suo infelice soggiorno. Credo aver s. Girolamo presa occasione di deplorare l' infelice condizione di Pretestato dal vedere i movimenti, che si davano Simmaco ed il senato, e la moglie di lui, e le vergini vestali per onorare la sua memoria. Simmaco ed il Senato ottennero dagl' Imperadori la permissione d' innalzargli una statua. Le Vestali ottennero similmente dal collegio de' loro Pontefici (benchè fosse ciò senz' esempio) la facoltà di dedicargliene un' altra. E Fabia Aconia Paolina [tal era il nome della moglie di Pretestato] ne consacrò una a Celia Cornelia, la più antica delle Vestali in riconoscenza dell' essere lei stata la prima a proccurare un tale onore al suo defunto marito. Non era Paolina meno superstiziosa di Pretestato; e però s'immaginava di veder la sua anima nel latteo palazzo del cielo; cioè nella via Lattea, ove i Gentili collocavano la sede della immortalità, e il soggiorno di quei, che giudicavano degni dell' apoteosi, o d' essere riferiti nel numero de gli Dei.

Tal

ANN. 384.

CVIII. Simmaco a torto accusato di avere oltraggiato i Cristiani.

Tal fu il dolore di Simmaco prefetto di Roma per la morte di Pretestato, che oppresso dalla malinconia, chiese, ma non ottenne, la permissione di dimettere la prefettura. Non fu però questo il solo disgusto, che provò nel tempo del suo governo. Oltre quello di non essere riuscito nell' impegno di far ristabilire l' altare della vittoria; gli fu ancora sensibilissima la caduta, o lo stupro di Primigenia [a], una delle sette Vestali, per le quali perorato aveva con tanto zelo nella sua relazione a Valentiniano, affinchè fossero loro restituite le prerogative, gli assegnamenti, le immunità, le rendite, i privilegj. Finalmente da una sua lettera a gl' Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio [b], si vede, quanto egli era vivamente ferito per l' accusa portata contro di lui a Valentiniano, quasi egli si fosse abusato della sua autorità, per far estrar dalle chiese alcuni Cristiani, ed esporgli a' tormenti, e condurre a Roma prigionieri alcuni vescovi dalle vicine, e dalle lontane città. Avendo Valentiniano prestato fede al calunniatore, aveva indirizzato un editto al popolo pieno di aspri lamenti contra il prefetto, ed ordinato la scarcerazione de' prigionieri. Scrisse pertanto Simmaco per giustificarsi della calunnia, e per lo medesimo effetto inviò ancora alla Corte gli atti del processo d' una causa criminale, in cui era accusato di aver voluto intrigare i Cristiani, ed i vescovi, benchè innocenti, colla deposizione de gli uffiziali del suo tribunale, che rendevano piena testimonianza della sua innocenza, e con una lettera di s. Damaso, colla quale attestava, non essere stato da lui fatto alcun torto alla cristiana religione, nè essere stato alcun vescovo, o altro cristiano per suo ordine messo ne' ferri, o condotto in prigione. Anzi, com' egli stesso soggiugne, benchè nelle carceri sien di presente varie persone ree di gravi delitti contro l' autorità delle leggi; ho però trovato, non esservi niun Cristiano.

a *Sym. lib. 9. ep. 118. & 119.*

b *lib. 10. ep. 34.*

Sic-

Ann. 384. CIX.

Orazione di Libanio per la difesa de' templi.

Siccome non minor di quello di Simmaco nell' Occidente era in Oriente l' attaccamento di Libanio alle antiche superstizioni: così non minor di quello del prefetto di Roma era il rammarico di questo famoso sofista per cagion della guerra, che continuava a fare, e sempre con maggiore zelo, al culto de gl' idoli l' Imperador Teodosio. Il suo predecessore l' empio Valente [a] unicamente occupato durante tutto il suo regno a perseguitare i Cattolici, non avea inquietato alcun altro per motivo di religione, ed aveva lasciato a tutte le sette senza nè pure eccettuarne il Paganesimo, la libertà d' esercitare il loro sacrilego culto. Per la qual cosa finchè egli tenne l' Imperio, s' era veduto e su gli altari de gl' Idoli fumar gl'incensi, e scorrere appiè de' medesimi altari il sangue delle vittime, e celebrare nelle pubbliche piazze i profani conviti, e quei ch' eran partecipi de' misterj di Bacco, correre per le strade come furiosi ed insani, e commettere tutte quelle stravaganze e pazzie, che ben si convenivano al nume tutelare dell'idolo dell'imbriachezza. Tali erano, oltre quegli che vi commettea l' eresia, i disordini, ne' quali per parte de gl' idolatri trovò involto l' Oriente il gran Teodosio. Il perchè siccome consacrò le sue prime cure a restituire coll' abbattimento dell'Arianesimo all'augustissima Trinità il suo legittimo culto: così nè pure tardò a purgar le provincie dal profano culto de gl' Idoli, prima col vietare le offerte de' sacrifizj, e col far chiudere i templi, e di poi coll' abbattergli sino da' fondamenti, col rovesciare a terra gli altari, e collo spezzare o ridurre in cenere i simolacri de' falsi numi. Libanio adunque, che col suo spirito, e colla sua eloquenza s'era introdotto alla Corte, e v' era ben veduto da Teodosio, ebbe ardire di prender la penna, per giustificar le pagane superstizioni; e fece un discorso su i templi, nel quale dando alle leggi Imperiali finora pubblicate contro l' idolatria i più stretti ed angusti limiti, pretendeva, che per esse non fosse proibito l' aprire i templi, nè l' andarvi, nè

[a] Theodorit. l. 5. c. 21.

Ann. 384. nè l'accendervi il fuoco sopra gli altari, nè bruciarvi l'incenso; ma solamente i sacrifizj, e le immolazioni de gli animali; che nondimeno erano tollerati e a Roma, e ad Alessandria, specialmente nella festa per l'inondazione del Nilo. Par nondimeno, che abbia tenuto questa opinione come speculativamente probabile, ma non in pratica. Conciossiachè, com'egli stesso racconta [a], essendo lui ricorso in una occasione a gli altari, alle preghiere, e alla potenza de' suoi numi, tutto ciò che aveva potuto fare, era stato di piangere segretamente dinanzi alle loro statue, senza però arrischiarsi a far comparire una lacrima, e a dire a' medesimi una parola. Maggior diritto avrebbe avuto (attese precisamente le leggi fino a questo tempo rendute pubbliche) di lamentarsi di quel che faceva una sorta d'uomini vestiti di nero, che a truppe correvano a' templi, ne rovesciavano i simolacri e gli altari, ne scoprivano i tetti, e ne abbattevano le muraglie, e talora ne uccidevano i sacerdoti, che osavano opporsi alla loro violenza; se egli stesso non fosse poi stato obbligato a confessare, che niun tempio era stato demolito senza qualche ordine particolare di Teodosio, e senza l'assistenza de' soldati, a' quali mentre avranno avuto l'imprudenza di resistere i profani sacerdoti, non sarà stato gran fatto, se alcuni di essi nel tumulto, e nella mischia vi avran perduto la vita. Non erano rispettati i templi delle città; ma più frequenti erano simili esecuzioni sopra quei de' contadi, ove la gente rozza ed inculta era più fortemente attaccata all'idolatria, onde furono gl'idolatri appellati comunemente Pagani, vocabolo, che corrisponde al nostro di contadino, o di abitator di contado. Si lagna particolarmente Libanio della demolizione d'un tempio, grande, a suo dire, come una città, nè inferiore nella magnificenza a quello di Serapi ad Alessandria. Ed essendo stato, com'egli dice, situato su i confini della Persia appresso una città, cui serviva come di fortezza, o di cittadella, si congettura poter essere stato

a Lib. vit.

to il famoso tempio di Carres, celebre per le abominazioni commessevi da Giuliano nel tempo della sua infelice spedizione contra i Persiani, e consacrato alla Luna sotto il nome di Diana. Questo tempio era stato abbattuto per un ordine particolare di Teodosio, ingannato, dice Libanio, da un uffiziale, il quale, essendo schiavo della sua moglie, era stato costretto ad ubbidire, e a tener mano a' disegni di coloro, i quali mettono la loro pietà in vestirsi a lutto, e in andar coperti di sacco. Ciascuno di leggieri si accorge, che questa gente vestita a bruno, e di sacco, non erano se non i monaci, de' quali anche dice, che pretendevano piacere a Dio mediante la fame, e i digiuni, e gli accusa, che sotto pretesto di far cosa grata all' Altissimo, rapivano gli altrui beni; bastando loro, e a gli altri cristiani, per saccheggiare una possessione, di poter dire, benchè falsamente, che vi si offerivano de' sacrifizj. Ed essere stato inutile il ricorrere contro tali violenze al pastore; cioè a s. Flaviano vescovo di Antiochia; il quale non solamente non ammetteva i ricorsi, ma rigettava eziandio con gran durezza e rimproveri i ricorrenti. Sarebbe inutile l' avvertire, qual fede meriti in tali cose un nemico dichiarato della Cristiana religione, e che aveva il cuore trafitto per vedere andare in rovina l' idolatria. Per sostenerla, ed impedirne l' ultimo suo precipizio, si sforza Libanio di persuader Teodosio, che non doveva permettere, nè tollerare la demolizione de' templi. Le ragioni, che allega, son degne appunto d' un temerario sofista; nè si può abbastanza ammirare la sua imprudenza sì nella maniera ingiuriosa, con cui parla de' monaci, e nelle false lodi, con cui celebra le pretese virtù di Giuliano, e ne gli oltraggj, con cui lacera la memoria del gran Costantino; sì nel pretendere, che gli stessi Imperadori Cristiani riconoscessero per legittimo il superstizioso culto de gl' idoli, perchè tuttavia tolleravano l' idolatria a Roma e ad Alessandria, perchè non facevano abbattere tutti i templi, e perchè davano delle cari-

ANN. 384.

che a gl' idolatri, e per assicurarsi della loro fedeltà, permettevano, ch' ei giurassero pe' nomi de' loro Dei. E non si accorgeva il miserabil sofista, che se i Cristiani Imperadori non potevano, secondo lui, tollerar tali cose, senza mostrar di approvare il profano culto de gl' idoli; questo era un eccitare il loro zelo a non volerle più tollerare; e così ad ordinare la distruzione di tutti i templi, senza nè pure eccettuare quei di Alessandria, e di Roma, e ad escludere dalle civili e militari cariche gl' idolatri.

CX. Zelo di Teodosio, e del prefetto Cinegio contro l' idolatria.

In fatti lungi l' Imperadore dall' avere qualche riguardo alle declamazioni del misero Apologista, si accese di un nuovo zelo contro l' idolatria. E ordinò a Cinegio di abolirne assolutamente il culto e le cerimonie, e a fin di dargli per tal effetto una maggiore autorità, lo creò prefetto del pretorio d' Oriente. Scorse Cinegio per lo spazio di due anni tutte le provincie dell' Imperio nell' Asia, e indi passò nell' Egitto, adempiendo fedelmente gli ordini di Teodosio. Interdisse sotto severissime pene i sacrifizj, e tutte le cerimonie del Paganesimo, senza nè men rispettarne le più antiche. Fece murar le porte de' templi nell' Oriente, e in tutto l' Egitto, senza perdonare nè pure a quei di Alessandria, ov' era il famoso tempio di Serapi. E purgò, per quanto gli fu possibile, dal contagio della superstizione tutte le accennate provincie, esortando i popoli a non adorare se non un solo Dio creatore, e sovrano dell' universo. Compiuta la sua commissione essendo tornato a Costantinopoli, Teodosio per ricompensare il suo zelo, lo prese per suo collega nel consolato. Ed essendo morto lo stesso anno, mentre tuttavia era in carica, fece portare il suo corpo, accompagnato dalle lacrime di tutta la città di Costantinopoli, nella chiesa de' santi Apostoli, ov' erano i sepolcri imperiali: donde poi furono le sue ceneri trasportate in Ispagna; sufficiente prova per credere, esser lui stato di nazione Spagnuolo. Prima di spedirlo in Oriente a combattere l' idolatria, s' era l' Imperadore altresì servito di lui, a vie più spurgare la città

città di Costantinopoli dalla peste dell' eresia, con ordinargli di fare un' esatta ricerca di tutti i vescovi, o altri Ecclesiastici, Eunomiani, Ariani, Macedoniani, e Apollinaristi, che potevano essere in quella metropoli dell'imperio Orientale, e di bandirgli da essa, e di confinargli ne' luoghi meno abitati del medesimo imperio.

Ann. 384.

CXI. Gloriosa pace di Teodosio co' Persiani.

Sotto un principe meno savio così fatte risoluzioni e contra il Paganesimo, la più antica religione dell' Imperio Romano, e contro l' Arianesimo, stato poc' anzi la setta dominante dell' Imperio Orientale, avrebbono ripieno di tumulto e di sedizione l' Oriente. Ma la prudenza di Teodosio facea rispettare i suoi ordini, ed i suoi cenni. Senza rendersi terribile se non per la giustizia, e la maestà del trono, egli era temuto oltre i confini dell' Imperio, e le straniere potenze ricercavano la sua amicizia. Sapore il longevo Re di Persia, del cui odio contro l' Imperio Romano, e contro la religione di Cristo, abbiam più volte avuta occasione di ragionare, essendo morto circa l' anno 380. dopo 70 anni e di vita, e di regno, e dopo aver fatti morire tra' più crudeli tormenti i santi martiri Acepsima, Giuseppe, ed Aitala; aveva avuto per successore il suo figliuolo Artaserse; del quale non v' è memoria, che durante i quattro anni del suo regno abbia inquietato i Romani. Ed a lui succedè quest' anno nel trono Sapore III. parimente suo figliuolo; il quale lungi dal voler rinnovare le ostilità, anzi fu il primo a chiederne a Teodosio un' autentica sospensione, a fine d' intavolare un trattato di perpetua pace e confederazione. Per tal effetto gl' inviò una solenne ambasciata con magnifici regali d' oro, di gemme, e di seta, e d' elefanti. E Teodosio più ambizioso di proccurare la felicità de' suoi sudditi, che di acquistar de gli allori a spese del loro sangue, accettò le proposizioni fattegli da Sapore; ed inviò nella Persia il celebre Stilicone, ancor giovane, a fine di conchiudere ed ultimare il trattato: del quale benchè non si sappiano le particolari condizioni; evvi non-

ANN. 384. dimeno qualche prova dell' essere stata restituita a' Romani alcuna delle cinque provincie, che Gioviano era già stato costretto a cedere all' Imperio Persiano.

Questa pace con una sì formidabil potenza, qual era quella de' Re di Persia, e che per una lunga serie di anni assicurò una inalterabile tranquillità all' Oriente, valse all' Imperador Teodosio l' onore ed il pregio di più vittorie, tanto più stimabili, che non costarono a' sudditi una sola stilla di sangue; e servì a far vedere a i Gentili, che a' Cristiani Imperadori tornava meglio, l' avere irata, che propizia, la chimerica divinità, che i Pagani adoravano sotto il nome della vittoria; e quanto vane fossero in favor di quest' idolo le declamazioni di Simmaco, quasi senza di lui non fosse più lecito a' principi l' aspirare a i trionfi. Molte cose, diceva nella sua relazione, dee la vostra eternità, e di più ancora, come spero, in avvenire sarà debitrice al nume della vittoria. Abbiano in averfione questa potenza coloro, a' quali nulla giovò: ma voi non vogliate abbandonare un nume amico de' vostri trionfi. Tutti al suo potere consacrino i loro voti: nè alcuno neghi doversi venerare colei, che tutti professano doversi desiderare. E poco prima avea detto: Chi è così amico de' Barbari, che non ricerchi l' altare della vittoria? Ma ecco i Barbari vinti e disarmati senza di essa, e per la sola pietà, e per la fama delle virtù, e del valore di Teodosio. Onde ben rispondeva a Simmaco sant' Ambrogio: Non è la vittoria una Dea, non è una potenza, ma un dono. Non domina, ma è donata, non per lo merito delle sacrileghe religioni, ma per lo valore delle legioni. Qual Dea pertanto è colei, che dee il suo essere alla riputazione e alla moltitudine de' soldati, o all' evento delle battaglie? Aveva eziandio attribuito il prefetto di Roma nella medesima relazione la sterilità dell' anno precedente, che era stata straordinaria in Italia, e specialmente a Roma, all' essere state negate dal pubblico le solite provvisioni alle vergini Vestali, e a' sacerdoti de

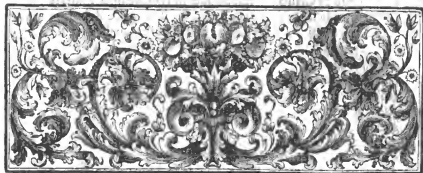
gl' Ido-

gl' Idoli. Ma la divina provvidenza, per confondere i ſuoi vaneggiamenti, ordinò, che il preſente anno, come oſſerva il medeſimo s. Ambrogio, colla copia delle ſue meſſi rendeſſe con uſura quel che aveva negato a' ſudori de' miſeri agricoltori la ſcarſezza della precedente ſtagione: che perciò parve eſſere ſtata ordinata da Dio a maggiormente confondere la vanità di coloro, che di quella calamità erano per incolpare il diſprezzo de' loro numi. Così la divina ſapienza ſi compiaceva di umiliare la vana ſapienza de gli uomini, e di convertire i loro vani ragionamenti in più palpabili argumenti della ſua gloria. Ma una prova più ſenſibile del ſervirſi talora Iddio de' medeſimi ſuoi nemici per l'eſecuzione delle ſue divine diſpoſizioni in favore della ſua Chieſa, l'abbiamo nell'avere ordinato, che lo ſteſſo Simmaco, eſſendo ſtato richieſto dalla Corte d'inviare a Milano un pubblico profeſſor d'eloquenza, poneſſe, come vedremo, per tal effetto gli occhj ſopra Agoſtino, il quale fin dall'anno precedente era venuto dall'Affrica a Roma.

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO DECIMO NONO.

ANN. 384.

I. Diſegni della divina provvidenza ſu la perſona di Agoſtino.

A divina provvidenza, che avea deſtinato Agoſtino ad eſſere il più ardente difenſore dell' unità, e della ſantità della Chieſa contro lo ſciſma e le calunnie de' Donatiſti; e il più ſublime ed eccellente maeſtro della criſtiana teologia contra i vaneggiamenti e le favole de' Manichei; e dopo s Paolo il più inſigne dottore e predicator della grazia di Gesù Criſto, e della ſua neceſſità e gratuita diſtribuzione, e della ſua virtù ed efficacia, e de' ſuoi mirabili effetti, contro la ſuperbia, e la folle preſunzione de' Pelagiani; e il più copioſo e limpido e puro fonte della morale Evangelica contro gli attentati di quei falſi maeſtri, che ſotto lo ſpecioſo preteſto del ſoave giogo, e del peſo leggiero della

ANN. 384. della legge di Cristo, si sarebbono in ogni tempo studiati di adattare le sante regole della vita cristiana alle debolezze de gli uomini, ed a' capricci delle loro passioni: la divina provvidenza, dico, che aveva sopra Agostino tali disegni, avea finora permesso, e tuttavia permetteva, che come disertore de' celesti accampamenti, rivolgesse contro la Chiesa le armi della sua giovenile e furiosa loquacità: che ardendo di desiderio di conoscere il vero, e di averne una chiara e limpida idea; e disperando di poterlo rinvenire nell' umiltà ed oscurità della Fede, si fidasse per qualche tempo delle magnifiche e superbe promesse de' Manichei, e corresse dietro alle loro immaginazioni, e si pascesse la mente de' loro sogni, e delle loro chimere: che divenuto schiavo delle sue sregolate passioni, conoscesse per esperienza, che cosa è l' uomo abbandonato a se stesso, e dato in preda a' suoi illeciti desiderj, e che ha la disgrazia di non conoscere, o di aborrire il suo medico, e ricusa di mettersi tra le sue mani, e di soggettarsi alle sue amorevoli cure, e di far uso delle salutari medicine della sua grazia: e finalmente che immerso nelle vanità del secolo, e preso dal vischio de' libidinosi piaceri, limitasse le sue mire ad una virtù puramente umana, ed apprendesse delle insuperabili difficultà nel vivere secondo la santità e le regole del Vangelo. Tutti questi disordini dovevano un giorno contribuire all' adempimento del gran disegno della divina bontà di dare al mondo Agostino per lo più sublime maestro della cristiana filosofia, e per lo più poderoso campione della cattolica religione contra tutte le turbe de' suoi nemici. Non sarebbe stata di tanta forza la sua testimonianza in favor della Chiesa, se prima non le fosse stato nemico; nè sarebbe stato sì atto a persuadere a gli altri la necessità della Fede, se prima non avesse inutilmente tentato di pervenire per altre strade alla cognizione del vero; nè avrebbe con tanto zelo e fervore predicato le prerogative, e gli effetti mirabili della grazia, se prima non avesse provato per una lunga espe-

esperienza l' infelicità d' un uomo involto nelle tenebre dell' ignoranza, e che geme sotto la tirannia del peccato; e se non avesse per lungo tempo sentito il terribile ed angoscioso contrasto della legge della concupiscenza contro la legge di Dio, non avrebbe forse con tanta forza inculcato, non procedere la soavità del giogo, e la leggerezza del peso di Gesù Cristo dalla qualità de' precetti, che sono sempre difficili a chi non gli ama, e un giogo insoffribile, e un peso gravissimo a chi lo strascina di mala voglia, o se ne carica sol per metà; ma provenire dall' interna ispirazione dello Spirito santo, che diffonde la carità, e ammollisce la durezza de' nostri cuori, e v' imprime la legge di Gesù Cristo, e ne rende amabile la sua croce. Ond' è, che con non minor frutto e edificazione si legge la storia de' suoi primi sregolamenti, qual egli ce l' ha descritta ne' libri delle sue confessioni, di quel che si legga il racconto de' segnalati favori, onde poi lo colmò la divina misericordia.

Ann. 384.

II. Sua educazione, e suoi primi traviamenti.

Tagasta città ignobile della Numidia, ma che divenne nobile e illustre, per aver dato al mondo cristiano questo gran lume, fu la sua patria. Nacque in essa l' anno 354. a' tredici di Novembre, e fu frutto d' un inugual matrimonio; cioè d' una santa femmina per parte della madre, e per parte del padre d' un idolatra. Ma la donna fedele, secondo il detto dell' Apostolo, santificò il marito infedele: essendo poi riuscito a santa Monaca di convertir Patrizio (tali erano i nomi de' suoi genitori) dal culto degl' idoli alla religione di Cristo. Siccome la madre si prese cura di educarlo sin dall' infanzia nella pietà, e di metterlo nell' ordine de' catecumeni, e d' istillargli col latte la Fede e l' amore di Gesù Cristo, e la notizia de' suoi misterj: così il padre fu grandemente sollecito di coltivargli lo spirito, e per tal effetto l' inviò prima a Madauri, città vicina a Tagasta, per fargli apprendere i rudimenti della Latina, e della Greca letteratura; e di poi a Cartagine, per attendervi allo studio dell' eloquenza. Ma se

ANN. 384. Patrizio avea motivo d'esser contento dell'avanzamento nelle lettere del suo figliuolo; non aveva Monaca se non motivo di piangere per la sregolatezza de' suoi costumi. Non avea se non diciott' anni, quando acceso dell'insano amor d'una donna, e presala per sua concubina, ebbe di essa un figliuolo, cui diede il nome di Diodato, simile al padre nella felicità dell'ingegno, e che ebbe poi la sorte di rinascer con lui nel sacrosanto Lavacro, e di portare all'altro mondo incontaminata la stola della battesimale innocenza. Intanto per la lettura d'un libro di Cicerone [a], intitolato l'Ortensio, si risvegliò nel suo cuore un tale ardore verso la divina sapienza, che avea cominciato a disgustarsi delle mortali speranze, e a far de gli sforzi per sorgere e ritornarsene a Dio. Ma nè questo, nè qualunque altro libro, benchè dotto, benchè elegante, e benchè pieno d'erudizione, e di gravi sentenze, non avea forza ad occupare, e rapire tutto il suo cuore, se non vi leggeva il nome di Gesù, il cui gusto succhiato aveva insieme col latte. Si applicò adunque alla lezione delle divine scritture. Ma tosto ne lo disgustò la loro profonda semplicità a gli alti a superbi spiriti impenetrabile, e però indegna, secondo lui, d'esser messa in confronto colla dignità e grandezza di Tullio. Infastidito de' sacri libri, si rivolse a quello delle Categorie di Aristotile [b], del quale, come d'un libro divino, il suo maestro di Rettorica in Cartagine, ed altri dotti ed eruditi uomini gli avevan data un' altissima idea. L'oscurità di quel libro non lo impedì di penetrarne per se medesimo la dottrina; come altresì per intendere tutti quei, che gli caddero tra le mani, delle altre liberali discipline, d'oratoria, di logica, di geometria, di musica, e d'arimmetica, non ebbe bisogno dell'ajuto di niun maestro. Ma tutto ciò, dice il medesimo Santo, che mi giovava, quando eziandio mi nuoceva? cioè per la falsa immagine, che si era formata della divinità, come d'un corpo lucido, e immenso; e però compreso, come gli altri corpi, ne' quali

a l. 3. Conf c. 4.

b ibid. l. 4. c. 16.

quali si distingue la sostanza da gli accidenti, nelle diverse categorie di Aristotile; pensiero indegno di Dio, nel quale sono una medesima cosa la sua sostanza, e la sua grandezza, e bellezza.

Ann. 384.

III. Abbraccia la setta de' Manichei.

Un animo così disposto, e che per una parte anelava all'acquisto della sapienza, e per l'altra s'era formata una tale idea di Dio, ed avea conceputo un superbo disprezzo per le divine scritture [a], non poteva tardare a scuotere il giogo dell'umile soggezione all'autorità della Chiesa, e a cader tra le reti de' Manichei: i quali si burlavano del metodo de' Cattolici, che prima di assegnar la ragione de' divini misterj, ne comandavan la Fede; laddove eglino si vantavano di non voler esser creduti, se prima delle loro dottrine renduto non avessero la ragione. Furono ancora ad Agostino d'un grande allettamento ad abbracciare la loro setta, e una falsa immagine di pietà e di continenza, che professavano quei seduttori; e i nomi di Gesù, e dello spirito consolatore, che risuonavano nelle lor lingue; e il superbo disprezzo, che ancor essi facevano de' sacri libri, specialmente del vecchio Testamento, e il loro sistema circa l'origine, e la prima cagione del male. Non contento d'essersi precipitato in questo abisso [b], e di prendere de gli empj dogmi contra i Cattolici la difesa, volle eziandio farsene banditore, e si accinse a propagargli ne gli altrui animi con tutto l'ardore, e tutta la forza della sua eloquenza: e tra l'altre molte persone gli riuscì di spingere nel medesimo precipizio ed Alipio suo grande amico, e Romaniano suo mecenate, ed insigne benefattore, ed Onorato, non ancor Cristiano, ma che ardeva di rinvenire e conoscere la verità. Si temperò nondimeno l'impeto del suo zelo in favore de' Manichei, da che cominciò ad accorgersi, ed a riflettere, esser eglino più audaci in confutare le altrui dottrine, che felici in istabilire le proprie; e però volle contenersi nel numero de gli Uditori, che era appresso di loro l'infimo grado, e corrispondeva a quello de' cate-

a lib. 3. Conf. c. 5. & seqq.

b ibid. l. 4. c. 1.

ANN. 384.

cumeni nella Chiesa: nè parendogli di avere ancora trovato quel certo e sicuro sentiero alla vita beata, del quale andava in cerca, non seppe risolversi, finchè visse fra loro, a rinunziare alle speranze del secolo, e a sciogliersi dalle brighe delle mondane sollecitudini, e dal tumulto e lo strepito de' temporali negozj. Compiuto il corso de' suoi studj a Cartagine, fece ritorno a Tagasta; e dopo avervi insegnato per qualche tempo gramatica [a]; mosso parte dall' insoffribil dolore, che conceputo avea per la morte d'un suo dolcissimo amico, parte dalla vanità di comparire in un più augusto teatro, che non era Tagasta, e di applicarsi ad una più nobile professione, tornò di nuovo a Cartagine, per insegnarvi l'arte oratoria.

a *ibid. c.4.*

IV. Comincia ad accorgersi del suo errore.

Siccome in Cartagine s'era lasciato sedurre dall' apparente pietà, e decantata morigeratezza de' Manichei, e dalle loro magnifiche promesse di rendergli come palpabile e sensibile la verità: così pure a Cartagine cominciò ad accorgersi d'essere stato sedotto, e finalmente restò persuaso di trovarsi fuor del sentiero, che ha per termine la cognizione del vero, e la vera felicità. Vide [b], non essere i loro costumi, e specialmente di quei, che appresso di loro erano chiamati gli Eletti, quali gli erano stati descritti e decantati. Conobbe de gli Eletti dediti al vino, e alla crapula; ne conobbe de' petulanti, e de' licenziosi; ne conobbe di quei, che in pubblico, ed in privato insultavano alla femminil pudicizia, e di quei, che frequentavano gli spettacoli del teatro, e del circo. Gli vide non esser men del comune de gli uomini soggetti alle passioni dell'odio, del livore, della collera, dell' avarizia. E finalmente intese, che avendo voluto uno de' loro Uditori per zelo dell' onore della sua setta congregare un numero d'Eletti nella sua casa, ed obbligargli a vivere sotto la disciplina d' uno de' loro vescovi, uomo rozzo ed austero, secondo le regole ed i precetti di Manicheo; un buon numero di essi s'eran burlati di lui; e tra gli altri, che si erano soggettati a quel tenore di vita, era-

b *lib. de mor. Man. c.19. & seq.*

erano insorte continue risse, rinfacciandosi scambievolmente atroci misfatti; e finalmente erano stati costretti a confessare, non potersi vivere secondo le leggi prescritte dall' autore della lor setta. Il che era stato uno screditarlo come l' uomo il più insano dell'universo; benchè volessero farlo credere il più savio, e lo spacciassero per inviato dal cielo a prescrivere tali leggi per la riforma del mondo. Nè erano solamente i perduti costumi de' Manichei, che offendevano l' animo di Agostino; era altresì la loro dottrina, della quale ciascun giorno più cominciò a conoscere la debolezza, e la vanità [a]; e specialmente dappoichè ebbe inteso disputare contro di essi pubblicamente in Cartagine un certo Elpidio, e stringergli con alcuni testi delle divine scritture, da' quali s' erano infelicemente sbrogliati; ciascuno essendosi accorto, che piuttosto avevan risposto per non parere di abbandonare la loro causa, che perchè fossero persuasi della sodezza della loro risposta. Pretendevano, che le scritture del nuovo Testamento fossero state falsate da non so quali corruttori de' codici [b], a' quali era venuto in pensiero di fare un mescuglio delle Giudaiche leggi, e de' Cristiani istituti. Ma non potendo mostrare un sol codice, che secondo loro fosse incorrotto; non dirò l' ingegno perspicacissimo di Agostino, ma qualunque mediocre intelletto, potea facilmente vedere, esser questo un loro capriccioso ritrovamento. Così pure avea già compreso gli assurdi del sistema di Manicheo intorno all' origine del male, e gli avea fatto una grande impressione quel che aveva udito dire a taluno, non esservi alcuna cosa, la quale sia per natura e sostanzialmente cattiva. Gli facea finalmente una grande specie [c], che quantunque molto avesse cianciato delle cose Astronomiche Manicheo, nondimeno molto più accuratamente di lui ne avevano scritto i filosofi. Confessava, non aver che fare colla scienza di tali cose la dottrina della salute. Contuttociò gli pareva di dover sospettare, che avendo preso in tali materie sì grandi abbaglj, mol-

a lib. 5. cont. Faust. c. 5.

b l. 5. Conf. c. 11.

c l. 5. Conf. c. 5.

ANN. 384. molto maggiori ne avesse presi in quelle, che erano di molto maggior rilievo, e più rimote da' sensi; nè di dover riguardare come un uomo veramente savio, e molto meno come divinamente ispirato, chi aveva avuto la temerità di spacciarsi per maestro d' una scienza, che poco o nulla intendeva, e di far pompa della sua stessa ignoranza. Non essendo capaci i Manichei di soddisfare a' suoi dubbj [a], lo confortavano ad attendere la venuta di Fausto a Cartagine; assicurandolo, che da lui, come uomo versato in tutte le liberali discipline, avrebbe inteso lo scioglimento di tutte le sue difficultà. Avremo altrove occasione di parlar di costui, che era in questi tempi tenuto per lo principale oracolo della setta. Dopo essersi fatto attendere per lungo spazio di tempo, giunse finalmente a Cartagine. Agostino, che lo aspettava con impazienza, non tardò guari ad accorgersi d' essersi abbattuto in un uomo inetto a calmargli lo spirito co' suoi lumi; avendolo trovato ignorante di tutte le belle arti, fuorchè de' comuni precetti della gramatica, e che tutto il suo merito consisteva in una certa facilità di parlare, in un' aria di modestia, e in certe sue maniere condite di grazia, affabili e popolari. Volle con esso conferire le sue difficultà intorno alle ragioni Astronomiche di Manicheo. Ma Fausto ricusò d' esporsi al cimento con una ingenua confessione della sua poca perizia in tali materie, e in tutte le mattematiche facoltà. Piacque ad Agostino la sua modestia. Ma nel medesimo tempo depose la speranza di trovare tra' Manichei chi gli snodasse i suoi dubbj, e di acquistar nuovi lumi nella professione di quella setta. Non credè però di doversene separare; risoluto d' esser contento di quel che avea già trovato, finchè non si fosse abbattuto a trovare qualche cosa di meglio, e più atta a calmare il suo spirito, ed a fissare la sua ondeggiante ragione.

a *ibid. c. 6. & seq.*

V.

Viene a Roma, e abbraccia la setta de gli Accademici.

Tali erano le disposizioni dell' animo di Agostino, quando fece la risoluzione di passare in Italia, e di venirsene a Roma [b], allettatovi dalla fama, che in questa città, molto meglio che a Cartagine, fossero regolate le scuo-

b *ub. sup. c. 8 & seqq.*

ſcuole, e foſſe tenuta a freno, e a dovere la gioventù. Anche in Roma proſeguì a convivere, più famigliarmente che con qualunque altro genere di perſone, co' Manichei. Molte coſe tuttavia lo ritenevano nella lor ſetta. Si compiaceva la ſua ſuperbia di potere, ſecondo la loro opinione, accagionare de' ſuoi peccati una certa natura, che non è l'uomo, benchè ella pecchi nell'uomo. Lo impediva altresì dall'uſcire dal profondo de' ſuoi mali l'errore radicato nella ſua mente, che tutto foſſe corporeo, e il non ſaper formarſi l'idea della divinità, come d'una ſoſtanza incorporea, incommutabile, e puramente ſpirituale. Diſperava eziandio di poter trovare nel magiſterio della Chieſa cattolica la verità; non ceſſando i Manichei d'inſuſurrargli alle orecchie le loro calunnie, ſino a fargli credere, che i cattolici ammettevano nella divinità le umane ſembianze, e credevano eſpreſſa ne' noſtri corpi la ſomiglianza di Dio. Finalmente penſava, non poterſi ſoſtener dai cattolici l'autorità delle divine ſcritture. Nondimeno deſiderava di conferire con alcuno di eſſi, che foſſe ben verſato ne' ſacri libri, per intendere, come avrebbe proccurato di ſciogliere le objezioni, che contro eſſi facevano i Manichei. Trovandoſi adunque in queſta perpleſſità, nè vedendo per una parte nulla di ſodo nella dottrina de gli eretici, e per l'altra non eſſendo ancora iſtrutto de' fondamenti di quella de' Cattolici; mentre pareva, che aveſſe già cominciato ad uſcir d'un abiſſo, ſi gettò in un altro, cioè nella ſetta de gli Accademici, giudicandogli gli uomini i più ſavj del mondo, perchè o ſi guardavano dal preſtare aſſenſo ad alcuna coſa, o giudicavano, non poterſi dall'uomo circondato di tenebre conoſcere in alcun modo la verità.

VI. E' inviato da Simmaco a Milano. Profitto, che ne ritrae dall'aſſiſtere a' diſcorſi di s. Ambrogio.

Intanto giunſe l'ordine a Simmaco prefetto di Roma d'inviare a ſpeſe del pubblico un profeſſore d'eloquenza a Milano [a]. Ambì Agoſtino a un tal poſto: e per ottenerlo ſi valſe de gli uffizj di alcuni Manichei, i quali ſi adoperarono in ſuo favore; non potendo nè eſſo, nè egli-no

[a] *lib. 5. Conf. c. 13. & ſeq.*

ANN. 384. no prevedere, a qual fine fosse per indirizzare la provvidenza i suoi passi. Simmaco, per avere alcun saggio de' suoi talenti, volle intendere un suo discorso; ed essendone restato soddisfatto, l'inviò speditamente a Milano, ov' era allora la Corte, e vi giunse prima dell' anno 385. nel quale Arcadio fu console con Bautone. Era per tutto il mondo divulgata la fama della probità, del sapere, e dell' eloquenza di Ambrogio. Non volle mancare Agostino, poichè fu giunto a Milano, di rendergli i suoi ossequj. Lo accolse il Santo benignamente, e colla carità, che conveniva ad un vescovo; ed Agostino cominciò pure ad amarlo, non come un maestro della vera dottrina, che disperava di poter trovar nella Chiesa, ma come un uomo verso di lui cortese e benigno. Cominciò ad assistere a' suoi discorsi, non con animo di conoscere la verità, ma per far prova della sua eloquenza, e vedere, se corrispondeva alla celebrità del suo nome. Non poteva però impedire, che insieme colle parole non entrassero nel suo spirito le immagini delle cose, che il santo vescovo predicava. Usava però una particolare attenzione, se nulla potesse udire nelle sue prediche, che valesse a ribattere i Manichei, o potesse trarre in favore della lor setta. Esponendo il Santo alcuni di quei luoghi, che eran soggetto di controversia tra i Cattolici e i Manichei, conobbe, nè mancare a i primi la maniera di rettamente interpetrarli, nè avere i secondi motivo di mettere in derisione, e di detestar la legge, e i Profeti. Ma se non tenea più nel suo animo la causa de' cattolici per disperata, nè pur la teneva per vittoriosa. Si avanzò inoltre a fortemente considerare, se potesse riuscirgli di convincere con documenti certi gli eretici di falsità. Che se avesse potuto, dice egli stesso, formarmi l' idea d' una sostanza spirituale, si sarebbono dileguati tutti i miei dubbj; ma non poteva. Quel, che lo fece risolvere a rinunziare alla setta de' Manichei, fu il riflettere, che molto meglio di essi avevano opinato i filosofi circa la struttura del mondo, e tutto il siste-

ſiſtema delle coſe naturali, che cadono ſotto i ſenſi. Ma benchè a gli eretici in queſta parte anteponeſſe i filoſofi; nondimeno per eſſer queſti ſenza la notizia del Salvatore e medico delle anime, onninamente aborriva dal commettere ad eſſi la cura de' ſuoi languori. La concluſione di tutte queſte ſue rifleſſioni fu, di reſtar catecumeno nella Chieſa cattolica commendatagli da' genitori, finchè non ſe gli preſentaſſe un lume certo e ſicuro, verſo il quale poteſſe, ſenza ulterior pericolo di ſmarrirſi, dirigere il corſo della ſua vita.

VII. Morte di s. Damaſo. Per ſuo ordine erano ſtate corrette da ſan Girolamo le Latine verſioni de gli Evangelj, e de' ſalmi.

Non molto dopo la partenza d' Agoſtino da Roma paſsò da queſta all' altra vita s. Damaſo; Pontefice quanto odioſo a gli eretici e a gli ſciſmatici, e diffamato appreſſo i cattivi per le loro calunnie, altrettanto chiaro ed illuſtre, e di prezioſa memoria appreſſo i cattolici per lo ſuo zelo in difender la Fede, per la ſua dottrina ed erudizione, per la ſua purità verginale, per lo ſuo amore della giuſtizia, e per altre ſue nobili ed eccellenti prerogative. Sempre altresì gli ha fatto, e gli fa tuttavia un grande onore la famigliare amicizia, che coltivò con s. Girolamo, la ſtima che ebbe del ſuo ſapere, l' uſo che fece de' ſuoi talenti, e l' umiltà, colla quale lo conſultava quaſi come maeſtro ſu i più difficili teſti delle divine ſcritture. Primieramente ſi valſe di lui [a] a riſpondere alle conſultazioni ſinodiche de' veſcovi sì dell' Occidente, sì dell' Oriente. Ma queſta, benchè grande per ſe medeſima, fu la minore delle occupazioni, che gli addoſsò. Opera di molto maggior lena e fatica, e nello ſteſſo tempo quanto più utile, tanto più odioſa, fu la correzione del teſto de' ſacroſanti Evangelj, che nelle Latine verſioni, per l' imperizia, o la temerità de gl' interpetri, e d' altre indotte e preſuntuoſe perſone, ſi trovava ſtranamente disfigurato, ed era decaduto dalla ſua nativa ſincerità. La difficultà dell' impreſa, e lo ſtato, in cui allora ſi trovava ne' Latini codici quel ſacro teſto, e l' odioſità, nella quale era per incorrere per cagion di queſta fatica; non ſi poſſono me-

a *Hier. ep.* 123.

ANN. 384. meglio rappresentare, che colle sue stesse parole nella lettera che su tal proposito scrisse a Damaso, che gli aveva ingiunta quell' opera, ugualmente degna e del talento e della pietà d' un Girolamo, e delle premure e sollecitudini del supremo maestro delle Chiese, e del primo custode del sacro deposito delle divine scritture. Mi obblighi, scriveva il Santo [a] a fare una nuova opera d' un' antica; e dopo gli esemplari delle scritture dispersi per tutto il mondo vuoi che seda come arbitro, e perchè variano fra di essi, io giudichi, quali sieno quei che concordano co' Greci originali. Pia fatica, ma presunzione pericolosa, giudicar de gli altri, e soggiacere al giudizio di tutti; mutar la lingua d' un vecchio, e ridurre a' primi elementi dell' infanzia il mondo, che già incanutisce. Qual persona, o dotta, o ignorante che ella sia, tosto che avrà preso in mano il volume, e si sarà accorta della sua discrepanza dalle consuete lezioni, non alzerà la voce, per appellarmi e falsario, e sacrilego, per cagione del mio ardimento a mutare, ed aggiugnere, e correggere alcuna cosa ne gli antichi esemplari? Ma contro una tale accusa mi difendo con due motivi: cioè, che tu, che se' il sommo sacerdote, così comandi: e che gli stessi maledici son tenuti a confessare, non poter essere la verità, ove si osserva una sì patente e sensibile varietà. Conciossiachè se pretendono, doversi prestar fede a' Latini esemplari, rispondano, a quali: giacchè non è quasi minore di quel de' codici il numero de gli esemplari. Or se tra' molti si ha da cercare la verità; perchè piuttosto non correggiamo, ricorrendo al Greco fonte, o quel ch' è stato mal tradotto da' poco accurati interpetri, o è stato peggio emendato da' presuntuosi ignoranti, o è stato aggiunto, o mutato da' negligenti copisti? Non parlo del vecchio Testamento, del quale, trasferito da' 70 Interpetri nel Greco idioma, dalla loro Greca è derivata la nostra Latina versione..... Parlo di presente del nuovo, che niuno dubita essere stato scritto nel Greco idioma, eccetto

a Id. Praef. in Evang.

to l'Apostolo s. Matteo, che il primo di tutti scrisse nella Giudea in Ebraiche lettere il suo Vangelo. Di questo adunque, giacchè si osserva nelle nostre versioni, e ne' nostri codici tanta diversità, e che scorre appresso di noi come diramato in tanti ruscelli, fa d' uopo di ricercar nel suo fonte la verità. Non intendiamo però d' impegnarci ad intraprender quest' opera su tutti i libri del nuovo Testamento, ma su i soli quattro Evangelj, Matteo, Marco, Luca, e Giovanni, che daremo emendati, mediante la collazione fattane co' Greci codici, non con tutti, ma con gli antichi. Ma affinchè, meno che fosse possibile, ci discostassimo dall' uso già ricevuto della Latina lezione; corretti solamente que' luoghi, che parevano mutare il senso, gli altri, com' erano, così gli abbiamo lasciati. Seguita a dire, tal essere stata la confusione de' nostri Latini codici, che in s. Marco si trovavano molte cose di s. Luca e di s. Matteo; e in questo similmente molte, che erano proprie di s. Giovanni, e di s. Luca, e così ancora del rimanente. Un tal disordine era nato, o dall' aver voluto aggiugnere ad uno, che alcuna cosa più succintamente narrava, quel di più, che si truova in un altro, che la medesima più amplamente racconta; o dove la stessa cosa si truova in più Evangelj in diversi termini espressa, dall' aver creduto di dover correggere il secondo a tenore del primo. Per ovviare ad un tal disordine, giudicò a proposito san Girolamo di premettere al testo emendato de' quattro Evangelisti, e di notare poi nel margine di ciascuno di essi, i dieci canoni, che Eusebio di Cesarea su le tracce d' Ammonio Alessandrino aveva ordinati, per facilmente osservare quel che ha di proprio ciascuno Evangelista, o quello che a più di essi è commune. Così il primo canone accenna quel che raccontano tutti e quattro. Il secondo, in quel che convengono tre di essi, Matteo, Marco, e Luca. Il terzo, Matteo, Luca, e Giovanni. Il quarto, Matteo, Marco, e Giovanni. Il quinto, Matteo, e Luca. Il sesto, Matteo, e Mar-

 co.

ANN. 384.

co. Il settimo, Matteo, e Giovanni. L'ottavo, Luca, e Marco. Il nono, Luca, e Giovanni. Il decimo, quelle cose, che sono proprie di ciascuno di essi, e non si trovan ne gli altri. Benchè s. Girolamo in questa lettera non faccia menzione se non de' quattro Evangelj; nondimeno comunemente si crede, aver di poi proseguito l' opera una volta felicemente incominciata, ed aver collazionato co' Greci originali eziandio gli altri libri del nuovo Testamento. Si applicò inoltre, essendo in Roma, e verisimilmente per ordine dello stesso s. Damaso, a correggere secondo la comun versione de' 70. Interpetri la Latina edizione de' salmi. E il salterio in questa guisa da lui corretto è appellato il Romano; e di esso tuttavia si serve la basilica Vaticana. Ne fece di poi una seconda edizione similmente sul Greco testo de' 70. ma quale si conservava molto più puro ed illibato ne gli essapli Origeniani. E fu questo chiamato il salterio Gallicano. E finalmente ne diede una nuova interpetrazione da lui medesimo fatta su l' Ebraico originale.

VIII. Risponde a varie questioni propostegli dallo stesso santo Pontefice su la scrittura.

Essendosi dato il santo dottore [a] a molto leggere, e poco scrivere, lo stesso santo Pontefice, riguardando quella lettura sterile di nuovi frutti della sua mente. come un riposo, ed un sonno, pretese quasi di risvegliarlo, col proporgli alcune questioni sul libro della Genesi; non già, gli dice, perchè non debbi anche leggere, poichè per la lezione, come con un cibo quotidiano, si alimenta ed impingua il discorso, ma perchè lo scrivere dee della lezione essere il frutto. Tal conto faceva questo santo e dotto Pontefice de' suoi scritti, che avendogli mandato s. Girolamo alcune lettere da lui composte, mentre era ancor nel deserto, non solamente le aveva lette con una somma avidità, ma altresì se n' era fatta una copia. Per dargli adunque nuova occasione di scrivere, gli propose d' entrar seco in ragionamento su le divine scritture; in modo però di far esso le parti d' interrogante, e Girolamo quelle di rispondente. Soggiugne, nulla essere in que-

a *Dam. ep.* 17.

questa vita di più giocondo, e superar questo pascolo dell'anima tutta la dolcezza del miele. Che non leggea con piacere alcuni libri da lui datigli molto prima contenenti le lettere di Lattanzio, sì per la soverchia prolissità d'una buona parte di esse, sì per le materie, delle quali in esse si disputava, più confacevoli a gli studj d'uno scolastico, che del sommo sacerdote: poichè di rado v'erano trattati argumenti spettanti alla religione, ma o si aggiravano intorno a' metri, o al sito delle regioni, o alla profana filosofia. Cinque furono le questioni proposte a s. Girolamo da s. Damaso. La prima sul senso della vendetta di Lamec. La seconda su la distinzione de gli animali mondi ed immondi. La terza sopra un'apparente contraddizione tra la promessa fatta ad Abramo, che i suoi posteri nella quarta generazione tornati sarebbono dall'Egitto, e l'aver poi scritto Moisè, che ne uscirono nella quinta. La quarta, perchè Abramo ricevè il segno della sua Fede nella circoncisione. La quinta, perchè Isacco, uomo giusto, ed accetto a Dio, volendo benedire Esaù, diede per isbaglio, e contro la sua volontà la benedizione a Giacobbe. Delle cinque accennate questioni [a] a tre sole rispose il santo dottore; essendogli paruta una superflua fatica il rispondere alle altre due, cioè alla seconda, e alla quarta, delle quali copiosamente avevano disputato e tra i Latini scrittori Tertulliano, e Novaziano; e tra i Greci interpetri Origene sì nel quarto tomo delle sue esposizioni sopra l'epistola di san Paolo a' Romani, ove amplamente disputa della circoncisione, sì nelle omilie sopra il Levitico, ove tratta della distinzione de gli animali mondi ed immondi. Secondo l'ordine, con cui furono da lui stesso distribuite nel catalogo de gli Scrittori Ecclesiastici le sue opere, prima di proporgli le mentovate questioni, lo avea richiesto s. Damaso d'interpetrargli la voce *Osanna*, e la parabola del figliuol prodigo. Abbiamo la breve lettera scritta dal santo Pontefice, per fargli la prima richiesta circa il vocabolo *Osanna*. E da essa in-

[a] *Hier. ep. 36.*

ANN. 384. intendiamo, esser lui stato versato non meno nella Greca, che nella Latina favella, ed aver letto i commentarj de gli Evangelj scritti da uomini ortodossi nell' uno e nell' altro idioma. Ed essere stato questo il motivo di pregar s. Girolamo a volergli secondo la forza dell' Ebraico linguaggio interpetrar quella voce, perchè ne gli antichi e ne' nuovi commentatori intorno ad essa avea lette non solamente delle diverse, ma altresì delle contrarie opinioni. Abbiamo eziandio nel principio della lettera di s. Girolamo sul figliuol prodigo il sommario delle questioni fattegli dal santo Padre su quella divina parabola; onde si vede, con quale attenzione leggeva, e meditava i sacri volumi, e quanto avido ei fosse d' intenderne il vero senso, e qual fiducia egli aveva di poter essere in ciò ajutato da' lumi di s. Girolamo, specialmente per la sua perizia dell' Ebraica, e della Greca favella.

IX.
Altre sue fatiche ed applicazioni.

Il rispondere alle questioni propostegli da s. Damaso su la divina scrittura; la correzione delle Latine versioni de gli Evangelj, e de' salmi sul Greco testo; e le risposte alle consultazioni de' vescovi Orientali ed Occidentali, non furono le sole occupazioni di s. Girolamo in Roma. Abbiamo eziandio veduto, quanto lo teneano occupato molte pie e religiose matrone, avide di apprendere da un così eccellente maestro la scienza de' sacri libri. Contuttociò non abbiamo ancora veduto una buona parte dell' opere intraprese in Roma in questo spazio di tempo di poco più di tre anni da questo infatigabile atleta. Alla lettera scrittagli da s. Damaso come per risvegliarlo a tenere in esercizio la penna, rispose tra le altre cose il santo Dottore: Ho tra le mani il libro di Didimo dello Spirito santo, che dopo averlo trasferito dal Greco, desidero di dedicarti, affinchè non giudichi, che solamente io dorma, giacchè il leggere senza scrivere lo reputi per un sonno. Tradusse eziandio dal Greco ad istanza dello stesso santo Pontefice due Omilie di Origene su la cantica. Si applicò a collazionare gli Ebraici volumi coll' edizione di Aquila,

la [a], per vedere, se la sinagoga vi avesse in odio di Cristo alcuna cosa alterata. Avea già fatto un tale esame de'Profeti, di Salamone, del salterio, e de' libri de' Re, e stava attualmente collazionando l' Esodo, quando di questa sua fatica, che appella grande, e necessaria, rendendo consapevole santa Marcella. le confessava, andarsi da lui trovando molte cose ne gli Ebraici volumi, che servivano a confermar la Fede di Cristo. Compose per uso di santa Blesilla un breve commentario su l' Ecclesiaste. Imprese ad esporre i salmi appresso santa Marcella. Ma di questa esposizione non abbiamo se non pochi saggi in alcune sue lettere alla medesima Santa. Finalmente scrisse in questo medesimo tempo un eccellente libro in difesa della perpetua verginità di Maria.

a *Hier. ep.32.*

X. Scrive contra Elvidio.

Era in Roma un uomo, quanto per la sua rusticità ed ignoranza di oscura fama, altrettanto avido di gloria, e di comparire, e far parlare di se sul teatro del mondo. Nè potendo [b] acquistarsi nome, e farsi conoscere, e celebrare per qualche nobile impresa; su l' esempio di colui, che per sottrarsi all' oscurità della fama, avea dato fuoco al famoso tempio di Diana Efesia, si accinse ad esterminare colla sua sacrilega penna il purissimo utero di Maria, cioè il vivo tempio del Figliuolo di Dio, e il santuario dello Spirito santo, ed osò pubblicare un libro contro la sua perpetua verginità; pretendendo, che dopo aver conceputo per opera dello Spirito santo il suo primogenito, avesse avuto altri figliuoli del suo matrimonio con s. Giuseppe. E per non contrarsi l' odiosità di spogliar la Madre di Dio di qualche eccellente prerogativa, passando da una bestemmia ad un' altra, ebbe ancora la sfacciataggine di sostenere, essere d' ugual pregio la conjugale, e la verginal pudicizia. Ottenne il fine, che ambiva, cioè di rendersi celebre per l' empietà. Conciossiachè non ci sarebbe noto il nome d' Elvidio (che così era appellato l' impuro eretico) se non avesse avuto il coraggio, o piuttosto la sfrontatezza di bestemmiare, e forse ancora se

b *lib. cont. Helv. n.16.*

s. Gi-

ANN. 384.

s, Girolamo non avesse impugnato la penna per confutare le sue bestemmie. Questo motivo [a] di non rendere in qualche modo celebre un uomo di oscuro nome, e di non far credere al mondo, che meritasse qualche attenzione l' opera d' un autore rusticano ed inculto, e che non aveva nè pur la prima tintura delle lettere umane, ritenne per qualche tempo il santo dottore dall' arrendersi alle istanze di alcuni de' suoi amici di scrivere contra Elvidio. Gli accresceva ancora la ripugnanza il timore di non dare occasione all' uomo torbido e temerario, e che teneva la loquacità per facondia, e per segno di buona coscienza il dir male di tutti; di non dargli, dico, occasione d' entrare in disputa, e nel calore di essa profferir nuove bestemmie, e di ostinarsi a sostenerle contra il sentimento della Chiesa cattolica sparsa per tutto il mondo, e vedendosi superato per la forza della verità, di provvocarlo a lacerare lui stesso co' suoi convizj. Ma finalmente di tutti questi, benchè giusti, motivi trionfò quello di toglier di mezzo lo scandolo de' Cattolici, che fremevano di veder lasciata impunita, o non repressa la rabbia del sacrilego bestemmiatore. Fondava Elvidio il suo errore in alcuni testi dell' Evangelio malamente interpetrati, e secondo il suo privato giudizio contro l' autorità della tradizione, e in qualche passo di Tertulliano [b], e di s. Vittorino vescovo Petabionense, e per non parere di derogare alla dignità di Maria, nel difendere, essere d' ugual merito la verginità, e le nozze. S. Girolamo seguendo le tracce dell' avversario, dimostra, come debbano intendersi i testi dell' Evangelio, de' quali si abusava quell' empio per sostenere la sua eresia. Non si cura di sapere, qual sia stato il sentimento di Tertulliano, bastandogli di rispondere, non esser lui stato uomo della Chiesa. E s. Vittorino, che parlava de' fratelli del Signore, doversi intendere, come va inteso il Vangelo, che de' medesimi fa menzione, cioè non de' figliuoli di Maria (nel qual modo non sono mai appellati) ma di alcuni affini del Salvatore

a *ibid. n.1.*

b *ibid. n.17.*

tore per parte della sua madre, oppure di s. Giuseppe. Ma, soggiugne, a che fine ci arrestiamo alle bagattelle, e omesso il fonte della verità, teniam dietro a' ruscelli delle private opinioni? Non posso io forse muovere contro di te tutta la serie de gli antichi Scrittori: Ignazio, Policarpo, Ireneo, Giustino martire, e molti altri Apostolici ed eloquentissimi uomini, i quali contra Ebione, e Teodoto di Bizzanzio, e Valentino, infetti dello stesso veleno, scrissero volumi pieni di sapienza? i quali se avessi talora letti, forse saresti più savio. Nota più a basso [a] di audace temerità l'opinione di quei, che i fratelli di Cristo mentovati nell'Evangelio, credevano, essere stati figliuoli di s. Giuseppe. Tu pretendi, dice il Santo parlando con Elvidio, non aver Maria perseverato nella verginità: ed io pretendo di più, eziandio lo stesso Giuseppe essere stato vergine per cagion di Maria; affinchè il figliuolo nascesse d' un verginal matrimonio, ed esser sempre restato vergine con Maria chi meritò d'essere appellato padre del Signore. Finalmente contra l'altro errore d'Elvidio, che uguagliava la verginità e le nozze, mette il Santo principalmente in veduta [b] gl' incomodi della vita coniugale; da' quali essendo immune la santa verginità, indi argumenta, non potersi senza un' evidente stoltezza mettere in ugual grado di dignità, e di merito la verginale, e la conjugal pudicizia.

ANN. 384.

a ibid. n. 19.

b ibid. n. 20.

XI. Opere di s. Damaso.

Fu di poi, come a suo tempo vedremo, costretto lo stesso Santo a trattar di nuovo questo argumento contro l'eretico Gioviniano. Ed essendo allora stato ripreso, quasi avesse ecceduto nel deprimer le nozze; citò [c] fra le altre cose per sua difesa questa sua opera contra Elvidio, e la sua celebre lettera alla santa vergine Eustochio: ne' quali scritti, benchè avesse dovuto, per esaltare la felicità delle vergini, descrivere le molestie, che portan seco le nozze; contuttociò s. Damaso, che allor viveva, non vi aveva nulla notato, che gli fosse paruto degno di riprensione. Conciossiachè, soggiugne, quell' uomo egregio, e ver-

c ep. 48. n. 17.

ANN. 384. e versato nelle Scritture, e vergine, e dottore della Chiesa pur vergine, ed amator della castità, udiva colle orecchie tese gli encomj della verginal pudicizia. E come avrebbe potuto s. Damaso riprendere in s. Girolamo quel che egli stesso avea scritto sopra lo stesso soggetto? Onde nella citata lettera a Eustochio: Se ti piace, le dicea s. Girolamo [a] di sapere, da quante molestie sia libera una vergine, ed a quante sia soggetta una moglie, leggi il libro di Tertulliano ad un Filosofo suo amico, ed altri piccoli libri della verginità, e l'egregio volume del beato Cipriano, e quello che Papa Damaso ne ha composto in verso ed in prosa, e gli opuscoli scritti, non ha guari di tempo, dal nostro Ambrogio alla sua sorella. Per cagione de gli accennati libri scritti in prosa ed in verso in lode della verginità, e per altri suoi epigrammi (molti de' quali tuttavia si conservano, e sono stati con diligenza raccolti, e da' quali abbiam la notizia di varie circostanze della sua vita, e specialmente della sua munificenza in ornare le Chiese, e le sacre tombe de' martiri) meritò s. Damaso d'essere da san Girolamo annoverato [b] tra gli Scrittori Ecclesiastici. Passò il santo Pontefice da questa temporal vita all'eterna a gli undici di Dicembre.

a ep. 22.

b Cat. cap. 103.

XII. Gli succede nel sommo Pontificato Siricio. Delle antiche lettere decretali de' Romani Pontefici.

A s. Damaso, che avea tenuto la Sede apostolica per lo spazio di 18 anni, e circa due mesi, succedè s. Siricio. Le sue lettere occupano il primo luogo tra le decretali de' Romani Pontefici, cioè tra quella specie di lettere, colle quali erano soliti di rispondere alle consultazioni sinodiche de' vescovi dell' Oriente e dell' Occidente, e che formano la più nobile e bella parte del diritto canonico, sì per l'eccellenza de' loro regolamenti, sì per la bellezza e gravità dello stile, e sì per la maestà della Sede apostolica, ove risiede come in un limpidissimo fonte la pienezza dell' Ecclesiastica autorità. Non si mette in dubbio, che molte simili lettere non fossero state scritte eziandio da' precedenti sommi Pontefici; e abbiam veduto, essersi s. Damaso servito per tal effetto della penna di s. Girolamo.

mo. Non si dubita altresì, che elleno sieno per la maggior parte perite; essendo rigettate per comun consenso degli eruditi come apocrife, e spurie, quelle, che portano in fronte i nomi de' predecessori di Siricio, eccettochè quelle poche, che si sono conservate o tra gli scritti de' Padri, o ne gli atti de' precedenti concilj. Ma quanto è certa, e deplorabile questa perdita, altrettanto è difficile il concepire il tempo, l'origine, la cagione, ed il modo d'una sì fatta calamità; attesa la sollecitudine de' Romani Pontefici di deporre, e di conservare in un certo e determinato luogo gli esemplari autentici delle lettere, o da essi scritte, o ricevute da altri, in qualunque modo potessero appartenere alla pubblica utilità della Chiesa. Questo luogo, del quale è ben sovente fatta menzione, ora è appellato cartario, or archivio, ora scrigno della Sede apostolica, o della Chiesa Romana. Nè si può dire, essere stata questa una diligenza, la quale abbia avuto principio ne' tempi posteriori a s. Damaso. Conciossiachè nel fine della lettera [a] da lui scritta a' vescovi dell'Oriente è notato, essere stata la medesima lettera sottoscritta da 146 vescovi Orientali, le cui sottoscrizioni si conservavano nell'archivio della Chiesa Romana. E san Girolamo [b], per togliere a Rufino ogni dubbio intorno all'autorità d'una lettera scritta da s. Anastasio a Giovanni di Gerusalemme: Se sospetti, gli dice, essere stata da me finta quella lettera, perchè non la ricerchi nel cartario della Chiesa Romana? Giacchè non ve la trovando, potrai convincermi come reo d'una manifestissima falsità. De' medesimi archivj della Chiesa Romana hanno altresì fatta menzione i Pontefici del quinto secolo, s. Bonifazio, s. Celestino, s. Leone, s. Ilaro, s. Simmaco, e su la fine del sesto secolo s. Gregorio. Anzi non mancano persone erudite [c], le quali credono, che anche prima di Siricio fossero già l'epistole decretali de' Romani Pontefici, unitamente co' canoni di Nicea e di Sardica, ridotte, o compilate in un codice per comodo ed uso de gli

a *Dam. ep. 4.*

b *Adv. Rufin. l. 3.*

c *Coust. Praef. ad epp. Rom. Pontif. n. 60.*

ANN. 384. Ecclesiastici. E ciò raccolgono da quelle parole della lettera dello stesso Siricio ad Imerio di Tarragona: A niun sacerdote sia lecito d'ignorare gli statuti della Sede apostolica, e le definizioni de' venerabili canoni: parendo loro, che in vano avrebbe ciò comandato quel sapientissimo Pontefice, se per uso de' sacerdoti non fosse stato alcun codice, onde aver potessero la notizia de' mentovati decreti. Or come sono perite tante preziose carte, non solamente de' Papi de' primi tre secoli, che possono essere state consegnate alle fiamme nel furore dell'ultima persecuzione di Diocleziano, ma altresì di san Silvestro, di s. Giulio, di Liberio, e di Damaso, delle quali abbiamo certa e sicura notizia mediante i più sinceri monumenti dell' Ecclesiastica antichità? Dee certamente attribuirsi questa calamità a' seguenti incendj e saccheggiamenti di Roma. Ma che diremo del codice Dionisiano? Così appellato dal nome di Dionisio esiguo, il quale fioriva nel principio del sesto secolo; e nondimeno in quella sua collezione non diede luogo ad alcuna lettera, che sia più antica di quelle di s. Siricio. Diremo adunque, che fossero già perite le decretali de' precedenti Pontefici? Non oso affermarlo. Sappiamo contuttociò, essere stata Roma nel decorso del quinto secolo presa da' Barbari, e saccheggiata più volte; nè si possono leggere senza orrore le desolazioni, che vi fecero delle divine cose, e delle profane.

ANN. 385.
XIII.
Lettera di Siricio ad Imerio.

Comunque sia; meritamente fra l'epistole decretali de' Romani Pontefici tiene il primo luogo la mentovata lettera di Siricio ad Imerio vescovo di Tarragona, una delle principali città e Chiese della Spagna. S'erano in quelle provincie introdotti molti abusi contra l'ordine dell'ecclesiastica disciplina. Stesane Imerio una relazione, la inviò per Bassiano suo prete a s. Damaso, affinchè colla sua dottrina ed autorità, vi apportasse gli opportuni rimedj. Avendo trovato morto s. Damaso, presentò Bassiano quella relazione a Siricio, che pochi giorni prima

ma gli era fucceduto nella cattedra di s. Pietro. La moltitudine de gli affari, di cui fono occupati i fommi Pontefici nel principio del loro pontificato, non fece trafcurare a Siricio, o rimettere a tempo più comodo la rifpofta a' quefiti del vefcovo di Tarragona: effendo perfuafo, dover effere la prima cura de' fucceffori del principe de gli Apoftoli il confermar nella Fede, e l' iftruire i loro fratelli. E però nel principio della fua lettera: Non neghiamo, dice il fanto Padre ad Imerio, a tutti i capi della tua confultazione la conveniente rifpofta. Conciofsiachè effendo tenuto per cagione del noftro uffizio ad aver fopra tutti un maggiore zelo della criftiana religione, non è in mia libertà il diffimulare, o tacere. Portiamo i pefi di tutti coloro, i quali fono aggravati: anzi in noi gli porta il beato apoftolo Pietro, il quale, fecondochè confidiamo, ci protegge, e difende, come eredi del fuo apoftolico minifterio. Letta dunque in un' adunanza, com' egli dice, de' fratelli; cioè de' vefcovi, che erano intervenuti alla fua confacrazione; la relazione d' Imerio, diede a' fuoi dubbj le fuffeguenti rifpofte.

XIV. Capitoli fpettanti al battefimo.

Alcuni vefcovi delle Spagne [a] erano di parere, doverfi battezzare gli Ariani, de' quali un gran numero fi convertiva alla cattolica Fede, ed avevano ricevuto il battefimo nell' erefia. Rifponde Siricio, effere ciò illecito; vietando un tale abufo l' Apoftolo, contraddicendovi i canoni, e proibendolo i generali decreti inviati per le provincie da Liberio fuo predeceffore di venerabil memoria dopo la caffazione dell' Ariminefe concilio. Effere pertanto l' ufo della Chiefa Romana, come ancora di tutte l'altre dell'Oriente e dell'Occidente, di ammettere alla cattolica comunione gli Ariani, e gli altri eretici mediante l' impofizione delle mani, e l' invocazione fopra di effi dello Spirito fanto, conforme a quello, che nominatamente de' Novaziani era ftato definito nel finodo di Nicea. E però doverfi uniformare alla medefima difciplina anche i vefcovi delle Spagne fotto pena d' effere feparati per finodal decreto dalla comunione di Roma. S era

[a] cap. 1.

ANN. 385.

a cap. 2.

S' era eziandio introdotto nelle steſſe Chieſe di Spagna [a], e regnava comunemente l'abuſo di amministrare ſolennemente il batteſimo nella ſolennità del Natale del Signore, e della ſua Apparizione, e nelle feſte de gli Apoſtoli e de' Martiri; quantunque ſecondo il rito della Romana, e delle altre Chieſe, foſſe queſta una ſpeciale prerogativa della ſolennità della Paſqua, e de gli altri giorni fino alla Pentecoſte: ne' quali ſolamente conviene, dice il ſanto Pontefice, ammettere generalmente alla partecipazione de' ſacramenti coloro, i quali almeno quaranta giorni prima, cioè fin dal principio della Quareſima, avranno dato in nota i loro nomi, e ſaranno ſtati purificati con gli eſorciſmi, co' digiuni, e colle quotidiane preghiere. Non intende però di comprendere in queſta regola nè i fanciulli, nè i gravemente malati, a' quali ordina, che prontamente ſia ſovvenuto; affinchè, ſoggiugne, non torni a danno e pericolo delle noſtr' anime, ſe negato a' loro deſiderj il fonte del batteſimo, eſcano ſenza di eſſo da queſto ſecolo, e perdano inſieme il regno, e la vita. Per la ſteſſa ragione non vuol che ſia differito il batteſimo a quei, che lo domandano, o quando ſono in pericolo di naufragare, o in tempo d' aſſedio, o di nemica irruzione. Baſta, conchiude, l' aver errato finora. Ma oſſervino da ora innanzi la prefata regola quei ſacerdoti, che non vorranno eſſere sbalzati dalla ſodezza e ſtabilità della pietra apoſtolica, ſu la quale fu edificata da Criſto la Chieſa univerſale.

XV.
Alla penitenza.
b cap. 3.

De gli Apoſtati dalla Fede al profano culto de gl' Idoli [b], ordina, che ſeparati dalla comunione del corpo e del ſangue di Gesù Criſto, ſe ſi convertano a piangere il loro eccesso, ſieno tenuti in penitenza per tutto il tempo della lor vita; e che alla morte ſia data loro la grazia della riconciliazione: perchè ſecondo l' inſegnamento del Signore, non vogliamo, dice, la morte del peccatore, ma che ſi converta, e che viva. Appartengono alla penitenza anche i due ſeguenti capitoli. Loda per tanto nel quin-

quinto il vescovo di Tarragona, per aver creduto di dover consultar la Sede apostolica intorno alla disciplina da osservarsi verso coloro, i quali compiuto il corso della pubblica penitenza, tornando come cani, o immondi animali al vomito, o al fango, o prendevano il cingolo della milizia, o frequentavano gli spettacoli, o di nuovo si congiugnevano in matrimonio, e della loro incontinenza erano sufficienti prove i figliuoli generati dopo l'assoluzione. Di costoro adunque, che non potevano essere di nuovo ammessi a far pubblica penitenza, determina il santo Padre, che nella Chiesa possano comunicar co' Fedeli nell' orazione, e benchè non lo meritino, possano anche intervenire alla sacra celebrazione de' misterj; ma che non sieno fatti i partecipi del celeste convito fino alla morte, quando sarà loro conceduto per modo di viatico per andare al Signore. Per lo sesto capitolo sono esclusi dal convivere ne' monasterj co' lor fratelli, o colle loro sorelle, e dal comunicar co' medesimi nelle Chiese; e condannati a dover piangere per tutto il tempo della lor vita ne gl' ergastoli i loro falli, que' monaci, o quelle monache, che scordati della loro professione, nè contenti di aver violata in segreto la castità; si saranno inoltre palesemente congiunti contra il divieto delle pubbliche leggi, e ad onta de canoni della Chiesa. Per pura misericordia saranno costoro ammessi in punto di morte, dopo aver fatto per tutto il decorso della lor vita un' asprissima penitenza, a ricevere l'assoluzione, e il viatico de' divini misterj.

Ann. 385.

XVI. Al matrimonio.

Circa il matrimonio, o come l'appella il santo Pontefice [a] la velazione conjugale, essendo stato interrogato da Imerio, se una fanciulla di già sposata con uno, poteva a un altro congiugnersi in matrimonio; rispose Siricio, doversi ciò onninamente impedire: perchè, dice, è appresso i Fedeli come una specie di sacrilegio, il violar la benedizione, che il sacerdote impone alla sposa.

[a] *cap. 4.*

XVII. Alle sacre ordinazioni.

Spettano i seguenti capitoli al sacramento dell' Ordine.

ANN. 385. dine. Nel settimo dopo avere con amare lacrime deplorata l' incontinenza di molti diaconi e sacerdoti, i quali ad onta della veneranda religione di Cristo, non solamente dopo la loro consacrazione proseguivano già da molti anni ad usare del matrimonio, ma altresì pretendevano di difendere la loro colpa coll' esempio de' sacerdoti, e de' leviti del vecchio Testamento, a' quali era stato lecito di convivere colle loro consorti; dimostra Siricio con più ragioni, quanto male a proposito ei si valessero d' un tal esempio. E primieramente egli osserva, come in ogni tempo avendo voluto il Signore da' suoi ministri una special santità; nè anche nel vecchio Testamento era stato affatto libero a' sacerdoti l' uso del matrimonio; avendo anch' essi dovuto astenersi dalle lor mogli, e nè pur conviver con esse, durante il tempo del loro attual ministerio. Che se compiuto il servizio era loro permesso il conjugale commercio, ciò era unicamente per la propagazion della prole, e la conservazione della tribù di Levi, a cui sola appartenevano i ministerj del santuario, e le funzioni del sacerdozio. Or Gesù Cristo non è venuto, com'egli stesso protesta nel suo Evangelio, per iscogliere la legge, ma per adempierla, e ridurla ad una maggior perfezione. E però ha voluto, che nella faccia della Chiesa, di cui è sposo, risplendesse la perfetta idea della castità, e che ella fosse senza macchia, come dice l' Apostolo, e senza ruga. Onde conchiude, che i sacerdoti, e i leviti debbono fin dal giorno della loro ordinazione per legge inviolabile consacrare i loro cuori, ed i loro corpi alla pudicizia, affinchè sieno accetti all' Altissimo i sacrifizj, che quotidianamente offeriamo, e sieno degni templi del divino spirito i nostri corpi. E poichè de' trasgressori di questa legge, alcuni, che l' avevano violata per ignoranza, piangevano il loro fallo; e alcuni pertinacemente lo difendevano, allegando in loro favore il privilegio de' sacerdoti e leviti della legge Mosaica; vuole il santo Pontefice usar co' primi qualche misericordia, e si contenta, che

che ſenza ſperanza di poter più oltre avanzarſi, ſeguitino ad eſercitar le funzioni del loro grado. Ma quanto a' ſecondi, gli dichiara decaduti da qualunque onore eccleſiaſtico, e inabili a più trattare i ſacroſanti miſterj. E finalmente proteſta, che in avvenire ſarà chiuſo ogni adito all' indulgenza a qualunque veſcovo, o prete, o diacono, che ſarà ardito di violar queſta legge: poichè fa d' uopo tagliar col ferro le piaghe, che curar non ſi poſſono co' fomenti.

Si procedeva eziandio nelle Chieſe di Spagna [a] per relazione d'Imerio con una grandiſſima negligenza nell' eſaminare i difetti de gli ordinandi, e ſpecialmente non vi ſi faceva quaſi più conto della legge, che vieta di promuovere i bigami. Per obbligare adunque quei veſcovi, e principalmente i Metropolitani a procedere con maggior cautela e maturità, diſtingue il ſanto Padre due ſorte di perſone; l'une che ſin dall' infanzia, l'altre che in età adulta ſi conſacravano all' eccleſiaſtico miniſterio. Quanto a' primi [b] egli ordina, ch' ei ſieno battezzati prima de gli anni della pubertà, e ſieno ſubito meſſi nell' ordine de' lettori. Se giunti all' adoleſcenza, e ſpoſata colla benedizione de' ſacerdoti una vergine, meneranno una vita irreprenſibile, potranno eſſer promoſſi a gli ordini di accolito, e di ſuddiacono, e ne dovranno eſercitare gli uffizj ſino all' età di trent' anni; e di poi aſcendere al diaconato, purchè ſe ne rendano meritevoli col profeſſare primieramente la continenza. Eſercitate lodevolmente per cinque anni le funzioni del miniſterio, ſarà convenevole di promuovergli al ſacerdozio. E dopo diec' anni potrann' anch' eſſere ſollevati alla cattedra veſcovile, purchè abbiano dato in queſt' intervallo di tempo ſicure prove della purità della loro Fede, e della ſantità de' coſtumi. Ma quei [c], che già avanzati in età, dallo ſtato laicale brameranno di paſſare, e d' eſſere aſcritti alla ſacra milizia; ſubito conſeguito il batteſimo, ſaranno ordinati o lettori, o eſorciſti; purchè non abbiano avuta, o non ab-

a cap. 8.

b cap. 9.

c cap. 10.

ANN. 385. abbiano se non una sola moglie, e questa fosse vergine, quando con essa si congiunsero in matrimonio. Compiuti due anni, saranno per altri cinque ne gli ordini de gli accoliti, e de' suddiaconi. Ed essendone giudicati degni, saranno indi promossi a quello del diaconato. E in sequela di tempo potrann' anch' essere ordinati preti, e creati vescovi, se per lo comune consenso del clero e del popolo saranno prescelti come i più degni. Prescritte tali regole per l' avvenire, ordina [a], che ogni chierico, il quale o avrà avuto due mogli, o sarà stato accasato con una vedova sarà incontanente spogliato de' privilegj di qualunque ecclesiastica dignità, e sarà ridotto alla comunione de' laici. Nè soffriamo, soggiugne [b], che nelle case de' chierici abitino altre donne, se non quelle, cui lo permette il sinodo di Nicea. Desidera, e vuole [c], che i monaci, commendabili per la Fede, e per la gravità de' costumi, sieno aggregati a gli uffizj del clericato: di modo però che sotto l' anno trentesimo successivamente si esercitino ne gli ordini minori; onde in età matura pervengano al diaconato, e vestano le insegne del sacerdozio. Nè saltino di repente alla sommità dell' episcopato, ma sieno anch' essi tenuti ad osservar gl' interstizj ne' precedenti capitoli già prescritti. Finalmente [d] siccome i chierici non erano soggetti alle leggi della pubblica penitenza: così non vuole, che ad alcun laico sia lecito di aspirare dopo la pubblica penitenza all' onore del clericato: conciossiachè quantunque ei sieno mondati dal contagio di tutte le iniquità; non debbono però quei che già furono vasi de' vizj, ricevere gl' istrumenti, che servono alla celebrazione ed amministrazione de' sacramenti. Ma poichè molti contro le precedenti regole peccato avevano per ignoranza [e], si compiace il santo Pontefice d'usar con essi misericordia; e vuole, che i bigami, e i penitenti, intrusi indebitamente nella sacra milizia, ascrivano a gran favore, l' esser lasciati nel ministerio de' loro gradi; benchè senza la speranza di poter essere ulteriormente promossi.

Ma

a cap. 11.

b cap. 12.

c cap. 13.

d cap. 14.

e cap. 15.

Ma per quello, che contro tali decreti potesse commettersi in avvenire; vuol, che sappiano i sommi prelati delle provincie, cioè i Metropolitani, che la Sede apostolica non ne lascierà impunita la trasgressione. E perciò ordina a Imerio, di notificargli non solamente a' vescovi della sua propria provincia, ma ancora a quei di Cartagena, della Betica, della Lusitania, e della Galizia, e di altre circonvicine provincie. Poichè, soggiugne, quantunque a niuno de' sacerdoti del Signore sia lecito l'ignorare gli statuti della Sede apostolica, e le venerabili definizioni de' canoni; nondimeno sì per l'antichità del tuo sacerdozio, sì per la gloria del tuo nome, a te principalmente conviene di adoperarti, perchè a notizia de' tuoi colleghi pervengano i presenti decreti, i quali benchè sieno generalmente per tutti, a te però sono stati nominatamente diretti. E' questa la prima lettera de' Romani Pontefici, che si trovi colla data del consolato. Ma è poi stato molto famigliare un tal uso a' successori di s. Siricio.

XVIII. Molestie sofferte in Roma da san Girolamo dopo la morte di Damaso.

E' stato biasimato da alcuni questo santo Pontefice di non avere avuto la stessa venerazione per s. Girolamo, che il suo predecessore, e di non essersi valuto di lui nel rispondere alle consultazioni de' vescovi, come aveva fatto s. Damaso, e così averlo lasciato esposto alle calunnie, alle persecuzioni, e agli affronti de' suoi nemici. Che Siricio abbia tosto lasciato di valersi dell' opera di s. Girolamo nello scrivere le sue lettere, si può facilmente arguire dalla precedente ad Imerio scritta nel principio del suo pontificato: nella quale contra il sentimento sostenuto in Roma, e in una pubblica disputa dal medesimo s. Girolamo [a], vediamo espressamente accennato, che anche i matrimonj contratti prima del battesimo possono escludere dal sacerdozio. E però il santo dottore, il quale non solo avea sostenuto pubblicamente il contrario, ma che ancora proseguì ad essere della stessa opinione, e la sostenne di poi con gran calore in una lettera scritta per difesa della ordinazione di Carterio vescovo nelle Spagne, il

[a] *Hier. ep. 69.*

ANN. 385. quale aveva avuta una moglie prima di essere battezzato; ed essendo quella già morta, ne aveva presa una seconda dopo il battesimo; non può avere avuto veruna parte nella mentovata lettera di Siricio. Non dee però alcuno immaginarsi, che il santo Padre abbia con alcun fatto positivo data occasione a gli emoli di Girolamo di non più rispettare la sua virtù e dottrina, e di dichiarargli una crudelissima guerra. Egli stesso non si lamenta mai di Siricio, anzi loda il suo candore, e la sua bontà, e che essendo lui buono e sincero, giudicava gli altri simili a se, e difficilmente s' induceva a sospettare dell' altrui doppiezza e malizia. E sfidò poi Ruffino [a] a metter fuora, se potea, qualche carta di alcun Romano Pontefice, la qual fosse svantaggiosa alla sua condotta, e al suo nome. Ma a' suoi nemici per iscatenarsi contro di lui, bastò, che Siricio non avesse con lui quella stretta e famigliar confidenza, che gli avea dimostrata il suo predecessore, nè seguitasse a rimirarlo, come avea fatto Damaso, quasi un tesoro inviatogli per ispecial favore del cielo.

a l. 3. adv. Ruf. c. 7.

Finchè il santo Dottore non ebbe cominciato a frequentare la casa di santa Paola, era stato appresso tutti in una somma venerazione sì per la vastità dell' erudizione, sì per la copia dell' eloquenza, sì per la santità della vita. Era stato da tutti a piena bocca appellato santo, appellato umile ed eloquente, e giudicato degno del sommo sacerdozio. Ma tosto che ebbe dato principio a venerare secondo il merito della sua castità quella santa matrona, giusta il sentimento di molti sembrò averlo abbandonato tutto il coro delle virtù. Nè ciò avvenne, perchè la loro amicizia desse occasione a qualche sinistro sospetto; ma per l' opposto perchè fu creduto, che non solamente egli mantenesse nella santa donna fermo e costante il proposito d' una vita umile e abjetta, ritirata ed austera, ed aliena dalle pompe del secolo, e da' comodi ed agj convenienti alla sua nascita, ed al suo alto lignaggio; ma altresì perchè i medesimi sentimenti aveva ispirato a Blesilla sua figliuo-

figliuola reſtata vedova nel fior de gli anni, e in un ſomigliante tenor di vita avea confermata la ſanta vergine Euſtochio, ſpecialmente per la ſua celebre lettera ſu la cuſtodia della verginità. O invidia, eſclamava il Santo [a], che in primo luogo laceri e rodi te ſteſſa! o aſtuzia di Satanaſſo, che ſempre perſeguiti le coſe ſante! Le ſole Paola, e Melania ſono ſtate la favola della città, perchè meſſe in non cale le facoltà, e laſciati i cari pegni, inalberarono la croce del Signore come uno ſtendardo della pietà. Se frequentaſſero i bagni, ſe faceſſero uſo de gli unguenti, e ſe le ricchezze, e la vedovanza foſſero loro d'incentivo alla luſſuria, e alla libertà, ſarebbono appellate ſante, e ſignore. Ma poichè ſono involte nel ſacco, e nella cenere, ſi dice, che vogliono parer belle, e con tutti i loro digiuni, e con tutto il loro ſquallore precipitarſi nell'inferno; cioè non hanno la ſorte di perir come l'altre, con applauſo del popolo. Se i Gentili, o i Giudei biaſimaſſero un tal tenore di vita, avrebbono la conſolazione di non piacere a coloro, a' quali diſpiace Criſto. Ma quello, che non ſi può ſoffrire, ſi è, che uomini Criſtiani, traſcurata la cura delle lor caſe, e la trave, che ingombra i loro occhj, nelle altrui pupille cerchino la feſtuca. Lacerano il ſanto proponimento, e terrebbono per conforto della lor pena, ſe non vi foſſe alcun ſanto, e il poter dir male di tutti, e ſi conſolano per la turba di quei che periſcono, e per la moltitudine de' delinquenti.

[a] ep. 44.

XIX. *Creſcono contro di lui le mormorazioni per la converſione, e la morte di Bleſilla.*

Si accrebbero grandemente contra il ſanto direttore della caſa di ſanta Paola le mormorazioni e i ſuſurri della città per la converſion di Bleſilla, e molto più quando di lì a poco rendè lo ſpirito a Dio. Ella era, come abbiamo accennato, reſtata vedova nel fior de gli anni. Ma la morte del marito nel ſettimo meſe dopo la feſtiva ſolennità delle nozze [b] non era ſtata baſtante a farle comprendere la vanità delle pompe del ſecolo, e ad iſpirarle il diſprezzo delle ricchezze, de' comodi, e de' piaceri. La viſitò il Signore con una lunga ed ardentiſſima febbre, che la riduſſe

[b] Hier. ep. 38.

duſſe

ANN. 385. duffe quafi all'eftremo: ma la percoffe per fanarla, la mortificò per avvivarla, e le fece veder vicina la morte per farla riforgere a nuova vita. I fanti propofiti, che conceputi avea ne gli ardori del male, e tra i pericoli della morte, furono da lei puntualmente efeguiti, poichè ebbe ricuperata la fanità. Dato di bando a gli fpecchj, a i belletti, a i pompofi ornamenti della fua tefta, alle vefti molli e preziofe, alle gemme, e a i morbidi letti, cominciò a comparire in pubblico con un femplice velo fu la tefta, e veftita di una tonaca nera, e con cintura di lana; ad effer la prima ad alzarfi e ad intonar le divine lodi; ad appena concedere alle vacillanti membra il neceffario ripofo, e a darfi con iftraordinario fervore a gli efercizj dell' orazione, alla lezione e meditazione de' facri libri, e ad uno ftudio profondo delle divine fcritture. Difpiacque a molti una sì gran mutazione, cominciarono a deriderla e a proverbiarla, nè mancarono alcuni, che imprefero a perfuaderla di nuovamente congiugnerfi in matrimonio. Ma foftenuta e confortata da s. Girolamo, che in quefto nuovo genere di vita le fu padre fpirituale, e maeftro e direttor de' fuoi ftudj, fi rife delle altrui derifioni, e fece quel conto de' motteggiamenti, e degli fcherni delle perfone mondane, che fi fuol far dello ftrepito delle ranocchie. Ma quei, che motteggiavan Blefilla, fi può penfare, con qual furore inveivano contra il fuo fanto maeftro. Egli fteffo dice di aver foftenuto per fua cagione tutta l'odiofità e la collera de' fuoi parenti. Forfe le infidie, che erano tefe a Blefilla, e la guerra, che l'era fatta da' nemici della pietà facean temere a Girolamo per lo coro, com' ei lo appella [a], della caftità, per la Chiefa domeftica di fanta Paola: della qual Chiefa non nomina fe non la fteffa Blefilla ed Euftochio, e una certa Feliciana; e appella le due prime fue tenere alunne, e la terza conformemente al fuo nome veramente felice per la verginità dello fpirito, e della carne. Non durarono però molto i timori e le follecitudini di Girolamo per Blefilla. Ap-

[a] ep. 30.

Appena quattro mesi dopo la sua conversione Iddio la trasse dal mondo [a]. E atteso il fervore della sua penitenza, non dubitò il santo dottore di chiamar santo il suo corpo, e di assicurar santa Paola, che ella già regnava con Cristo, e godea del consorzio de gli Angeli, nè temè di dire, che morendo lei, erano come venute meno, e a mancare la santità, la misericordia, l'innocenza, la castità, e tutte le altre virtù. Ma quanto diminuirono per la morte di Blesilla le sue cure, ed i suoi timori, altrettanto crebbero contro di lui le mormorazioni del popolo. Tra le tante eroiche virtù, che adornavano la mente di santa Paola [b], non ebbe, per così dire, mai quella di trionfare della debolezza del sesso, e di non soccombere alla violenza del dolore nella morte de' suoi congiunti, e massimamente de' suoi figliuoli: di cui niuno venne a mancarle, senza metterla, per la pena che ne provava in pericolo della vita. Benchè in tali occasioni si facesse su lo stomaco, e su la bocca il segno della croce, e con esso si sforzasse di mitigare il dolor, che sentiva e come femmina, e come madre; nondimeno il naturale e materno affetto non lasciava di crudelmente lacerarle le viscere, e mentre vincea secondo lo spirito, era vinta dalla fragilità della carne; e quel combattimento della parte superiore coll' inferiore parea ridurla ad una mortale agonia. Tali convulsioni provò eziandio nella morte della sua cara Blesilla. Ebbe veramente il coraggio [c] di accompagnarne anch' essa il cadavere, che fu condotto con gran pompa alla sepoltura. Ma fu d'uopo trarla di mezzo alla solennità dell' esequie quasi più morta, che viva. Ad un tale spettacolo si suscitò general susurro del popolo, che se per una parte compativa la dolente madre per la perdita d'una figliuola, che nel fior de gli anni s'era ammazzata, com' ei dicevano, co i digiuni; per l'altra fremevano contra i monaci, che avevano ispirate alle figliuole, e alla madre così fatte malinconie. E fino a quando, dicevano, sarà sofferta nella città questa detestabil genìa? Che più

a ep. 39.

b ep. 108.

c ep. 39.

ANN. 385. più ſi tarda a cacciarnela colle ſaſſate, o ad opprimerla ſotto una tempeſta di pietre, o a gettarla nel fiume? Hanno ſedotta queſta miſerabil matrona: la quale quanta voglia aveſſe di farſi monaca, ſi può argumentare dal ſuo ſoverchio attaccamento a' figliuoli, che alcuna dama gentile non ha mai pianti fino a tal ſegno. Non è dubbio, che queſte parole, benchè dirette in generale contra ogni ſorta di monaci, non andaſſero principalmente a ferir s. Girolamo, e a tacciar d'imprudenza e d'indiſcretezza la ſua condotta.

XX.
S' inaſpriſce la perſecuzione per cagione della ſua lettera ad Euſtochio.
a ep.22. n.27. & ſeq.

Ma ſopra tutto lo rendè odioſo in Roma ad ogni genere di perſone, e ſpecialmente a i chierici, e a i monaci, la mentovata lettera ad Euſtochio ſu la cuſtodia della verginità. Fu il motivo dell'odio la nativa pittura, che in quella lettera [a] aveva fatta dell'affettata pietà di alcune vergini ſtolte, dell'ipocriſia di alcuni falſi monaci, e della vanità di alcuni dell'ordine clericale: i quali non avevano, com'egli dice, altri penſieri ſe non delle veſti, che foſſero ben profumate, e delle ſcarpe, che foſſero bene attillate, e de' capelli, che foſſero bene inanellati, e delle dita per adornarle de' più lucidi e riſplendenti diamanti, e della lindura delle piante, che per non infangarle, camminavano in punta di piedi, e per fine in tutto il loro portamento, anzi che perſone eccleſiaſtiche, ſembravano tanti ſpoſi: ed era tutta la loro occupazione l'informarſi de' nomi, delle caſe, de' coſtumi, e delle qualità delle dame. Quei, che in queſta pittura ravviſavano loro ſteſſi, non poterono contenerſi dall'alzar la voce per vendicarſi del lor ſevero cenſore, e per non parere di trattare la loro cauſa, gridavano, eſſere ſtata da lui infamata tutta la religione; avendo preteſo in ogni tempo, quei che han voluto impunemente peccare, di non poter eſſer ripreſi de' loro vizj particolari, ſenza che ne ridondaſſe l'infamia a tutto il corpo, di cui erano membri, o a tutta la ſocietà, di cui facevano profeſſione, quaſi che vi ſia mai ſtato, o ſia per eſſervi un iſtituto sì ſan-

ſanto, il quale non abbia molto da piangere per gli difetti delle perſone private. Alle voci di coloro, che in queſta occaſione de' loro lamenti, e delle loro invettive contro s. Girolamo riempierono tutta Roma, è da credere, che abbia dipoi fatto eco Ruffino, allorchè volendo far paſſare lo ſteſſo ſanto dottore per un ſatirico, ed un maledico, gli rinfacciò queſta lettera, o com'ei la chiama, libello della verginità, ed aggiunſe [a], che tutti i pagani, e nemici di Dio, e apoſtati, e perſecutori, e quanti avevano in odio il nome Criſtiano, ſi ſtudiavano a gara di moltiplicarne le copie, perchè in eſſo aveva infamato con bruttiſſime note ogni ordine di Criſtiani, ogni profeſſione, ogni grado, e generalmente tutta la Chieſa; e non ſolamente vi aveva dato per vere le ſcelleraggini, che i Gentili erano ſtati ſoliti di rinfacciare a' Fedeli, e da queſti erano ſtate ſempre rigettate come calunnie, ma altre ancora molto più gravi, che non erano nè pur cadute in penſiero a gli ſteſſi loro nemici. Non voglio eſaminare, ſe queſto racconto di Ruffino ſia vero, o falſo. Si ammetta pure per vero: giacchè ſiccome è ſtato ſempre un effetto del falſo zelo il pretendere, che non ſi poſſan toccare le perſone particolari ſenza offendere tutto il corpo: così è ſtato proprio della malignità l' attribuire a tutto il corpo i difetti delle perſone private. Ma i ſanti Padri, e tra eſſi il medeſimo s. Girolamo, e dipoi tutte le perſone ſavie e prudenti hanno ſempre ben ſaputo diſtinguere tra l' una e l' altra coſa: e ſiccome il loro zelo contra i vizj de' Criſtiani, o de' chierici, o de' monaci, o delle vergini, non gli ha impediti di commendare altamente la ſantità della religione, e de' ſuoi varj iſtituti, e di prenderne la difeſa contra i loro nemici: così il loro amor per la religione, o per la monaſtica profeſſione, e il loro riſpetto per l'ordine clericale, non ha fatto loro diſſimulare i vizj, che ſi deplorano in ogni ſtato, e da cui non rendono immuni le ſante regole, che ſi profeſſano ne' più ſublimi iſtituti.

[a] Ruf. Invect. 2.

ANN. 385.

Non bastò a' nemici di s. Girolamo di declamare contro di lui come contra un manifesto ed infame calunniatore, ma per maggiormente togliere il credito alle pretese calunnie, e sfogare il loro livore, vollero far passare per più vizioso de gli altri questo severo censore de gli altrui vizj. Non vi fu termine ingiurioso [a], del quale non si valessero a screditare la sua persona. I più leggieri furono quelli di versipelle, d'uomo pericoloso, di mentitore. Si avanzarono eziandio a trattarlo di maliardo, di mago, di seduttore. Ma osservando, che questi vaghi clamori non facevano molta breccia ne gli animi di chi gli udiva, e colla stessa facilità si dileguavano, con cui gli andavano divulgando, si avvisarono di dare, per così dire, corpo e sussistenza alla calunnia con appoggiarla sopra un'accusa particolare, che sebbene non è individualmente espressa da s. Girolamo, è però abbastanza accennata per farci intendere, che era per essa attaccata la sua pudicizia, e quella di santa Paola. Fu propalata la menzogna con tal rumore e scandolo per la città, che l'infame calunniatore fu chiamato in giudizio; e messo a' tormenti, fu costretto a disdirsi, e a confessar l'innocenza di s. Girolamo, e la sua colpa. Nondimeno quei che avevano ordita l'impostura, o temerariamente credutala, e che avrebbon voluto, che ella si fosse verificata, non si acquietarono. E Rufino dopo alcuni anni, alludendo manifestamente a un tal fatto, pretese [b] di farsi onore della sua moderazione verso il santo dottore divenuto suo nemico, col non raccontar la maniera, colla quale s'era partito da Roma, e il processo criminale, che prima della sua partenza v'era stato fabbricato contro di lui, e quel che di poi n'era stato scritto dalla stessa città.

Finalmente non contenti i suoi nemici di lacerar la sua vita, e di denigrare il candore della sua innocenza, impresero eziandio dopo quella lettera a Eustochio, a censurare più acerbamente i suoi studj, e le sue letterarie fatiche [c] per la correzione delle Latine versioni del nuovo Te-

a Hier. ep. 45.

b ap. Hier. l. 3. cont. Rufin. n. 21.

c Hier. ep. 27.

Teſtamento; accuſandolo di temerità, per aver tentato d'emendare, com'ei dicevano, contro l'autorità de gli antichi, e l'opinione di tutto il mondo, alcune coſe ne gli Evangelj. Della loro cenſura fatto conſapevole il Santo, benchè aveſſe potuto diſprezzarne gli autori; conciossiachè all'aſino, com'egli dice, ſi ſuona invano la lira; nondimeno per non eſſer tacciato da eſſi, ſecondo il ſolito, di ſuperbia, volle render ragione della ſua opera ſu i ſacri libri. Ma lo fece con sì pungenti parole, e con tal diſprezzo de' ſuoi avverſarj, che egli ſteſſo s'immaginò di vedere ſanta Marcella, alla quale ſcriveva, nel leggere la ſua lettera increſpare la fronte, e temere, che la ſua libertà non foſſe un ſeminario di nuove riſſe, e volere, ſe foſſe ſtato poſſibile, chiudergli colla ſua mano la bocca, per impedirlo di parlare di quelle coſe, che gli altri, com'egli dice, non ſi vergognavan di fare. E ſoggiugne, che la cagione della tempeſta eccitata contro di lui non era ſe non quel luogo della lettera ad Euſtochio, ove avea eſortato le vergini a non frequentare le converſazioni de gli uomini, e ad amare piuttoſto quelle delle perſone del loro ſeſſo. Dipoi riprendendo il ſuo argumento: Torniamo, dice, a' noſtri aſini di due piedi; e poichè non ſono atti ad intendere il ſuono della cetra, ſturiamo loro le orecchie colla tromba.

Ann. 385.

XXI. Parte di Roma, e torna in Oriente.

Un uomo, che non potea contenerſi dal riprendere con una tal libertà, e con tali termini i diſordini e l'ignoranza delle perſone, che per cagione del loro ſtato o monaſtico, o clericale, ſi credevano ſuperiori ad ogni cenſura, e che ad eſſere riſpettati come ſanti, e come dottori in Iſraele doveſſero loro baſtare o l'eſteriori diviſe della pietà, o l'eſſere aſcritti nella matricola d'una Chieſa, che ſi gloriava d'eſſere la maeſtra di tutte le altre dell'univerſo; un uomo, dico, d'un tal carattere non era poſſibile, che poteſſe in Roma trovar ripoſo, e godere della ſua quiete. Il numero delle perſone di ſoda ed eminente pietà, e d'una vera e profonda letteratura, ec-

ANN. 385. cettochè ne' primi fervori del cristianesimo, e de' nascenti istituti, è stato in ogni tempo comunemente il minore. Nella turba, e nella moltitudine ha sempre prevaluto il numero de gl' imperfetti, de gl' ignoranti, o de gli scioli e de' mezzo dotti, e a costoro, che per la loro superbia o piccolezza di spirito non conoscono la loro miseria e povertà, si sono sempre renduti odiosi coloro, che hanno più fortemente declamato contra l' ignoranza, e l' ipocrisia, e contro gli abusi introdotti sotto pretesto di religione, e sotto la maschera d' un apparente pietà. Tal era lo stato in questi tempi di Roma. Non solamente vi si era dilatata in immenso la cristiana religione, ma altresì la monastica professione *, e a proporzione della Cristianità era stato d' uopo di moltiplicarne anche il clero; e per le immense ricchezze donate o da' principi sovrani, o da altri gran personaggi, o dalle nobili matrone alla Chiesa v' era lo stato ecclesiastico pervenuto ad un tal lustro di potenza, e di dignità, che poteva essere un oggetto d' ambizione eziandio alle persone mondane, e forse già molti, mossi piuttosto da un tale spirito, che da quello di Dio, s' erano intrusi nel clero, o se v' erano entrati con una legittima vocazione, s' erano poi dati a i comodi, a gli agj, all' oziosità, ed al lusso, per l' umana debolezza in qualunque stato funesti frutti delle soverchie ricchezze. La superbia e l' adulazione, che sogliono essere loro individue compagne, e il piacer di menare una vita molle, senza che alcuno disturbi la falsa pace d' una delusa coscienza, non solamente rendono a una tal sorta di gente poco accette, ma altresì insoffribili le persone, che osano alzar la voce per detestar tali abusi, e per inculcare le vere massime del Vangelo, e la sincera e legittima idea della cristiana pietà. Non tardò guari ad accorgersene s. Girolamo: Ed o me stolto, diceva [a], che mi era immaginato di poter cantare il cantico del Signore in una terra straniera, e abbandonato il monte di Sina,

por

[a] ep. 45.

* *Crebra virginum monasteria, monachorum innumerabilis multitudo.* Hier. ep. 127.

por nell' Egitto la mia fiducia: nè mi ricordava, che secondo l' Evangelio, chi esce da Gerusalemme, si abbatte subito ne' ladroni, ed è spogliato, ed è ferito ed ucciso. E però fece la risoluzione di lasciare, com' egli dice, Babilonia, e di tornare a Gerusalemme, e di sottrarsi a i clamori del senato de' Farisei, e alla congiura di tutta la fazione de gl' imperiti. Partì il Santo da Roma nel mese di Agosto di quest' anno [a]; ed essendo stato accompagnato fino a Porto da una numerosa comitiva di santi; ed ivi imbarcatosi con Paoliniano suo fratello ancor giovane, e col prete Vincenzio, ed altri monaci, giunse a Reggio, e passato il famoso stretto di Messina tra Scilla e Cariddi, e superato il capo di Malea, e traversato il mar delle Cicladi, abbordò all' isola di Cipro, ove fu ricevuto da s. Epifanio vescovo di Salamina. Indi passò ad Antiochia, e si trattenne appresso Paolino fino alla metà dell' inverno.

a *Hier. lib. 3. adv. Ruf. n. 22.*

XXII. Lo seguono Paola, ed Eustochio.

Poco dopo di lui partì da Roma eziandio santa Paola colla sua prediletta figliuola la santa vergine Eustochio. S' era la pia matrona invaghita di fare questo viaggio [b], e di portarsi (abbandonate tutte le grandezze della città, e le molte sue possessioni, e le grandiosità e magnificenze della sua casa, e la consolazione di convivere co' figliuoli, pe' quali aveva un tenerissimo affetto) a menare una vita umile, e oscura in alcuna delle solitudini dell'Oriente, da che erano venuti a Roma per lo concilio celebratovi da s. Damaso i santi vescovi Paolino ed Epifanio; de' quali era questo secondo stato alloggiato nel suo palazzo. Quando eglino s' imbarcarono di ritorno alle loro diocesi, non avendo essa potuto effettuare il suo proponimento, tenne lor dietro, e navigò con essi col desiderio. Forse la presenza e compagnia di s. Girolamo, e il piacere di profittare sotto la sua direzione ne' sacri studj, le ne fecero differire l' esecuzione. Ma poichè fu partito il Santo da Roma, non fu legame sì forte, che fosse bastevole a ritenervela, non le preghiere de' congiunti e degli amici, non l' af-

b *id. ep. 108.*

ANN. 385.

l'affezione per lo ſuo figliuolo Toſſozio ancor fanciullo, non le lacrime dell'altra ſua figliuola Ruffina in età nubile, e che la ſcongiurava di attendere almeno il tempo delle ſue nozze. Cedè l'amore materno alla pietà verſo Dio; e in faccia a tutta la ſua nobile parentela, che laſciava meſta e dolente ſul lido, s'imbarcò colla vergine Euſtochio, e all'aura della divina iſpirazione navigò lieta verſo l'Oriente, e fece quaſi lo ſteſſo viaggio, che fatto avea s. Girolamo, ma che il ſanto dottore ha deſcritto più minutamente del ſuo. Fu nell'iſola di Ponza nobilitata già per l'eſilio ſoffertovi per la confeſſione di Criſto da ſanta Flavia Domitilla; e vedute le celle, ove quella nobiliſſima femmina ſofferto aveva un lungo martirio, preſe le ali della Fede, ſe le acceſe maggiormente nell'animo il deſiderio di vedere Geruſalemme, ed i ſanti luoghi. Dopo una lunga navigazione approdò nell'iſola di Cipro, e vi fu ritenuta da s. Epifanio per lo ſpazio di dieci giorni. Indi fatto il breve traghetto da Salamina a Seleucia, e paſſata ad Antiochia, vi trovò s. Girolamo tuttavia alloggiato appreſſo Paolino, e dopo un breve riposo nel medeſimo alloggio, nel cuor dell'inverno, donna nobile, e delicata, e già avvezza ad eſſer portata ſu le braccia de' ſuoi eunuchi, or montata ſopra un umile giumento, in compagnia de' medeſimi Paolino e Girolamo, proſeguì il ſuo viaggio verſo la Paleſtina.

XXIII.
In qual ſenſo da ſan Girolamo fu Roma comparata con Babilonia.

Anche a Paola ed Euſtochio nel partire di Roma era paruto d'uſcire di Babilonia. Onde poco dopo il loro arrivo a Betlemme ſcrivendo a ſanta Marcella [a], ed eſortandola ad intraprendere lo ſteſſo pellegrinaggio, l'avvertivan di leggere l'Apocaliſſe di s. Giovanni, e di oſſervare quel che in eſſa era ſcritto della donna veſtita di porpora, e della beſtemmia impreſſa nella ſua fronte, e de' ſette colli, e delle molte acque, e della caduta di Babilonia; ed a ridurſi a memoria le preſſanti eſortazioni d'Iſaia e di Geremia a fuggire di Babilonia, per non eſſere a parte de' ſuoi delitti, e delle ſue piaghe. Ma quanto ciò

a *ep. int. Hieron. 46.*

ciò in diverſo ſenſo intendeſſero ed elleno, e s. Girolamo (del cui ſpirito ſiccome erano piene, così poſſono dirſi delle ſue parole, e de' ſuoi ſentimenti fedeli interpetri) da quel che abbiano dipoi fatto i fanatici ed arrabbiati nemici della Chieſa Romana; ſi vede per quello, che immediatamente ſoggiungono: E', dicono, ivi la ſanta Chieſa; vi ſono i trofei de gli Apoſtoli e de' martiri, e la vera confeſſione di Criſto, e la Fede celebrata da s. Paolo, e il nome criſtiano, che ſu le ruine della Gentilità ciaſcun giorno vie più s' innalza, e compariſce con maggior gloria. Dopo una tal confeſſione non fa d' uopo d' offenderſi di quel che aggiungono delle prave uſanze di Roma, che quanto mal ſi confanno col genio di chi vuol fare una vita ritirata e contemplativa, altrettanto erano inevitabili in una grande e ſuperba città, qual' era allora queſta metropoli dell' Imperio. Ma, dicono, la ſteſſa ambizione, e potenza, e grandezza della città, il vedere ed eſſer vedute, il ſalutare ed eſſere ſalutate, il lodare e detrarre, l'udire o parlare, e il non poter far di meno di non vedere tanta frequenza di popolo, ſon coſe aliene dalla profeſſione de' monaci e dalla quiete. O vediamo quei che vengono per viſitarci, e non oſſerviamo il ſilenzio; o non gli vediamo, e ſiamo tacciate di ſuperbia. E ſe talora vogliamo render le viſite, fa di meſtiere, che ci accoſtiamo a' ſuperbi palazzi, ed entriamo per le porte dorate fra la turba de' miniſtri, che lacerano l' altrui fama. Ecco quel che faceva alle due ſante donne riguardar Roma come una miſtica Babilonia, ſpecialmente quando la comparavano colla quiete, di cui godevano a Bettalemme appreſſo il preſepio del Salvatore. Onde immediatamente ſoggiungono: Ma nella piccola città di Criſtò tutto è ruſticità, e fuor del canto de' ſalmi un profondo ſilenzio. Da qualunque parte un ſi volga, il biſolco colla ſtiva alla mano intuona l' alleluja: il mietitore col ſudor ſu la fronte ſi diverte co' ſalmi: e il vigniaiuolo, mentre col ſuo ronchetto pota le viti, canta qualche coſa di David. Tali

ANN. 385. li ſono in queſta provincia i verſi, o com' ei ſogliono appellarſi, le canzoni amoroſe. Tale il ſibilo de' paſtori, tali i divertimenti della cultura de' campi.

XXIV. Prima perſecuzione di Giuſtina contro s. Ambrogio.

D' un'altra ſpecie, e molto più ſtrepitoſi e crudeli di quei che per cagione di ſanta Paola dall' invidia de' ſuoi emoli ſofferti aveva ſan Girolamo in Roma, erano i combattimenti, cui ſi trovava eſpoſto in queſto medeſimo tempo per cagione d' un'altra donna di ben differente carattere, il ſanto Arciveſcovo di Milano. Dappoichè l' Imperatrice Giuſtina ebbe per opera di s. Ambrogio col tiranno Maſſimo ſtabilita la pace, ed aſſicurato al ſuo figliuolo il poſſeſſo pacifico dell' Imperio, ſcordata de' gran ſervizj renduti ad ambedue dal ſanto prelato, e de gl' incomodi de' ſuoi viaggj, e dello zelo, col quale aveva arreſtato in mezzo al corſo delle ſue vittorie il tiranno; e abuſando dell' autorità che avea come madre ſopra il fanciullo Imperadore, rinnovò contro Ambrogio una crudeliſſima guerra. Portando ſempre infuſo nel cuore il veleno dell' Ariana manìa, non poteva ſoffrire, che per lo zelo del ſanto veſcovo ne foſſe ſtata affatto purgata la gran città di Milano, ove non aveva nè pure una chieſa, ove poteſſe pubblicamente comunicare con quegli della ſua ſetta. Conſiſteva queſta in pochi ſoldati Goti, in alcuni uffiziali della regia famiglia, e in alcune dame della ſua Corte; di cui ſi ſpacciava per veſcovo un certo Mercurino di nazione Scita, che uſcito dal ſuo paeſe reo di graviſſimi ecceſſi, per non eſſere riconoſciuto, e per cancellare colla mutazione del nome l' infamia delle ſue colpe, e per rinnovar la memoria di colui, che prima di Ambrogio occupato aveva per una lunga ſerie d' anni la cattedra di Milano, preſo aveva il nome di Auſſenzio. Coſtui adunque unitamente colle dame del palazzo [che ſiccome nel ſervizio della ſovrana, così ancora le une all' altre ſi ſuccedevano nella cura d' iſtigarla contro i Cattolici] del continovo ſollecitava Giuſtina a non abbandonar gl' intereſſi della ſua ſetta. Doleva principalmente a queſta nuo-

nuova Jezzabelle, e a' suoi Ariani, di non aver luogo fisso per lo divino servizio, ma che la loro qualunque Chiesa fosse vagabonda ed ambulante a guisa delle famiglie de gli Scizj, e de' Goti. Perciò non avendo potuto allora per la resistenza fattale da s. Ambrogio riuscire nel suo disegno, ed essendo poi stata divertita da una tal cura per gli torbidi sopravvenuti all' Imperio; riprese di presente con maggior furore ed impegno in mano l'affare, risoluta di procedere, per conseguire l'intento, eziandio alle più orribili violenze. Si contentò da principio [a] di far chiedere a s. Ambrogio pe' suoi Ariani la basilica Porziana (così appellata dal nome del fondatore) che era fuor delle mura della città. Ma dipoi le venne il capriccio di aver la basilica nuova, molto più spaziosa della Porziana, e che era dentro la città presso alla porta Romana. Per tal effetto si presentarono a s. Ambrogio alcuni primarj uffiziali, e i conti del concistoro, e per parte dell' Imperadore (a cui nome furono sempre spediti i sacrileghi ordini) gl' intimarono di consegnar la basilica, e di proccurare, che il popolo non si movesse a rumore. Rispose il Santo, come doveva, non potersi da un sacerdote consegnare il tempio di Dio. Non esser lecito a lui di cederlo, nè espediente al principe di riceverlo. Se con tutta la sua imperiale autorità non ha diritto d'appropriarsi la casa d'un privato, molto meno d'usurpar la casa di Dio. Ed essendogli detto, tutto esser lecito all' Imperadore come a signor di tutte le cose; replicò il Santo, che questo sarebbe un gravissimo errore, immaginarsi, che su le cose divine egli avesse qualche imperiale diritto. Che non doveva, se bramava di lungamente regnare, alzar la fronte, ma sottometterla a Dio; poichè egli è scritto: Le cose di Cesare a Cesare, e quelle di Dio a Dio. Che appartengono all' Imperadore i palazzi, e a' sacerdoti le chiese; a quello il diritto e l'arbitrio su gli edifizj pubblici, e a questi la cura e la custodia de' sacri. Ed essendogli finalmente per parte dell' Imperadore intimato: debbo

a *Amb. ep. 20.*

ANN. 385. bo ancor io avere una chiesa; gli fece dir s. Ambrogio; Non ti è permesso di averla. Che hai tu che far coll'adultera? Poichè adultera è quella, che non è con legittimo matrimonio congiunta con Gesù Cristo. Ciò accadde il venerdì precedente alla domenica delle palme. Il dì seguente mentre il popolo nella chiesa al coraggio da lui mostrato faceva pubblico applauso, vi sopraggiunse il prefetto del pretorio, e cominciò a persuader s. Ambrogio, di volere almen cedere la Porziana basilica. Ma avendo il popolo reclamato, tornò il prefetto al palazzo, per farne il rapporto all'Imperadore.

Tante turbolenze non ispaventarono il Santo, nè l'impedirono di presentarsi il dì seguente, domenica delle palme, nella chiesa, per farvi pubblicamente le consuete funzioni. Or mentre dopo le lezioni della Scrittura, e il sermone, licenziati i catecumeni, dava ne' batisterj della basilica il Simbolo a' competenti (cioè lo insegnava, e spiegava a coloro, che domandavano il battesimo, e che lo dovevan ricevere il seguente sabato nella notte di Pasqua) gli fu significato, essere stati inviati dal palazzo alla Porziana basilica i decumani o decani (specie di littori) che già vi sospendevano i veli, in segno che l'Imperadore pretendea d'appropriarsela, come solea colle cose profane praticarsi dal fisco; e che già una parte del popolo cattolico vi accorreva, per opporsi a un tale attentato. Contuttociò proseguì il Santo l'uffizio, e cominciò a celebrare la messa, cioè quella, che era appellata de' Fedeli, e consisteva principalmente nell'oblazione del sacrifizio. Mentre era occupato in questa sacra funzione, gli fu detto, che il popolo nel passar per la piazza essendosi abbattuto in un certo Castulo, lo aveva arrestato, perchè era spacciato da gli Ariani per uno de' loro preti. Cominciò allora il santo vescovo a piangere amaramente, ed a pregare Dio nella stessa oblazione di non permettere, che per cagion della Chiesa fosse sparso il sangue di alcuno; e ad offerire se stesso, ed il suo proprio

prio

prio sangue, non solamente per la salute del popolo, ma per quella ancora de gli empj. E spediti prontamente alcuni de' suoi preti, e de' suoi diaconi, liberò Castulo da gli oltraggj.

Irritata Giustina per la commozione del popolo, e tenendola per una specie di sedizione, fece decretar gravissime pene, primieramente contra tutto il corpo de' negozianti. Onde ne' giorni santi dell' ultima settimana, in cui solevano sciogliersi i vincoli de' debitori, (e secondo l' ultima legge dello stesso Valentiniano rimettersi in libertà tutti i prigioni, fuorchè i rei di certi atroci misfatti) si udiva da per tutto lo strepito delle catene, e se ne vedevano caricati i colli de gl' innocenti, e fu ordinata una multa di dugento libbre d' oro da pagarsi dentro lo spazio di tre giorni. Erano piene le carceri di mercanti: i quali però si offerivano a pagare anche il doppio, purchè avessero salva la Fede. Gli uffiziali e ministri di diversi tribunali furono sospesi dall' esercizio de' loro impieghi sotto pretesto ch' ei potessero fomentare la sedizione. E contra le persone di più alta sfera tuonavano le più atroci minacce, se non consegnavano la basilica. In somma era acceso il fuoco della persecuzione; e se gli Ariani si fossero cimentati ad uscire in campo, si sarebbono verisimilmente portati a gli ultimi eccessi.

Ma Giustina temeva l' unione, e il gran numero de' Cattolici, e perciò si studiava d' espugnar la costanza di s. Ambrogio, e d' indurlo a farle lui stesso la cessione del tempio. Gli fu pertanto fatto di nuovo intimare per alcuni conti e tribuni di non più differir la consegna della basilica. Valersi l' Imperadore del suo diritto, per essere in suo potere tutte le cose. Rispose il Santo: Se l' Imperadore mi chiedesse quello, che fosse mio, il mio denaro, i miei terreni, sebben tutto questo non è più mio, ma de' poveri, non farei resistenza. Ma egli si debbe disingannare. Non sono le divine cose soggette all' imperial potestà. Se vuole il mio patrimonio, prendetelo; se il

ANN. 385. il mio corpo, uscirò incontro a' ministri. Volete mettermi ne' ferri, o strascinarmi alla morte? Non potreste farmi cosa più grata. Non mi farò circondare da una turba di popolo, per mia difesa. Non abbraccerò gli altari per impetrare la vita, ma farò ben volentieri un sacrifizio della mia vita per gli medesimi altari. Era intanto il suo animo pieno di spavento e di orrore, perchè sapeva, essere stati inviati uomini armati ad occupar la basilica; e temeva, che opponendosi loro i Cattolici, non ne seguisse qualche omicidio, onde poi sopravvenisse a tutta la città qualche lacrimevole eccidio. Pregava Dio di non lo lasciar sopravvivere alla ruina d'una sì gran città, e forse altresì di tutta l'Italia. Gli faceva orrore il poter essere, benchè a torto, incolpato dello spargimento dell'altrui sangue, ed offeriva il suo capo. Erano presenti alcuni tribuni de' Goti. Disse loro il santo Arcivescovo: Forse il Romano Imperio vi ha ricevuti su le sue terre, affinchè foste i ministri delle pubbliche calamità? Ma ove passerete, poichè ci avrete distrutti? Si pretendeva, che egli dovesse calmare la sedizione del popolo. Ma il Santo rispondeva, essere bensì in suo arbitrio il non eccitarlo a rumore; ma il mitigarlo, poichè una volta s'era commosso, non essere se non in potere di Dio. Se credeva l'Imperadore esser lui l'autor del tumulto, dovergliene far pagare in quell'istante il meritato gastigo, nè tardare a rimoverlo dal consorzio de gli uomini col rilegarlo in qualche luogo deserto. Udite tali cose, se ne andarono: e il Santo, dopo aver passato tutto il giorno nella vecchia basilica, tornò a casa, ed al suo solito appartamento, affinchè volendolo condurre in esilio, non penassero a ritrovarlo.

Il dì seguente, che era il mercoledì santo, uscito Ambrogio, ancor duranti le tenebre della notte dalla sua casa, per celebrar le sacre funzioni nella vecchia basilica, intese, essere stata la nuova circondata da' soldati prima dello spuntare del giorno; e ciò intese per lo gemito, che una

una tal nuova eccitò in tutto il popolo appresso di lui congregato. Parve al Santo, e parve altresì a tutto il popolo, di vedere l' adempimento del salmo, che poc' anzi era stato letto: „ Signore, sono venute le genti nella tua eredità „. Unì a quei del suo gregge anche i suoi gemiti il buon pastore; e mandò ad intimare a' soldati di lasciar libera la basilica, se non volevano essere separati dalla sua comunione. Or mentre si leggevano le lezioni, vi fu chi venne ad avvertirlo, che anche la basilica nuova era piena di popolo, ed esservi maggior concorso di gente, che quando erano i Cattolici in libertà, e che facevano istanza per avere un lettore. Quasi nel medesimo tempo si videro comparire alcuni soldati, i quali spaventati per la minaccia della scomunica, venivano ad unirsi con s. Ambrogio, e ad assistere alle sue sacre funzioni. Ma la loro inaspettata comparsa gettò lo spavento ne gli animi delle femmine, e una di esse si diede precipitosamente alla fuga. Gli stessi soldati si affaticarono per acquietare il tumulto, protestando di non esser venuti per combattere, ma per fare orazione. Alzò la voce anche il popolo, e mosso dall' istinto dello Spirito santo, come se fosse stato presente il medesimo Imperadore, esclamò: Anche noi, o Augusto signore, preghiamo, non combattiamo: non temiamo, ma supplichiamo. Fece applauso a queste voci il sant' uomo. E questo appunto, disse loro, è quel che conviene a' Cristiani, di desiderare la tranquillità della pace, nè rimuoversi dalla costanza nella verità, e nella Fede, per lo pericolo della morte. Il popolo ad alta voce, con ugual costanza e moderazione, richiese il Santo di voler trasferirsi alla nuova basilica, ove anche quei, che vi si erano adunati, domandavano con grande istanza la sua presenza. Benchè i soldati Cattolici, come abbiamo accennato, per timore della scomunica se ne fossero ritirati, ve n' era però restato a farvi la guardia un buon numero, o d' eretici, o di pagani. Onde temendo Ambrogio di non eccitarvi colla sua presenza

Ann. 385.

ANN. 385. senza qualche tumulto, non volle condiscendere all'istanze del popolo, e rispose: Non posso consegnar la basilica, ma nè pur debbo combattere. E diede principio a un discorso, di cui prese il tema e l'argumento dal libro di Giobbe, che era stato letto nella solennità di quel giorno. Gli diede principio dal rallegrarsi col suo popolo, e dal render grazie all'Altissimo per aver veduto rivivere in ciascuno di essi la virtù, e la pazienza di Giobbe. Dipoi facendo il confronto fra le tentazioni sofferte da quel sant'uomo, e le sue, si duole, che conoscendolo forse Iddio troppo debole, non aveva ancora conceduto al diavolo niuna potenza sul suo corpo. Quantunque, soggiugne, e lo desideri, e mi offerisca; pure Iddio forse tuttavia mi giudica inetto a questo combattimento, e mi esercita con minori travaglj. Ma si consola, che altresì questo non fu il primo, ma l'ultimo combattimento del santo Giobbe. Parlando delle molestie, che questi aveva sofferte dalla sua moglie, e delle funeste novelle, che l'une dopo l'altre gli avevano apportate gl'infausti nunzj: Vedete, diceva il Santo, qual subita tempesta si è commossa contro di me, i Goti, le armi, i Gentili, la multa de' mercanti, la pena de' santi. Nè mi si dice solamente, come a Giobbe diceva la sua moglie, di parlare, ma altresì di operar contra Dio, e di consegnare a' suoi nemici gli altari. Coll'occasione delle tentazioni, che soffrì Giobbe dalla sua moglie, rammenta anche quelle, che avevan sofferte Adamo da Eva, Elia da Jezzabelle, e da Erodiade Giovanni; e nell'applicazione, che ne fece a se stesso, è ben facile di ravvisare, che aveva in mira l'Imperatrice, e le dame della sua Corte.

Mentre così ragionava, gli fu portata la lieta nuova, che dalla nuova basilica erano state rimosse le cortine Imperiali; [il che era indizio dell'aver desistito l'Imperadore dalla sua ingiusta pretensione sopra di essa;] e che il popolo ivi in gran numero congregato, domandava con più vive istanze la sua presenza. Non volle ancora total-

totalmente consolarlo con andarvi lui stesso, ma si contentò d' inviarvi alcuni de' suoi preti. Ed egli supponendo l'Imperadore o placato o almeno disposto a seco riconciliarsi, volse il ragionamento a rendere grazie a Dio, per aver cominciato a rendere al suo popolo la desiata tranquillità. Ma non era bene informato di tutto. Avea saputo, che i soldati avevano fatto dire all' Imperadore, che era ben padrone d' uscire in pubblico; e che lo avrebbono accompagnato per sua difesa, se lo avessero veduto andare a comunicar coi Cattolici; ma che altrimenti lo avrebbono abbandonato, e sarebbono andati a comunicar con Ambrogio. Ma non sapeva quel che intese dipoi, che pregando i conti l' Imperadore d' uscire, e di portarsi alla chiesa; e dicendogli, che ciò facevano ad istanza de' soldati; aveva quegli risposto: Se Ambrogio ve l' ordinerà, darete anche me stesso in sua balìa carico di catene. Queste parole, che dimostravano, essere tuttavia dall' Imperadore tenuto Ambrogio per suo nemico, avevano ripieno tutti di orrore.

In fatti mentre il Santo si maravigliava, come l' animo dell' Imperadore si fosse potuto placare per la protesta de' soldati, per le preghiere de' conti, e per le istanze del popolo, fu avvisato, essere sopraggiunto un notaio con alcuni ordini della Corte. Essendosi scostato alquanto il santo vescovo per udirlo: Come, gli disse colui, hai tu avuto la temerità di opporti a gli ordini del sovrano? Non intendo, rispose Ambrogio, di quali ordini tu mi parli, nè quel ch' io abbia temerariamente intrapreso contro la volontà del sovrano. Replicò quegli: Come hai osato inviare alla basilica nuova i tuoi preti? Or dunque vuol sapere l' Imperadore, se pretendi usurparti la tirannia, onde possa prendere contro di te le convenienti misure. S. Ambrogio gli rendè conto del suo operato colla sua natural dolcezza e tranquillità. Dipoi soggiunse: Se questa ti sembra una tirannia, ho ancor io le mie armi, ma nel nome di Gesù Cristo; ed ho il

ANN. 385. il potere, non già di opporre, ma di offerire il mio corpo. Se mi tieni per un tiranno, e perchè tardi a ferirmi? Abbiamo anche noi sacerdoti la nostra tirannia; ma la sua forza tutta consiste nella nostra debolezza. Conciossiachè quando siamo deboli e infermi, allora siamo potenti. Questo per certo non è il pensiero di Massimo, che io sia il tiranno di Valentiniano, mentre si lamenta d'averlo io colla mia ambasciata impedito di passar nell'Italia. Ed aggiunse: che i sacerdoti non erano mai stati tiranni, ma che bene spesso avean sofferto i tiranni. Tutto quel giorno passarono Ambrogio e i Cattolici nella tristezza, e nel lutto: se non che da' fanciulli per giuoco furono lacerate le reali cortine. Non potè il Santo, compiuta la funzione, tornar quella sera al suo appartamento, perchè era tuttavia circondata da una parte delle milizie la basilica nuova. E però rimase tutta la notte a cantar de' salmi co' suoi fratelli, cioè co' suoi Ecclesiastici, nella piccola basilica della chiesa.

Il giorno dopo, che era il giovedì santo, fu letto secondo il costume il libro di Giona. Poichè ne fu terminata la lezione, diede Ambrogio principio al ragionamento colle seguenti parole: S'è letto un libro, o fratelli, nel quale è predetto il ritorno de' peccatori a penitenza. Furono udite queste parole con gran piacere, e furon prese per un felice augurio di quanto era ben tosto per avvenire. Appena ebbe il Santo profferite alcune altre parole, che gli giunse la lieta nuova, come l'Imperadore aveva ordinato, che i soldati si ritirassero dalla nuova basilica, e che a' mercanti fosse restituito quel che avevano già pagato della condanna. Ciascuno può immaginarsi, quale fu il gaudio di tutto il popolo nell'intendere questa nuova, quali furon gli applausi, quali i rendimenti di grazie. Si studiavano i soldati di spanderla per l'udienza, e tutti si affollavano intorno all'altare per baciarlo in contrassegno di pace. Tal fu per allora il fine della persecuzione. Ma le parole dette il dì precedente dall'Im

dall' Imperadore a' suoi conti facevano temere ad Ambrogio, che ella non fosse per rinnovarsi, e con maggior violenza. Sono, scriveva alla sua santa sorella, appellato tiranno, e più che tiranno. Tali sentimenti erano ispirati al giovane Imperadore dalle persone, che gli stavano a' fianchi, nè cessavano d' inasprire il suo animo contra il santo pastore. Oltre l' Imperatrice, e le dame della sua Corte; Calligono, primo maestro di camera, ebbe la sfrontatezza di far dire al Santo queste parole: Me vivente, disprezzi Valentiniano? Ti farò tagliare la testa. Gli fece Ambrogio rispondere: Iddio ti permetta di adempiere la tua minaccia. Io patirò quel che conviene ad un vescovo; tu farai quel che sogliono fare gli eunuchi. La relazione di tutti questi fatti fu inviata da s. Ambrogio alla santa sorella la vergine Marcellina, che era grandemente ansiosa d' intendere, come andassero gli affari della sua Chiesa. E conchiuse la lettera con queste parole veramente degne della pietà d' un Ambrogio. Iddio guardi dal furor de gli eunuchi la sua Chiesa. In me piuttosto rivolgano i loro strali, e sazino col mio sangue la loro sete. Il superbo Calligono [a] dopo due anni portò la pena della sua temerità; avendogli l' Imperadore fatto tagliar la testa per un misfatto, da cui pareva doverlo rendere immune la sua condizione d' Eunuco.

[a] *Aug. lib. 6. adv. Jul. c. 14.*

XXV.

Santa Monaca giugne a Milano. Sue lacrime per la conversione di Agostino.

Fu spettatore di questi gloriosi combattimenti di s. Ambrogio Agostino; ed avendo già fatta la risoluzione di restar catecumeno nella Chiesa cattolica, finchè Iddio non gli avesse fatto conoscere con maggior lume e certezza la verità, ed avendo conceputo una grande stima ed affezione verso lo stesso santo Arcivescovo, si può facilmente credere, che non avrà mancato di ammirare la sua savia ed eroica condotta, e di godere de' suoi trionfi. Ma molto più aspri ed angosciosi di quegli, che esteriormente soffriva Ambrogio per parte dell' eresia, erano i combattimenti, che interiormente soffriva lo spirito di Agostino per le diverse opinioni, che gli turbavan la mente,

Ann. 385. e per le contrarie affezioni, che gli laceravano il cuore. Come abbiamo di già narrato, non era più Manicheo, ma nè pur era Cattolico; e se si era disingannato delle follìe, e de gli errori dell' empia setta, non era però persuaso di dover nella Chiesa trovare la verità; anzi era quasi caduto nella disperazione di poterla trovare in alcun luogo, e in alcuna setta; e si compiaceva del modo di pensare de gli Accademici, cui pareva la ricerca del vero ingombrata da tante difficultà, che deposto il pensiero di poter giugnere a godere della sua luce, che supponevano immersa in una profonda ed impenetrabil caligine, tutto il loro studio ponevano in difendersi dalle tenebre de gli errori, e dal non lasciarsi deludere dalle speciose sembianze delle fallaci opinioni. Era in un tale stato Agostino, quando giunse a Milano santa Monaca, che sollecita della salute del suo figliuolo, era andato cercandolo per mare e per terra, risoluta di tenergli dietro sino a gli ultimi confini del mondo, finchè avesse la sorte di vederlo ravveduto de' suoi traviamenti, e rimesso nel diritto sentiero. Faremo a suo luogo l' elogio, o piuttosto riferiremo il già fattone da Agostino, di questa illustre matrona, specchio delle mogli, delle vedove, e delle madri Cristiane. Quanta consolazione avea provata il suo cuore per la conversione del suo marito alla Cristiana religione poco prima della sua morte, altrettanto l' era stata sensibile, e le avea trafitto lo spirito l' apostasia del figliuolo dalla Fede cattolica all' empia setta de' Manichei. Nulla ha renduto più celebre la sua memoria, che i sospiri, i gemiti, e le lacrime da lei sparse per lo suo ravvedimento, e che le pene da lei sofferte molto più acerbe per farlo rinascere in Cristo, di quelle che avea patite nel metterlo alla luce del mondo. Vero è, che la divina pietà non l' abbandonò mai nel tempo delle sue afflizioni, nè lasciò di tener viva la sua speranza, con darle di tanto in tanto qualche conforto, e qualche sicuro indizio, che sarebbono alla fine asciugate le sue lacrime, che avrebbono fine i suoi gemi-

gemiti, e che non minore della tristezza sarebbe un giorno il suo gaudio. Or gliene dava de' cenni, or delle chiare promesse, or le facea ciò vedere ne' misteriosi sogni mentre dormiva, or nelle aperte visioni mentre vegliava, ora per se medesimo, o pe' suoi Angeli, or per la voce de' suoi ministri. Ma essendosi differito per lo spazio di più di diec' anni l' adempimento delle sue brame, in un sì lungo tratto di tempo, quali infocati sospiri non l' esalaron dal petto, quali fiumi di lacrime, non le sgorgaron da gli occhi? Qualunque luogo, ove fissava le sue ginocchia, se ne vedeva copiosamente irrigato. Eran le lacrime il suo cibo di ciascun giorno, e la sua quotidiana bevanda. La lunghezza del tempo non giovò mai a diminuire l' acerbità del suo duolo, o a mitigar la crudezza della sua piaga. O vegliasse, o dormisse, o trattasse con Dio, o conversasse con gli uomini, era Agostino l' oggetto delle sue sollecitudini, de' suoi sogni, delle sue cure, delle sue preghiere, de' suoi discorsi. Era impossibile, come le disse una volta un buon vescovo, che perisse un figliuolo di tante lacrime. Ma Iddio aveva determinato di dare in essa un esempio d' una perseverante fiducia, e d' una invitta costanza; e in Agostino l' idea di quel che possono i cattivi abiti, la mala consuetudine, e i depravati costumi, affinchè impariamo a resistere a' primi movimenti delle sregolate passioni; e di quel che può la divina grazia, affinchè l' uomo caduto nel profondo de' mali non si disperi. Qual fosse il rammarico di santa Monaca nella partenza del suo figliuolo dall' Affrica, e sua venuta in Italia, non si può meglio esprimere se non colle parole dello stesso s. Agostino: Perchè, dice il Santo [a], io mi mettessi in cuore di far quel viaggio, tu lo sapevi, o mio Dio, ma non l' indicavi nè a me, nè a mia madre, che amaramente pianse la mia partenza, e mi seguì fino al mare. Ma l' ingannai, mentre con violenza mi riteneva, o per farmi tornare indietro, o per venirsene meco; e finsi di non volere abbandonare un amico, finchè soffiando un

[a] lib. v. Conf. c. 8.

ANN. 385. prospero vento, ei non si fosse imbarcato. In questa guisa ingannai la madre, ed una tal madre, e le scappai dalle mani. Ma nè pure per questa menzogna mi abbandonò la tua misericordia, conservandomi tra l' acque del mare, mentre io era pieno d' esecrabili sordidezze, per condurmi all' acqua della tua grazia, colla quale poichè fossi stato mondato, si seccassero i fiumi delle materne pupille, co' quali ciascun giorno dinanzi a te irrigava per mia cagione la terra sotto il suo volto. Dopo molte preghiere, ricusando lei di tornarsene senza me, appena la persuasi, a contentarsi di dimorare per quella notte in un luogo vicino alla nostra nave, ov' era una memoria del beato martire s. Cipriano. Ma quella medesima notte men' andai di soppiatto, ed ella se ne rimase orando, e piangendo. E che cosa con tante lacrime ti domandava, o mio Dio, se non che non mi permettessi di navigare? Ma tu con alto consiglio mirando al fine de' suoi desiderj, non curasti quel che allora ti domandava, per fare in me quel che ad ogn' ora chiedeva. Spirava intanto favorevole il vento, e gonfiando le vele, avea già la mattina sottratto a' nostri aspetti quel lido, ov' ella smaniando di dolore, empieva di querele e di gemito le orecchie tue, che non curavano que' femminili clamori: essendo tu allora inteso a rapirmi per mezzo delle mie cupidigie, ove avevi destinato di por fine alle medesime cupidigie, e il suo carnale affetto punivi col giusto flagello de' suoi dolori. Conciossiachè ella amava la mia presenza, come sogliono far le madri, e molto più ancora di molte madri; nè sapeva, quale abbondanza di gaudio tu eri per farle nascere dalla mia lontananza. Non lo sapeva, e perciò piangeva, e ad alta voce lagnavasi, e con que' crucci si dimostrava ancora in qualche modo soggetta alle miserie e debolezze di Eva, cercando con gemito quel che avea con gemito partorito. Ma finalmente poichè si fu querelata e del mio inganno, e della mia crudeltà, si rivolse di nuovo a pregarti per me, e andossene a casa, ed io a Roma.

Non

Non furono inutili ad Agostino le sue preghiere; e ad esse attribuisce [a] l'essere stato per la divina misericordia guarito da una mortale infermità, onde fu assalito, mentre era in Roma, e della quale se fosse morto, sarebbe andato all' inferno, trattovi dal peso de' mali che avea commessi, e molti e gravi, contra Dio, contra se stesso, e contra il prossimo. oltre il vincolo del peccato originale, col quale tutti moriamo in Adamo. Ma siccome sarebbe stata irrimediabile la sua perdita; così poi giudicò, che sarebbe stata inconsolabile l' afflizione della sua madre, nè avrebbe ammesso rimedio, nè lenitivo la piaga dal suo cordoglio. Non vuol però, che si pensi, che Iddio delle misericordie fosse mai per disprezzare il cuor contrito ed umiliato d' una vedova casta e sobria, che dava spesse limosine, che ubbidiva e serviva a' servi del medesimo Dio, che non tralasciava di assistere ciascun giorno alla divina oblazione, che ogni dì la mattina e la sera, senza mai preterire, si portava alla Chiesa, e non già per udir vane favole, e cicalamenti di vecchierelle, ma per udire Iddio nelle sue parole, ed essere da lui udita nelle sue preghiere. Tu, o Signore, soggiugne il Santo, non curar quelle lacrime, colle quali non ti chiedeva oro ed argento, nè alcun bene mutabile, e senza stabilità, ma la salute dell' anima del suo figliuolo; tu, dico, dal cui dono venivano quelle medesime lacrime, tu rigettarle, e tu negarle il tuo ajuto? Non poteva ciò essere in verun modo. Anzi ed eri presente, e l' esaudivi, e il tutto facevi con quell' ordine, col quale avevi predestinato doversi fare. Lungi da noi il pensare, che tu volessi ingannarla in quelle tue visioni e risposte, che conservava nel suo petto fedele; e sempre, orando, le ti recava innanzi come tanti chirografi segnati di tua propria mano. Conciossiachè tal è la tua misericordia, che ti degni di farti colle tue promesse eziandio debitor di coloro, cui ti fei compiaciuto di perdonar tutti i debiti.

[a] ub. sup. c. 9.

Piena d' una tal fiducia la santa donna, nè potendo star

ANN. 385. star lungi dal fuggitivo figliuolo, come una dolente pastorella dalla pecorella smarrita, aveva già traversato il mare [a], e nelle tempeste, e ne' pericoli della navigazione confortato avea gli stessi nocchieri, i quali pur sogliono confortare gl' inesperti viaggiatori del marino abisso quando si turbano: promettendo loro, che sarebbono giunti salvi, perocchè Iddio in una visione così le aveva promesso. Giunta a Milano, benchè trovassi Agostino in uno stato sommamente pericoloso, perchè venuto in disperazione di poter rintracciare la verità; pur come intese, non esser lui più Manicheo, quantunque non fosse nè anche Cristiano cattolico, si consolò; vedendolo libero da una parte della sua antica miseria, cioè dalle tenebre dell' errore, benchè non avesse ancora la sorte di aprire gli occhj a conoscere la verità: e come certa, che Iddio fosse per fare il resto, e compier l' opera, perchè le aveva promesso tutto; con placidissima voce, e con petto pieno di fiducia, disse al figliuolo, che portava ferma fede in Gesù Cristo di vederlo fedel cattolico, prima che Iddio la chiamasse da questa mortal vita all' eterna. Questo è quello, soggiugne il Santo, che si contentò per allora di dire a me. Ma a te, o mio Dio fonte delle misericordie proseguì ad offerire eziandio più calde preghiere, e più folte lacrime, acciocchè ti affrettasti a porgermi la tua mano, e ad illuminar le mie tenebre; e quindi a correre più sollecita alla chiesa, ove stava sospesa e pendente dalla bocca di Ambrogio, ed anelante a quel fonte di acqua, che sale all' eterna vita. Ell' amava quell' uomo come un Angelo di Dio, per aver conosciuto, come per opera di lui io m' era ridotto a quello stato di dubbiosa incertezza; stato invero sommamente pericoloso, ma che ella riguardava come una crise, per cui dovessi passar dall' infermità ad una perfetta salute.

a *lib. 6. Conf. c. 1.*

XXVI. Rispetto di santa Monaca per Ambrogio.

L' amore, e la venerazione, che aveva Monaca per Ambrogio, la rendettero pronta ad ubbidire a' suoi ordini [b] con una tale indifferenza e rassegnazione, che in una don-

b *ub. sup. c. 2.*

donna divota (essendo per ordinario tali femmine di soverchio attaccate alle loro divozioni) fu dallo stesso s. Agostino giudicata degna di maraviglia, fino ad essere persuaso, che non si sarebbe sì facilmente acquietata, se avesse avuto un men profondo rispetto per la persona di Ambrogio. Era tuttavia in vigore nell' Affrica l' antico uso di portare alle tombe de' martiri nelle loro solennità del pane, del vino, de' frutti, ed altre vivande, onde si pretendea da' Fedeli di celebrare in onor de' medesimi un divoto e religioso convito. Erano state da' santi vescovi tollerate queste allegrìe ne' primi secoli della Chiesa, per agevolare la conversione de gl' Idolatri, di cui molti erano attaccati alle loro superstizioni per questa sorta di divertimenti, e di feste, sempre grate al comune del popolo, ed alla plebe: credendo que' santi pastori guadagnar molto col permettere a' nuovi convertiti di fare in onore di Dio, e de' suoi martiri, quel che prima facevano in onore de gl' idoli; e avendo sempre la mira a ridurre i popoli, poichè in essi fosse cresciuta la pietà, e la Fede, ad una maniera di culto più spirituale, e più conforme alla gravità della religione, e allo spirito del Vangelo. Ma poichè omai i Cristiani succhiavano da' loro genitori col latte la religione, ed avevano que' religiosi conviti una gran somiglianza co' banchetti funebri de' Gentili, ed erano a molti occasione di crapule ed ubbriachezza; s. Ambrogio gli aveva affatto vietati nella sua diocesi di Milano. Essendosi adunque santa Monaca, di ciò ignara, presentata colla sua solita provvisione di vino, e di varj cibi, come faceva nell' Affrica, ad una festa de' martiri; l' Ostiario ne la riprese, e rigettò quell' offerta. Ed ella tosto che intese, esser quello un divieto del vescovo, con tal pietà ed ubbidienza si sottomise; che io stesso, dice s. Agostino, mi maravigliai, come sì facilmente ella avesse preso il partito di piuttosto riprovare la propria consuetudine, che di altercare o discorrere su quel divieto. Poichè ella non era del numero di coloro, che sotto pretesto

ANN. 385.

testo di divozione erano intesi ad appagare la loro intemperanza, ma cercava in quell' atto la pietà sola, e non il piacere. Nondimeno da che ebbe inteso, essersi comandato da quell' insigne prelato, e predicatore della vera pietà e divozione, che tali cose non si facessero nè pur da quelle persone, che ciò facevano sobriamente; se ne astenne con gran piacere, ed apprese a portare alle memorie de' martiri, invece d' un canestro pieno di terreni frutti, un petto pieno de' più purgati affetti, e a solennizzar le feste de' martiri col solo convito del corpo del Signore, ad imitazione della cui passione i medesimi martiri ed erano stati immolati, e conseguito avevano la corona. Ma se amava grandemente Monaca s. Ambrogio come istrumento della salute del suo figliuolo, ella era altresì amata da lui per la sua religiosissima conversazione, colla quale sì piena di buone opere, e con tal fervore di spirito giva frequentando la chiesa, che spesso, vedendo Agostino, prorompeva il santo vescovo nelle sue lodi, e seco si rallegrava, che avesse una tal madre; non sapendo, dice lo stesso Agostino, quale io le fosse figliuolo, mentre io dubitava di tutto ciò, ch' ella credeva con viva fede, nè mi sapeva immaginare, come avrei mai potuto trovar la via, che conduce alla vita.

XXVII. Comincia Agostino ad essere persuaso della necessità della Fede.
a *ibid. c. 3.*

Troppo lunga strada gli restava ancora da fare prima di giugnere al termine delle divine promesse. Gliel' avrebbe potuta abbreviar questa strada [a] il conferire i suoi dubbj, e le sue difficultà con Ambrogio. Ma benchè ei fosse sovente con un tal pensiero a trovarlo; nondimeno trovandolo sempre occupato nelle udienze di quei, che a lui ricorrevano pe' loro affari, o immerso nella lezione de' sacri libri, non osava aprirgli il suo petto, nè palesargli le inquietudini del suo cuore; poichè essendo questo un affare da non potersi spedire in un breve spazio di tempo, egli aveva ribrezzo, o a distogliere il santo vescovo dalle sue pastorali sollecitudini, o a turbar quel breve riposo, che dalle medesime cure si compiaceva di pren-

prendere ne' sacri studj. Per tanto non potendo conferir seco in privato, si studiava di non mancare a' sermoni, che faceva ciascun giorno di domenica al popolo, ed ammirava, come rettamente ei trattasse la verità della divina parola, e sempre più si confermava, potersi agevolmente disciogliere tutti i nodi delle maliziose calunnie, che i suoi perfidi seduttori contra i divini libri aggruppavano. Co' lumi, che ricavava da que' discorsi di s. Ambrogio, a poco a poco si dissipavano le sue tenebre, e se gli sgombravano dalla mente con suo gran piacere e soddisfazione quelle pessime idee, che i Manichei vi avevano impresso de' sentimenti della cattolica Chiesa. Si rallegrò, quando intese, che i fedeli non prendevano corporalmente quello, che è scritto nella Genesi dell'essere stato creato l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio: e si compiaceva d'udir s. Ambrogio inculcar sovente ne' suoi sermoni [a], e raccomandare al suo popolo come una regola di somma importanza, quella massima dell'Apostolo: *La lettera uccide, ma lo spirito dà la vita*. E colla scorta di questa regola cominciò a leggere il vecchio Testamento, e i Profeti con altr' occhio, che non aveva fatto per lo passato, quando s'immaginava, che quei santi uomini avessero attribuito alla divina sostanza i lineamenti dell'uman corpo, e tutte le umane passioni. Ma quantunque non trovasse nulla da riprendere ne' sensi mistici, che il santo predicatore dava a quei luoghi delle divine scritture, che intesi già carnalmente gli avean turbato lo spirito; stava nondimeno sospeso intorno alla verità delle cose, che udiva dalla sua bocca, ed avrebbe voluto esserne così certo, come certi son gli uomini, che sette e tre fanno dieci; e temeva di fidarsi di alcuno, dopo essere stato una volta ingannato: come avviene a colui, che essendo stato da un imperito medico malamente curato, teme poi di mettersi nelle mani anche d'uno, che sia perito. Contuttociò [b] avea cominciato a parergli molto più savia e modesta e ragionevole la condotta della Chiesa cattolica

a *ibid. c.4.*

b *ibid. c.5.*

ANN. 385.

nell' esigere la credenza di quelle cose, delle quali non si possono rendere evidenti ragioni, che il metodo di coloro, i quali sotto la vana promessa di scienza deridevano l' altrui credulità, e poi comandavan di credere mille impertinentissime favole, che non potevano dimostrare. Quindi facendo riflessione ad una infinità di cose, che nel commercio dell' umana vita fa d' uopo credere su l' altrui autorità, e che di fatto si credono; venne a restar persuaso, non essere degni di riprensione coloro, i quali credevano a' sacri libri, la cui fede aveva Iddio in quasi tutte le nazioni con tanta autorità stabilito, ma bensì quei, che ricusavan di crederci; nè doversi ascoltar coloro, i quali gli fossero venuti a dire: E donde sai tu, che quei libri sieno stati dallo spirito d' un solo vero e veracissimo Dio somministrati al genere umano? La ferma credenza, che avea sempre avuta dell' esistenza d' un solo Dio, qualunque egli fosse, e che delle umane cose si prenda cura, unita al sentimento della propria debolezza, per trovare con ragion la verità, avea cominciato a fargli comprendere, che il medesimo Iddio non avrebbe a patto alcuno dato a quei sacri libri per tutto il mondo cotanta autorità, se non avesse voluto, che rispettassimo ne' medesimi la sua dottrina, e che sotto la loro scorta andassimo in cerca di lui.

XXVIII. Sua pena a comprendere Dio come puro spirito, e in rintracciare l' origine del male. a *ibid. l. 7. c. 1.*

Due sole difficoltà tuttavia gli restavano a superare, ma che lo tennero ancora per buono spazio di tempo in una terribile agitazione. Consisteva la prima [a] in formarsi una giusta idea della divina sostanza; e la seconda nel rintracciare l' origine o la sorgente del male. S' immaginava Iddio, come altresì facevano i Manichei, a guisa di sottilissima e immensa luce, che penetrasse per ogni lato tutta la mole dell' universo, e si stendesse inoltre per tutti quegli infiniti spazj, che possono immaginarsi fuori del mondo. Avea però in questo corretta la folle opinione de' medesimi eretici, che immaginavano la divina sostanza come capace d' essere alterata e violata e corrotta nelle

sue

sue parti, col riflettere, doversi attribuire a Dio quello, che è ottimo, o che si può pensare di più perfetto, ed essere molto meglio l'inviolabile, l'incorruttibile, e l'inalterabile, di quel che è soggetto a mutazione, a corrompimento, ad alterazione. Ma quanto a concepire Dio come una sostanza puramente spirituale, questo è quello, che gli costò una grandissima pena. Gridava, dice egli stesso, con gran violenza il cuor mio contra tutti que' miei fantasmi, che immaginava; e con questo sol colpo mi sforzava di scacciare dalla vista della mia mente quella turba d'immondezze e brutture, che le volava d'intorno. Ma erasi ella appena da me partita, che a un girar d'occhio, eccoti raunata insieme in un globo, di nuovo m'era presente, e con impeto mi si presentava su gli occhj, e me gli annuvolava di modo, che avvegnachè io non pensassi, ciò essere in forma di corpo umano, era nondimeno sforzato a pensare, che eziandio quell'incorruttibile, e inviolabile, ed immutabile, che io anteponeva al corruttibile, al violabile, ed al mutabile, fosse nondimeno qualche cosa corporea per gli spazj de' luoghi o infusa nel mondo, ovver anche in infinite guise diffusa fuori del mondo.

Più terribili erano le angoscie del suo spirito nel rintracciare la cagione del male. Secondo l'idea, ch'egli si era formata della divina sostanza, gli parea di vedere [a] tutta la massa delle cose create penetrata dalla medesima, e circondata per ogni parte, come una spugna in mezzo al mare. E pieno di questa idea: Ecco, dicea fra se stesso, Iddio, ecco le cose da lui create. Buono è Iddio, e senza comparazione di tutte le cose da lui create più nobile ed eccellente. E nondimeno essendo buono, ha creato tutte le cose buone, ed ecco in qual modo egli le circonda, e riempie. Ov'è adunque il male, e donde vien egli, e per qual via s'è egli quivi introdotto? Qual è la radice sua, quale il suo seme? Aveva già inteso dire [b], che di due sorte di mali, cioè di quel che facciamo, e di quel

a ibid. l. 7. c. 5.

b ibid. c. 3.

ANN. 385. che patiamo, del primo è la cagione il nostro libero arbitrio, e del secondo il giudizio di Dio. Avrebbe voluto chiaramente comprendere questa importantissima verità; ma una nuvola di fallaci sofismi ne lo impediva. Si sforzava d' uscire da quel tenebroso profondo, in cui si trovava, coll' occhio della sua mente, ma di nuovo vi si trovava ingombrato, e quante volte tornava a fare gli stessi sforzi, altrettante tornava a sommergersi in quell' abisso. Lo sollevava per una parte a mirar la luce del vero, l' essere omai tanto certo di avere la volontà, quando sapea di aver vita, e lui essere, che voleva, o non voleva, qualunque cosa ella fosse, onde cominciava ad accorgersi, quì poter essere la cagione del suo peccato: come altresì il vedere, che quel, che soffriva contra sua voglia, non era colpa, ma pena; e questa non essere ingiusta, era a lui forza di confessare, tosto che rifletteva alla divina giustizia. Ma tornava per l' altra parte ad offuscarsi il sereno della sua mente, quando dicea fra se stesso: E chi è colui, che mi ha fatto? Non è questi il mio Dio, non solamente buono, ma ch' è l' istessa bontà? Ond' è adunque, ch' io voglia il male, e non voglia il bene, per soffrire giustamente la pena del mio perverso volere? Chi ha messo ciò in me, e vi ha inserito questa piantata di amare piante, essendo io tutto creato dal mio dolcissimo Dio? Se il diavolo n' è l' autore, ond' è il medesimo diavolo? Che se ancor egli colla perversa sua volontà d' Angelo buono s' è fatto diavolo; donde anche in esso la malvagia volontà, colla quale s' è fatto diavolo; essendo stata tutta la natura angelica fatta buona dal suo ottimo Creatore? E con questi sì fatti pensieri tornava di nuovo ad essere soffogato, ed oppresso. Tali, dice [a], eran le cose, che mi si rivolgevano per entro il misero petto, pieno di mordacissime cure pel timor della morte, e per non aver trovata la verità. Oh che tormenti [b] eran quegli del mio cuore che partoriva; che gemiti erano i miei, o mio Dio! E pur quivi erano le orecchie tue, benchè io nol sapessi: e men-

[a] ibid. c. 5.

[b] ibid. c. 7.

mentre senza parlare io andava ansiosamente cercando, erano dinanzi alla tua misericordia gran voci, le tacite angoscie del mio spirito. Tu sapevi quel ch' io pativa, e niun altro. Veniva alle orecchie tue ciò ch' io ruggiva nel gemito del mio cuore, e nel tuo cospetto se ne stava il mio desiderio; e meco non era il lume de gli occhj miei, perch' egli era dentro di me, ed io fuori.

Ann. 385.

XXIX. Come andava differendo la sua conversione. a ibid. lib. 6. c. 11.

Quello, che in queste affannose meditazioni più lo atterriva a era l' andar pensando e ripensando con attenzione, quanto lungo tempo fosse passato dal diciannovesimo anno dell' età sua, nel qual tempo avea cominciato ad essere acceso del desiderio della sapienza, e a disporsi, tosto che l' avesse trovata, ab abbandonare tutte le vane speranze delle cupidigie da nulla, e tutte altresì le sue bugiarde sciocchezze: Ed ecco, dicea, mi trovo omai giunto all' età di trent' anni involto nel medesimo fango, coll' avidità di godere delle cose presenti, fugaci e dissipatrici dell' anima mia; mentre passando di pensiero in pensiero, e da una lusinga ad un' altra, vo tra me stesso dicendo: Domani troverò: Ecco mi apparirà manifesta la verità, e ad essa mi appiglierò: Ecco che verrà Fausto, e col conferire con esso si dissiperanno i miei dubbj. Oh che grand' uomini son gli Accademici! Nulla in fatti può da noi trovarsi di certo, che vaglia a regolare la nostra vita. Anzi cerchiamo con maggior diligenza, e non disperiamo. Ecco non ti paiono più assurde le cose, che ti sembravano tali nelle divine scritture. Fisserò dunque il piede in quel medesimo grado, in cui fanciullo fui posto da i genitori, finchè mi si scopra con evidenza la verità. Ma dove, e quando si cercherà? Ambrogio non ha tempo: e non vi ha tempo di leggere. Ove troveremo i libri a ciò necessarj? Donde, e quando me gli potrò provvedere, o piglierogli in presto? Orsù assegnisi il tempo, e si partiscano l' ore per la salvezza dell' anima. M' è nata una grande speranza. Non insegna la cattolica Fede quel che io mi pensava, nè di che vanamente già l' accusava.

Gli

ANN. 385. Gli uomini, che in essa son dotti, tengono per delitto il credere, che Iddio sia terminato da figura di corpo umano. Perchè non seguitiamo a picchiare, finchè ci sia aperto per trovar quello che resta? Se le ore prima del mezzo giorno sono occupate da gli scolari; che facciam poi nel rimanente della giornata? Perchè non le destiniamo a quest' importantissimo affare? Ma quando saluteremo gli amici di maggior conto, il cui favore c' è necessario? Quando prepareremo quel che si compra da gli scolari? Quando ci prenderemo qualche onesto sollievo, rallentando l' animo da tante cure, e sì intense? Vadane il tutto, e si lascino queste cure vane ed inutili, e diamci tutti allo studio, e alla ricerca del vero. Misera è questa vita, e la morte è incerta. Se ci sopravvenga in un subito, in qual modo ci partiremo di quì? Ove impareremo le cose, che avremo quì trascurate? Non avremo allora piuttosto a pagare il fio d' una cotal negligenza? Ma che? Se la morte stessa venisse a troncare ogni pensiero, e ogni cura, ed a finire il tutto con metter fine alla vita? Si cerchi adunque anche questo. Tolga però Iddio, che ciò sia. Non è indarno, nè senza gran fondamento, che l' autorità della Fede Cristiana, posta in così alta eminenza, si spande per tutto il mondo. Non farebbe Iddio cose tali e tante per noi, se venisse a mancare anche la vita dell' anima colla morte del corpo. Che più adunque si tarda ad abbandonare tutte le speranze del secolo, per andare in cerca di Dio, e della vita beata?

Non era però la sola ignoranza, che ritenesse Agostino, e lo ritardasse dal volar prontamente nel seno della vera filosofia, e dal consacrarsi tutto allo studio della divina sapienza. Spasimava altresì per un vantaggioso e comodo matrimonio, e per gli onori del mondo; e dopo il conseguimento di tali cose, pretendea di vogare, com'egli dice, a vele gonfie, e con tutto lo sforzo delle sue braccia verso quel porto sicuro, e tenervisi per tutto il rimanente della sua vita tranquillamente in riposo. Vedendo

dendo intanto scorrere gli anni, ed animandosi a troncare una volta questi legami: Aspetta, gli dicevano le sue passioni, ancora un poco di tempo, anche le cose del mondo son dilettevoli, ed han la loro dolcezza. Non si dee così leggermente staccar da esse l'affetto; perchè tornarvi di nuovo, non si potrebbe fare senza vergogna. Ecco quanto già poco ti manca ad impetrar qualche onore. E che può mai desiderarsi di più, ove questo si conseguisca? Hai gran copia di amici del primo grado: e quando pure ti affretti di conseguir qualche cosa, se non altro, non ti potrà forse mancare qualche governo. Potrai allora congiugnerti in matrimonio con buona dote, onde non ti gravi la spesa; e sarà questo il confine di tutte le tue cupidigie. Sono stati molti grand' uomini, e degnissimi d'imitazione, i quali, benchè ammogliati, furono contuttociò molto intesi allo studio della sapienza. Mentre tali cose andava tra se dicendo, e questi contrarj venti soffiavano intorno a lui, e spingevano quà, e là impetuosamente il suo cuore; se ne andavano i tempi, e tardava di convertirsi a Dio, e differiva di giorno in giorno a vivere in lui, ma non già differiva a morire ogni giorno in se stesso. Amando la vita beata, la temeva nella sua sede; e fuggendola, la cercava. Sopra tutto però apprendeva per una somma miseria il vivere senza donna. Laonde[a] benchè tenesse s. Ambrogio per un uomo felice secondo il secolo, per veder lui tanto onorato dalle più gran potenze del mondo; nondimeno il solo suo celibato gli parea cosa dura, e faticosa a portare. Conciossiachè non poteva conghietturare, e non avea mai provato per esperienza, nè di quali speranze armasse Ambrogio il suo petto contra le compiacenze della sua propria grandezza, nè quali fossero i suoi contrasti, nè in mezzo alle avversità quali fossero i suoi conforti, nè quali saporiti gaudj provasse l'interna bocca del suo cuore nel ruminare il pane della divina parola: siccome nè pure Ambrogio sapeva, quali fossero le inquietudini di Agostino, e quanto grande il profondo del suo pericolo.

[a] *ibid. c. 3.*

Di

ANN. 385.

a ibid. c. 7. & seqq.

Di tali cose non avendo comodo, come di sopra abbiamo narrato, di ragionar con Ambrogio [a], spesso era solito di dolersi co' suoi amici, e principalmente, e con maggiore domestichezza con Alipio, e Nebridio, che erano anch' essi agitati dalle medesime cure, e ardevano d' un simile desiderio di rintracciare la verità, e di consacrarsi allo studio della divina sapienza. Era il primo stato già suo discepolo a Tagasta sua patria, e dipoi a Cartagine, e prima di lui era stato inviato a Roma da' genitori per attendervi allo studio del diritto civile. Quivi essendosi unito con un più stretto vincolo di amicizia con Agostino, s' era con lui portato a Milano, sì per non separarsi da lui, sì per far uso di quel tanto, che aveva appreso di ragion civile, piuttosto per far piacere a' suoi genitori, che per secondare il suo desiderio. Nebridio altresì [b] abbandonata la patria sua vicina a Cartagine, e Cartagine stessa, ove soleva trovarsi frequentemente; abbandonata una sua villa paterna di ottima condizione; e abbandonata la casa, e la madre, che non era per seguitarlo; non per altra cagione era venuto a Milano, se non per vivere con Agostino, in un ardentissima inchiesta della verità, e della sapienza; con lui del pari sospirando, e del pari ondeggiando, come acceso ricercatore ch' egli era della vita beata, e sottilissimo investigatore delle più ardue questioni. Noi tre, soggiugne Agostino, eravamo tre bocche di bisognosi, che nella povertà loro l' un verso l' altro scambievolmente anelava; aspettando da te, o Signore, che dessi loro l' esca nel tempo opportuno; ed in qualunque amarezza, che per tua misericordia seguiva le nostre azioni mondane, mirando noi al fine, per cui soffrivamo tali cose, non altro che tenebre ci si paravano dinanzi a gli occhj; e rivolgendoci altrove, e gemendo: *E fino a quando*, dicevamo, *e fino a quando?* E ciò dicevam sovente; e nè però lasciavamo quelle medesime cose, che ci facevano gemere, perchè non iscoprivamo ancora veruna cosa di certo, a cui, lasciate quelle, potessimo tenacemente appigliarci. Tutti

b ibid. c. 10.

Tutti tre da gran tempo desideravano di poter vivere insieme [a] con ozio stabile nell' amore della sapienza. Indi Alipio, ch' era un castissimo giovane, prendea motivo per dissuadere Agostino dall' ammogliarsi, rappresentandogli il matrimonio come un ostacolo a poter convivere insieme co' suoi amici, e a riposar con essi nel seno della celeste filosofia. Gli si opponeva Agostino col mettergli sotto gli occhj gli esempj di coloro, i quali anche ammogliati atteso avevano alla cultura della sapienza, e s' erano renduti degni de' divini favori, ed avevano fedelmente esercitato gli uffizj d' una sincera amicizia. Ma che? io era, dice, ben lontano dalla grandezza del loro animo, e legato dall' infermità della carne, e da quella mortifera soavità, mi strascinava dietro la catena, e temeva d' esserne sciolto, e rigettava i salutevoli consigli di chi voleva curarmi, come se fossero stati la mano d' un che scotendola, inasprito avesse la mia ferita. Anzi con tal sentimento esagerava Agostino i piaceri del matrimonio, che aveva già cominciato a renderne curioso, e ad invaghirne lo stesso Alipio; essendosegli pe' suoi discorsi risvegliata nell' animo la curiosità di provare, qual fosse mai quella cosa, senza cui ad Agostino la vita non parea vita, ma pena.

a *ibid. c.11.*

XXX. Liberato da una donna, colla quale era sol to di peccare, ne prende un' altra.

Consapevole più d' ogni altro di questa debolezza del suo figliuolo santa Monaca [b], lungi dal distornarnelo, si affrettava di dargli moglie, affinchè ammogliato ch'ei fosse, fosse parimente lavato coll' acqua salutevole del battesimo; a cui godeva, che egli si andasse di giorno in giorno più disponendo, mentre vedeva, che col suo credere si adempivano perfettamente i suoi voti, e le divine promesse. Per lo buon esito e regolamento di questo affare, anche richiesta dal suo figliuolo faceva la santa donna molte preghiere. Ma quantunque, occupata, com' era, d'un tal pensiero, le apparissero in sogno alcuni fantasmi, non però si fidava, anzi niun caso faceva di somiglianti apparenze. Conciossiachè per un non so quale interno sapore,

b *ibid. c.13.*

 che

ANN. 385. che non poteva esprimere colle parole, ella sapea ben discernere, qual differenza vi fosse tra le divine rivelazioni, e i suoi sogni. Contuttociò si proseguiva a trattare il negozio del matrimonio, e fu proposta ad Agostino una fanciulla, che gli andò a genio; e perciò condiscese ad attendere ancora due anni, poichè tanti le ne mancavano per giugnere all' età nubile. Intanto si moltiplicavano i suoi peccati [a]. Essendogli stata tolta da' fianchi, come un ostacolo al matrimonio, la donna, colla quale era solito di peccare, fu al suo cuore sensibilissima la piaga di questa separazione; nè gli diede il coraggio d' imitare con animo virile la generosa risoluzione di quella debole donnicciuola. Poichè laddove essa tornata in Affrica, fece voto di perpetua continenza, e di non più conoscere altr' uomo; egli impaziente d' indugio, cominciò tosto a domesticarsi con altra donna; disperando di poter vivere continente per que' due anni, per cui dovea differirsi il suo legittimo matrimonio. Una sola cosa lo riteneva [b] dal lasciarsi strascinare senza ritegno dalla torrente delle carnali passioni, ed era il timor della morte, e del giudizio avvenire: il qual timore, contuttochè ne avesse varie opinioni, non si partì mai dal suo petto. Disputando co' suoi amici, cioè con Alipio e Nebridio, de' fini de' buoni, e de' mali, confessava, che nel suo animo Epicuro riportato avrebbe la palma, se non avesse creduto, dopo la morte restar la vita dell' anima, e il tratto de' meriti. Il che Epicuro non aveva voluto credere, e su la contraria opinione appoggiato aveva il suo rovinoso sistema. Cercava nondimeno co' suoi amici Agostino, come non dovremmo riputarci pienamente beati, o qual altra cosa ci resterebbe a desiderare, se essendo immortali, ci fosse dato a godere in perpetuo, e senza niun timore di perdergli, di tutti i piaceri del corpo. Nè io conosceva, soggiugne, che in questo appunto stava la mia gran miseria, cioè nel trovarmi sommerso e cieco in tal modo, che non potessi pensare alla luce dell' onestà, e di quella celeste bel-

a ibid. c. 15.

b ibid. c. 16.

bellezza, degna d' essere amata per se medesima, cui non vede occhio di carne, e sol si mira dall' intimo del nostro cuore.

XXXI. Vano progetto di ritirarsi a far vita filosofica co' suoi amici.

Ma per quanto cieco egli fosse, e sommerso nel pantano de' carnali piaceri, non pertanto se gli toglieva dall' animo il desiderio, e il pensiero di ritirarsi dalle cure del secolo [a], per vacare unicamente allo studio della sapienza. D' un tal disegno discorreva sovente co' suoi amici, che nutrivano i medesimi sentimenti, e ardevano della medesima fiamma. Ad Alipio e Nebridio nel trattare confidentemente con Agostino s' era aggiunto eziandio Romaniano suo concittadino, e famigliarissimo fin da fanciullo, e tratto allora alla Corte da gravi tempeste de' suoi affari. Essi adunque con alcuni altri de' loro amici, de' quali alcuni erano molto diviziosi, e sopra tutti il suddetto Romaniano, avevano quasi già risoluto, e fissato di menare una vita oziosa, cioè tranquilla, e lontana dagl' imbarazzi delle mondane sollecitudini, per darsi unitamente alla ricerca della verità, e dopo averla trovata, riposarsi tranquillamente nel seno della celeste filosofia. Avevano per tanto deliberato di fare di tutti i loro averi una massa comune, ove niuno nulla avesse di proprio, ma per legge di sincera amicizia tutto appartenesse a ciascuno, e tutto fosse di tutti. Avevano altresì regolato, che due di loro, stando gli altri quieti e tranquilli, ciascun anno fossero eletti ad avere la saprantendenza e la cura delle temporali faccende, e di provvedere a ciascuno secondo il loro bisogno. Ma quando cominciarono a pensare, se un tal tenore di vita fosse compatibile alla compagnia delle donne, che alcuni di loro già avevano, e che Agostino voleva altresì avere, tutto questo bel progetto, che parea loro di aver sì bene ideato, se ne andò in fumo, e mancò loro tra mano. Quindi, soggiugne Agostino, eccoci di nuovo a i sospiri ed a i gemiti, ed a rivolgere i passi alle vie larghe e trite del secolo. Conciossiachè molti ed istabili erano i divisamenti de' nostri cuori, laddove il tuo con-

a ibid. c. 14.

ANN. 385.

consiglio, o mio Dio, dura lo stesso in eterno. E con questo tu deridevi i nostri consigli, e ti preparavi ad effettuare i tuoi, per darci il cibo a suo tempo, ed aprire verso di noi la tua mano, e riempierci l'anime delle tue divine benedizioni.

XXXII.
Vita penitente del Nazianzeno nella sua solitudine di Arianzo.

L'ozio, che non poteva ancor trovare Agostino co' suoi amici per darsi interamente allo studio della sapienza, l'avea finalmente trovato il Nazianzeno, da che gli era riuscito di far eleggere Eulalio suo cugino in vescovo di Nazianzo. Conciossiachè ritiratosi alla campagna in compagnia di alcuni solitarj, viveva solo a Dio, e a se stesso, senz'altre cure, se non quelle, che gli rendevano indispensabili la sua carità verso il prossimo, il suo zelo per la religione e la Fede, ed il suo amore verso la Chiesa. Egli era oppresso non tanto per lo peso de gli anni, quanto per le sue abituali e continove infermità; e nondimeno si esercitava ne' rigori d'una sì aspra e dura penitenza, a cui avrebbono potuto difficilmente resistere anche nel fiore de gli anni i più robusti temperamenti. Sono già morto al mondo, così egli ci descrive in succinto il tenore della sua vita [a], nè mi resta di vita se non un penoso respiro. Fuggo le città, ed il consorzio de gli uomini, e abito tra le rupi e le fiere delle foreste, ed ho per casa una pietra. Non ho nè scarpe, nè fuoco, nè più d'una veste, e questa lugubre, e quanto basta a coprir le squallide membra. Ho per letto la paglia, per coperta un sacco, ed il capezzale sempre inzuppato delle mie lacrime. Queste sono le medicine, che uso contra i maligni umori della mia carne. Tali i ceppi e i legami, co' quali mi studio di raffrenare e appiacevolire questo furioso leone. Modero il cibo al ventre, macero colla tristezza lo spirito, ho la faccia tutta bagnata di lacrime, piego le afflitte ginocchie dinanzi al sommo Re, e mi tolgo il sonno da gli occhi. Mi sono ancora contra gli stimoli della carne d'un grande ajuto e l'età provetta, e i dolori che in varie guise mi cruciano, e una gran copia di mali onde sono giornalmente

a *Carm.* 5.

nalmente assalito. Si dolea nondimeno, che con tante vigilie ed asprezze non si acquietasse il tumulto delle ribelli passioni, nè col tratto del tempo si mitigasse il furore della sua carne. Così il Santo appena si vide libero da gli esterni combattimenti, che quasi per tutto il corso della sua vita avea sostenuti contra i nemici visibili della Fede, e della vera pietà, si trovò soggetto a questi interni conflitti, che descrive mirabilmente ne' suoi poemi, che sono frutti del suo ritiro dal mondo, e quasi tutti son pieni de' suoi lamenti, de' suoi gemiti, e de' suoi sospiri per cagione di questa guerra. e de gli amorosi clamori, e degli scongiuri, che facea del continovo a Gesù Cristo, affinchè si degnasse di sostenerlo in quegli aspri cimenti, o di liberarnelo interamente, e restituirgli la tranquillità e la calma. Ma non meno de' suoi dolori ed affanni vi si vede ed ammira la fermezza dell' animo, ed il coraggio, e la superiorità dello spirito, colla quale combatteva contra se stesso, e contra i disordinati movimenti della ribelle natura. Misera carne (così egli parla con essa in uno de' suoi poemi [a]) onde scaturiscono tutte le scelleraggini, carne amica de' miei nemici, turbine pestilenziale, fango, e grave massa di piombo, e legame, catena, e sepolcro della tua padrona, così adunque pretendi di non por mai fine a' tuoi vizj? Di non soggettarti mai allo spirito? e di non rispettare almeno la mia vecchiaia? Orsù risolviti una volta a temermi, e a desistere da farmi guerra. Altrimente protesto per la destra di Dio immortale, e per quel giorno, in cui tutti i mortali compariranno dinanzi a lui per essere giudicati; che ti opprimerò con una sì gran mole di dolori e di pene, che sarai più debole ed abbattuta d' un cadavere; se pure il tocco del lembo della veste di Cristo non arresta il pestifero flusso de' tuoi malori. Venga un fiume di lacrime dall' intimo del mio petto, e tu, o sonno, ritirati dal mio spirito, e da' miei occhj, per estinguer la fiamma, che mi consuma, e purgare il fetore, ch' esalano le mie piaghe. Serva alle mie mem-

a Carm. 19.

ANN. 385. membra di riposo la nuda terra, e alla fame, in luogo delle deliziose vivande, sia di ristoro la cenere; e non tanto contro gl' incomodi delle stagioni, quanto contro le molestie de' sensi, mi serva di riparo e di veste un pungente ed aspro cilizio. Venite santi pensieri e sollecite cure domatrici della mia carne, e risvegliate nel mio spirito la memoria de gli eterni supplizj, onde si scuota, e si riempia d' un salutevol timore. Questi sono i rimedj atti a curar le mie frenesie. Ma non sono se non tuoi doni, o Signore, il richiamare i morti alla vita, il mondare i lebbrosi, il comandare a' venti, il sedare i flutti del mare, ed acquietar le tempeste.

XXXIII. Suoi poemi.

Per lo stesso motivo di affliggere e macerar la sua carne, e nello stesso tempo di dare qualche sollievo, ed onesta ricreazione al suo spirito, si applicò ancora nella sua solitudine a comporre, come abbiamo già accennato, un gran numero di versi. Fu taluno, che osò riprendere, e biasimare questa sua santa e lodevole occupazione, e censurar le sue poesie; e però in una di esse [a] dichiarar volle per sua difesa e giustificazione i motivi, che lo avevano indotto a questa sorta di studio. E primieramente ei protesta, che se tutti fossero stati del suo sentimento, e disposti ad imitare il suo esempio, tutta la sua occupazione sarebbe stata il leggere, e meditare in silenzio i libri divinamente ispirati. Ma poichè il mondo tutto diveniva appestato per lo contagio di nuovi libri, pieni di follìe, di maldicenze, e d' errori, e che gli eretici di nulla più si valevano che de' libri a spargere e propagare il veleno delle loro dottrine, a sedurre gl' incauti, a turbar l' universo, e a far la guerra alla Chiesa; egli aveva creduto di non poter dare al suo ozio un più utile o giocondo divertimento, che esercitare la sua vena poetica in argumenti serj e sacri, in esporre i dogmi della cristiana religione, e in difenderne contra gli empj la verità; in esprimere co' più vaghi e luminosi colori il ritratto della virtù, e per l' opposto in rappresentare il vizio sotto il suo più orrido aspet-

a *Carm*. 147.

aspetto; in dare de' salutevoli ammaestramenti, e in inculcare i precetti della morale evangelica, e le regole della cristiana filosofia; e in deplorar le sciagure della nostra misera condizione, e in sollevare le anime su le ali della Fede e della speranza alla sorgente d'ogni nostra felicità. Avrebbe potuto trattare questi argumenti anche in prosa. Ma amò meglio condirgli colla dolcezza del metro; sì perchè non amando di scriver molto, la pena di dover misurare e tornire o limare i versi, tenesse in freno il suo stile; sì perchè a gli animi infermi la soavità della poesia fosse come un veicolo a sorbire più agevolmente l'amara medicina de' divini precetti; sì perchè le menti de' giovani per l'estro poetico più facilmente s'infiammano, e son rapite, siccome ad amare le cose impure e caduche, se le composizioni son lubriche e disoneste, così se sono animate di puri e casti affetti, all'amore dell'onestà, e della divina bellezza; sì perchè alle sue infermità serviva di qualche sollievo un tale esercizio, e sentendosi come vecchio approssimare alla fine, si compiaceva di cantar, come un cigno, il suo vicino passaggio. A queste ragioni aggiugne il Santo anche quella, che quantunque di poco e lieve momento, nondimeno a lui faceva gran senso; cioè che i Gentili non si potessero vantare d'essere stati soli a coltivar questa parte della Greca letteratura, e che alcuno de' nostri non si fosse ancora di proposito applicato a celebrare in versi le lodi del vero Dio, laddove quegli con tanto studio cantato avevano le opere favolose, e gli osceni amori delle loro bugiarde divinità. Vero è, che Apollinare prima di lui s'era dato ad imitare, per far onta a Giuliano, in argumenti sacri i Greci poeti. Ma egli poi s'era abusato del suo talento a comporre inni e canzoni, per insinuare con un tal mezzo più facilmente il veleno della sua prava dottrina. Laonde Gregorio può avere avuto in idea di opporre i suoi versi non solamente a quei de' Gentili, ma altresì a quegli di Apollinare; e già si era vantato [a] di voler anch' esso far prova della sua vena poe-

ANN. 385.

a ep. 1. ad Cled.

ANN. 385. poetica, poichè i discepoli di questo eresiarca avevano in un tal pregio i suoi componimenti, come s'ei fossero stati produzioni dello Spirito santo, o che a dargli alla luce egli fosse stato supernalmente ispirato. Dice finalmente d'essersi risoluto ad aggiugnere alle cose divine la soavità e la grazia della poetica melodia, poichè in questa maniera, secondo la tradizione de' dotti Ebrei, era composta nel suo testo originale una parte della divina scrittura. E' stato da gli eruditi meritamente osservato, trovarsi ne' poemi di s Gregorio tutto il fuoco e lo spirito, che si potrebbe desiderare nelle composizioni d' un uomo di fresca e florida età; e i più santi sentimenti, che un lungo esercizio di virtù può ispirare ad un vecchio d' una pietà consumata.

XXXIV. Alcune delle sue lettere.

Non era però il Santo nella sua solitudine in sì fatta guisa sepolto, che avesse deposto affatto la cura de gl' interessi della Chiesa, o avesse rinunziato ad aver commercio per lettere co' suoi amici, o per consolargli nelle loro afflizioni, o per assistergli nelle loro calamità, o per dar loro de' salutevoli ammaestramenti, o per infiammargli nello studio della virtù, o per mostrare di non aver rinunziato, col ritirarsi dal mondo, alle leggi d' una sincera amicizia. In prova di tutto ciò basterà solo accennare alcune delle sue lettere, e specialmente quella scritta a Nettario[a] per risvegliare il suo zelo contra gli eretici, e specialmente contra i discepoli di Apollinare: e quelle scritte a Nemesio governator della Cappadocia[b] per trarlo dalle tenebre del Gentilesimo alla luce dell' Evangelio: e quelle mandate a diverse persone[c] per cagione di Nicobulo suo nipote, cioè figliuolo d'una figliuola di s. Gorgonia; onde si vede, quanto ei fosse sollecito sì del suo profitto nello studio delle lettere umane, sì del savio e cristiano regolamento de' suoi costumi: e quelle scritte in favore d'un santo prete appellato Sacerdote[d], e per rimetterlo in grazia d' Elladio vescovo di Cesarea: e finalmente quella scritta a s. Gregorio di Nissa[e], non tanto per consolarlo per

a orat. 45.
b Carm. 62. & ep. 184.
c ep. 218. &c.
d ep. 211. & seqq.
e ep. 95.

per la morte di Teosebia, che di moglie, dappoichè si fu consacrato all' ecclesiastico ministerio, gli era divenuta come sorella, quanto per tesser l' elogio di questa illustre matrona, che per la bellezza de' suoi costumi appella la chiarissima e formosissima Teosebia, il decoro della Chiesa, l' ornamento di Cristo, la gloria delle femmine, e donna veramente sacra, e degna moglie d' un sacerdote, e per lo grado di diaconessa [a] in qualche modo partecipe del suo onore, e degna d' essere ammessa a' più sublimi misterj. Avea sostenuto il Nisseno con animo veramente filosofico, e colla costanza degna d' un vescovo la sua perdita. E però si era mosso il Nazianzeno per fargli una visita, ed essendone poi stato impedito a scrivergli questa lettera, non già ad effetto di condolersi per la morte di Teosebia, ma per seco congratularsi, per aver lui sofferto quell' accidente, come si conveniva ad un uomo probo e perfetto, ed unito con Dio, e che alle divine e alle umane cose sapeva al par d' ogni altro dare il lor prezzo.

[a] Baron. Ann. 369. n. 66.

XXXV. Orazione del Nisseno nella morte di Pulcheria.

Era quest' anno il Nisseno a Costantinopoli, ed ivi pure ebbe occasione di far uso della sua sublime filosofia per consolar non tanto se stesso, quanto la Corte Imperiale, e tutta quella città, che in breve spazio di tempo furono in doppio lutto, prima per la morte della principessa Pulcheria, e indi a poco per quella dell' Imperatrice Flaccilla, la prima figliuola, e la seconda moglie del gran Teodosio. Fu scelto Gregorio a fare l' orazion funebre d' ambedue. Morì la prima [b] ne' suoi più teneri anni. E il santo oratore dopo aver descritto l' immenso concorso del popolo alla solennità de' suoi funerali, e il comun lutto d' ogni genere di persone, e la pompa magnifica dell' esequie col canto de' salmi, e con gran quantità di fiaccole ardenti, fece uso di tutta la sua eloquenza, per consolar l' afflitto uditorio, e in primo luogo col rappresentargli la gloria, che già godeva l' innocente anima della defonta principessa. Vi punge, diceva, il cuor la tristezza, per non veder più risplendere le sue naturali gra-

[b] Orat. in fun. Pulch.

ANN. 385. grazie in quel corpo. Ma ciò è, perchè non mirate alla vera bellezza di quell' anima, che si rallegra ed esulta nella compagnia de' beati. Quanto bello è quell' occhio, che vede Dio! Quanto soave quella bocca, cui le divine laudi servono d' ornamento! Quanto belle quelle sue mani, che non hanno giammai contratta veruna macchia! Quanto belli que' piedi, che non hanno impressa alcun' orma nella strada de' peccatori! Quanto per fine è bella tutta la faccia di quell' anima, in cui si vedon brillare, non lo splendor delle gemma, ma l' integrità, la semplicità, l' innocenza!

XXXVI. E in quella di Flaccilla.

a *Id orat. funeb. de Flac.*

Non era per anche chiusa la piaga impressa ne gli animi per la morte di Pulcheria [a], quando fu riaperta per quella di Flaccilla, e tanto questa seconda ferita fu più sensibile a' popoli della prima, quanto che in questa gran donna perdè l' Imperio non tanto un' Imperatrice, quanto una madre. Quantunque s. Gregorio Nisseno abbia ciò fatto più di proposito, e con maggior copia di parole, non è però stato solo a celebrare la sua pietà, la sua Fede, la sua continenza ed il suo amor coniugale, il suo zelo per la giustizia, la sua bontà verso i sudditi, le opere della sua misericordia co' poveri, la tenerezza delle sue viscere per gli afflitti, e la sua modestia ed umiltà nello splendore, e nell' eminenza del trono, e nel più alto grado delle mondane grandezze. L' hanno altresì celebrata e s. Ambrogio, e Sozzomeno, e Teodoreto, e taluno eziandio de gli stranieri oratori [b]. La potenza imperiale non fu alla santa Imperatrice una tentazione [c], o un' occasione d' insuperbirsi, e di riempiersi il cuore di vanità, ma per l' opposto un potentissimo stimolo a maggiormente umiliarsi, ed infiammarsi nell' amore di Dio; tenendo sempre fissa nella memoria la grandezza del benefizio, per dimostrarsene grata al sovrano benefattore, e tenersi dinanzi a lui in una più umile soggezione, e dipendenza da' suoi comandi. Tali sentimenti si studiava eziandio d' insinuare al marito, cui del continuo soleva dire: Ti

b *Them. or. 18 & 19.*
c *Theodorit. l. 5. c. 19.*

Ti del sempre ricordare, o Signore, di quel che già fosti, e di quel che sei di presente. Conciossiachè se anderai ciò del continovo meditando, non sarai ingrato verso l'autore della tua presente prosperità e grandezza; e l'Imperio, che hai ricevuto, governerai con giustizia; e sarà questa una parte del culto, onde se' debitore a colui, che te lo diede. Con tali discorsi, che assiduamente andavagli ripetendo, irrigava i semi delle virtù, che erano nell' animo di Teodosio. Ond'era [a] trà il marito e la moglie una nobile emulazione nell' esercizio delle virtù, che adornano il trono, e rendono amabile a' sudditi il governo. Anzi due nobili oratori, l'uno Cristiano, l'altro Gentile, hanno creduto di poterle attribuire, senza timore di offendere Teodosio, la palma della giustizia, e della clemenza: avendo uno detto di lei [b], che ove si trattava d' usar pietà, ella preveniva l' Imperadore; e l'altro [c], che ella era la prima a far regnar nel palazzo la giustizia. Se al pascere gli affamati, diceva alla sua udienza il Nisseno, se al vestire gl' ignudi, e se al visitare i carcerati e gl' infermi, è promesso per ricompensa il regno de' cieli, numerate, se pur si possono numerare, e i famelici, e i nudi provveduti da essa di vestimenta, e di cibo, e i carcerati non solamente da essa visitati, ma altresì per opera sua liberati dalle prigioni. Ma non è questo l' ultimo termine delle sue lodi. Quanti sono, che da lei riconoscono la grazia della risurrezione, e che essendo in vigor delle leggi, e per sentenza de' giudici come già morti, sono stati per sua bontà come richiamati alla vita! E che dirò della sua modestia ed umiltà, per la quale non diede mai adito nel suo animo alla superbia, deviando il pensiero da' beni esterni, dalla potenza, e dalla gloria, e dalla grandezza e maestà dell' imperio, e tenendolo sempre fisso nella considerazione di se medesima, e del suo nulla?

Non erano queste nè adulazioni, nè esagerazioni del santo panegirista. Abbiamo eziandio dall' istoria [d], come

a Nyss. ub. sup.

b Nyss. ibid.

c Them. ub. sup.

d Theodorit. ub. sup.

ANN. 385. me la santa Regina si prendeva tutta la cura de gl' invalidi, e visitava in persona i loro spedali, non fidandosi la sua carità dell' altrui ministerio, ma per se stessa indagando le loro necessità, e provvedendo a ciascuno secondo il loro bisogno. Andava altresì in giro per gli spedali ed ospizj, che erano annessi alle chiese, curava con grande attenzione gl' infermi, che giacevano in letto, visitava le cucine, scopriva le pentole, assaggiava i brodi, portava i piatti, spezzava il pane, imboccava i malati, lavava le stoviglie, e in una parola si abbassava a tutti quei ministerj, che sogliono farsi dalle serventi, o da' servi. Ebbe anche parte la sua clemenza nell' eroico perdono, che da Teodosio fu conceduto a coloro [a], i quali avevano avuto de' segreti trattati contro la sua vita, e macchinato contro l' Imperio. Arrestati i colpevoli, e convinti di fellonìa, e condannati da' giudici secondo il tenor delle leggi, mentre erano condotti all' estremo supplizio, o mentre già i carnefici alzata la spada erano per iscaricare sopra di essi il colpo fatale, fu udita dal palazzo una voce, che l' Imperadore faceva loro la grazia. Nè contento di aver donato a quegl' indegni la vita, diede anche loro la libertà di soggiornare in luoghi deliziosi ed ameni: e mentre tutto il mondo faceva gli elogj della sua imperiale clemenza, egli avea del ribrezzo di aver troppo tardato a conceder loro la grazia. Questo fatto, in cui ebbe eziandio la sua parte [b] la santa Imperatrice, che Teodosio era solito di consultare in questa sorta di affari, accadde poco prima della sua morte. E forse lo ha voluto accennare anche s. Gregorio Nisseno [c], allorchè celebrando la clemenza di Flaccilla e di Teodosio, dice, che ne avrebbe potuto descrivere innumerabili effetti, e specialmente quello, di cui era fresca la memoria, e tuttavia risonava, ed era celebrata per tutto il mondo la fama. Finalmente ardentissimo era il suo zelo per la cattolica Fede, ed aveva in orrore gli Ariani non meno degl'Idolatri. Onde pensando Teodosio a chiamare Eunomio alla sua presenza,

a *Them. or. 19.*

b *Them. ibid.*

c *Nyss. ub. sup.*

ſenza , e a conferire con lui, ſenza dubbio con retta intenzione, e con animo di mitigare il ſuo furore contro la cattolica Fede; Flaccilla ne lo diſtolſe, per timore, che nell'animo di lui non faceſſero qualche cattiva impreſſione gli artificioſi diſcorſi del perfido Ereſiarca. Ella era ſtata educata nella Fede Nicena [b], era in eſſa creſciuta, e con eſſa illibata ſi preſentò dinanzi al ſeno di Abramo. Onde il Niſſeno non dubitò di appellarla la colonna della Chieſa, l'ornamento de gli altari, e la fiaccola della Fede. Pertanto hanno i Greci meritamente canonizzata la ſua memoria, e ne fanno l'elogio come d'una ſanta ne' loro Menei a' 14 di Settembre, che ſi crede eſſere ſtato il giorno della ſua morte.

Ann. 385.

a Sozom. l.7. c.6.

b Nyſ. ub. ſup.

Quanto era ſtata zelante queſta ſanta Imperatrice dell'Oriente per la cattolica religione, e geloſa di conſervarla intera e ſenza macchia nell'animo del marito, e di propagarla e proteggerla nell'Imperio Orientale, altrettanto ardeva di furore la vedova Imperatrice dell'Occidente, la perfida Giuſtina, e ambiva di corromperla nell'animo del figliuolo, di aſſalire ed abbattere la coſtanza de' cattolici ſacerdoti, e di rimettere nelle provincie del ſuo dominio in credito ed in onore l'abbattuta ereſia. Ma le ſue macchine [c] erano ſempre principalmente rivolte contra il ſanto Arciveſcovo di Milano; luſingandoſi di poter facilmente ſuperare la reſiſtenza de gli altri veſcovi, poichè le foſſe riuſcito di atterrare queſto forte baſtione, e queſta validiſſima torre ed antemurale della caſa di Dio. Quantunque Valentiniano aveſſe l'anno precedente, come a ſuo luogo narrammo, deſiſtito ad iſtanza de' ſoldati, e de' primarj uffiziali delle truppe di perſeguitar s. Ambrogio; contuttociò per alcune parole ſcappate di bocca in quella occaſione al medeſimo principe, ben s'era accorto lo ſteſſo Santo, o almeno aveva appreſo, che non ſarebbe ſtata durevole quella pace. Non fu vano il ſuo timore. La ſuperba Imperatrice non potendo ſoffrire di non avere in tutta l'Italia, e ſpecialmente in Milano, ove ri-

Ann. 386.

XXXVII.

Seconda perſecuzione di Giuſtina contro s. Ambrogio.

c Ruf. l.2. c.15.

ANN. 386.

risedeva ordinariamente la Corte, una sede stabile e fissa, e un luogo pubblico per gli esercizj della sua setta; non tardò guari a risvegliar le sue furie, a strepitare, a garrire, ad animare i popoli alla discordia, a riempiere de' suoi lamenti il palazzo, e a rappresentare al figliuolo come un' intollerabile ingiuria dell' imperial maestà la resistenza di Ambrogio, e ad infiammar nuovamente contro di lui l' animo dell' incauto principe, troppo ancora soggetto per la sua fresca età a ricevere le impressioni, e a seguire i perniciosi consiglj, e le volontà della madre. Ma se Giustina pensò a rinnovare la pugna armata dello spirito di Jezzabelle, Ambrogio si presentò di nuovo al cimento ripieno della virtù, e della grazia d' Elia.

XXXVIII. Generosità di Benevolo.

A fine adunque di pervenire al suo intento di avere in Milano una chiesa pubblica per quei che erano induttati nell' Ariana perfidia, ella persuase all' Imperadore di far pubblicà una legge, in virtù della quale, senza togliere a' professori della Fede Nicena la libertà di pubblicamente adunarsi, fosse ordinato, che della medesima libertà godessero anche coloro, i quali facevano professione di seguire i decreti del concilio di Rimini. A stendere, e a dettare [a] gl' imperiali decreti contro la dottrina de' Padri, fu scelto Benevolo, che aveva una carica ragguardevole alla Corte, e in qualche modo equivalente a quella de' segretarj di stato. Egli era di Brescia, ed avea succhiato col latte la pietà della Fede, ed era stato in essa fortificato; e la portava altamente impressa nel cuore per lo zelo e le cure di s. Filastrio vescovo della stessa città. Nondimeno non essendo ancor battezzato, s' era creduta l' Imperatrice, che non avrebbe avuto riguardo a tradire la sua coscienza per non opporsi alla volontà del sovrano. Ma Benevolo arditamente negò di prestare il suo ministerio all' empietà, e di poter nulla dettare, o scrivere contra Dio. Per rimuovere questo primo, e non preveduto ostacolo a' rei disegni della Regina, fu esibito a Benevolo di farlo ascendere a un più alto grado di dignità, se eseguiva

[a] Rufin. ibid. cap. 16. Gaud. Praef. ad serm. Sozom. lib. 7. c. 13.

guiva il comando. Ma egli, risoluto di rendersi più nobile per la confession della Fede, che per gli onori del secolo, a chi gli faceva quella indegna proposizione generosamente rispose: E come osate promettermi un più sublime posto nel mondo per mercede dell'empietà? Toglietevi anche questo, che di presente possiedo; purchè mi si permetta di non macchiare la mia coscienza, e di conservare inviolabile la mia Fede. E nel medesimo tempo che profferiva queste parole, si spogliò delle divise della sua dignità, e le gettò a' piedi di coloro, che tentavano la sua costanza; disprezzando per la gloria di Dio quella del secolo, e la mondana ambizione, ed eleggendo di piuttosto viver privato, che di proseguir la carriera della sua luminosa fortuna morto alla grazia; e dimostrandosi, come gli scrisse poi s. Gaudenzio, per questa sua generosità in combattere per la verità della celeste dottrina, pieno de gli ammirabili insegnamenti di quell' uomo veramente apostolico il santo padre Filastrio.

XXXIX. Legge sacrilega in favore del concilio di Rimini.

In mancanza di Benevolo Giustina non istentò molto a trovare chi la sua volontà preferisse a quella di Dio. La legge fu scritta, e pubblicata, ed ella portava in sostanza [a], che avessero una piena libertà di celebrare le loro solenni adunanze anche quei, che facevano professione di regolare la lor credenza secondo gli eterni decreti del concilio di Rimini, confermati a Costantinopoli a' tempi di Costanzo di gloriosa e augusta memoria. Che coloro, i quali pretendevano di aver soli questo diritto di pubblicamente adunarsi, si guardassero dall' opporsi all' esecuzione di questa legge sotto pena della vita, come autori di sedizione, e perturbatori della tranquillità della Chiesa, e rei di lesa maestà. E finalmente, che dal supplizio non sarebbono stati esenti nè pur coloro, i quali di soppiatto avessero tentato di supplicare, ed ottenere contro la presente disposizione qualche contrario rescritto. Il principale architetto ed istigatore di questa legge, anzi quegli, che in luogo di Benevolo la dettò, e la scrisse [b] fu il falso ve-

a *Cod Theod. lib. 16. tit. 1. L. 4.*

b *Amb. serm. cont. Aux. n. 15. & 23.*

ANN. 386.

vescovo Aussenzio. Ed egli fu, come disse di lui s. Ambrogio, che inviò in tutte le città questa spada volante rappresentata per la falce di Zaccaria[a] per uccidere in un momento, per quanto da lui dipendeva, tutti i sudditi dell' Imperio, gli uni nel corpo colla spada del carnefice, gli altri nell' anima con quella del sacrilegio. Per lo che avendo il popolo contro di lui nella chiesa esclamato: Che se ne vada, e porti seco le sue leggi; replicò il santo Arcivescovo: Non dubitate, che ancor non volendo, sarà costretto a portarle seco nell' altro mondo. E se non porterà la sua carta, vi porterà la coscienza; se non porterà la lettera scritta coll' inchiostro, porterà l' anima tinta del sangue de' santi. La tua colpa, o Giuda, è scritta con uno stile di ferro, e con unghia di diamante, ed è scritta nel tuo petto, cioè ivi è scritta, ond' ella ebbe il principio.

Questa legge era generale, e riempiè di gemiti e di lacrime tutte le Chiese[b], ond' era comandato, che fossero cacciati i sacerdoti Cattolici, che fossero trucidati coloro, che fatto vi avessero resistenza, e proscritti e banditi i magistrati, che non ne avessero proccurata l' esecuzione. E il tiranno Massimo in una sua lettera allo stesso Valentiniano altresì parla di questa persecuzione, come d' una guerra universale, nella quale i Cattolici di Roma, e dell' Italia, e delle altre provincie perduto avevano i loro vescovi, e le lor Chiese. Nondimeno non abbiam distinta notizia se non delle sofferenze di s. Ambrogio; se pure non vogliamo riportare a questa medesima persecuzione le molestie circa questo tempo sofferte dal vescovo di Pavia. Tra le altre inquietudini, che dava al santo Arcivescovo l' eretica Imperatrice, era frequente anche quella di volerlo costringere a tradire la fede pubblica, con esiger da lui i depositi, che da diverse persone, e specialmente dalle vedove, erano alla sua custodia raccomandati. Voi ben sapete, diceva il Santo al suo clero[c], quante volte mi è convenuto combattere contra l' impeto della

a Zach. 5. 1.

b Amb. ibid. n. 6. & ep. 21. n. 11.

c l. 2. de Offic. c. 25.

della regia potenza per gli depositi delle vedove. La legge in favor de gli eretici fu segnata a Milano a' 23 di Gennajo: e abbiamo un' altra legge di questo medesimo anno sottoscritta a Pavìa sotto i 15 di Febbrajo. Or essendo la Corte in questa Città, è probabile, che in una tale occasione sia avvenuto quel che racconta il medesimo s. Ambrogio delle replicate istanze e violenze fatte a quel vescovo, ed al suo clero da gl' Imperiali ministri, e dallo stesso Imperadore, per avere il deposito d' una vedova confidato alla Chiesa. Non essendo quasi più in istato di resistere a' replicati ordini della Corte, comunicò l' affare quel santo vescovo con Ambrogio: Ed essendosi regolato secondo i suoi consiglj, primieramente gli riuscì di capacitare l' Imperadore, col mettergli sotto gli occhj sì la legge di Dio intorno alla custodia de' depositi, sì il terribil gastigo d' Eliodoro descritto nel secondo libro de' Maccabei; e poi sentendo eccitarsi nuovi rumori, prevenne il pericolo, col restituire il deposito alla donna; volendo almeno mettere in salvo la fede, se non poteva la roba. E' questi due volte appellato un santo vescovo dal medesimo s. Ambrogio. Ond' è credibile, che avrebbe potuto facilmente esimersi dalla guerra suscitatagli per lo deposito della vedova, se fosse stato meno fedele in conservare il deposito della Fede.

XL. Fermezza di s. Ambrogio.

Ma queste non furono se non piccole scaramucce in confronto dell' aspra guerra, che intimò Giustina ad Ambrogio, dappoichè la Corte Imperiale si fu restituita a Milano. Il principale scopo dell' empio editto, per cui non solamente era stata conceduta a gli eretici la libertà di pubblicamente adunarsi, ma altresì fatto a' Cattolici un terribil divieto di opporsi all' esecuzione di questa legge, senza dubbio era stato di spaventar s. Ambrogio, e indurlo con tali minacce di morte e di sangue a cedere a gli Ariani almeno una chiesa per lo solenne esercizio del loro culto. Essendo stati inutili i tentativi dell' anno precedente, per aver ceduto Valentiniano all' opposizione

ANN. 386. del popolo, e alle istanze de' soldati, credè la perfida Imperatrice, che molto più efficace sarebbono stati quei dell' anno presente sostenuti dall' autorità d' una pubblica legge, per la cui osservanza era impegnata la maestà dell' Imperio, e contro la quale non solamente non era lecito di opporsi colla forza, ma nè pure di presentare alcuna supplica sotto pena dell' indignazione del principe, e dell' estremo supplizio. Fu adunque rinnovato a s. Ambrogio il comando di consegnare a gli Ariani una chiesa, almeno la Porziana, che era fuor delle mura della città, insieme co' vasi sacri destinati al servizio dell' altare, e al ministerio del divin culto. Ma il Santo colla sua solita generosità ed intrepidezza, rispose, quanto alla chiesa[a] Iddio mi guardi dal consegnare l' eredità di Cristo. E quanto a' vasi sacri: Se l' Imperadore, disse[b] mi richiedesse di alcuna cosa, che fosse di mia ragione, e di cui potessi liberamente disporre, non mi opporrei a' suoi ordini, anzi volentieri l' ubbidirei. Ma di quel che appartiene al tempio di Dio, non posso toccar nulla, nè posso consegnare ciò, che è stato a me consegnato, non per esserne il padrone, ma meramente il custode. Ed ho riguardo in questo rifiuto non solamente alla mia salute, ma altresì a quella del medesimo Imperadore: conciossiachè nè a me converrebbe prostituire, nè a lui ricevere quel, che è di Dio. Riceva in buona parte la voce d' un libero sacerdote, che lo avverte di desistere dal fare ingiuria a Cristo, se vuol provvedere alla sua salute.

a Serm. cont. Aux. n. 18.

b ibid. n. 5.

Questo nuovo attestato della fermezza di s. Ambrogio fece meglio comprendere a Giustina, ad Aussenzio, ed a gli altri eretici, che nè le promesse, nè le minacce avrebbono potuto espugnare la sua costanza, e che facea d' uopo d' usar con esso la violenza, e intimargli di partir di Milano, o condurnelo via per forza, o toglierlo in qualunque modo dal mondo. Già di tali disegni cominciavano a divulgarsi le voci per la città[c]. Chi diceva, esser già in ordine il carro, che dovea condurlo in esilio; chi

c ibid. n. 15. & 16.

chi essere già decretata contro di lui la pena della morte; chi esservi delle persone appostate per trucidarlo; ed Aussenzio, che altamente sbuffava, si vantava di fargli soffrire i più duri trattamenti, e quasi gli faceva vedere o le spade già sfoderate, o preparate le fiamme. Ma il Santo, cui nè i piaceri del senso rendevano attaccato all' ameno soggiorno d' una illustre metropoli, nè le ferite ricevute per Cristo sembravano essere istrumenti di morte, ma sicuri mezzi di propagare la vita, e l' esilio per la Fede pareva essere un delizioso diporto, non ometteva niuna delle sue funzioni sacerdotali, niuna delle sue visite consuete. Usciva ciascun giorno, e nell'andare alle tombe de' martiri, e tornare alla casa episcopale, passava e ripassava dinanzi alla regia, senza timore d' essere arrestato, e d'incappar nelle mani de' suoi nemici.

XII. Ricusa di disputar della Fede nel palazzo. Sua lettera a Valentiniano.

Intanto fu presa alla Corte la più strana ed assurda risoluzione, che si potesse immaginare nelle presenti circostanze. Fu intimato a nome dell' Imperadore ad Ambrogio [a] dal tribuno e notaio Dalmazio di scegliere alcuni giudici o arbitri a suo talento, e di venir con essi a palazzo, ove con un simil numero di giudici da lui eletti si sarebbe anche trovato Aussenzio; avendo risoluto lo stesso Imperadore di volere per se medesimo, dopo avere udito le parti, decidere la loro causa nel suo consiglio. E perchè forse, e con ragione, fu dubitato, che Ambrogio non accetterebbe l' invito, aggiunse il tribuno, secondo le sue commissioni, che in tal caso se gl' intimava d' allontanarsi da Milano, senza però togliergli la libertà di ritirarsi ove gli fosse più a grado. Inorridì s. Ambrogio a una sì fatta proposizione di dover disputar della religione nel concistoro del principe, e soggettare al giudizio d' un laico, d' un giovane, o piuttosto d' un fanciullo, e d'un catecumeno, il suo sacerdozio, e la causa della Fede. E sarebbe tosto volato al palazzo, non già per offerirsi alla disputa, ma per rappresentare all' Imperadore il sacrilego abuso, che faceva della sua autorità, e i giusti motivi, che

[a] Id. ep. 21.

Ann. 386. esso aveva di detestar quel congresso: ma ne fu ritenuto e dal popolo, e da' vescovi, che consultò su questo gravissimo affare, i quali non gli permisero di andarsi a mettere nelle mani de' suoi nemici, e lo persuasero di rappresentare all' Imperadore per lettera ciò che gli avrebbe potuto dir colla viva voce, e specialmente, che delle cose della Fede non si dee trattar nel palazzo, e nel consiglio del principe, ma nella chiesa. Si apprese adunque al loro consiglio, e scrisse al giovane Valentiniano una gravissima lettera, nella quale gli riduce alla memoria, e gli mette sotto gli occhj la legge del vecchio Valentiniano suo padre: che nelle cause della Fede, o delle persone ecclesiastiche il giudice non debb' essere d' inferior condizione delle parti; cioè volle, che i sacerdoti, e non i laici fossero giudici de' sacerdoti. Quando hai tu inteso, clementissimo Imperadore, che in una causa appartenente alla Fede sia stato un vescovo giudicato da' laici? E sarò creduto capace di abbassarmi fino a tal segno, che scordato del diritto sacerdotale, io pensi a cedere ad alcun altro quel che Iddio ha donato a me stesso? Se il vescovo ha da essere ammaestrato dal laico; adunque disputi il laico, e sieda in cattedra come maestro, e il vescovo si metta nel numero de' discepoli, e oda le sue lezioni. Ma se indagheremo la serie delle divine scritture, e la pratica de' secoli precedenti, chi ardirà di negare, che nelle cause della Fede, nelle cause, dico, della Fede sieno stati soliti i vescovi di giudicar de gl' Imperadori, e non gl' Imperadori de' vescovi? Quando sarai col favore di Dio in un'età più matura, non ti sarà difficile di comprendere, in qual conto si debb' avere quel vescovo, che sottopone a i laici la dignità e i diritti del sacerdozio. Il padre tuo, già avanzato ne gli anni, ed in Cristo rigenerato, diceva: Non appartiene a me il giudicare tra i vescovi, e si confessava inabile a sostenere il peso d' un tal giudizio; e tu ancor giovanetto non hai rossore di dire: A me tocca di giudicare; nè ancora istrutto nella Fede, nè ammesso alla co-

cognizione de' suoi misterj, ti arroghi di giudicar della Fede? Ma quando ancora nelle cause della Fede fosse stato lecito a' laici d' interporre tra' vescovi il lor giudizio; mette il Santo in considerazione a Valentiniano, che nella causa presente, nella quale avea già preso partito, e dato sentenza, e promulgato una legge, e prescritto ciò che doveva osservarsi, non avrebbe potuto aver luogo la libertà del giudizio. Non hai tu già dichiarato, o Imperadore, il tuo giudizio? Non hai tu promulgato una legge, che toglie a ciascuno la libertà di giudicare altramente? Conciossiachè quel che hai prescritto a gli altri, l' hai prescritto ancora a te stesso; toccando all' Imperadore ad essere il primo a custodire le leggi, che son da lui promulgate. Vuoi tu dunque, che mi cimenti alla prova, se i giudici eletti o avranno il coraggio di pronunziare contro la tua sentenza, e il prescritto della tua legge, o se piuttosto si scuseranno di non essersi potuti opporre a un tuo cotanto severo e rigoroso comando? Chi sarà pertanto colui, che essendo consapevole dell' editto per ordine tuo promulgato in tante provincie, che chiunque contravverrà all' Imperadore, sarà ferito colla spada; e chiunque non consegnerà il tempio di Dio, sarà subito messo a morte; chi, dico, o tra' pochi, o tra' molti sarà colui, che avrà fronte o petto di dirti in faccia: Non approvo la tua legge? Non è ciò permesso a i sacerdoti; ed avranno i laici una simile libertà? E sarà giudice della Fede, chi spera la grazia del principe, o ne teme lo sdegno? Ed io potrò indurmi ad elegger giudici, i quali se vorran tenere la verità della Fede, secondo la tua legge saranno uccisi, o proscritti; e così venire ad esporgli o alla prevaricazione, o alla pena? Non val tanto la persona di Ambrogio, che per sua cagione egli debba avvilire il sacerdozio. Non val tanto la vita di un solo, quanto la dignità di tutti quei sacerdoti, per consiglio de' quali ho dettato sì fatte cose: i quali mi hanno altresì avvertito di temere, che Aussenzio non abbia scelto fra i suoi giudici qualche

Ann. 386.

Gen-

ANN. 386. Gentile, o qualche Giudeo, a cui dare la commissione di giudicare di Cristo, sarebbe un dare occasione di trionfare di Cristo. Non hanno essi maggior piacere se non di sentir negare la sua divinità, se non di udirlo appellare una semplice creatura. Ma non è ciò scritto, dirà taluno, nel concilio di Rimini? Perciò appunto ho in orrore quel concilio, e professo di seguitare il sinodo di Nicea, da cui non mi potrà separare nè la morte, nè la spada. Seguita a dire, che dovendosi trattare di materie ecclesiastiche, egli ha appreso da' suoi maggiori a non trattarne fuor della chiesa; e dovendosi conferir su la Fede, la conferenza debb' essere tra' sacerdoti. Se Aussenzio, dice il Santo, provvoca al sinodo per disputar della Fede; (benchè non sia necessario per ragione d' un solo; il quale sebben fosse un Angelo del cielo, non dovrebb' essere preferito alla tranquillità delle Chiese; l' incomodar tanti vescovi;) nondimeno, quando udirò congregarsi un sinodo, non vi farò desiderare la mia presenza. Se adunque vuoi, che si disputi, revoca la tua legge. Quanto all' altro punto di dover partir di Milano, e andare ove più gli fosse piaciuto, desidera, che dall' Imperadore non gli fosse stata fatta una simile intimazione: Io, dice, usciva ogni giorno. Perciò, allora che a tutti mi presentava, era il tempo d' inviarmi ove ti fosse stato più a grado. Ma di presente sono avvertito da' sacerdoti, non esservi gran divario tra il consegnar volontariamente, e l' abbandonar l' altare di Cristo, conciossiachè abbandonandolo, lo consegno. Piacesse a Dio, ch' io fossi certo, che non fossero per essere consegnate a gli Ariani le chiese. Non avrei allora niuna difficultà di mettermi spontaneamente nelle tue mani. Mi si dia parola, che niuno sarà molesto alle chiese; e sarò contento di qualunque cosa ti piacerà di determinare intorno alla mia persona. Degnati adunque, o Imperadore, di prendere in buona parte, se non ho potuto venire al tuo concistoro. Non ho appreso a stare nel concistoro se non per amor tuo, e per sostenere le tue ra-

ragioni: nè posso combattere nel palazzo, di cui nè cerco, nè conosco i segreti. Io Ambrogio vescovo ho inviato questo libello a Valentiniano clementissimo Imperadore, e beatissimo Augusto.

XLII. Suo sermone contro Aussenzio.

Poichè ebbe significato con questa sacerdotal libertà all'ingannato principe i suoi sentimenti, si ritirò il santo vescovo nella chiesa, ove il popolo vegliò per più giorni e più notti alla sua custodia per timore che non gli fosse rapito. Nè era senza fondamento il timore. Conciossiachè fu tosto fatta, come l'anno precedente, circondare per ogni parte la chiesa da alcune compagnie di soldati. Trovandosi il popolo in una grandissima costernazione, si studiò il Santo di consolarlo co' suoi discorsi, de' quali ne abbiamo uno contro Aussenzio, e di non doversi consegnar le basiliche, che fu da lui recitato la domenica delle palme, che contiene una buona parte della storia di questa persecuzione, e che solo basterebbe a darci una giusta idea dello spirito di s. Ambrogio. Vi vedo, diceva il Santo al suo popolo [a], più del solito conturbati, ed applicati a farmi la guardia. Non ne so intendere la cagione, se questa forse non è, l'aver voi udito, o veduto per parte dell'Imperadore intimarmisi da' tribuni di andare ovunque mi piace colla permissione a tutti quei che volessero, di seguirmi. Avete dunque temuto, che per mettermi in salvo, io vi lasciassi, e abbandonassi la chiesa? Ma avete potuto altresì udire la mia risposta: Che non m'è possibile di lasciare volontariamente la chiesa, perchè più temo il Signore del mondo, che l'Imperadore del secolo: che quando ne fusse tirato fuori per forza, ne potrei essere separato col corpo, ma non mai collo spirito, e colla mente: e che facendo egli uso di quel ch'è in potere d'un principe, sarei disposto a soffrire come conviene ad un sacerdote. Per qual motivo dunque vi conturbate? Non sarà mai, che di mia volontà vi abbandoni; ma non so opporre alla forza la resistenza. Potrò dolermi, potrò piangere, potrò gemere. Contro le armi,

[a] Serm. cont. Aux. n. 1. & seqq.

Ann. 386. mi, contra i soldati, e contra i Goti, non ho altre armi se non le lacrime: queste sono le sole armi difensive d'un sacerdote. In altra maniera nè posso, nè debbo resistere: ma non son solito di fuggire, ed abbandonare la Chiesa. E' mio costume l'aver tutto il rispetto a gl'Imperadori, ma non ceder loro i diritti del sacerdozio; offerirmi a' supplizj, e non temer le minacce. I soldati, ond'è bloccata la chiesa, e lo strepito delle lor armi non ispaventano la mia fede; mi tengono però in angustia la mente per timore, che mentre siete intesi a difendermi, non ve ne avvenga alcun male. Quanto più ho appreso a non temere per me, tanto più ho cominciato ad aver paura per voi. Lasciate, che il vostro sacerdote si presenti al cimento, combatta sotto i vostr' occhj, onde voi siate spettatori della sua pugna. Se sapete, essere nella città qualche nobile atleta, vi compiacete di vedergli far prova del suo valore. Perchè impedite le grandi azioni, voi che siete soliti di promovere le minori? Non teme l'armi, non i Barbari, non la morte, chi non ha verun attacco a i piaceri ed a i comodi della carne. Se Iddio [a] mi ha destinato a combattere, e ad esser vittima della Fede, saranno inutili tutte le vostre sollecitudini, la vostra sentinella, e tutte le vostre vigilie. Un cieco non ha egli trovato il modo di uscire per una porta, che credevate sprangata? E due giorni sono, non avete voi trovato dalla parte sinistra della basilica un passo libero e aperto, che credevate chiuso e abbarrato? e nè voi, nè i soldati per più giorni ve n'eravate accorti, benchè ugual fosse la loro attenzione, e la vostra, ed aveste voi usate tutte le vostre diligenze per chiuder loro ogn'ingresso, ed essi tutte le loro, per trovare alcun adito e modo di penetrar nella chiesa. Desistete adunque dal prendervi più fastidio. Sarà quello, che Cristo vuole, e quel ch'è più espediente. Imprendè di poi a giustificare ampiamente la sua condotta contra le calunnie e le dicerie, che per la città, e alla Corte andavano spargendo gli Ariani, per renderlo odioso all'Imperadore,

[a] n. 7. & seqq.

peradore, rapprefentandolo come contumace a' fuoi ordini, per aver ricufato di confegnar la chiefa a gli eretici, e di prefentarfi al configlio, e come fomentatore di fedizioni per le larghe limofine, che dava a' poveri, per avergli pronti, com' ei dicevano, alla fua difefa, e come feduttore del popolo per gl' inni che facea cantar nella chiefa. Ma ov' è la mia contumacia? diceva il Santo [a]. Se richiefto di confegnare una chiefa, ho rifpofto, come avete intefo dall' odierna lezione aver già rifpofto Nabotte, quando fu richiefto dal re Acabbo della fua vigna: Iddio mi guardi dal confegnare l' eredità de' miei padri; fe, dico, ad imitazione di lui ho io pure rifpofto: Iddio mi guardi dal confegnare l' eredità di Crifto, e l' eredità de' miei padri; in che ho mancato al rifpetto dovuto all' Imperadore? Se Nabotte difefe le fue viti col proprio fangue, e fe non volle dare in poter del Re la fua vigna; noi darem la chiefa di Crifto? Se quegli non volle privarfi dell' eredità de' fuoi padri; io darò in poter de gli eretici l' eredità di Dionifio, l' eredità d' Euftorgio confeffore, l' eredità di Mirocle, e di tutti gli altri fedeli vefcovi miei predeceffori? Ho rifpofto come conveniva al mio facerdozio, faccia l' Imperadore quel che giudica convenire al fuo imperio. Prima avverrà, che mi ftrappi l' anima, che la Fede dal petto. Di quefta Fede [b] vorrei poter difputare alla prefenza d' Auffenzio. Ma egli ben confapevole di come voi fiete nella medefima bene iftrutti, fugge il voftro efame, ed ha eletto per parte fua, e per fuoi giudici quattro o cinque Gentili, che vorrei quì prefenti, non per giudicare di Crifto, ma per udir la fua maeftà. E per rendermi odiofo all' Imperadore [c], non ha avuto roffore di perfuadergli, dover lui effere, contuttochè giovanetto, e catecumeno, e ignaro de' divini mifterj, il fupremo giudice in quefta caufa, e doverla giudicare nel fuo configlio. Si fon eglino forfe dimenticati della maniera, colla quale mi contenni l' anno paffato, quando fui chiamato a palazzo, e alla prefenza de' gran-

ANN. 386.

[a] n. 17. & feqq.

[b] n. 36.

[c] n. 39. & feq.

 di,

ANN. 386. di, e del conciſtoro fu trattato dell' affare della baſilica, che l' Imperadore voleva toglierci per conſegnare a gli eretici? Forſe in faccia alla Corte imperiale mi perdei d' animo? Forſe mi venne meno la coſtanza ſacerdotale? Forſe cedei qualche parte de' miei diritti? Non ſi ricordano, che avendo il popolo inteſo, che io era andato a palazzo, egli vi accorſe con tale sforzo, che non potevano ſoſtenerlo; e che ad un conte militare uſcito con gente armata per mettere in fuga la moltitudine, tutti ſi fecero incontro pronti a morire per Criſto? Non fui allora pregato di acquietare il popolo con un ben lungo diſcorſo? Non mi fu ingiunto di dar parola, che niuno avrebbe forzato la baſilica della chieſa? Fui richieſto di far col popolo un tale uffizio, come d' un gran benefizio. E nondimeno vollero rendermi odioſo di queſto concorſo del popolo al palazzo. Bramano altresì di preſente di farmi incorrere in una ſimile odioſità: che io credo di dovere, per quanto è in me, moderare, ma non temere; non eſſendovi nulla, che per lo nome di Criſto ci abbia da ſpaventare: ſe per ſorte non credono, che mi debba fare qualche impreſſione quel che vanno dicendo: dunque non ha da avere l' Imperadore una chieſa? o pretende Ambrogio d' eſſer da più del medeſimo Imperadore? Così adunque a' ſervi di Criſto ſempre ſi muove la guerra ſotto il preteſto delle ragioni di Ceſare? Ma oſſervate, quanto peggiori de' Giudei ſono gli Ariani. Quegli cercavan da Criſto, ſe eran tenuti a pagare il tributo a Ceſare; e queſti pretendono di dare a Ceſare il diritto ſopra la Chieſa. Se domanda l' Imperadore il tributo[a] *, non lo neghiamo. Le poſſeſſioni della Chieſa pagano il tributo. Se l' Imperadore deſidera le medeſime poſſeſſioni, ha in ſua poteſtà l' occuparle quando gli piace; niuno di noi ſe gli oppo-

a n. 33.

* Benchè in genere l' immunità de' beni eccleſiaſtici da' tributi ſia fondata nel diritto divino, e delle genti; nondimeno ne' primi ſecoli della Chieſa ha avuta una maggiore e minore eſtenſione ſecondo la maggiore o minor pietà de' ſovrani. La Chieſa di Milano per le ſue terre pagava in queſti tempi il tributo. Queſto è un fatto, che ſolo appartiene all' Iſtorico di riferire. Tocca a i Teologi, o a' Canoniſti il diſputare del diritto.

oppone. La colletta del popolo può baſtare per l' indigenze de' poveri. Non ci rendano odioſi per le tenute della Chieſa: ſe le prendano, ſe così piace all' Imperadore: non le dono, ma non le nego. Se cercano l' oro, poſſo dire: Non mi curo nè dell' oro, nè dell' argento. Ma eglino ci rimproverano l' uſo e la diſtribuzione, che ne facciamo: ed io lungi dall' arroſſirmi d' un tal rimprovero, me ne glorio. Io pure ho i miei depoſitarj. I miei depoſitarj ſono i poveri di Gesù Criſto. Nelle loro mani ho appreſo a raccogliere il mio teſoro. Piaccia a Dio, che ſempre mi oda rimproverar queſta colpa di diſtribuire a i poveri l' oro della Chieſa: Se poi mi oppongono, che cerco la loro difeſa; non ſolamente non lo nego, ma me ne pregio, e l' ambiſco. Ho per certo la mia difeſa nell' orazione de' poveri. Quei ciechi, quegli zoppi, quegl' infermi, que' vecchj ſon più forti de' robuſti guerrieri. Dicono ancora [a], che ho ſedotto il popolo coll' incanteſimo de' miei verſi. E nè pur queſto lo nego. Non v' ha più potente incanteſimo di quegl' inni: giacchè nulla ci ha di più potente della confeſſione della Trinità, che giornalmente per la bocca di tutto il popolo è celebrata. Tutti a gara ſi ſtudiano di confeſſare la Fede, ed hanno appreſo a predicare co' verſi il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito ſanto; e per un tal mezzo quei che appena potevano eſſer diſcepoli, ſon divenuti maeſtri. Finalmente [b] ſe Criſto ha ſalvato il mondo per lo merito della ſua ubbidienza; nè pure l' Imperadore debb' eſſere affatto immune dal magiſterio dell' ubbidienza. Ed è ciò tanto lontano dall' eſſer detto ſenza il dovuto riſpetto all' Imperadore, che anzi ci ſe lo debbe aſcrivere a ſommo onore. Concioſſiachè nulla può eſſergli più onorifico, che l' eſſere appellato figliuolo della Chieſa. L' imperadore è dentro la Chieſa, non ſopra la Chieſa; e un buono Imperadore non rifiuta, ma cerca i ſoccorſi della Chieſa. Siccome tali coſe diciamo colla conveniente umiltà, così l' eſponiamo colla dovuta coſtanza. Alcuni contuttociò

a n. 34.

b n. 35. & ſeq.

V u 2 ci

ANN. 386. ci minacciano il fuoco, la ſpada, ed il più orrido eſilio. Ma come ſervi di Criſto abbiamo imparato a non temere. A quei, che non temono non è mai grave il terrore. Finalmente egli è ſcritto [a]: „ Sono le loro piaghe come ſaette vibrate da mano imbelle „.

a Pſal.63.8.

XLIII. Speciale aſſiſtenza di Dio per la conſervazione di Ambrogio.

Avea ben giuſto motivo il ſanto Arciveſcovo di parlare in cotal guiſa; ricevendo ciaſcun giorno nuovi atteſtati della particolare attenzione, che di lui ſi prendeva la provvidenza per difenderlo da gli aſſalti, e dalle inſidie de' ſuoi nemici. Premeva grandemente a Giuſtina di trovare un uomo di tale audacia e deſtrezza, che ſi accingeſſe all' impreſa di trarre, per così dire, il Santo dalle mani del popolo, e condurlo, ſenza muovere la città a ſtrepito ed a tumulto, in eſilio. Molti furono [b], che allettati dalle promeſſe, che facea loro di tribunati, e di altre dignità, ſi eſibirono di ſervirla. Ma furono vani i loro tentativi. Uno di eſſi per nome Eutimio più riſoluto de gli altri di condurre a fine lo ſcellerato diſegno, preſe per tal effetto una caſa preſſo alla chieſa, e tennevi ſempre in ordine un carro. Ma dopo un anno d' inſidie teſe inutilmente al ſanto Arciveſcovo, in quel medeſimo giorno, nel quale avea deſtinato di fare il colpo, fu egli ſteſſo tratto da quella caſa, e poſto ſopra quel carro, e condotto ſubitamente in eſilio; onde riconobbe in quella ſubita mutazione di ſcena la giuſta mano di Dio; e s. Ambrogio ſi ſtudiò di conſolarlo non ſolamente colle parole, ma anche coll'opere, dandogli e denaro, ed altre coſe neceſſarie pel ſuo viaggio. Trovò ancora Giuſtina [c] chi non ebbe orrore d' incaricarſi d' immolare queſta innocente vittima al ſuo furore. Per tal effetto penetrò uno armato di ſpada fino nella ſua camera. Ma avendo alzata la mano col ferro nudo per fare il colpo, gli reſtò il braccio, di repente inaridito, ſoſpeſo in aria; ne ricuperò la ſalute; ſe non poichè ebbe confeſſato ad Ambrogio, aver lui ricevuta la commiſſione d' ucciderlo da Giuſtina. Benchè Paolino eſpreſſamente nol dica, dà nondimeno motivo di

b Paulin.n.12.

c ibid.n.20.

di sospettare, che l'eretica Imperatrice non ebbe nè pure orrore d'impiegare contra il santo Arcivescovo anche l'opera dell'inferno. Dopo la morte di lei essendo stato messo un certo Innocenzio, pagano, e maliardo, per altri suoi malefizj d'ordine del giudice alla tortura, cominciò di repente a gridare, che con molto più crudeli tormenti lo cruciava l'Angelo custode di Ambrogio. E proseguì a narrare, come a' tempi di Giustina per eccitare l'odio del popolo contro la Fede cattolica, e il suo pastore, egli era asceso di notte tempo sul tetto della chiesa, e vi aveva offerto un sacrifizio al demonio: Confessò inoltre di avere inviato i maligni spiriti per ucciderlo. Ma avergli riportato i demonj, che lungi dal potersi appressare alla sua persona, nè pure avevano potuto accostarsi alle porte della sua casa: conciossiachè tutto quell'edifizio era circondato da un fuoco insuperabile, di cui sentivano anche da lontano gli ardori. E così aver lui desistito da que' diabolici artifizj, che s'era immaginato dover essere di grand'efficacia contra il sacerdote di Dio.

XLIV. Invenzione de' corpi de' ss. martiri Gervasio e Protasio.

Il furore della persecuzione, siccome l'anno precedente, così pure in quest'anno, si fece maggiormente sentire dopo la metà di quaresima, e verso la solennità della Pasqua. Dopo quel tempo se non cessò la tempesta, alquanto si mitigò; i soldati si ritirarono dal blocco della chiesa, e il Santo ebbe la libertà di dedicare una nuova basilica, che dal suo nome fu appellata Ambrogiana. Molti del popolo [a], che si trovaron presenti, quasi ad una voce il richiesero di non ommettere alcune di quelle cerimonie, colle quali avea dedicata un' altra basilica, che dall'essere situata presso alla porta Romana, era essa pure appellata Romana. Avendo Ambrogio risposto, che non avrebbe mancato di compiacergli, se avesse trovato delle reliquie de' martiri, provò tosto un interno e insolito ardore come un felice presagio di volerlo Iddio consolare. Che più? (dice il Santo, volendo passare sotto silenzio il dono della celeste visione) Iddio ci fece la gra-

[a] *Amb. ep.22.*

ANN.. 386. grazia. Sicuro adunque di trovare il nascoso tesoro, comandò a' chierici, non ostante il loro timore, di scavar la terra presso a i cancelli, ove riposavano, ed erano venerati i corpi de' santi martiri Felice e Nabore. Trovò i convenevoli segni; forse o delle palme scolpite, o qualche istrumento del lor supplizio. Fece anche venire alcuni ossessi per impor loro le mani. Ma appena cominciò a comparire il santo sepolcro, essendo ancora tutti in silenzio, una donna, di repente spinta dal diavolo, vi cadde sopra boccone. Trovammo, soggiugne il Santo, due uomini di maravigliosa grandezza: tutte le ossa intere, e una gran copia di sangue. Fuorchè le teste, che erano separate da gli omeri, tutte le ossa incorrotte erano al loro sito, ed estratte da quell' ignobile monumento, furono collo stesso ordine collocate in un' urna, e verso la sera furono indi trasferite alla basilica di Fausta, ove furon fatte le vigilie tutta la notte, e molti ossessi vi riceverono l' imposizion delle mani. Il giorno dopo furono di là trasportate all' Ambrosiana basilica. Durante la processione ottenne un cieco la vista. E poichè furono colà pervenute, all' immenso popolo congregato fece Ambrogio un breve ragionamento per celebrare la gloria de' santi martiri, e i miracoli operati in quella occasione dalla divina bontà; applicando loro quelle parole del salmo 18. ,, I cieli raccontano la gloria di Dio; e il firmamento annunzia le opere delle sue mani ,,: e quelle del salmo 112. ,, Chi è come il nostro signore Dio, che abita nell' alto, e riguarda le cose umili nel cielo, e nella terra? Suscitando il miserabile dalla terra, e sollevando il povero dallo sterco ,,. Mirate, diceva [a], alla mia destra, mirate alla sinistra le sacrosante reliquie. Mirate quest' uomini di celeste conversazione, e questi trofei di anime superiori alle terrene bassezze. Questi sono i cieli, che narrano la gloria di Dio; queste le opere delle sue mani, che annunzia il firmamento. Veramente ha Iddio mirato le cose umili nel cielo, e nella terra [b], quando le reliquie de' santi mar-

a ib. n.4.

b ib. n.7.

martiri (le cui anime sono in cielo, e i corpi in terra) nascose sotto un vil cespo ha rivelate alla sua Chiesa. Vedete, come gli ha sollevati dal fango, e collocati co' principi del suo popolo, cioè co' santi martiri, nel cui ruolo già compariscono Gervasio e Protasio, de' quali finora ignoravamo anche i nomi. A giusta ragione [a] molti appellano risurrezione de' martiri questo mirabile scoprimento delle loro sacre reliquie. Se non sono risuscitati a se stessi, sembrano però essere risuscitati per noi. Avete inteso, anzi avete veduto un gran numero d'ossessi da' maligni spiriti liberati: avete eziandio veduto molti infermi ricuperar la salute col semplice tocco delle lor vesti: avete finalmente veduto rinnovarsi gli antichi prodigj, e tornare ad alcuni la sanità sotto la sola ombra de' santi corpi. Quanti fazzoletti, e altre sorte di drappi e di lini son gettati sopra di essi, e ripresi, come divenuti medicinali per lo contatto di quelle sacre reliquie! Tutti si affollano per toccargli, e quei che gli toccano, sono salvi. Grazie a te [b], o Gesù, che ce gli hai rivelati in un tempo, in cui la Chiesa aveva bisogno de' più possenti soccorsi. Tali sono i difensori che desidero, tali i soldati che bramo; cioè non i soldati del secolo, ma i soldati di Cristo. Sentivamo il loro soccorso, ma non era presente a' nostri occhj. E però stando noi come tremanti per la paura, sembra averci detto il Signore: Mirate, quanti martiri vi ho dato per vostra guardia. Ci ha aperto gli occhj, e abbiam veduto coloro, per la cui assistenza siamo stati frequentemente difesi. Da ignobile sepolcro abbiamo estratte le loro nobili reliquie, e ne risplendono nel cielo i trofei. Appariscono le note del sangue trionfale * ed è di esso asperso tutto il sepolcro. E or si rammentano i vecchj di averne già udito i nomi, e letto il titolo. Conosco la grazia conceduta da Dio a' tempi del

[a] n. 9.

[b] n. 10. & seq.

* Racconta s. Gregorio di Tours, che nell'Invenzione de' corpi di questi Santi essendo caduta una tavola su le lor teste, per tanto tempo seguitò a scorrere il sangue, finchè ne furono inzuppate tutte le biancherie, e tutti i veli della chiesa.

[c] l. 1. mirac. c. 47.

ANN. 386.

del mio ſacerdozio: e giacchè non merito d'eſſer martire, s'è degnato almeno di valerſi di me per arricchirvi di tali martiri. Si ripongano le vittime trionfali nel luogo, ove Criſto è vittima ed oſtia. Ma egli, che ha patito per tutti ſopra l'altare; ed eglino, che per la ſua paſſione ſono ſtati redenti, ſotto l'altare. Avea deſtinato queſto luogo per me: poichè è giuſto, che ivi ripoſino le oſſa del ſacerdote, ov'era ſolito di offerire. Ma cedo alle ſacre vittime la parte deſtra: era dovuto a' martiri queſto luogo. Riponiamvi adunque le ſacroſante reliquie, e celebriamo con fedel divozione tutto il rimanente del giorno.

XLV.
Diſcorſo di ſant'Ambrogio contro le calunnie e le dicerie degli Ariani.

All'udir queſte parole[a] alzò il popolo la voce, e con grandi clamori il richieſe di differire la depoſizione de' ſanti martiri fino alla ſeguente domenica: ma ottenne finalmente di farla il giorno dopo. Tornò in eſſo il Santo a nuovamente ſermoneggiare; e il principal ſoggetto di queſto ſecondo ragionamento fu riſpondere alle calunnie, che contra i miracoli operati dalle reliquie de' martiri andavano divulgando gli Ariani. Giuſtina[b], e gli altri eretici della ſua Corte, or mettevano in deriſione il ſanto Arciveſcovo, or negavano, eſſere quei cadaveri vere reliquie di martiri, or dicevano, eſſere ſtati da lui a forza di denari ſubornati alcuni uomini, affinchè ſi fingeſſero oſſeſſi, e così tormentati dal diavolo, come dovevano altresì fingere, eſſere il diavolo ſteſſo da' ſanti martiri tormentato. Ardivano eziandio di negare contra l'evidenza del fatto, che un cieco aveſſe ricuperato la viſta. Impreſe adunque in queſto ſecondo diſcorſo il ſanto dottore ad inveire contro la loro inſolente temerità. Negano, dice il Santo tra le altre coſe[c], eſſere ſtato un cieco illuminato; ma egli non nega d'eſſere ſtato ſanato. Egli dice: Io era cieco, e non ci vedeva, ed or vedo, e lo pruova col fatto. Ed eſſi poichè non poſſono negare il fatto, negano il benefizio. E' nota la perſona, noto il ſuo nome di Severo, noto il meſtiere che eſercitava, e che

a ub. ſup. n. 14.
b Paulin. n. 15.
c ub. ſup. n. 17.

che aveva deposto dopo aver contratto la cecità. Allega per testimoni coloro, che lo sostentavano colle limosine. E ad alta voce professa, essergli stata restituita la luce, tosto ch'ei giunse a toccare il lembo della veste, onde sono vestite quelle sacre reliquie. Ma poichè gli Ariani [a] si studiano con tanto ardore di screditare la verità di questi prodigj, dicano, se a ciò si movano per invidia che portano a me, o a' santi martiri? Se a me; forse son io che opero questi prodigj, o si fanno essi in mio nome? Perchè dunque m' invidiano quello che non è mio? Se a' martiri; con ciò vengono a dimostrare, esser diversa da quella de' martiri la loro fede. Conciossiachè non si mostrerebbero invidiosi della lor gloria, se professassero quella Fede, che hanno i martiri sigillata col loro sangue. Questa Fede confermata per la tradizion de' maggiori negano pertanto gli Ariani, che gli stessi demonj non osano, e non posson negare. Abbiamo in questo giorno [b] udito dire a gli ossessi, quando imponevamo loro le mani, non poter esser salvo se non chi crede nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito santo. Ciò confessa il diavolo, e gli Ariani non vogliono confessarlo. Dice il diavolo: Così sia tormentato (come egli era tormentato da' martiri) chi nega la divinità dello Spirito santo. Dicevano oggi [c], e la notte e il giorno precedente i demonj: A che siete venuti, o martiri, a tormentarci? E gli Ariani dicono: Non son questi veri tormenti, ma finzioni e imposture. Ma io non ho bisogno [d] della voce de demonj per l' onore de' martiri. Megliore è la voce de' lor miracoli, megliore la voce del loro sangue. Ha il sangue una voce canora, che dalla terra si fa sentir fino al cielo ,,: La voce del sangue del tuo fratello, disse il Signore a Caino, grida a me dalla terra ,,. E quì pure grida il sangue de' martiri coll' indizio del colore, grida collo strepito de' miracoli, grida col trionfo della passione. Quel che il Santo non ha se non brevemente accennato di quell' ossesso, per la cui bocca disse il demonio: Così sieno tormentati (com' egli era tormentato

Ann. 386.

a n. 19.

b n. 20.

c n. 21.

d n. 22.

ANN. 386. da' martiri) quei che negano la trinità; è messo in un maggior lume da Paolino nella sua vita: Iddio, dice questo Scrittore contemporaneo, e testimonio oculato [a], che è sempre attento ad aumentare la grazia della sua Chiesa, non soffrì più lungamente, che da' perfidi fosse insultato a' suoi Santi. Essendo stato di repente uno della turba invasato dal diavolo, cominciò ad alta voce a gridare, che come esso, così fossero tormentati quei che negavano i martiri, cioè l'identità e la virtù delle loro reliquie, e l'unità della Trinità secondo la dottrina di Ambrogio. Ma gli Ariani, confusi per questa voce, in luogo di convertirsi a penitenza, presero quell'uomo, e l'annegarono in un canale; aggiugnendo alla colpa della perfidia la barbarie dell'omicidio. Megliore fu la sorte d'un altr'uomo della medesima setta [b] e de' più audaci a disputare contro la Fede, e de' più ostinati nell'eresia. Raccontava poi egli stesso, come trovandosi nella chiesa a una predica di s. Ambrogio, aveva veduto un Angelo, che gli parlava all'orecchio; di modo che non pareva se non riferire al popolo le parole, che gli erano suggerite dall'Angelo. Questa visione lo convertì, e cominciò a difender la Fede con non minore zelo di quello, con cui l'aveva fino a quel giorno impugnata.

a n. 17.

b ibid. n. 17.

XLVI. Testimonio di s. Agostino.

D'una gran parte di queste cose oltre il testimonio del medesimo s. Ambrogio, e di Paolino suo diacono, abbiamo anche quello di Agostino, che era tuttavia in Milano, e tuttavia occupato in un'altra guerra, che non cessavano ancora di suscitargli le sue ribelli passioni. Era, dice il Santo parlando con Dio del tempo del suo battesimo [c], un anno, o poco più, da che Giustina madre del fanciullo Imperadore Valentiniano perseguitava il tuo servo Ambrogio per cagione dell'Ariana eresia. Vegliava la divota plebe nella chiesa apparecchiata a morire per lo vescovo suo, e tuo servo. Ivi pure mia madre, ed ancilla tua, non cedendo ad alcuno, anzi essendo la prima nelle sollecitudini e nelle vigilie, viveva di orazioni. In

c lib. 9. Conf. c. 7.

me,

me, quantunque ancor freddo, e ſenza il calore del tuo ſpirito, facceva nondimeno qualche impreſſione la commozione, e lo ſtordimento della città. Allora per ſollevare il popolo dalla triſtezza, e dal tedio, fu iſtituito il canto de gl' inni, e de' ſalmi ſecondo l' uſo delle parti Orientali; e da quel tempo fino al preſente s' è conſervato un tal uſo nelle tue Chieſe, anzi ſi è dilatato per le altre parti del mondo. Fu altresì allora che dimoſtraſti allo ſteſſo prelato tuo in una viſione, ove ſteſſero aſcoſi i corpi de' martiri Gervaſio e Protaſio, i quali per tanti anni incorrotti avevi ripoſti nel ſegreto del tuo teſoro, per indi trargli opportunamente a frenar la rabbia d' una femmina invero, ma Imperatrice. Concioſſiachè mentre dal luogo, ond' erano ſtati eſtratti, con grande onore venivano trasferiti all' Ambrogiana baſilica, non ſolamente quei che erano veſſati da gli ſpiriti immondi, confeſſando la loro virtù gli ſteſſi demonj, erano riſanati; ma di più un certo cittadino, cieco già da molti anni, e notiſſimo a tutta la città, poichè ebbe inteſa la cagione della grande allegrezza, che ſi faceva dal popolo tumultuante, ſi commoſſe, e chieſe a quello, che gli ſerviva di guida, di volerlo condur colà: ove poichè fu giunto, domandò, ed ottenne d' eſſere ammeſſo a toccare col fazzoletto il feretro de' tuoi ſanti, la cui morte era ſtata prezioſa nel tuo coſpetto. Ed appreſſatoſi a gli occhj quel lino, toſto ſe gli aperſero, e tornò a goder della luce. Indi la fama d' un tal miracolo eſſendoſi divulgata, e riſuonando con maggior fervor le tue lodi; ſe l' animo di quella nemica non potè eſſer ridotto alla ſanità della Fede, ſi rallentò nondimeno dall' impeto della perſecuzione. E pure, benchè in tal modo ſi ſpargeſſe allora la fragranza de' tuoi unguenti, non mi ſapeva ancora riſolvere a correre dietro a te.

XLVII. Frutto, che Agoſtino ritrae dalla lettura de' libri di alcuni Platonici.

Ritenevano, come di ſopra abbiamo veduto, la ſua mente dal ſollevarſi a Dio le difficultà che provava nel formarſi una giuſta idea della divina ſoſtanza, e nel rintracciare la prima ſorgente de' noſtri mali; e il ſuo cuore dal cor-

ANN. 386. correre dietro a Dio nell' odore de' suoi unguenti, le cure del secolo, e il vischio de' sensuali piaceri. A superare la prima difficultà grandemente contribuirono certi libri [a] di alcuni Platonici tradotti dalla Greca nella Latina favella, che gli furono procacciati da un uomo, gonfio, com' egli dice, d' un' incredibil superbia. In que' libri adunque, se non colle stesse parole, almeno quanto al senso, dice aver letto quasi tutto il principio dell' Evangelio di s. Giovanni; ed avervi trovato con molte e diverse ragioni insinuato: che nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Iddio era il Verbo. Che tutte le cose furono fatte per lui, e niente senza di lui fu fatto. Che quello, ch' è stato fatto, in lui era vita, e la vita era la luce de gli uomini. E che quantunque l' anima umana renda testimonianza di questo lume, essa però non è il lume; ma il Verbo di Dio è quel vero lume, che illumina ogni uomo che viene al mondo. Dice inoltre di aver trovato ne' medesimi libri, esservi un Figliuolo della stessa natura e forma del Padre, che senza usurparsi un onor non dovutogli, ha potuto dirsi uguale a Dio, essendo per natura la stessa cosa. E che prima di tutti i tempi, e sopra tutti i tempi l' unigenito e coeterno Figliuol di Dio se ne sta sempre immutabile; che della pienezza di lui ricevono l' anime l' essere di beate, e che mediante la partecipazione della sua divina sapienza si rinnovano, per essere anch' elleno secondo il modo loro sapienti. Quindi, soggiugne Agostino [b], fatto avvertito di ritornare in me stesso, entrai nel più intimo del mio cuore, facendomi tu, o Signore, la scorta, e potei farlo, poichè tu m' eri in ajuto. Entrai, e vidi coll' occhio della mia mente una luce immutabile, affatto diversa da quella, che ad ogni carne è visibile, e d' altra specie. Chiunque conosce la verità, conosce cotesta luce; e chi la conosce, conosce l' eternità; e la carità è quella, che la conosce. O eterna verità, e vera carità, e cara eternità, tu se' il mio Dio! A te sospiro notte e giorno. E quando ti conobbi la prima volta,

a ib. l. 7. c. 9.

b ib. c. 10.

ta, mi sollevasti a vedere, esservi un non so che di grande, che io doveva vedere, ma non essere io ancora idoneo a vederlo. Ferì allora il riverbero della tua luce la debolezza de gli occhj miei, saettandogli tu co' tuoi raggi, onde tremai di amore, e di orrore. E mi trovai lontano da te nel paese della dissomiglianza; e mi parve d' udir la tua voce come da un alto luogo: „ Io sono il cibo de'grandi; cresci, e mi mangerai: nè tu mi muterai in te come il cibo della tua carne, ma io muterotti in me „. Allora fu, che io dissi: E forse un nulla la verità, perchè non è sparsa nè per gli finiti, nè per gl' infiniti spazj de' luoghi? E tu gridasti da lungi: „ Anzi io sono quegli che sono „. E udj questa voce, come si ode alcuna cosa dentro nel cuore, nè avea motivo di dubitarne, ed avrei più facilmente dubitato di vivere, che dell'esservi la verità, di cui rendono testimonianza tutte le cose create. Siegue di poi a spiegare [a], in qual modo cominciò anche a formarsi una giusta idea delle cose fatte da Dio, e come tutte nel loro genere sono buone, e lodano il loro fattore; benchè non tutte sieno adattate e confacevoli a tutte, anzi ve ne sieno delle nocive ad alcuni: Siccome il pane al palato non sano è pena, che pure al sano è soave; e all' occhio infermo è odiosa la luce, che a gli occhi netti è sì grata. Indi passò a cercare, che cosa fosse l' iniquità, e trovò, non esser sostanza, ma un affetto perverso della volontà, che dalla somma sostanza, che è Dio, si rivolge all' infima, e fa getto de' suoi proprj ed interni beni, e si consuma e si dissipa ne gli esterni. Si maravigliava egli stesso di questa sua mutazione, e come già amava Dio, e non in luogo di lui un fantasma. Non era però stabile il suo cuore nel godimento di Dio; ma se per una parte veniva rapito a lui dalla sua superna bellezza, per l' altra era tratto giù dal suo peso, e ricadeva gemendo nelle terrene bassezze; e cotal peso altro non era se non il suo carnale costume. Era pervenuto ad intendere mediante le cose create le invisibili cose, ma non era ancor giunto a potervi fissar lo sguardo, perchè la

[a] *ib. c. 11. & seqq.*

ANN. 386.

la ſua debol pupilla ricoperta e abbagliata da tanta luce, ſi rendeva alle ſue ſolite tenebre, nè rimaneva con lui ſe non una memoria amante, e famelica delle coſe, che aveva come odorate, nè potea per anche guſtare.

XLVIII.
Si applica a leggere i ſacri libri, e ſpecialmente l'epiſtole di s. Paolo.

Si applicò per tanto a cercare il modo di confortar la ſua debolezza a fin di renderla idonea a godere di Dio. Un tal conforto egli non poteva trovare ſe non nel mediatore di Dio, e degli uomini, che a ſe c' invita con dire: ,, Io ſono la via, la verità, e la vita ,,. Ma non eſſendo umile, non ſi proponeva Gesù Criſto come modello dell' umiltà, nè ſapeva di quali inſegnamenti ci foſſe maeſtra la ſua baſſezza. Oltre di che non avea per allora altra opinione di Criſto, ſe non ſe quella, che ſi ha d' un uomo di gran ſapere, e cui niun ſi poſſa uguagliare: ſpecialmente perchè eſſendo nato con modo mirabile d' una vergine, per darci eſempio del diſprezzo, che abbiamo a fare de' beni temporali per acquiſtar l' immortalità, gli pareva, che con queſta divina cura preſaſi a noſtro pro aveſſe ben meritato, che foſſe appreſſo di noi in una ſomma autorità il divino ſuo magiſterio. Ma qual miſtero poi naſcondeſſe il Verbo fattoſi carne, non lo poteva penſare nè pur per ſogno. Laonde ſe penſava, doverſi lui preferire a gli altri uomini, ciò non era perchè il ravviſaſſe per la ſteſſa perſona dell' eterna verità; ma per una certa grande eccellenza dell' umana natura, e per una maggiore, e più perfetta participazione della divina ſapienza: nè imparò ſe non qualche tempo appreſſo, in qual modo nel dire che il Verbo s'è fatto carne, la cattolica verità ſi diſtingua dalla falſità di Fotino.

Molte coſe avea trovato ne' libri de' Platonici ſpettanti alla divinità del Verbo, e alla ſua potenza e maeſtà; ma nulla vi aveva appreſo [a] della ſua annichilazione fino a prender forma di ſervo, e della ſua umiliazione fino alla morte, e morte di croce, nè della carità di Dio Padre nel non perdonare all' unico ſuo Figliuolo, e darlo per noi alla morte. Lungi poi dall' avervi appreſo ad eſſer umi-

a ub. ſup. c. 9.

umile e mansueto di cuore. e dall' avervi trovato la carità che edifica sul fondamento della cristiana umiltà [a], per l' opposto non vi aveva imparato se non la scienza che gonfia; e parendogli d' essere divenuto dotto e sapiente, voleva altresì esser tenuto per tale, ed acquistarsi fama d' erudizione; e perciò garriva, e spacciava la sua dottrina, pieno com' era, non della vera sapienza, ma, com' ei dice, della sua pena, cioè d' un vano tumore, e d' un' orgogliosa ignoranza. Non essendo adunque finora andato in cerca della sapienza, e della vita beata se non co' lumi della ragione, e per lo studio della mondana filosofia; finalmente gli si parò davanti la cattolica religione [b], il cui amore succhiato aveva col latte, e lo risvegliò a cercare un tanto bene colla scorta di que' libri, che non solamente ci dimostrano il fine, al quale aspirar debbono i nostri voti, ma altresì ci additan la strada, per cui dobbiam camminare, per giugnervi, ed acquistarne felicemente il possesso. Cominciò adunque [c] ad assuefarsi allo stile delle divine scritture, ed a leggerle con un' insaziabile avidità, e specialmente l' epistole di s. Paolo. Si dileguarono allora tutte quelle temerarie questioni, che talvolta gli avevano rappresentato come contrario in alcuni luoghi a se stesso, e a' testimonj della legge e de' Profeti, il testo de' suoi discorsi. Ed essendogli comparita come una faccia di tutti i casti ragionamenti di Dio, apprese a compiacersi ed esultare in essi, ma con timore e tremore. Tutto quello, che di bello e di buono avea già letto ne' libri della profana filosofia, lo trovò ancora ne' libri divinamente ispirati; e oltre di questo vi scoprì un'infinità di misterj, la cui notizia era stata riserbata a gli umili, e negata a' grandi, e a' superbi; e il tutto espressovi con lode e commendazione della grazia di Dio; e con fissar l' uomo nella considerazione del proprio nulla, e della sua schiavitù sotto l' imperio delle passioni, e la tirannia del demonio, e del suo riscatto per la passione, e per la morte di Cristo; onde colui, che si gloria, non si glori

ANN. 386.

a *ibid. c. 20.*

b *lib. 2. cont. Acad. c. 2.*

c *lib. 7. Conf. c. 21.*

ANN. 386. ri se non in Dio. Non hanno, dice, nulla di tutto ciò i libri di quei filosofi. Non hanno, o Signore, un tale aspetto di pietà, non hanno lacrime di confessione, non il tuo sacrifizio, lo spirito di compunzione, il cuor contrito ed umiliato, la salute del popolo, la città sposa, il pegno dello Spirito santo, il calice del nostro prezzo. Non è in que' libri chi canti [a]: „ Non sarà forse a Dio soggetta l'anima mia, poichè da lui viene la mia salvezza? Imperocchè egli stesso è il mio Dio, e il mio Salvatore; egli è, che mi accoglie, nè mi partirò più da lui „. Niuno ode in que' libri colui, che ci chiama, e dice [b]: „ Venitene a me voi tutti, che faticate „: e si sdegnano imparare da lui, perchè egli è mansueto, ed umile di cuore: e tu hai nascose queste cose a' sapienti, e a' prudenti, e rivelatele a' piccoli. Or mentre io leggeva il minimo de' tuoi Apostoli, in una maniera maravigliosa mi s' inviscerayano tali cose, e considerava l'opere tue, e rimaneva estatico tra lo stupore, e lo spavento.

a *Psal. 61.*

b *Matth. 11. 28.*

XLIX. Conferisce con Simpliciano.

Non era omai più ritenuto il suo spirito dal consacrarsi al servizio di Dio per mancanza di cognizione, e per non essergli nota l'eterna vita; anzi il suo desiderio non era [c] d'esser più certo di quel ch'ei fosse di Dio; ma di fissarsi più stabilmente in lui. Facea d'uopo per tal effetto di regolar la sua vita, e per questa parte tutti ancor vacillavano i suoi consigli. Gli piaceva invero la strada additataci da Gesù Cristo, ma gli rincrescea tuttavia di camminare per quelle angustie. Eragli ancora venuta a noia la professione, che esercitava nel secolo, nè gli erano più di stimolo a tollerare il peso di quella misera servitù le cupidigie de gli onori e delle ricchezze, da che avea cominciato a gustare la dolcezza di Dio, e ad amar quel decoro, che fa l'ornamento della sua casa. Il pensiero di prender moglie era il vincolo, che lo teneva più strettamente legato, nè sapea svilupparsene, specialmente poichè l'Apostolo nol proibiva, benchè esortasse al miglior partito, bramando principalmente, che tutti gli uomi-

c *lib. 8. Conf. c. 1.*

uomini fossero, qual esso era. Un tal pensiero lo rendeva languido in tutto il resto, e lo faceva marcire nelle altre cure, che gli erano sommamente moleste, ed era costretto a soffrire contro sua voglia, perchè non sapeva risolversi a sciogliere da quella il suo cuore. In un tale stato di cose gli pose Iddio nella mente di girsene a Simpliciano, già padre spirituale di Ambrogio, e dipoi suo successore nel vescovado di Milano, gran servo di Dio, e nel cui volto si vedeva risplendere la sua grazia; ed essendosi dato al divino servizio fin dalla sua gioventù, era in esso costantemente perseverato per una lunga serie di anni, essendo egli già vecchio. Con lui adunque, come uomo di consumata virtù, e pratico delle vie del Signore, stimò bene Agostino di conferire gli ardori e le angoscie del suo spirito, per udir da lui, qual tenore di vita giudicasse più acconcio alle sue interne disposizioni; vedendo diverse vie nella Chiesa, e chi camminar per una, chi per un'altra, benchè per esse tutti tendessero ad un medesimo fine. Narrandogli per tanto [a] la serie de' suoi lunghi traviamenti, e poi de' suoi studj per rientrar nel sentiero della verità, quando venne Simpliciano ad intendere, aver lui letto alcuni libri de' Platonici, si rallegrò, che si fosse piuttosto in essi abbattuto, che ne gli scritti d'altri filosofi, pieni di fallacie, e d'inganni secondo gli elementi di questo mondo; laddove in quegli era in tutti i modi insinuato Iddio, e il suo Verbo. Erano que' libri stati tradotti da Vittorino, già celebre professor d'eloquenza in Roma, ove lo avea conosciuto, e famigliarmente trattato il medesimo Simpliciano, onde questi prese occasione di narrare ad Agostino la sua mirabile conversione dal culto de gl'idoli alla pietà della Fede, per accendere con un tal racconto il cuore di lui ad imitar l'esempio d'un uomo stato già illustre nella sua medesima professione. E in fatti si accese nell'animo di Agostino un tal desiderio. Ma poichè quell'uomo di Dio aggiunse altresì [b], come avendo fatta in quei tempi l'Imperador Giuliano una legge, con

a *ibid. c. 2.*

b *ibid. c. 5.*

Ann. 386.

cui vietava a i Criſtiani d' inſegnare le umane lettere, e la rettorica; Vittorino avea voluto piuttoſto abbandonare la loquace ſcuola, che il divin Verbo; Agoſtino in queſto fatto ammirò la ſua fortezza, ma molto più invidiò la ſua ſorte, per eſſerglisi così toſto preſentata la favorevole congiuntura di tutto attendere al divino ſervizio. Alla qual coſa, ſoggiugne, ſoſpirava io pure legato, non coll' altrui ferro, ma colla mia volontà divenuta come di ferro. E quì ſiegue a mirabilmente deſcrivere l' interno combattimento della volontà nuova di ſervir ſolo a Dio, e di godere di lui ſola e ſicura giocondità; e la vecchia indurita nel vizio per la paſſione cangiata in abito, e convertita in coſtume. Non valea più per lui quella ſcuſa, per cui altre volte gli era paruto, non eſſere ancora venuto il tempo di sbrigarſi dalle cure del ſecolo, perchè tuttavia gli era oſcura ed incerta la verità. Gli era anche queſta divenuta certa. E nondimeno trovandoſi ancora ligio delle coſe terrene; così temeva di vederſi libero da tutti gl' impedimenti, com' è da temerſi, che queſti non ſervano di legame e d' intoppo alla libertà. Io era, dice a Dio, omai certo, eſſere molto meglio darmi al tuo amore, che cedere alle mie cupidigie: ma quello piaceva, e perſuadeva; queſto dilettava, e legava. E convinto per ogni parte, o mio Dio, dalla tua verità, e invitato a riſvegliarmi, ed a ſorgere da quel mortifero letargo, in cui mi giaceva, non ſapea che riſpondere ſe non ſe alcune lente e ſonnacchioſe parole. Or ora: eccomi or ora: laſciami ancora un poco. Ma queſto *or ora*, ed *or ora* non trovavan mai l' ora; e queſto *laſciami un poco*, ſen' andava molto a dilungo. Ahimè miſero! e chi mi avrebbe potuto mai liberare dal corpo di queſta morte, ſe non la tua grazia per Gesù Criſto noſtro Signore?

I. Effetti, che in lui produce un diſcorſo di Potiziano

Così adunque ſempre più s' irritavano gl' interni ſtimoli, e le anſietà di Agoſtino [a], e quanto queſte gli erano più pungenti, tanto più erano aſſidui i ſuoi ſoſpiri e i ſuoi gemiti dinanzi a Dio; frequentando ancora la chieſa,

a *ibid. c. 6.*

ſa, quanto gliel permettevano quegli affari, ſotto il cui peſo gemeva. Non tardò guari la divina miſericordia a dare de' nuovi e più poſſenti aſſalti al ſuo cuore; onde finalmente ne trionfò, e ſcioltolo da' legami de' carnali deſiderj, ond' era ſtrettamente legato, e dalla ſervitù de' negozj mondani, lo traſſe alla glorioſa libertà de' figliuoli di Dio. Eſſendo adunque giunto il felice momento deſtinato dalla provvidenza al compimento della grand' opera, ella ſi valſe per mandarlo ad effetto d' un iſtrumento, che a primo aſpetto potea parer poc' acconcio ad una ſimile impreſa; cioè d' un uomo, il quale, contuttochè foſſe criſtiano, e ſecondo lo ſtato ſuo anche pio, era però uomo di mondo, e di Corte, e ſtraſcinava il cuor ſu la terra. Fu queſti un certo Potiziano, nativo anch' eſſo dell'Affrica, e che aveva una ſplendida carica nel palazzo. Eſſendo coſtui venuto a trovare per non ſo qual negozio Agoſtino ed Alipio nella lor caſa; preſa occaſione da un codice dell' epiſtole di s. Paolo, che trovò appreſſo di loro ſopra un tavolino da giuoco, impreſe a parlare della vita maraviglioſa del grande Antonio, e delle gregge de' monaſterj, e della copia de' ſanti, e della fragranza delle loro virtù, ond' erano popolate le ſolitudini dell' Egitto. Tanto più grande impreſſione fecero ne' loro animi quei racconti, quanto che furono per eſſi affatto nuovi, benchè delle maraviglia di Antonio, e de' ſolitarj di quelle parti foſſe da molti anni divulgata la fama, non ſol per tutto l' Oriente, ma per l' Occidente altresì. Anzi così erano all' oſcuro di tali coſe Agoſtino ed Alipio, che nè pure avevan notizia d' un monaſtero fuor delle mura di Milano pieno di Frati di ſanta vita, nutriti nella pietà, e mantenutivi da s. Ambrogio. Proſeguendo Potiziano il ſuo ragionare, raccontò loro la ſubita e mirabile converſione di due cortigiani, i quali per la caſual lezione di non ſo che della vita del medeſimo Antonio s'erano in quell' iſtante riſoluti ad abbandonar la Corte, e le ſpoſe, e tutte le ſperanze del ſecolo, e ad abbracciar la vita mo-

 naſtica:

ANN. 386. nastica: nè solamente non avevano disapprovato la loro santa risoluzione le loro spose, ma avevano anche voluto imitargli col consacrare la loro verginità al Signore. Durante il parlare di Potiziano, è indicibile qual tempesta di affetti si risvegliò nell'animo di Agostino [a]. Iddio gli pose in quel tempo dinanzi a gli occhj dell' anima tutte le sue interne bruttezze; onde quanto provava maggior piacere in udir la pronta e generosa risoluzione, colla quale que' due nobili uffiziali, abbandonata la milizia del secolo, s' erano dati a seguir quella di Cristo, tanto più egli messo in confronto con essi era in odio ed esecrazione a se stesso; specialmente riflettendo, essere omai passata una lunga serie di anni, forse già dodici, da che nel diciannovesimo dell' età sua, letto l' Ortensio di Cicerone, s'era in lui risvegliata la brama di acquistar la sapienza; e nondimeno differiva, dispregiata la terrena felicità, a procacciarsi l' acquisto di quell' inestimabil tesoro. Ove, dicea tra se stesso, ove se' tu o mia lingua? Non dicevi tu già di non voler gettare la soma della vanità per un vero, che tuttavia t' era incerto? Ecco questo vero t' è divenuto omai certo; e tuttavia quella stessa soma ti opprime: e intanto altri, scarichi gli omeri, metton le penne, i quali nè in ricercare si sono cotanto consumati, nè in meditar tali cose hanno speso dieci e più anni. Così mi rodeva interiormente, ed era grandemente ingombrato il mio spirito d' un' orribile confusione, durante il discorso di Potiziano. Ma poichè terminato il ragionamento, e spedito l' affare per cui era venuto, egli ebbe preso congedo; io rivolto a me stesso, quali cose non dissi contro di me? Con quali sferze di pungenti rimproveri non flagellai l'anima mia, affinchè mi seguisse in quegli sforzi che io faceva per venir dietro a te? Ed ella tuttavia resisteva. Ricusava, ma non però si scusava. Erano già evacuate, e convinte tutte le ragioni in contrario. Solo restava un muto sbigottimento, per cui temeva al pari della morte l' esser ristretto dal flusso dell' invecchiato costume, per cui languiva ognora più mortalmente. Al-

[a] ibid. c. 7.

Allora in quella gran riſſa della mia caſa interiore, riſſa, che io ſteſſo aveva eccitata coll' anima mia nel gabinetto del cuore, turbato di mente e di volto, inveſto Alipio, ed eſclamo :,, Che ſoffriam noi ? Che coſa è queſta ? Che è quello che tu hai udito? Sorgono gl' indotti, e rapiſcono il cielo; e noi con tutte le noſtre dottrine ſenza cuore, ecco in qual guiſa ci rivolgiamo nella carne, è nel ſangue. Forſe perchè coloro ci hanno preceduti, ci vergogniam di ſeguirli? mentre piuttoſto ci dovremmo vergognare di non ſeguirli. Diſſi non ſo quali altre coſe di ſimil fatta: e la mia agitazione mi traſſe lungi da lui, tacendo egli attonito, e rimirandomi: non eſſendo conforme al ſolito il mio parlare; e meglio delle parole, eſprimevano, qual foſſe l' animo mio, la fronte, le guance, gli occhj, il colore del volto, e il tuono della mia voce. Era di ragione del noſtro oſpizio un certo orticello, del quale ci ſervivamo, come pur di tutta la caſa, non eſſendo queſta allora abitata dal ſuo padrone. Colà mi avea traſportato il tumulto del petto mio; ove non era chi poteſſe fraſtornare quell' ardente contraſto, che aveva intrapreſo con me medeſimo, finchè egli andaſſe a finire là dove tu ben ſapevi, ed io non già: ma ſoltanto impazziva d' una pazzìa ſalutevole, e moriva d' una morte vitale; ben ſapendo, qual male in me foſſe allora, ed ignorando qual bene foſſe indi a poco per eſſervi. M' era dunque ritirato nell' orto, e Alipio paſſo paſſo mi avea ſeguito, e ci eravamo poſti a ſedere lontani, quel più che s' era potuto, dalle contigue caſe. Io fremea nell' animo mio ſdegnato d' un violentiſſimo ſdegno, perchè non andava omai una volta ad unirmi teco, o mio Dio, ſecondo il tuo beneplacito, ove tutte le mie oſſa gridavano doverſi andare, con ſomme lodi eſaltandoti fino al cielo. L' andarvi, ed il giugnervi altro non era ſe non volerlo; ma volerlo con un voler forte ed intero; e non volgere, e rivolgere quà e là una volontà ſemiviva, che lottando con ſe medeſima, da una parte riſorga, e dall' altra cada.

ANN. 386.
a *ibid. c.* 11.

Tal era appunto l'infermità a, ond'era allora più vivamente cruciato, accusando me stesso molto più acerbamente del solito; e volgendomi, e rivolgendomi, nel mio legame, finchè venisse del tutto a rompersi, mentr'io vi stava legato poco bensì oramai, ma legato pur tuttavia. Tu intanto, o Signore, mi andavi stimolando segretamente con una severa misericordia, sferzandomi co' flagelli or del timore, ed ora della vergogna, affinchè di nuovo non rallentassi, onde non venisse a fine di rompere quel piccolo e sottil legame che vi restava, e ripigliasse poi forza, e tornasse a legarmi più strettamente. Talora diceva dentro me stesso: *Facciasi ora, facciasi di presente*: e già quasi faceva, e pur non faceva; esitando di morire alla morte, e di vivere alla vita; e più in me poteva quel peggio ond'era imbevuto, che il meglio cui non era per anche accostumato. Anzi quel punto stesso, in cui era per divenire un altr' uomo, quanto più si appressava, tanto più mi faceva orrore; e benchè non mi rispingesse indietro, nè mi facesse volger di faccia, pur mi teneva sospeso. Ritenevanmi ancora quelle leggerezze da nulla, e quelle vanissime vanità mie amiche da sì gran tempo, e scotevano la veste della mia carne, e bisbigliando sotto voce dicevano: E' adunque vero, che tu ci lasci? E da questo momento non sarem più teco in eterno? E da questo momento non ti sarà più lecito questo, e quello in eterno? Io le udiva con assai meno che colla metà di me stesso. Pur nondimeno mi trattenevano dal passar oltre colà, ove io era chiamato; non cessando il violento costume di suggerirmi: Pensi tu dunque di poter vivere senza sì fatte cose? Ma era omai fredda e languida la sua voce. Perciocchè da quella parte ov'io tenea rivolta la faccia, e ove temea di passare, mi si andava scoprendo la casta dignità della continenza serena e lieta, ma senza dissolutezza, e con modi onesti mi facea vezzi, onde ne andasse a lei, nè dubitasse, e stendeva verso di me, per accogliermi ed abbracciarmi le sue pietose mani piene d'uno stuolo

ben

ben numeroso di lodevoli esempli. Eranvi molti fanciulli e fanciulle; v' era molta gioventù, e persone vi erano d' ogni età; vedove gravi, e vergini fatte già vecchie; e in mezzo a tutti si stava la stessa continenza, non mica sterile, ma feconda madre di molti figliuoli de' gaudj avuti da te, o Signore, suo marito. Ella poi si rideva di me, e con un certo sorriso, e quasi motteggiandomi, sembrava dirmi: „ Tu adunque non potrai quello, che questi, e queste? Pensi tu forse, che questi il possano per le lor forze, e non piuttosto per le forze che hanno dal loro Signore Iddio? Egli fu, che mi diede loro. A che stai vacillando sopra te stesso? Gettati nelle sue braccia senza timore: non si sottrarrà onde tu abbi a cadere. Gettati pure con sicurezza, egli ti accoglierà, e ti renderà la salute „. Mi vergognava oltre modo, perchè tuttavia dava orecchie al mormorìo di quelle leggerezze, e stava ancora sospeso. Ed ella di nuovo pareva che mi dicesse: „ Chiudi le orecchie a coteste tue sozze membra sopra la terra, onde sieno mortificate. Ti raccontano i lor diletti, ma non come quei della legge del tuo Signore „. Tal era la contesa, che si facea nel mio cuore non da altri che da me stesso contro me stesso. Alipio intanto mi stava allato, attendendo in silenzio, ove andassero a terminare que' miei insoliti movimenti.

LI. Una voce del cielo pienamente il converte.

Ma poichè dall' arcano fondo dell' anima [a] un' alta considerazione ridusse insieme, e mi pose dinanzi a gli occhj tutta la mia miseria, nacque in me una tempesta grande portando seco una gran pioggia di lacrime. E per versare tutto quel nembo, ed accompagnarlo col tuono e fragor della voce, mi levai su da quel luogo, e mi scostai da Alipio, mirando la solitudine come più atta all' uffizio del piangere. E mi allontanai tanto da lui, quanto non mi fosse gravosa nè pure la sua presenza. Tal era allora il mio interno, ed Alipio ben se ne accorse: poichè mi par ch' io dicessi nell' alzarmi non so qual cosa, ove apparve il suono della mia voce già pregna di pianto. Egli adun-

[a] *ibid. c.12.*

ANN. 386. adunque rimase ove ci stavamo sedendo, e grandemente stupiva. Ed io mi distesi sotto ad un fico, non so in qual modo; e lasciai la briglia alle lacrime, che sgorgarono come fiumi da gli occhj miei, grato sacrifizio a te, o Signore; e molte cose ti dissi se non con queste parole, almeno con questo senso: „ E tu, o Signore, deh sino a quando? Sino a quando, o Signore, non porrai fine al tuo sdegno? Deh non ti voler ricordare delle nostre antiche iniquità? „ Conciossiachè io sentiva, che tuttora si sforzavano di ritenermi; e però m' uscivan dal petto quelle compassionevoli voci: „ E fino a quando, fino a quando, dimane e dimane? Perchè non ora? Perchè non in questo punto il fine delle mie lordure „? Così diceva, e piangeva con una contrizione amarissima del mio cuore? Quando ecco dalla vicina casa sento venire una voce, che cantando diceva, e replicava sovente, se come di fanciullo o di fanciulla, nol so: *Prendi e leggi: prendi e leggi*. Mi cambiai tosto di volto, e cominciai attentissimamente a pensare, se per avventura fossero soliti i fanciulli di andar cantando tal cosa in qualche loro giuoco, nè mi sovveniva di aver ciò udito giammai. Posto allora freno all' impeto delle lacrime, mi levai in piedi, prendendo così quella voce, come se Iddio null' altro mi comandasse, se non di aprire il libro, e leggerne il primo capo, in cui mi fossi abbattuto. Imperciocchè aveva udito di Antonio, com' essendo sopravvenuto a caso, mentre leggevansi quelle parole dell' Evangelio [a]: „ Vanne, e vendi quanto hai, e dallo a i poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; e vieni, e sieguimi „: E presele come dette a se, con un tale oracolo s' era di subito convertito. Tornai pertanto frettolosamente a quel luogo, ove tuttavia sedevasi Alipio, perchè ivi io aveva lasciato il codice dell' epistole di s. Paolo. Diedi di piglio al libro, lo apersi, e lessi tacitamente quel capo, nel quale vennero prima ad abbattersi gli occhj miei [b]: „ Non nel disordinato mangiare, e nelle ubbriachezze: non nelle delicate piume, e nelle disonestà: non nelle

a Matth. 19. 21.

b Rom. 13. 13.

nelle contese, e nella emulazione; ma vestitevi di Gesù Cristo; nè vogliate prendervi cura di render contenta la vostra carne nelle sue cupidigie „. Non volli legger più oltre, nè facea d' uopo: attesochè col fine di questa sentenza, come con una luce di sicurezza statami infusa nel cuore, tosto si dissiparono tutte le tenebre de' miei dubbj. Allora intraposto il dito, o non so quale altro segno, chiusi il libro, e col volto già tranquillo narrai la cosa ad Alipio. Ed egli altresì narrommi ciò che in lui si andava facendo. Chiesemi, che gli mostrassi quel che io avea letto. Gliel mostrai; ed egli lesse più oltre di quel che avea letto io, che non sapea quello che ne seguiva. Ed erano queste parole [a]: „ Accogliete chi è debole nella Fede „. Il che egli prese per se medesimo: e confermato, ed avvalorato per questo avviso, si unì alla risoluzione, e al proponimento mio, convenientissimo a' suoi costumi, co' quali già da gran tempo si trovava in molto migliore stato del mio, e ciò egli fece senz' alcuna dimora, e senza verun turbamento. Indi ce n' entriamo da mia madre: le accenniamo il fatto, ed ella se ne rallegra: le narriamo il modo, ed ella ne giubbila, e ne trionfa: e dava benedizioni senza numero a te, che se' potente di fare oltre quel che chiediamo, o ci viene in mente di chiedere, perchè vedeva, averle tu nella persona mia conceduto molto più di quello che ti solea domandare con que' suoi flebili e miserabili gemiti. Imperciocchè di tal modo mi avevi a te convertito, che io non cercava più di ammogliarmi, nè mi curava di alcun' altra speranza di questo secolo; trovandomi posto sopra quel regolo della Fede, sopra il quale tanti anni prima tu me le avevi mostrato.

[a] *ibid.* 14. 1.

Libero Agostino da gl' interni legami, che avevano fin allora ritenuto il suo spirito in una misera servitù, pensò anche subito a sciogliersi da gli esterni impedimenti, che lo avrebbono frastornato dal vacare con libertà al divino servizio, e dal gustare con quiete quella interna dolcezza, onde avea cominciato ad essere imbevuto il suo

ANN. 386.

cuore; e fece una ferma risoluzione di sottrarre, com'egli dice [a], il ministerio della sua lingua al mercato della loquacità, non volendo, che i giovani, i cui studj non avevano per oggetto nè la legge di Dio, nè la sua pace, ma le bugiarde insanie, e le guerre del foro, avessero in avvenire a comprare dalla sua bocca le armi confacevoli al lor furore. Nondimeno per rinunziar senza strepito alla pubblica professione; siccome non restavano se non intorno a tre settimane fino alle vacanze autunnali, rimise a quel tempo di dichiararsi; avendo ancora di farlo un plausibil pretesto dinanzi al mondo, perchè in quella medesima state se gli era cominciato a risentire il polmone per la troppa fatica dell' insegnare, e il petto a darsi a conoscere per offeso co' suoi dolori, colla debolezza della voce, e colla difficultà del respiro; onde gli conveniva o affatto deporre, o almeno interrompere per qualche tempo le funzioni della scuola. Tirò adunque innanzi que' pochi giorni, che nondimeno gli parvero molto lunghi; e sarebbe restato come oppresso sotto quel peso, se all'ambizione, che per l' addietro gliel' avea ajutato a portare, non fosse sottentrata in lui la pazienza. Contuttochè paia essere stato savissimo e lodevolissimo il suo consiglio; nondimeno non ardì poi d' impegnarsi a difenderlo come immune da colpa. E però dicea parlando con Dio: Dirà forse alcuno de' servi tuoi, e fratelli miei, che in questo io abbia fallito, che col cuore già pieno di tua milizia abbia sofferto di starmene pur un' ora a sedere nella cattedra della bugia. Non voglio disputare di ciò: giacchè, o Signor benignissimo, eziandio questa colpa m' hai perdonata e rimessa nell' acqua santa insieme con gli altri peccati miei orrendi, e mortali.

a *lib. 9. Conf. c. 2.*

LII. Si ritira alla campagna in una villa di Verecondo.

Venuto il desiato tempo delle vacanze, si ritirò Agostino [b] alla campagna in una villa appellata Cassiciaco, con tutti i suoi, cioè con santa Monaca sua madre, Navigio suo fratello, Adeodato suo figliuolo, Lastidiano e Rustico suoi cugini, Trigezio e Licenzio suoi discepoli, ed

b *ibid. c. 3. & l. de vit. beat.*

ed Alipio. Appartenea quella villa a Verecondo ſuo grande amico, e cittadino di Milano, ove inſegnava lettere umane. Egli non era Criſtiano; e benchè la ſua moglie foſſe del numero de' Fedeli, era però queſta uno de' maggiori oſtacoli ch' egli aveſſe a ſeguire gli amici nella via, che intraprendevano della ſalute; non volendo eſſer Criſtiano ſe non colla condizione di rinunziare a tutte le coſe del ſecolo, e tra eſſe ancora alla moglie, per darſi tutto al Signore. Si rattriſtò grandemente della generoſa riſoluzione de' ſuoi amici, che doveva privarlo della loro dolciſſima compagnia, ſenza però raffreddarlo nell' amicizia; onde offerì loro di buon animo la ſua villa. E Iddio finalmente ebbe pietà di lui, chiamandolo a ſe, poichè nell' ultima infermità era ſtato fatto partecipe de' divini miſterj. Di che lo ſteſſo Agoſtino provò indicibile conſolazione, e ne rendè al Signore le più affettuoſe azioni di grazie, ricordevole della bontà, che avea ſeco uſata nel concedergli l'uſo della ſua villa: Tu, o Signore, diceva, gliene renderai il frutto nella riſurrezione de' giuſti, ſiccome gliene deſti già il capitale: atteſo che eſſendo noi lontani, mentre ci trovavamo già in Roma, preſo da infermità corporale, ed in eſſa fattoſi Criſtiano, paſsò di queſta vita. Così tu aveſti miſericordia non ſolamente di lui, ma di noi parimente; affinchè non foſſimo cruciati da un intollerabil dolore, ſe riflettendo per una parte all' egregia bontà da lui uſata con noi, non lo aveſſimo potuto per l' altra parte annoverare nella tua greggia. Grazie a te, o Dio noſtro, noi ſiamo tuoi. Ce lo additano l' eſortazioni tue, e i tuoi conforti. Fedele attenitore di tue promeſſe, renderai a Verecondo per quella ſua villa di Caſſiciaco, dove in te ci riposammo alquanto dalle cocenti cure del ſecolo, le amenità del ſempre mai verdeggiante tuo paradiſo, ſiccome gli rimetteſti i peccati, che egli avea ſu la terra, nel monte quagliato, monte tuo, monte ubertoſo.

Ann. 386.

ANN. 386.

LIII.

Libri da lui composti, e suo tenore di vita in quel ritiro.

Quali fossero gli esercizj d' Agostino, e della sua madre, de' suoi amici e congiunti, e de' suoi discepoli in quella villa, oltre quello che ne racconta nel capo quarto e quinto del nono libro delle sue confessioni, più amplamente ce lo descrive, e si può vedere ne' tre libri che ivi compose de gli Accademici, in quello della vita beata, ne' due dell' Ordine, e ne' due de' suoi soliloquj, che sono i primi frutti della sua penna dopo la sua conversione, e in alcune lettere da lui scritte a Nebridio, che per compiacer lo stesso Agostino in assistere a Verecondo come sottomaestro nella sua scuola d' umanità, era restato a Milano. I tre primi trattati, cioè quegli de gli Accademici, della vita beata, e dell' Ordine, sono in forma di dialogo, e il frutto delle dotte conversazioni, che tutti avevano insieme, non essendone esclusa nè pur la madre, piena anch' essa, come apparisce da alcuni de' suoi discorsi, de' sentimenti della più sublime filosofia su la religione, e i costumi. E i soliloquj contengono i ragionamenti, che a solo a solo egli andava facendo nell' interno dell' animo colla sua stessa ragione. Sentono, è vero, alquanto questi libri, ed hanno qualche tintura del brio e dello spirito, o come l' ha voluta appellare egli stesso [a], della superbia e vanità della scuola. Nondimeno vi lampeggiano da per tutto i gran lumi, che dissipato avevano le sue tenebre, e quegli ardori di carità, con cui si andava purificando, e liquefacendo il suo cuore. Aveva affatto bandito [b] le cupidigie de gli onori, e delle ricchezze. Del mangiare, del bere, del bagno, e d' altre sì fatte cose, che appartengono al corpo, faceva solamente quell' uso, ch' era necessario per conservare al medesimo la salute. De' sensuali diletti non potea ricordarsi senza escrazione ed orrore. E questa buona disposizione cresceva in lui ciascun giorno. Conciossiachè quanto più si aumentava nel suo spirito la speranza di vedere quella ineffabil bellezza, alla quale ardentemente sospirava, tanto più ella diveniva l' oggetto di tutto il suo amore, e de' suoi ca-

a l. 9. Conf. c. 4.

b l. 1. Sol. c. 10.

casti piaceri. In somma, diceva, non amo fuor di essa altro bene: poichè quel solo propriamente si ama, che per se stesso si ama; nè vi ha se non la sapienza, che io ami per se medesima. Per tutto il resto, vita, riposo, amici, se o desidero tali cose, o temo di perderle, ciò non è se non per cagione della sapienza. E quali limiti può mai avere l' amor di quella beltà? Poichè non solamente non son geloso, che gli altri l' amino, ma altresì cerco un gran numero di persone, che meco l' appetiscano, meco spasimino per essa, meco la possedano, meco ne godano; per essermi tanto più amici, quanto più nell'amore di lei ci troveremo intimamente congiunti. Questo è quello, che mirabilmente risplende in que' suoi famigliari colloquj co' suoi amici, tutti pieni di ardentissime esortazioni allo studio e all' amore della divina sapienza.

Ann. 386.

LIV. V' istruisce nelle lettere, e nella pietà due fanciulli.

Spendeva la metà della notte nel meditare, e una buona parte del giorno nell' istruzione de' due fanciulli Licenzio e Trigezio, de' quali il primo era figliuolo di Romaniano, alla cui amicizia e liberalità egli era molto tenuto. Con qual cura e sollecitudine del loro profitto non meno nella pietà che nelle lettere fosse Agostino applicato a dirigere i loro studj, ne abbiamo una prova maravigliosa in un' acre riprensione, che fece loro, per reprimere in essi una certa puerile gara ed emulazione. Eravi chi avea l' incumbenza di scrivere quanto si andava dicendo in quelle non meno divote e spirituali, che dotte ed erudite conversazioni, alle quali intervenivano, ed erano ammessi a parlare eziandio i due mentovati fanciulli. Avvertito Trigezio d' un suo abbaglio [a], non avrebbe voluto, che fossero restate scritte le sue parole. Per l' opposto faceva istanza Licenzio, che dell'error del compagno rimanesse indelebile la memoria. Avendonelo ripreso con parole gravi Agostino, ne arrossì, e nel medesimo tempo di quella mortificazione dell' emolo cominciò a ridere, ed a compiacersi Trigezio. Allora presi ambidue di mira: Che fate? disse loro Agostino. Oh se vedeste

[a] L. 1. de Ord. c. 10.

Ann. 386. ste con occhj eziandio così ingombrati di cispa e di nuvole, come sono i miei, in quali pericoli ci troviamo, e qual debolezza, o piuttosto quale sciocchezza indichi questo riso: oh se lo vedeste; quanto presto, quanto subito, e quanto inconsolabilmente lo cambiereste in gemiti, e in pianto! Miseri e non sapete ove siamo? Non vogliate, vi prego, raddoppiare le mie miserie. Mi bastino le mie piaghe: dalle quali benchè io preghi con assidue orazioni Dio di volermi sanare, nondimeno son persuaso d'essere indegno di vedermene sì tosto libero, come vorrei. Se mi siete debitori di qualche affetto ed intrinsichezza; se conoscete, quanto io vi ami, quanto vi stimi, e quanto mi sieno a cuore i vostri costumi; se merito che abbiate qualche attenzione per me; e se per fine io non mentisco, come Iddio me n'è testimonio, di non voler io meno di bene a voi, che a me stesso; siatemi grati. E se con piacere mi appellate vostro maestro, datemi la dovuta mercede. Siate buoni. Avendogli impedito le lacrime di proseguire il discorso; Licenzio, cui dava gran noia, che tali cose fossero scritte: E che gran male, disse, abbiam fatto? Nè pur vuoi dunque, replicò Agostino, per anche riconoscere, e confessar la tua colpa? Non sai, quanto io già nelle pubbliche scuole fossi solito d'irritarmi contro quei giovani, che lungi dall'essere invaghiti dello studio per lo decoro ed utilità delle oneste e liberali discipline, v'erano portati fino a un tal segno dall'amore d'una vanissima lode, che alcuni non si arrossivano di recitare gli altrui discorsi, e di ricevere con piacere (oh male degno veramente di essere deplorato!) gli applausi di quei medesimi, di cui erano quei discorsi? Contuttochè io non creda, che abbiate mai dato in un tal eccesso di vanità; nondimeno par che vogliate introdurre nella stessa filosofia, e vi sforziate di spargere in quel cammino di pace, che dopo tante ricerche finalmente mi rallegro di aver trovato, il contagio dell'invidia, e della vana jattanza, che è di tutte le altre pesti la più nociva. E forse perchè proc-

proccuro di guarirvi da questa malattia, sarete in avvenire più negligenti nello studio; e poichè avrò il piacere d'avere in voi ripresso l'ardore d'una fama ventosa, avrò il disgusto di vedervi divenuti di gelo per l'infingardaggine e la pigrizia? Misero me! se tuttavia sarò costretto a soffrire tali persone, le quali non si possono correggere da un vizio, senza che in esse si vedano nascere de gli altri vizj. Tali erano i lumi, che già aveva acquistati delle cose di Dio, che gli facevano versare sì amare lacrime eziandio que' fanciulleschi difetti, de' quali comunemente non si fa caso, e che talora anche muovono a riso le più sensate persone.

LV. Rinunzia la cattedra di Milano. Si esercita nella lezione de' salmi.

Fatte che furono le vendemmie [a], fece Agostino intendere a' Milanesi, che provvedessero gli scolari, com'egli dice, d'un altro venditor di parole, sì perchè egli era risoluto di tutto darsi al servizio di Dio; sì perchè per la difficoltà, che gli era sopraggiunta di respirare, e pel dolore del petto, non avea più forze bastanti per quell'impiego. Indi per lettere fece sapere ad Ambrogio i suoi passati errori, e il presente suo desiderio, affinchè gli accennasse, quale specialmente de' sacri libri ei dovesse leggere, per meglio apparecchiarsi, e adattarsi a ricevere lo spirito della grazia, e dell'adozione de' figliuoli di Dio. Ambrogio gli ordinò di leggere il profeta Isaia; probabilmente per cagione di essere in questo libro più apertamente predetti gli avvenimenti del Vangelo, e la vocazion de' Gentili. Nondimeno avendo provato fin dalla prima lezione una grandissima difficoltà nel capirlo, e credendolo tutto ugualmente difficile e oscuro, il pose da parte, per ripigliarlo poichè fosse più esercitato nella divina parola. Non così gli accadde de' salmi, de' quali cominciò tosto a gustare ed assaporar la dolcezza, e che furono in questo tempo il più gradito pascolo del suo cuore; come egli stesso rendendone grazie a Dio ce lo accenna colle seguenti parole [b]: Oh quali voci spinsi verso di te, o mio Dio, leggendo i salmi di David, cantici ripie-

ni

a *lib. 9. Conf. c. 5.*

b *ibid. c. 4.*

Ann. 386. ni di Fede, e che risuonan pietà, e tanto acconcj a bandir dal cuore lo spirito dell' alterezza! tuttochè io fossi in quel tempo rozzo e inesperto nel verace e puro amor tuo; trovandomi in quella villa ozioso e scarico d'ogni pensiero, catecumeno con Alipio meco pur catecumeno, ove ancora si stava con noi mia madre, quanto all' abito donna, ma nella Fede virile, con senil sicurezza, con amor materno, e con cristiana pietà. Oh quali voci io ti mandava in quei salmi, ed oh come eccitato da essi m' infiammava d'amore verso di te, e mi sentiva accendere di recitargli, se fosse stato possibile, per tutto il mondo contro la superbia dell' uman genere! E nondimeno ei si cantano per tutto il mondo, nè v' è chi si possa nascondere dal tuo calore. Oh con qual forte acerbo dolore io mi adirava contra i Manichei, e nello stesso tempo mi moveva a pietà di loro, vedendogli privi della notizia di quei mirabili sacramenti, e di quelle salutevoli medicine, e come furiosi avere in orrore l'antidoto, onde avrebbono potuto divenir sani! Oh s' ei vedessero quell' intimo eterno lume, il quale avendo io gustato, mi facea fremere, perchè nol potea mostrar loro, e mi avessero presentato il lor cuore, che avevan tutto ne gli occhi fuori di te, e mi avessero detto: chi fia mai, che mi faccia conoscere i veri beni? Leggeva io dunque i tuoi salmi, ed ardeva, nè sapeva che farmi a que' sordi morti, tra' quali era già stato ancor io, peste, ed abbajatore maligno e cieco contro le sacre lettere condite del miele del paradiso, e luminose del lume tuo, e mi struggeva pensando a' nemici di questa santa scrittura.

LVI. Commentarj di Ambrogio sopra s. Luca.

Dimorò Agostino con tutta la sua comitiva nella villa di Verecondo occupato in que' divoti e virtuosi esercizj dal tempo delle vacanze autunnali fin verso il principio della Quaresima, che cadde l'anno seguente a' dieci di Marzo; avendo definito s. Ambrogio consultato da' vescovi dell' Emilia [a], doversi celebrare la Pasqua a' 25 di Aprile. Avea cominciato Agostino l'anno 33. dell' età sua

a ep. 23.

sua a' 13 di Novembre. Seguitava in questo tempo la Chiesa di Milano a godere d' una perfetta tranquillità. S. Ambrogio, che spiegava il capo decimo di s. Luca durante il tempo della persecuzione, e mentre in virtù dell' editto pubblicato per rimettere in credito i sacrileghi decreti del conciliabolo Riminese soprastavano a i pastori delle chiese o la morte, o l'esilio, e mentre Aussenzio sotto le apparenze di pecora faceva azioni da ladrone, e da lupo, e colla strage de' popoli fedeli anelava di appagar la sua rabbia, ed insaziabile crudeltà; spiegando il capo ventesimo del medesimo Evangelista, si rallegrava colle seguenti parole della serenità e della calma, onde godeva la Chiesa: *Liberata la terra dalle procelle del sacrilegio, partorisce omai nuovi frutti. E' già calmata la tempesta di tutte le dissensioni; e per l'aura soave d' un vento sereno e tranquillo son temperati tutti gli ardori della secolar cupidigia, e sopiti gl' incendj, che nel cuor dell' Italia erano stati eccitati prima dalla Giudaica, e ultimamente dall' Ariana fierezza. E' sedata la tempesta, naviga la concordia, spira la Fede. Tornano a calca i nocchieri ne' porti della Fede, che avevano abbandonati, e su i paterni lidi imprimono dolci baci, lieti di vedersi liberi da' pericoli, liberi da gli errori. Iddio ti salvi o vigna, degna d' un tal custode. Te la morte d' un gran numero di martiri ha piantata in tal modo da non essere mai distrutta. Te la croce de gli Apostoli, emula della passione di Cristo, ha propagata sino a gli ultimi confini di tutto il mondo.* Fa sovente menzione s. Agostino di questi commentarj di s. Ambrogio sopra s. Luca, e specialmente nel primo libro contra Giuliano, ove allegandone varj passi, fa di lui questo elogio [a]: *Odi ancora un altro eccellente dispensatore della parola di Dio, che venero come padre, per avermi esso rigenerato in Gesù Cristo per l' Evangelio, e dal quale già ricevei come da ministro di Dio il lavacro della rigenerazione. Parlo del beato Ambrogio, la cui grazia, e costanza, e le fatiche,*

ANN. 386.

a L. 1. cont. Jul. c. 3.

ANN. 386. e i pericoli per la cattolica Fede, sì coll'opere, sì co i discorsi, ed io stesso ho sperimentato, e meco non dubita di predicare tutto il mondo Romano.

LVII. Lettera di Massimo a Valentiniano.

Oltre i miracoli de' santi martiri Gervasio e Protasio contribuiva anche molto a tenere in freno la rabbia ed il furor di Giustina una gravissima lettera di Massimo a Valentiniano, cui forse non manca se non la sincerità, per esser degna non d'un tiranno, ma della pietà del gran Teodosio[a]. Gli scrisse adunque, che se non avesse verso di lui una sincera amicizia, egli avrebbe dovuto compiacersi d'intendere il turbamento della Fede cattolica ne' suoi stati, e la guerra da lui mossa alle Chiese, o piuttosto allo stesso Dio. Ma poichè la sua religione verso il medesimo Dio era tale, che nè pure avrebbe potuto piacergli di vederla violata dal più grande de' suoi nemici; e tal era l'affetto, che gli portava, che con maggior soddisfazione e giubbilo del suo cuore udiva i suoi lodevoli fatti, che i suoi errori; perciò si era mosso ad ammonirlo di volere attentamente riflettere a' doveri d'un principe rispetto a Dio, attesa la sovrana sua maestà, ed infinita potenza. Essergli pervenuta la fama delle violenze in virtù de' suoi editti fatte alle Chiese, de' sacerdoti assediati nelle basiliche, delle multe pecuniarie imposte a i cattolici, e della pena di morte intimata a' medesimi, e d'una legge promulgata per lo sovvertimento della santissima legge di Cristo. E poter lui agevolmente comprendere, quanto sia grave un tale attentato, quando voglia mettersi dinanzi a gli occhj la grandezza di Dio. Anche le umane consuetudini, e le costumanze e le leggi confermate per l'uso di molti secoli, non potersi toccare senza esporsi al pericolo di perturbar la repubblica, e di vedervi nascere de' disordini e de' tumulti. Tutta l'Italia, e l'Affrica credere il misterio delle tre divine persone unite in una stessa natura, e della stessa Fede parimente gloriarsi e la Gallia, e l'Aquitania, tutta la Spagna, e la stessa Roma, alla quale, eziandio nelle cose spettanti alla religione, appartiene

a ap. Baron. ad an. 387. n. 33. & seq.

tiene il principato. Il solo Illirico essere stato dell'empietà per qualche tempo l'asilo: ma vedersi nelle rovine di Mursa, stata già la sede principale dell'Ariana perfidia, il giudizio dell'error suo, e i terribili effetti della divina vendetta. Credimi, soggiugne, non senza gran pericolo si mettono nelle divine cose le mani. Forse t'immagini di potere svellere dalle umane menti la religione, che lo stesso Iddio v'ha inserito colla sua grazia? E non pensi a quante discordie ne nasceranno, quante dispute, quanto frequenti e pestifere sedizioni, e come i voti de' giusti perveranno fino alle orecchie di Dio? Penso, che non ti sarà difficile il riconoscere, che da un nemico non ti sarebbono suggerite mai tali cose; e però desidero, e spero, che sii persuaso, avertele io scritte con amore e confidenza d'amico. Non potrai far cosa più giusta, come di rendere tutta l'Italia, e Roma, e le altre provincie alle lor Chiese, ed a' loro sacerdoti: essendo tuo dovere di fare in modo, non che gli Ariani facciano prevaricare i cattolici, ma che i sedotti da essi riconoscano il loro errore, e tornino nel seno della cattolica religione.

ANN. 386.

LVIII. S. Martino comunica per breve spazio di tempo con gl'Itaciani.

Contuttochè la guerra indi ad alcuni mesi dallo stesso tiranno mossa a Valentiniano ci dia qualche motivo di sospettare, che in questa lettera non abbia forse meno avuto la mira a conciliarsi gli animi de' cattolici, che a dare al giovane Imperadore de' salutari consiglj; nondimeno, o sia stato per massima di governo, o per motivo di religione, lungi dall'aver Massimo favorito nelle sue provincie gli eretici, o dall'avere usato con essi della condescendenza, vediam piuttosto esserne lui stato sempre un implacabil nemico, ed avere avuto bisogno, non già di sprone ed eccitamento, ma di qualche freno e moderazione il suo zelo. Della severità da lui usata contra i Priscillianisti fece l'elogio, senza però nominarlo, il gran Pontefice s. Leone, scrivendo a Torribio vescovo Asturicense: Che i principi del mondo in tal modo avevano detestato quella sacrilega setta, che colla spada delle pubbliche leggi ne

ANN. 386. avevano prostesο a terra l'autore, e molti de' suoi discepoli. Conciossiachè, soggiugne il santo Pontefice, ben vedevano, bandirsi affatto dal mondo il pensiero e la cura dell'onestà, e disciogliersi il legame de' matrimonj, ed ire in un fascio tutto il divino ed umano diritto, se ad uomini di tal genìa, e che professavano tali massime, fosse stato permesso di vivere in alcun luogo. Giovò per lungo tempo questo distringimento all' ecclesiastica lenità, la quale, sebbene contenta del giudizio sacerdotale, ricusa di prender parte nelle punizioni di sangue; nondimeno le sono di gran soccorso le severe costituzioni de' principi, mentre talora ricorrono a' rimedj spirituali, quei che temon i corporali supplizj. Con gran saviezza il santo Padre distingue tra quello che fatto aveva contra i Priscillianisti la pubblica potestà, e quello che contra i medesimi eretici oprato aveva il vescovo Itacio; e siccome loda la prima di avere sfoderato contro di essi la spada postale in mano dalla divina giustizia per la vendetta de' malfattori; così non oscuramente condanna quei che scordati dell' ecclesiastica mansuetudine, non avevano avuto orrore di comparir come attori nel tribunale di Massimo in una causa di sangue. Era in fatti Itacio per la sua fierezza a perseguitar Priscilliano, divenuto l'orrore del sacerdozio, e giudicato indegno dell'ecclesiastica comunione. Ma essendo sostenuto da Massimo, pochi furono in quella stagione i vescovi de' suoi stati, che osarono trattare Itacio, e i suoi complici secondo il rigor della disciplina, e separarsi dalla sua comunione: anzi quanti capitarono in questo tempo a Treveri, ed alla Corte, furono costretti a comunicare con lui, e ad approvare con un tal fatto la condotta da lui tenuta contro gli eretici; di modo che lo stesso s. Martino ebbe anch' esso la disgrazia di lasciarsi strascinare, quantunque con suo gravissimo ribrezzo, in quella simulazione. Essendo morto s. Brittone vescovo di Treveri [a], i vescovi della provincia adunatisi in quella città per l'elezione del successore,

[a] Sulpic. Dial. 3. c. 15.

ſore, non ſolamente comunicavano con Itacio, ma altresì, per meglio far la corte al tiranno, moſtravano di avere adottato i ſentimenti di quel loro collega contro gli eretici, e a loro iſtigazione, o almeno con loro approvazione e conſenſo, avea Maſſimo ſtabilito d' inviar nelle Spagne alcuni tribuni armati della ſovrana autorità, per farvi de gli eretici una diligente ricerca, e poichè gli aveſſero trovati, confiſcare i loro beni, e toglier loro la vita. Nè era da mettere in dubbio, che queſta nuova tempeſta non foſſe per fare ſtrage d' una gran turba di ſanti, per la poca differenza, che nell' eſterno appariva tra quegl' ipocriti, e le perſone veramente dedite alla pietà, e giudicandoſi allora de gli eretici a viſta, e meno per l' eſame della Fede, che per la pallidezza del volto, e lo ſquallor delle veſti. Intanto alcuni urgentiſſimi affari rendettero indiſpenſabile a ſan Martino il viaggio di Treveri, e ſpecialmente la premura di ſalvar la vita al conte Narſete, e a Leucadio governator di provincie, che erano incorſi nell' ira del vincitore, per avere con troppo ardore e generoſità ſoſtenuto le parti dell' infelice Graziano. Non dubitavano i veſcovi del partito d' Itacio, che non foſſe per diſpiacere a s. Martino la lor condotta. Ma quello, che gli rendea più ſolleciti, era, che venendo eſſo a Treveri, non ſi ſeparaſſe apertamente dalla loro comunione, conciofſiachè non avrebbe mancato il ſuo eſempio di trarre altri veſcovi ad imitare la ſua coſtanza. Perſuaſero adunque all' Imperadore d' inviargli incontro alcuni uffiziali per intimargli di non proſeguire il viaggio, nè di accoſtarſi alle porte della città, ſe non prometteva d' intenderſela bene co' veſcovi, che già vi erano, e di non turbare la loro buona armonìa. Riſpoſe il Santo deſtramente a un tal ordine, ch' ei vi ſarebbe venuto colla pace di Criſto. Ed entrato di notte tempo in Treveri, ſi portò alla chieſa ſolo per farvi orazione. E la mattina ſeguente andato a palazzo, oltre l' aver parlato al tiranno per Narſete e Leucadio, ſi adoperò eziandio grandemente per di-

Ann. 386. distoglierlo dall' inviare i tribuni in Ispagna, essendogli sommamente a cuore, non solo di liberare i Cattolici, che in quella occasione non poteva essere che non fossero anch' essi vessati, ma altresì di salvare gli stessi eretici dalla morte. L' astuto Imperadore tenne per due giorni sospeso il Santo, o per rendere colla dilazione di maggior peso la grazia, o perchè non sapeva risolversi a moderare il bollore della sua collera contra que' due signori, o piuttosto a reprimere la passione dell' avarizia, colla quale aspirava ad arricchirsi de' loro beni. Intanto s. Martino si asteneva dal comunicare co' vescovi. Ond' eglino sbigottiti ricorsero a Massimo, per fargliene i loro lamenti, e rappresentargli, esser loro tutti spediti, se l' esempio e l' autorità di Martino aggiugneva nuovo vigore alla pertinacia di Teognisto, che solo tra tutti i vescovi aveva avuto l' ardire di condannargli, e di render pubblica la sua sentenza. Che non avea dovuto permettergli di metter piede nella città: Non esser lui più solamente il difensore, ma altresì il vindice degli eretici, nè essersi nulla conchiuso col far morir Priscilliano, giacchè Martino pretendeva di vendicar la sua morte. E finalmente gettatisigli a' piedi, colle lacrime a gli occhj lo scongiurarono d' usare della sua potenza. Poco mancava, che Massimo non si lasciasse indurre da quei prelati a trattar s. Martino come un eretico. Non ostante però la sua propensione a favorire quei vescovi, siccome non ignorava, quanto l' uomo di Dio vincesse in Fede, in santità, e in virtù il comun de' mortali, imprese a vincere per altra strada la sua costanza. E in primo luogo fattolo a se venire segretamente, con dolci parole gli dichiarò, essere stati i Priscillianisti puniti, non ad istanza de' sacerdoti, ma secondo il prescritto delle leggi, e il solito corso della giustizia; e però non aver lui giusto motivo di rigettare la comunione d' Itacio, e de gli altri vescovi del suo partito. Che l' esempio di Teognisto, il quale se n' era separato piuttosto per soddisfare a qualche sua privata passione, che

che al suo dovere, non era stato seguito da verun altro prelato. E che anzi il sinodo pochi giorni prima tenuto avea dichiarato Itacio innocente. Essendosi accorto, che tali ragioni non facevano breccia nell'animo di Martino, si accese il tiranno di sdegno, e voltategli bruscamente le spalle, ordinò, che senza indugio fosse eseguita la sentenza di morte contra Narsete e Leucadio. Era già notte, quando al santo vescovo ne fu arrecata la trista nuova. Nondimeno corse tosto al palazzo, e promise di comunicare con gl'Itaciani, purchè a' due rei fosse conceduto il perdono, e fossero richiamati i tribuni, che erano già stati inviati in Ispagna, per mettervi in iscompiglio le Chiese. Lieto l'Imperadore di aver conseguito l'intento, concedè tutto. Ed essendo già disposte le cose, per celebrare l'ordinazione di Felice, uomo in vero santissimo, e meritevole d'esser vescovo in una migliore stagione, Martino vi assistè; avendo creduto di dovere usare per breve spazio di tempo quella condescendenza, a fine di mettere in salvo coloro, su le cui teste stava già pendente la spada. In vano però si sforzarono gl'Itaciani per indurlo ad autenticare con una sua sottoscrizione quell'atto. E il giorno stesso si partì in fretta da Treveri, tutto mesto d'essersi trovato, benchè per una sol'ora, in quella conventicola d'uomini sanguinarj. Giunto presso ad un borgo, nominato allora Audetama, ed oggigiorno Echternach, ove l'ombra e la solitudine delle selve gli davano maggior comodo di rientrare in se stesso, fatti precedere i compagni, ed egli restato indietro, andava tutto ansioso e sollecito esaminando l'azione, ch'era il soggetto del suo dolore; ed avea la mente agitata da diversi pensieri, che or accusavano, or iscusavano il fatto. Trovandosi in tali angustie, gli comparì di repente l'Angelo del Signore: Ed hai ben ragione, gli disse, o Martino, d'esser compunto; ma non potesti fare altrimenti. Di presente fa d'uopo, che sollevi da cotesto abbattimento la tua virtù, e che rianimi la tua costanza, per timore di non incorrere

nel

ANN. 386. nel pericolo, non già di perder la gloria, ma la salute. Fu il Santo dopo quel tempo sempre sollecito di schifare la comunione de gl' Itaciani, e ne' sedici anni, che dipoi visse, non volle più intervenire ad alcun' adunanza, nè ad alcun sinodo. Finalmente confessava con lacrime a' suoi discepoli, di aver provato in pena di quel fallo qualche diminuzione nella virtù de' miracoli, ed essere stato meno temuto da' maligni spiriti il suo comando, ed essere stati men pronti ad uscire da' corpi ossessi i demonj.

ANN. 387.

LIX.

Agostino co' suoi compagni torna a Milano, e si dispone a ricevere il battesimo.

Non contenti i vescovi della comunione d' Itacio di aver in qualche modo trionfato della costanza di s. Martino, tentarono di abbattere anche quella di s. Ambrogio, quando fu di nuovo inviato da Valentiniano alla Corte di Massimo; ma furono, come vedremo, inutili i loro sforzi. Fu ingiunta al santo vescovo questa nuova legazione in quest' anno; ma non prima della solennità della Pasqua, nella quale non pare che si possa mettere in dubbio aver lui in Cristo rigenerato mediante il santo battesimo Agostino ed i suoi compagni. Essendo, dice il Santo nel nono libro delle sue confessioni [a], venuto il tempo, in cui facea di mestiere di dare il nome, per essere ascritti nel ruolo di quei che chiedono d' essere battezzati, lasciata la villa di Verecondo, ritornammo a Milano. Piacque ancora ad Alipio di meco rinascere in te; essendosi già vestito dell' umiltà convenevole a' tuoi sacramenti, e dato a domare con gran fortezza il suo corpo, fino a premere con insolito ardire a piè nudi l' agghiacciato suolo d' Italia. Prendemmo altresì con noi il fanciullo Diodato, nato di me carnalmente dal mio peccato. Era di circa quindici anni, e già superava molti uomini gravi e dotti coll' acutezza de' suoi talenti. Io ti confesso i tuoi doni, Signore Iddio mio, e Creator di tutte le cose, e sommamente possente per riformare le nostre deformità, perciocchè in quel fanciullo altro non era, che fosse mio, se non il delitto. E se da me si andava allevando nella tua disciplina, tu m' avevi ciò ispirato, e non altri. Ti confesso

a *cap. 6.*

fesso adunque i tuoi doni. Mi facea quell' ingegno raccapricciar di stupore. E chi altri v' ha fuor di te, che sia facitore di così fatti prodigj? Teneva Agostino ancora dopo molti anni fisso nella memoria, quali erano state in questo tempo le sue disposizioni, e quelle de' suoi compagni; e in qual modo, come egli dice [a], erano attenti e solleciti per le istruzioni, che erano date loro ne' catechismi, quando chiedevano insieme i sacramenti del fonte, e perciò erano appellati competenti. E allora fu [b], che arido ed esausto per una lunghissima sete, con tutta l'avidità si lanciò nel seno della Chiesa, e si avventò alle sue mammelle, con gemiti e pianti premendole fortemente, per succhiarne una tal copia di latte, quanto ad un uomo così disposto potesse bastare a ricreare il suo ardore, e a ravvivare in lui la speranza della vita, e della salute.

a l. de Fid. & op. c. 6.

b l. de utili cred. c. 1.

LX. Compone alcuni libri.

E' il fondamento di questa speranza l' immortalità dell' anima; e però di questo argumento in questo medesimo tempo [c] scrisse un libro, o piuttosto una memoria, o sbozzo di libro, per dar poi compimento a' suoi soliloquj, che erano restati imperfetti. E però non è maraviglia, che gli argumenti ne fossero così serrati, ed espressi con una tal brevità, che egli stesso dipoi stentava a capirgli; e v' ha un luogo, di cui confessa, che non potea comprendere il senso. Nondimeno contro sua voglia si divulgò questo libro, e fu anch' esso annoverato fra le sue opere. Intraprese eziandio in questo tempo, in cui si tratteneva in Milano attendendo la solennità della Pasqua [d] a scrivere alcuni libri delle arti, che si appellano liberali, interrogando alcuni de' suoi amici, che non avevano il gusto alieno da così fatte materie. Ma non potè dar compimento se non al libro della Grammatica: de' libri della dialettica, della Rettorica, della Geometria, dell' Aritmetica, e della Filosofia, similmente cominciati in questo tempo in Milano, non diede mai se non i principj; e però non ne tenne conto, e insieme con quello della grammatica, gli avea già perduti, quando scriveva i suoi li-

c l. 1. Retr. c. 5.

d ibid. c. 6.

ANN. 387. bri delle Ritrattazioni, benchè altri gli potessero avere. Onde Possidio non ha lasciato di farne menzione nel catalogo delle sue opere. Potrebbe a prima vista parere, non essere stati bene adattati ad un tempo, in cui si andava disponendo al battesimo, tali studj, se egli stesso non ci avesse renduto certi del fine, che egli si era proposto in tutta questa fatica, cioè d'incamminarsi, e di condurre anche gli altri per la considerazione delle cose corporali e visibili a quella delle spirituali ed invisibili [a] fino a giugnere a Dio, e riposare in lui per l'amore della sua incommutabile verità. Ciò vediamo mirabilmente eseguito nel sesto libro della musica, alla qual opera similmente aveva dato cominciamento essendo in Milano, ma insieme colle altre già mentovate l'avea lasciata imperfetta, forse perchè si accorse per l'esperienza, che troppo lungo cammino, seguendo un tal metodo, gli conveniva di far per terra prima di giugnere al cielo; cioè di troppo distrarsi nella considerazione delle cose umane e terrene, prima di sollevarsi a fissar lo spirito nella contemplazione delle celesti e divine, alle quali aspirava con una mirabile ansietà il suo cuore.

[a] l. 6. mus. c. 1.

LXI. E' battezzato da s. Ambrogio.

Giunta la Pasqua, ricevè finalmente Agostino, insieme con Diodato, ed Alipio, e molte altre persone, il battesimo per le mani, come bene spesso ei sene gloria di s. Ambrogio, la notte del sabato santo, in cui si dava principio alla pasquale solennità, che in quest'anno, secondochè di sopra abbiamo osservato, giusta il sentimento del medesimo s. Ambrogio fu celebrata a' 25 di Aprile. Se gli Angeli in cielo si rallegrano per la conversione di qualsisia peccatore, che di vero cuore si ravvede de' suoi errori, ed abbraccia la penitenza; chi potrà, non dico esprimere colle parole, ma concepir col pensiero, il gaudio di tutta la celeste Gerusalemme nella conversione d'un Agostino, e in vedere un tal uomo stato già un vaso d'immondezza e di corruzione, trasformato nelle mani di Dio in un vaso d'elezione e di gloria, e destinato ad essere una

co-

copiosa sorgente delle pure e limpide acque della celeste dottrina? La Chiesa militante rinnova ogn'anno il suo giubbilo nel leggere notata ne' suoi fasti sotto il dì cinque di Maggio la conversione del nostro Santo, per rendere grazie a Dio di averla nella persona di lui provveduta d' un così eccellente maestro, d' un sì perfetto esemplare della cristiana filosofia, e d' un sì indefesso ed intrepido difensore della sua Fede. Ma fa d' uopo udir da lui stesso gli effetti del suo battesimo, e i primi movimenti del nuovo spirito di adozione, onde fu ripieno il suo cuore. Tosto, dice egli [a], che fummo battezzati, fuggissi da noi tutta l'ansietà e sollecitudine della vita passata. Nè potea saziarmi in que' giorni della mirabil dolcezza, colla quale io considerava l' altezza del tuo consiglio intorno alla salute dell'uman genere. Quanto piansi, o Dio, ne gl' inni e cantici tuoi commosso per l' aggradevole melodia, onde risuonava con tanta soavità la tua Chiesa! S' insinuavano quelle voci nelle mie orecchie, e la tua verità si liquefacea nel mio cuore, onde esalavano affetti di tenerissima divozione, e mi scorrevan da gli occhj copiose lacrime, delle quali mi compiaceva, come un assetato d' una deliziosa bevanda. Il proponimento, che aveva già conceputo di rinunziare a tutte le speranze del secolo [b], e di non curarsi più nè di moglie, nè di figliuoli, nè di dignità, nè di ricchezze, ma di servire a Dio solo, per essere ascritto a quel piccol gregge, cui promette Cristo il suo regno, esortandolo a vendere tutte le possessioni, e a darne a'poveri il prezzo, e a seguirlo, un tal santo proponimento, dico, dopo ricevuto il battesimo più fermamente si stabilì nel più intimo del suo cuore. E risoluto di non edificare sul fondamento della Fede se non oro, ed argento, e pietre preziose, determinò di non valersi delle cose temporali, se non quanto era per fargli d' uopo per la conservazion della vita. Non è da mettere in dubbio, che Alipio e Diodato, ed alcuni altri non fossero seco uniti in questa santa risoluzione. E Iddio [c] che si compiace di far

a lib. 9. Conf. c. 6.

b Possid. c. 2.

c lib. 9. Conf. c. 8.

ANN. 387.

far abitare in una medesima casa quei che sono uniti ne' medesimi sentimenti, congiunse loro anche il giovane Evodio, nativo egli pure dell' Affrica, e della stessa città di Tagaste, ond' era Agostino; e che servendo in Corte come agente de' negozj del principe, s' era prima di essi convertito al Signore, ed avea ricevuto il battesimo, e lasciata la milizia del secolo, s' era accinto a quella di Dio. Tutti adunque dimoravano insieme in una medesima casa, e in una perfetta unione di spirito, di cui era il legame la carità. E santa Monaca si prendeva cura di essi, come se tutti stati fossero suoi figliuoli. E dopo avere insieme deliberato intorno al luogo, che potea parer loro più acconcio ad eseguire il disegno di servire unitamente al Signore, pensarono a tornare nell' Affrica, e con animo d' imbarcarsi ad Ostia, si misero in viaggio alla volta di Roma.

LXII. Libri di s. Ambrogio per l' istruzione de' catecumeni.

Le istruzioni, che Agostino co' suoi compagni essendo nel numero de' competenti, anche molti anni dopo si ricordava di avere udite con una insaziabile avidità, erano ben degne di tutta la loro attenzione. S. Ambrogio solito d' esercitare per se medesimo quest' uffizio d' istruire nel tempo della Quaresima quei che avevano dato i loro nomi per ricevere nella prossima Pasqua i sacrosanti misterj, scelse in quest' anno per argumento delle sue prediche una materia bene adattata ad Agostino, ad Alipio, ed a gli altri, che non dal Paganesimo alla cristiana religione, ma dalla setta de' Manichei venivano a gettarsi nel seno della cattolica Chiesa. Ben sapeva il santo vescovo, con qual furore declamavano quegli eretici contro la vita e i costumi de' Patriarchi. Non si possono leggere senza orrore nel libro 22 di s. Agostino contra Fausto le bestemmie di questo eretico contr' Abramo, ed Isacco, e Giacobbe, ed i suoi figliuoli; onde concludeva, o non potersi difendere le loro azioni, se sono vere le cose, che di essi nel libro della Genesi si trovano registrate; o se non sono vere, dovere i Cattolici desistere dal sostenere l' autorità di

di quel libro. Abbiamo altresì veduto, di qual giovamento e consolazione era già stato ad Agostino l'udire Ambrogio raccomandar sovente, e con gran premura ne' suoi ragionamenti al popolo come una regola di somma importanza quel detto dell'Apostolo: *La lettera uccide, lo spirito dà la vita.* Il che allora specialmente inculcava, quando rimosso il velame mistico, quelle cose spiritualmente spiegava, che intese conforme al suono esteriore della lettera, potea parere, che contenessero qualche malvagità. Parve pertanto ad Ambrogio convenientissimo, il prendere per norma delle morali istruzioni, che era per dare in quest' anno a' Catecumeni, le vite de' Patriarchi. E cominciò dal rappresentar loro nell' istoria di Abramo la vera idea d' un uomo savio secondo le regole, che Dio medesimo ce ne ha date; in quel modo che Senofonte ha rappresentato sotto il nome di Ciro, qual doveva essere un principe veramente degno di comandare. Ma ove questo filosofo ha dovuto, dice il Santo, attribuire al suo Ciro delle azioni, che non avea giammai fatte, e de' favolosi avvenimenti; la semplice verità dell' istoria ha bastato a s. Ambrogio per trovarvi i più belli esempli, e le più eccellenti regole della morale. I sermoni fatti su questo argumento furono secondo il suo solito da lui ridotti in forma di libri. Dopo aver parlato bastantemente di Abramo, prese per argumento delle sue prediche Isacco; e de' due libri formati di quei sermoni, nel primo, ch' è intitolato *d' Isacco e dell' anima*, ci propone il matrimonio di questo santo Patriarca con Rebecca come una figura dello spiritual matrimonio di Gesù Cristo colla sua Chiesa, e delle nozze dell' anima fedele col celeste suo sposo. E nel secondo, intitolato *del bene della morte*, discorre de' vantaggj, che la sposa ritrae della morte per unirsi collo sposo, e vivere eternamente con lui.

LXIII. Libro del medesimo a' Neofiti su i misterj.

Questi discorsi, onde poi furon composti i due libri di Abramo, e i due seguenti d' Isacco, come pure alcuni altri da lui fatti nel medesimo tempo su qualche capitolo

ANN. 387. pitolo del libro de' proverbj, si crede, aver voluto accennare il santo dottore nell' esordio del libro de' misterj, che non è se non una famigliare istruzione fatta in quella medesima notte della Pasquale solennità a nuovamente rigenerati, e fatti per la prima volta partecipi de' tre primi sacramenti della Chiesa, cioè del battesimo, della confermazione, e del corpo e sangue di Gesù Cristo. Abbiamo [a], dice, quotidianamente discorso delle cose morali, allorchè si leggevano o le geste de' Patriarchi, o i precetti de' proverbj, a fine di disporvi ad entrar nel sentiero, e a batter la strada, che ci hanno co' loro esempli additata i nostri maggiori, e a ubbidire a' divini oracoli; onde rinnovati per lo battesimo, abbracciaste quel tenore di vita, che conviene a coloro, che hanno deposto le loro macchie nel salutevol Lavacro. Ma è ora tempo di ragionar de' misterj, e di dichiarar le ragioni de' sacramenti: che se avessi creduto di dovervi manifestare prima del battesimo, sarei paruto di voler piuttosto gettare, che mettere in veduta le cose sante. Oltre di che la luce de' misterj meglio s' insinua ne gli animi, e più sensibilmente gli colpisce, quando giugne improvvisa, che se di essa fosse prima stato tenuto ragionamento. Premesso un tal esordio, passa il santo dottore ad esporre i misterj, che si contengono nelle cerimonie, colle quali si amministra il battesimo, e le figure onde sono state adombrate nel vecchio Testamento, e varj passaggj della divina Scrittura, che avendovi qualche rapporto, possono aver data occasione a gli Apostoli, ed alla Chiesa d' istituirle; e le parti essenziali del medesimo sacramento, cioè l' abluzione, e l' invocazione delle tre divine Persone, e la virtù comunicata all' acqua per la croce di Cristo, e l' invisibil presenza dello Spirito santo, e la necessità di questa sacra lavanda per essere internamente purificati, e gli altri suoi mirabili ed invisibili effetti. E dipoi dette poche parole [b] su l' invocazione dello Spirito santo, che si faceva dal vescovo coll' imposizion delle mani

a l. de myst. c. 1.

b c. 7. n. 42.

ni su le teste de' nuovamente rigenerati, cui sempre vediamo essere stata annessa l'unzione delle lor fronti; si arresta il Santo [a] a ragionar di proposito dell'adorabile e sacrosanto misterio de' nostri altari. Se la cecità della mente, e la sfacciataggine a negar le cose eziandio più chiare della luce del mezzogiorno, non fossero il proprio carattere de gli spiriti indocili, ed ostinati nell'eresia; come si potrebbe trovare uomo ragionevole, e non affatto privo del comun senso, il quale non convenisse di buona fede nel riconoscere nelle parole del santo vescovo l'antica Fede e dottrina della cattolica Chiesa intorno alla presenza reale di Gesù Cristo sotto le specie del sacramento, e la vera e fisica mutazione delle terrene sostanze nel suo prezioso corpo, e vivifico sangue? Temè il Santo, che a' neofiti, non vedendo se non del pane, e del vino su i nostri altari, e riflettendo alla manna piovuta miracolosamente dal cielo per alimentare i Giudei; non venisse in mente, che fosse già stata meglio trattata la sinagoga, di quel che fosse di presente la Chiesa. Perciò, dice, con un sommo studio voglio provare, ed esser più antichi i sacramenti della Chiesa di quei della sinagoga, ed essere più eccellenti di quel che fosse la manna. E dopo averne provata la maggiore antichità per lo sacrifizio di Melchisedecco, quanto a' simboli del pane e del vino, e la persona dell'offerente molto simile al nostro, e che per molti secoli precedè l'istituzione de' sacrifizj legali; si applica a dimostrar le prerogative del nostro sacramento sopra la manna, che tutte nascono dall'esser questo il vero corpo e sangue di Cristo, e dall'essere stata quella l'ombra e la figura, ed esser questo la luce e la verità. Dirai forse, soggiugne, altra cosa è quella, che vedo; cioè non vedo se non del pane, e del vino; come adunque mi dici, che ricevo il corpo di Cristo? Questo è quello, replica il Santo, che ancor mi resta a provare; cioè non esser questo più quello che già formò la natura, ma che consacrò la benedizione; che la virtù della benedizione è maggior di quella

[a] c. 8. & seq.

della

Ann. 387. della natura, e che per la benedizione la natura stessa si muta. Il che egli assume a provare con gli esempli delle miracolose conversioni della verga di Moisè in serpente, e del serpente in verga, e dell' acque dell' Egitto in sangue, e di nuovo del medesimo sangue in acqua, e di altri prodigj operati sì dallo stesso, e sì da altri Profeti in virtù della grazia sopra l'ordinario corso della natura. Che se tanto potè l'umana benedizione fino a cangiar la natura; che dovrem dire della divina benedizione, ove operano le stesse parole del Salvatore? Se le parole d'Elia ebbero la virtù di trarre il fuoco dal cielo; non potranno le parole di Cristo mutar la natura de gli elementi? Di tutte l'opere del mondo si legge:,, Iddio parlò, ed elle furono fatte; egli comandò, e furon create,,. E la parola di Cristo, che potè fare dal nulla quel che non era, non potrà quelle che erano mutare in ciò che non erano? Conciossiachè non ci vuol meno a crear nuove nature, che a mutar le nature di già create. Ma che bisogno abbiamo di valerci d'altri argumenti? Serviamoci de' suoi medesimi esempj, e con quel dell' Incarnazione confermiamo la verità del misterio. Non fu oltre l'ordine della natura, che una vergine generò? Questo corpo, che consacriamo, è da una vergine. Ed essendo stato lo stesso signor nostro Gesù Cristo sopra il corso ordinario della natura partorito da una vergine; a che stai a cercare l'ordine della natura ne' misterj appartenenti al suo corpo? Clama lo stesso Cristo: Questo è il mio corpo. Egli dice: Questo è il mio sangue. Prima della benedizione delle celesti parole hanno quelle specie altri nomi, cioè si appellano pane e vino; ma dopo la consacrazione mutano nome, e si appellano corpo e sangue; e veramente sono tali. Conciossiachè tu rispondi, *Amen*, che vale a dire: Così è, questo è vero. Confessi adunque la mente quel che professa la lingua, e conformi al suono della voce sieno i sentimenti del cuore. Non so, se dopo nate l'eresie di Berengario, di Zuinglio, di Lutero, e di Calvino abbia

abbia potuto niun Catechista dichiarare più apertamente, e con più vive ed efficaci espressioni il dogma cattolico della real presenza, e della vera e fisica conversione della sostanza del pane e del vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo, di quel che abbia fatto in questo discorso a' suoi neofiti s. Ambrogio. Sono tra le opere del medesimo Santo altri sei libri, non solamente dello stesso argumento, e di quasi lo stesso titolo; (essendo anch'essi altrettanti sermoni a'neofiti per istruirgli intorno alle cerimonie, ed ai riti, e alla natura, e a gli effetti del battesimo, della confermazione, e della Eucaristia;) ma che sono altresì composti quasi de gli stessi pensieri, e in molti luoghi di somigliantissime frasi, e delle stesse parole. Ma quantunque di quest' opera non si possa mettere in dubbio l'antichità, e gravissime conghietture dimostrino, esserne l'autore fiorito dopo il principio del quinto secolo, e si trovino questi libri sotto il nome di s. Ambrogio citati da gli autori del nono secolo, e dell' undecimo; contuttociò molte ragioni impediscono di attribuirgli con sicurezza ad Ambrogio. Si truova, è vero, citato in più luoghi appresso s. Agostino [a] un libro di s. Ambrogio de' sacramenti: Ma oltre che questo non era l' intero titolo di quel libro, ma quello, de' sacramenti e della filosofia, se piuttosto non era intitolato del sacramento della rigenerazione, e della filosofia contra Platone; ne' sei libri de' sacramenti non si truova niun di quei passi, che allega lo stesso s. Agostino; e dall' idea che ne dà, si vede chiaro, essere stato di quell' opera diversissimo l' argumento: avendo in essa il santo vescovo preso di proposito a confutare alcuni ignoranti e superbi filosofastri, che pretendevano, avere il nostro Signor Gesù Cristo profittato dell' opere di Platone; e che avesse da lui preso que' sentimenti, e quelle regole, che erano costretti ad ammirare, e lodare nel suo vangelo; di che non si truova nè pur vestigio ne' sei libri de' sacramenti.

[a] *l. 2. de doct. Christ. cap. 28. lib. 2. cont. Jul. c. 5. & seqq. & l. 2. Retr. c. 4.*

ANN. 387.

LXIV.
Altri libri di s. Ambrogio per l' istruzione de' nuovamente rigenerati.

Dopo avere istrutto i nuovamente rigenerati della natura e del pregio de' divini misterj, tornò il Santo a trattare de' precetti morali, e a propor loro per norma delle virtù, in cui dovevano esercitarsi, la vita de' Patriarchi. E de' sermoni pronunziati ne' giorni Pasquali a quella candida turba sono composti i due libri di Giacobbe e della vita beata, e quello della fuga del secolo, nel quale coll' esempio dello stesso Giacobbe gli esortò a fuggire dal mondo, cui avevano nel battesimo rinunziato; e quei di Giuseppe, e delle benedizioni, che diede a' suoi figliuoli il moribondo Giacobbe. Può anche avere il santo dottore continuato i suoi sermoni sul salmo 118. a' quali, non senza fondamento credono alcuni, che avesse già dato principio durante il tempo dell' ultima persecuzione; ed aver poi dato a' medesimi compimento in tempo di pace. E' annoverata quest' opera tra' più nobili parti della sua penna. Lo scopo di essa è lo stesso, che quello de' sermoni o de' libri su le vite de' Patriarchi, cioè d' istruire i Fedeli de' loro doveri ed uffizj, e di dar loro eccitamento a mettergli in pratica per gli più efficaci motivi, che possono suggerire sì l' onestà de' costumi, e sì i principj della religione, e le più sode massime della cristiana pietà. Per tal effetto all' esposizione di quel nobilissimo salmo, e sopra tutti gli altri pregno di morali istruzioni unì l' interpetrazione di molti luoghi de' cantici attissimi a risvegliare ne' nostri cuori gli affetti d' una tenera divozione, la cui unzione e dolcezza rende alla nostra fragil natura soave ed amabile l' osservanza de' divini precetti.

LXV.
Seconda legazione di s. Ambrogio a Massimo.

Circa il medesimo tempo possono esser partiti da Milano s. Agostino, e santa Monaca, e gli altri loro compagni per Roma, ed essersi messo in viaggio s. Ambrogio verso le Gallie; anzi la partenza del santo vescovo può aver dato impulso ad Agostino a più presto risolvere ed affrettare la sua; non essendovi probabilmente altra ragione, che lo potesse tuttavia ritenere per qualche tempo in quel-

quella città, se non il piacere di profittare de' documenti e delle istruzioni di Ambrogio. Tornò anche questa seconda volta il santo vescovo a Treveri col carattere di legato. Tutti i movimenti di Massimo davano chiaramente a conoscere, aver lui conceputo il disegno d'entrar prontamente a mano armata in Italia, e di spogliare Valentiniano di quel che gli era restato dell'Imperio dell'Occidente. Credè Giustina in quell'imminente pericolo di non avere un uomo nella sua Corte, della cui fedeltà potesse tanto fidarsi, come di quella di Ambrogio, o che fosse per prendersi così a petto, o per parlare con uguale zelo e libertà per gl'interessi del giovane Imperadore, o di cui fosse per essere dal tiranno ugualmente rispettata la persona e l'autorità. Certamente fa d'uopo, che l'eretica Imperatrice avesse una grande idea della virtù e grandezza d'animo di s. Ambrogio, quando pensò a incaricarlo d'un affare così geloso in un tempo, in cui era tuttavia fresca la memoria della crudele persecuzione, che avea commossa contro di lui, e de' gravissimi oltraggj che gli avea fatti, e del reo disegno che aveva avuto di farlo assassinare, e delle insidie che gli avea tese per inviarlo in esilio. Ma se di tali cose non potea non essere ne gli altrui animi tuttavia fresca la rimembranza, dovea s. Ambrogio con tutta la sua condotta aver dato chiaramente a conoscere d'essersene affatto dimenticato. Il motivo, onde fu colorita questa seconda legazione, fu di domandare a Massimo le ceneri di Graziano, e di confermar con esso la pace. Ma il principal disegno può ben essere stato lo spiare più da vicino le intenzioni e gli andamenti del tiranno, ad effetto di prevenire le insidie, o di prender contro di lui le convenienti misure. Il che sembra aver voluto insinuare il medesimo s. Ambrogio [1] ove parlando di questa sua seconda legazione, dice, d'esser tornato di nuovo come legato nelle Gallie, primieramente per la salute e sicurezza del principe, dipoi per la pace, e finalmente per soddisfare al pio desiderio di Valentiniano di

[1] *de obit. Valent. n. 28.*

ANN. 387. di aver le fraterne reliquie, quando non essendo ancora sicuro per se medesimo, era nondimeno sollecito per l'onor del fratello.

LXVI. Sua generosità nell'udienza del tiranno. a Id. ep. 24.

Il giorno dopo il suo arrivo a Treveri [a] portatosi il Santo a palazzo, gli venne incontro il maestro di camera del tiranno: il quale avendo inteso, come egli faceva istanza d'essere ammesso all'udienza, lo interrogò, se aveva alcuna lettera di Valentiniano. Rispose il Santo di averne; e perciò udissi intimare, che non avrebbe potuto essere ammesso se non nel pubblico concistoro. Replicò il Santo: Non esser soliti i principi di trattare in questa maniera co' vescovi, e di avere alcune cose da comunicare segretamente col suo padrone. Conferì l'Eunuco con Massimo su queste parole di Ambrogio, e ne riportò la stessa risposta; onde il Santo si accorse, che anche da principio aveva quegli così parlato per ordine del tiranno. Nondimeno tornò a ripetere, non esser quella la maniera convenevole di dare udienza ad un vescovo. Ma soggiunse, che ciò non l'avrebbe impedito d'eseguir la sua commissione, e che anzi avrebbe goduto di vedersi umiliato per lo servizio del suo principe; o piuttosto per secondare il suo desiderio di rendere gli ultimi suoi doveri a Graziano. Poichè Massimo si fu assiso nel suo consiglio, fu fatto entrar s. Ambrogio; ed al suo ingresso Massimo si alzò per baciarlo. Ma il Santo in luogo di avanzarsi, si arrestò fra i consiglieri di stato. Non solamente gli astanti lo pressavano di farsi avanti, e di salir su i gradini del tribunale, ma altresì lo stesso Massimo lo chiamò. Udita la sua voce: A che fine, gli disse Ambrogio, vuoi tu baciare chi non conosci? Conciossiachè se mi conoscessi, non mi avresti fatto comparire dinanzi a te in questo luogo. Vescovo, gli disse il tiranno, tu se' commosso. Non per l'ingiuria, che mi vien fatta, replicò il Santo; ma per la confusione di vedermi in un luogo non convenevole al mio carattere. Nella tua prima legazione, ripigliò Massimo, se' pure entrato nel concistoro. Ma

nè

nè anche allora, rispose Ambrogio, avvenne ciò per mia colpa, ma di chi mi volle costringere a comparire. E nondimeno, soggiunse, evvi una gran differenza tra questa, e la prima volta: perchè allora io era venuto a chieder la pace come per parte d'un inferiore, ed ora sono a trattarla a nome di chi t'è uguale. Per cui benefizio, disse il tiranno, Valentiniano m'è uguale? Credendo senza dubbio, che questo principe alla sua moderazione fosse tenuto di quella parte di regno, che gli restava. Ma il Santo, che non sapeva adulare, rispose francamente: Per benefizio dell'onnipotente Dio, che gli ha conservato l'imperio, che gli avea dato. Massimo allora pieno di sdegno: Se Valentiniano, disse, tuttavia regna, ciò è, perchè tu già mi burlasti, e quel Bautone, che sotto l'ombra d'un fanciullo aspirò ad usurparsi il comando; ed armò i Barbari contro di me, quasi non avessi anch'io potuto valermi delle lor armi, avendone tante migliaia al mio soldo. E se in quel tempo della tua prima venuta io non mi fossi contenuto; chi avrebbe potuto far argine al mio valore? Sentendosi il Santo in questa guisa rimproverare, imprese a giustificare con una grave orazione la sua condotta, e quella di Bautone, e del giovane Imperadore. E di poi venendo alla principale incumbenza della sua legazione, cioè a proporgli l'istanza d'inviare al fratello le ossa e le ceneri di Graziano: Mira, gli disse, quel che ti siede alla destra. Avrebbe potuto Valentiniano fare in esso la vendetta del suo dolore. Lo teneva nelle sue terre, quando gli giunse la nuova dell'assassinamento del suo fratello. Nondimeno raffrenò l'impeto del suo sdegno, e te lo rimandò con onore, nè volle in una persona, teco unita in ugual grado di consanguinità, benchè nella dignità tanto inferiore a Graziano, renderti la pariglia. Sii dunque tu giudice in questa causa. Egli ti ha rimandato il fratello vivo: tu almeno rendilo morto. Ma temi, che per lo ritorno di quelle spoglie (conciossiachè questo è il motivo, che alleghi) a i soldati non si rin-

ANN. 387.

rinnovi il dolore. Avendolo abbandonato mentr'era in vita, vuoi tu dunque che lo difendano dopo morte? Che temi un morto, cui togliesti la vita, quand'era in tuo potere di conservarlo? Se dici, che uccidesti il tuo nemico, sappi, che non egli fu tuo nemico, ma tu di lui. Se alcuno in oggi pensasse ad usurparsi contro di te in queste parti l'imperio; chiameresti te nemico di lui, o lui di te? Se non m'inganno, l'usurpatore è quegli che muove la guerra, e l'Imperadore se arma, lo fa per difesa de' suoi diritti. Vuoi tu dunque negare le reliquie di colui, che non avresti dovuto uccidere? Abbia almeno Valentiniano le ceneri del suo fratello per pegno della tua pace. In qual modo allegavi di non aver dato tu ordine di ammazzarlo, mentre vieti di seppellirlo? Potrà dunque credersi, non aver tu invidiato la vita a chi ora invidi la sepoltura? Finalmente collo stesso coraggio, e con ugual fermezza e sacerdotal libertà rispose il Santo a un altro lamento, che aveva inteso farsi da Massimo di alcuni uffiziali, che in vece di ricorrere a lui, s'erano andati a gettare nelle braccia di Teodosio. Poichè Ambrogio ebbe finito di ragionare, diede il tiranno fine all'udienza con dire, che avrebbe deliberato su i punti del suo discorso. Ma prima di nuovamente seco abboccarsi, gli fece intendere di ritirarsi senza indugio dalla sua Corte.

LXVII. Sua condotta co' vescovi del partito d'Itacio.

Quei, che maggiormente irritarono contro di lui l'animo del tiranno, ed affrettarono la sua partenza, furono i vescovi [a], de' quali il Santo schifava la comunione, o perchè eglino comunicavano nelle divine cose con Massimo, o perchè avevano perseguitato, e tuttavia perseguitavano fino a morte i Priscillianisti, ed avevano, per così dire, le mani, o almeno le coscienze imbrattate del loro sangue. Parlando l'antico scrittore della sua vita [b] di questa seconda legazione di s. Ambrogio, racconta, aver lui separato dalla sua comunione il tiranno, ammonendolo di far penitenza, e di placare la divina giustizia per lo sangue sparso del suo innocente Signore. Quanto

poi

a *ub. sup. n.* 12.

b *Paulin. n.* 19.

poi a i vescovi della comunione d'Itacio, quanto il Santo avesse in orrore i loro sanguinarj consigli, si vede da una lettera da lui scritta questo medesimo anno [a], nella quale paragonò questi vescovi con quei Farisei, i quali sotto pretesto di mantenere l'autorità delle leggi avevano denunziato a Cristo la donna adultera per intrigarlo in una causa di sangue. E' sempre stata, dice il Santo, una decantata questione, l'assoluzione di quella femmina. Ma ella è divenuta eziandio più celebre, dappoichè alcuni vescovi hanno cominciato ad accusare ne' pubblici tribunali i rei di gravissimi eccessi, e altri a sollecitare la loro punizione fino all'estremo supplizio, e altri ad approvare questi sanguinosi trionfi de' sacerdoti. Altro costoro non dicono se non quello che allor dicevano i Farisei; cioè doversi punire a tenor delle leggi i malfattori; e però eziandio poter essere ne' pubblici giudizj accusati da' sacerdoti, onde soccombano i vizj alla stabilita vendetta. Quanto alla sostanza è una medesima causa; ma per cagione del numero è molto più odiosa quella de' vescovi, che non era quella de' Farisei: non avendo costoro accusato a Cristo se non una sola donna, laddove i vescovi hanno fatto perire un buon numero di persone. Non si contennero in questi limiti la pietà, e lo zelo di s. Ambrogio; ma con altre pubbliche lettere positivamente dichiarò alieni dalla sua comunione que' vescovi sanguinarj: e le stesse sue lettere, unitamente con quelle di san Siricio, servirono poi di regola in quest' affare a' prelati del sinodo di Torino. Sdegnati pertanto quei che erano a Treveri di vedersi aborriti da s. Ambrogio, sollecitarono Massimo a cacciarlo prontamente dalla città, senza dargli tempo di conchiuder l'affare, per cui v' era stato inviato. Si gloria altrove [b] delle minacce in questa occasione fattegli dal tiranno. Laonde benchè molti fossero d'opinione [c], che egli non fosse per iscansare le insidie, che potevano essergli preparate, si mise alacremente in viaggio. Ed ebbe solo il rammarico di veder condurre in esilio il ve-

ANN. 387.

[a] ep. 26.

[b] de obit. Valent. n. 39.

[c] ep. 24. n. 12.

ANN. 387. vescovo Igino già vecchio, e cotanto abbattuto, che non pareva restargli se non d' esalare l' ultimo spirito. Onde mosso a pietà di lui, avvertì i suoi compagni di non soffrire, che quel povero vecchio fosse cacciato via senza vesti, e senza una coltrice, su cui potesse riposare le sue deboli e fracassate membra. Si crede comunemente, essere stato costui quell' Igino vescovo di Cordova, che essendo stato il primo a denunziare gli errori di Priscilliano, e de' suoi discepoli, aveva poi avuto la debolezza di ammettergli alla sua comunione, ed era perciò stato scomunicato dal sinodo di Saragozza. Può essere, che si fosse già ravveduto del suo fallo, ma non fino ad unirsi con gl' Itaciani in perseguitare a morte gli stessi eretici, e perciò sia stato a loro istigazione sì duramente trattato, e per l' opposto sia stato degno, che di lui si movesse a pietà s. Ambrogio. Non avendo avuto questa seconda sua legazione il desiderato successo, temè il Santo [a], che qualche persona maligna non ne facesse a Valentiniano prima del suo ritorno un' infedel relazione. E però essendo in viaggio, e prima di tornare a Milano, giudicò di dovere inviare al medesimo Imperadore di quanto aveva operato appresso il tiranno una sincera e veridica esposizione. Specialmente perchè Massimo, com' egli dice, gli aveva imposta la necessità di seco combattere; e però alla sua, forse appresa per troppo libera e vigorosa maniera di ragionare, potea da taluno essere attribuito l' infelice esito dell' affare. Volle altresì per tempo avvertire Valentiniano, come fece nel fine della medesima lettera, di prendere le necessarie precauzioni contro un uomo, che sotto le apparenze della pace si preparava alla guerra.

a *ibid. n.* 1.

LXVIII. Massimo entra con un' armata in Italia.

Non fece conto di questo salutevole avviso del santo vescovo Valentiniano, e forse ascrivendo alla troppo forte e generosa libertà, colla quale parlato ed operato avea s. Ambrogio, l' esser lui stato bruscamente licenziato, e senza nulla conchiudere, dal tiranno; pensò ad inviargli un nuovo ambasciatore, e scelse per tal effetto quello de' suoi

suoi ministri, nel quale avea maggior confidenza, e della cui fedeltà maggiormente si fidava, e che quanto all' abilità per lo maneggio de gli affari credeva di non avere un simile nella sua Corte. Tal era Donnino [a] Siro di nazione, che avea saputo sì bene insinuarsi nella grazia del principe, che parea con esso partecipe di tutta l' autorità dell' Imperio. Fu egli sì bene accolto da Massimo, e ne ricevè tali carezze, onori, e regali, che si persuase, non avere il suo padrone in questo mondo un più fedele e sincero amico di lui. E si lasciò burlare fino a tal segno di condurre egli stesso in Italia una parte delle sue truppe, che il tiranno finse di dargli, affinchè servissero sotto Valentiniano a reprimere i Barbari, che minacciavano le Pannonie. Poichè Donnino gonfio di tanti favori, e del felice successo delle sue negoziazioni, e di quel rinforzo di gente, che si credeva dipendere da' suoi cenni, si fu alquanto avanzato verso l' Italia; Massimo segretamente gli tenne dietro col rimanente delle sue truppe, usando ogni diligenza, onde l' incauto Ambasciadore, che precedendolo gli apriva, ed agevolava il passaggio dell' Alpi, non fosse informato della sua marcia. Così appena Donnino fu pervenuto nelle pianure d' Italia, che Massimo sicuro di non trovarvi verun ostacolo, passate le angustie de' monti, vi comparì alla testa d' una formidabile armata, colla quale con gran celerità s' incamminò alla volta di Milano, lusingandosi di potervi sorprendere Valentiniano, che ingannato per le belle nuove inviategli dal suo ambasciatore, a tutt' altro aveva pensato, che a prepararsi alla guerra. Nondimeno Iddio si compiacque di camparlo dalle mani del suo nemico. Provò allora l' infelice principe gli amari frutti de' malvagi consiglj della sua madre; che stimolata ancor essa non meno da' rimorsi della coscienza, che dal terror dell' armi nemiche, non seppe in quelle angustie nè prendere, nè suggerire al figliuolo altro partito se non quello d' una precipitosa fuga alla volta di Tessalonica, per andarsi a gettare amendue nelle brac-

Ann. 387.

[a] *Zos. l. 4.*

ANN. 387.

braccia di Teodosio: abbandonando gli ſtati ſenza difeſa e aperti al tiranno, e ſoffrendo un eſilio non men duro e acerbo di quello, onde avevano minacciato i ſanti prelati.

LXIX. Valentiniano implora contro di lui il ſoccorſo di Teodoſio.

Poichè attraverſati molti mari, e coſteggiata tutta la Grecia[a] giunti furono a Teſſalonica, ſpedirono a Teodoſio per informarlo del loro arrivo, e ſcongiurarlo di volere almen di preſente muoverſi a vendicare i torti fatti alla famiglia di Valentiniano I. di cui Maſſimo non contento di aver trucidato un figliuolo, ed occupato una gran parte de' ſuoi ſtati, s' era meſſo in animo di trattare nello ſteſſo modo anche l' altro, ed uſurparſi tutto l' imperio dell' Occidente. Teodoſio con una lettera degna della ſua pietà riſpoſe al giovane Valentiniano[b]: Non eſſere da maravigliarſi, che all' Imperadore toccaſſero in ſorte gli ſpaventi e i terrori, e al tiranno le proſperità ed i felici ſucceſſi; mentre l' Imperadore avea moſſo la guerra alla pietà della Fede, e il tiranno le avea preſtato ſoccorſo: e però quegli, che l' aveva abbandonata, era ſtato coſtretto a fuggirſene nudo, e queſti, che l' aveva difeſa, s' era arricchito delle ſue ſpoglie: Concioſſiachè la pietà, e Iddio, che n' è il legiſlatore, ſi trovan ſempre da una medeſima parte. Indi venuto in perſona con una parte del ſenato a Teſſalonica, la ſua prima ſollecitudine fu di purgar l' animo del giovane Imperadore dal toſſico dell' empietà, onde l' aveva affaſcinato la madre, e d' iſpirargli que' ſentimenti di pietà, che eſſo al pari del ſuo fratello Graziano avea dovuto creditar da ſuo padre. Indi tenuto conſiglio, furono tutti di ſentimento di non laſciare impunite le ſcelleraggini del tiranno, ed eſſere omai tempo di dichiarargli la guerra, ad effetto non ſolamente di riſtabilir ne' ſuoi ſtati Valentiniano, ma altresì di vendicare la morte di Graziano, alla cui beneficenza era Teodoſio debitor dell' imperio. Loda altamente s. Agoſtino[c] la pietà criſtiana del magnanimo Imperadore, sì per la fedeltà conſervata a Graziano, mentre queſti era in vita, ed averne dopo la morte di lui vendicato il ſangue

a *Zoſ. ibid.*

b *Theodorit. l. 5. c. 15.*

c *l. 5. de Civ Dei cap. 25. & ſeq.*

gue innocente; sì per avere accolto il giovane Valentiniano fuggitivo ne' suoi stati, ed averlo con paterno affetto custodito e difeso come un pupillo; quantunque avesse potuto senza niuna difficultà, avendolo in sua balìa, e vedendolo destituto d'ogni soccorso, toglierlo dal mondo, se nel suo cuore alla carità di giovare non avesse ceduto la cupidigia di dilatare i termini del suo regno. Ma egli per l'opposto e lo trattò con tutte quelle distinzioni di onore, che son dovute alla dignità d'un Imperadore, benchè ramingo, e si studiò di consolarlo nelle sue disgrazie con tutti quegli uffizj, che possono ad un cuor nobile suggerire la benevolenza e l'umanità. Era Agostino circa questo tempo con santa Monaca ad Ostia, riposandosi alquanto da gl'incomodi sofferti nel viaggio da Milano a Roma, e attendendo l'occasione di qualche imbarco, per ripassare nell'Affrica. Ma per l'ultima infermità, e la morte di santa Monaca accaduta circa il principio di Novembre, sembra essergli scorso il tempo della navigazione, che era allora interdetta dopo gli undici del medesimo mese, e anche prima, almeno pe' bastimenti, che portavano i grani a Roma, a' quali per una legge di Graziano non era più lecito di partire dopo la metà dell'Ottobre. E per cagion de' tumulti della guerra civile, che passò ancora nell'Affrica, essendo anche quelle provincie, come tutta l'Italia, cadute sotto la potestà del tiranno, sembra il Santo, aver preso dopo la morte della madre, e celebrati i suoi funerali, la risoluzione di tornarsene a Roma, ed esservisi trattenuto, finchè per la morte di Massimo non fu restituita la tranquillità nell'Imperio.

LXX. Breve ragguaglio della vita di santa Monaca.

Essendo adunque Agostino con santa Monaca in Ostia, venne questa santa donna a morire. E col racconto del suo felice passaggio all'eternità, dà il Santo compimento al nono libro delle sue confessioni, ove anche termina la storia della sua vita, da lui tessuta minutamente fino a quel tempo, nel quale ravvedutosi de' suoi lunghi traviamenti ed errori, che a sua madre costato avevano

ANN. 387. no tante lacrime, ella ebbe la ſorte di vederlo rinaſcere in Gesù Criſto, per non vivere in avvenire ſe non in lui. Ma prima di deſcrivere il ſuo prezioſo tranſito da queſto mortale eſilio alla patria, volle formarne il carattere, e darci un breve ragguaglio della ſua vita. Nata, com'egli racconta [a], di genitori Criſtiani, e in una caſa fedele, ella era ſtata educata criſtianamente, e nel timore di Dio, ſpecialmente per la cura, e ſotto la diſciplina d' una ſerva decrepita, che aveva portato in collo ſuo padre, e che sì per la ſua avanzata età, sì per la bontà de' coſtumi era grandemente onorata da' ſuoi padroni, ed aveva cura dell' educazione delle loro figliuole; in che ella uſava una gran diligenza ed attenzione; tenendole in freno, quando facea di meſtiere, con una ſanta ſeverità, ed ammaeſtrandole con una diſcreta prudenza. Allevata pudicamente non meno che ſobriamente [b], quando compiuti gli anni fu fatta nubile, le fu dato per marito Patrizio, uomo di oneſta condizione, ma di tenue fortuna, di un naturale iracondo, e infedele non meno a Dio, che al talamo coniugale. Ma la donna fedele colla pazienza, e colla ſoavità de' coſtumi, e colla ſua ſanta converſazione ſeppe diſarmar la ſua collera, e meritarſi il ſuo affetto, e domar la ferocia del ſuo ſpirito col ſottometterlo al ſoave giogo della legge di Criſto: il che accadde eſſendo egli proſſimo al fine della ſua vita. Vinſe altresì colla manſuetudine e la tolleranza l' umor della ſuocera da principio inaſprito contro di lei da' ſuſurri delle ſerve malvagie; onde poi ſempre viſſero inſieme con benevolenza ſcambievole, e con indicibil piacere. Nè contenta di uſar tutta l' attenzione a conſervare la pace nella ſua propria famiglia, ſi offeriva eziandio con buon garbo per mediatrice tra le perſone, che erano in diſparere, ed aveva un dono particolare per addolcir le loro amarezze, e riſtabilire tra eſſe un' amichevol concordia. Rimaſa vedova, ſembra eſſerſi data più di propoſito alle opere di pietà, viſitando mattina e ſera la chieſa, aſſiſtendo ciaſcun giorno al

a L. 9. Conf. c. 8.

b ibid. c. 9.

al divin ſacrifizio del noſtro altare [a], onde ſapea venir diſpenſata quella vittima ſanta, colla quale fu cancellato il chirografo del noſtro debito, e il prezzo di quel ſangue innocente, onde fummo dalla ſervitù riſcattati; e al ſacramento di queſto prezzo ella aveva legata l' anima ſua col vincolo della Fede. Sovveniva i poveri con abbondanti limoſine, perdonava a' ſuoi debitori, perchè le foſſero da Dio rimeſſi i ſuoi debiti, e rendeva alle perſone di pietà ogni ſorta d' oſſequio e di ſervitù, detta perciò dal ſuo figliuolo ſerva de' ſervi di Dio. Chiunque di eſſi, ſoggiugne il Santo parlando con Dio, la conoſceva, molto in lei ti lodava, e ti onorava ed amava, perchè ciaſcuno riconoſceva la tua preſenza in quel cuore, atteſtandolo i frutti d'una ſanta converſazione. Ella era ſtata moglie d' un ſol marito; avea ſoddisfatto a' ſuoi doveri co' genitori; avea governato con maſſime di pietà la ſua caſa, ed avea la teſtimonianza delle ſue opere buone; ed avea nutrito i figliuoli, tante volte tornandogli a partorire, quante ſcorgeva che deviaſſer da te. Finalmente di tutti noi, che ricevuta la grazia del batteſimo, vivevamo in te uniti di compagnia, ella ſi preſe tal cura, come ſe foſſe di tutti noi ſtata madre, e ci ſervì in tal guiſa, come ſe di tutti ella foſſe ſtata figliuola.

a ibid. c. 13.

LXXI. Suo colloquio con Agoſtino, ed eſtaſi di amendue.

Se prima di dare al mondo Agoſtino lo avea portato nell' utero per nove meſi, prima di vederlo in Criſto rinaſcere lo avea portato nel cuore per dodic' anni; e ſiccome una madre nel dare alla luce un figliuolo, prima geme, e ſi rattriſta e ſcontorce per gli dolori del parto, e poi ſe ne rallegra, e ſe ne compiace: così a' lunghi gemiti, e alle amare lacrime da lei ſparſe per la converſione del ſuo figliuolo ſuccedè in Monaca una tale abbondanza di conſolazione, e di contentezza, e di pace, che le pareva indi in poi di non aver più nulla da deſiderar ſu la terra: com' ella ſteſſa dichiarò pochi giorni prima della ſua morte allo ſteſſo s. Agoſtino. Trattenendoſi un giorno amendue [b] in un dolce colloquio ſu la vita eterna de' ſanti,

b ibid. c. 10.

e ſo-

e sospirando, e anelando verso quell' onde superne del fonte della vita, che è appresso Dio, e che rallegrano col loro impeto la sua città; e verso quella contrada dell'ubertà indeficiente, ove Iddio pasce in eterno col pascolo della verità i suoi servi; talmente s' infervorarono in quel discorso nell' amore della divina sapienza, e nel desiderio di gustarla in se stessa, e nella sua propria sorgente; che mentre, dice il Santo, ella, ed io parlavamo, e ce ne stavamo colla bocca aperta rivolti a quella, ecco giugnemmo a toccarla un po poco con un colpo di tutto il cuore, e sospirammo, e lasciammo quivi legate le primizie del nostro spirito, e tornammo allo strepito de' nostri ragionamenti, ove la parola e comincia, e finisce. Si vedo chiaro, che amendue rimasero estatici e fuor de' sensi, ed assorti in Dio: e fu così sublime il lor volo, e così intima la loro unione col sommo bene, che parve ad Agostino di aver gustata in se stessa, e nel suo fonte la felicità de' beati, e che ad essere perfettamente beato gli restasse solo a desiderare, che quel momentaneo rapimento del loro spirito in Dio si convertisse in un eterno riposo. Onde ripreso il discorso con santa Monaca. Se quel rapido pensiero, le disse, col quale ci siamo stesi, e siam giunti a toccar l' eterna sapienza, si continovi, e si sottraggan l'altre visioni di specie molto ineguale, e quest' una rapisca, ed assorbisca, e riponga ne' gaudj interiori il suo spettatore, onde sia tale l' eterna vita, qual fu quel momento d' intendere, al quale or ora abbiam sospirato; forse non è ciò quell' appunto: *Entra nel gaudio del tuo Signore*? E ciò quando fia? Il frutto di quell' estasi, e la conclusione di questo ragionamento, in mezzo al quale sempre più vennero ad ambedue a fastidio ed a nausea i piaceri del mondo, per parte di santa Monaca fu il dire ad Agostino: Figliuolo, quanto a me, di niuna cosa più mi diletto in questa vita. Che cosa io faccia più quì, e per qual fine quì stia, io non lo so: essendosi già compiuta ogni mia speranza di questo mondo. Era questo solo

lo il motivo, per cui desiderava di restare ancora per qualche poco di tempo su la terra, il vederti Cristiano Cattolico, prima ch' io venisse a morire. Non solamente mi ha conceduta Iddio questa grazia, ma quella altresì di vedere, che spregiata la terrena felicità, se' divenuto suo servo. Che fo io dunque quì più?

LXXII. Sua morte. a *ibid. c.11.*

Non si sovveniva Agostino [a] di quel che avesse risposto a queste parole. Ma Iddio non tardò ad esaudire i suoi voti. Passati appena cinque giorni, o non molto più, si pose a letto con febbre. E standosi così ammalata, le venne un giorno un deliquio, e per breve spazio di tempo se ne andò fuori de' sensi. Tutti subito accorsero, temendo forse del suo imminente passaggio. Ma non tardò a tornare in se stessa; e mirando Agostino, e il suo fratello Navigio, disse loro a guisa come di chi domanda: Ov'era io? Dipoi vedendogli attoniti per la tristezza, soggiunse: Seppellirete quì vostra madre. Stava Agostino in silenzio, e raffrenava il pianto. Ma il suo fratello disse non so quali parole, con cui mostrava bramare, che non in parti straniere, ma nella patria ella finisse i suoi giorni. Il che avendo ella udito, con volto ansioso, e ferendolo con uno sguardo, tosto rivoltata verso Agostino: Vedi, gli disse, quel ch' egli dice. E poi ad ambidue: Seppellite questo corpo ovunque si sia, nè ve ne prendete altra pena. Di questo solo vi prego, che vi ricordiate di me all' altare del Signore, ovunque voi vi troviate. Poichè ebbe spiegato questo suo sentimento, come meglio potè, si tacque. Ed aggravatosi il male, dopo aver molto sofferto, il nono giorno della sua infermità, l' anno cinquantesimo sesto della sua vita, e trentesimo terzo dell'età di Agostino, quell' anima religiosa e pia si sciolse dal corpo.

LXXIII. Suoi funerali e lacrime, e preghiere per lo riposo della sua anima. b *ibid. c.12.*

Poichè ella fu morta [b], Agostino le chiuse gli occhj. E sentendosi correre verso il cuore una piena di gran mestizia, che indi salendo verso gli occhj, volea diffondersi in lacrime, con un violento imperio dell' animo la raffrenò;

ANN. 387. frenò; e obbligò ancora a tacersi il fanciullo Diodato, che nel vederla spirare, ad alta voce avea prorotto in gran pianto. Conciossiachè tutti erano di sentimento, che in alcun modo non convenisse di celebrare quel funerale con gemiti, con lacrime, e con lamenti; co' quali il più delle volte suol piangersi una certa miseria di quei che muojono, e una quasi loro totale estinzione. Ma ella nè miseramente moriva, nè onninamente moriva: Di che tutti erano persuasi per la buona testimonianza de' suoi costumi, e per la sincerità della sua fede, e per altre molto efficaci ragioni. Raffrenato adunque che fu dal pianto il fanciullo, Evodio prese il salterio, e cominciò a cantare quel salmo:,, La misericordia, e il giudizio ti canterò, o Signore,,: cui rispondevano tutti quei della casa. Divulgatasi la nuova della sua morte per la città, molti fratelli, e religiose donne concorsero al loro albergo. E prendendosi cura del funerale coloro, a cui secondo il costume ciò si aspettava; Agostino ritiratosi in parte, ove potesse starsi decentemente, insieme con quelli, a' quali non parve dover lui essere lasciato solo; si mise a disputare di ciò che era conveniente a quel tempo; mitigando co' lenitivi della verità l' acerbità del suo crucio, che a Dio solo era noto; pensando quei, che attentamente l' udivano, e nol vedevano nè prorompere in lacrime, nè mutarsi di volto, ch' ei non provasse verun dolore. Similmente quando fu il corpo portato alla sepoltura, andò Agostino, e tornò senza spargimento di lacrime. Anzi nè pure in tutte le orazioni, che furon fatte per lei, mentre per la sua anima era offerto all' Altissimo il sacrifizio del nostro prezzo, stando il cadavere presso alla sepoltura; nè, dico, in quelle orazioni tampoco ei pianse: ma stette tutto quel giorno nel suo interno gravemente mesto ed afflitto, e colla mente turbata, e come meglio poteva, pregava Dio, che si degnasse di sanare quel suo dolore, ma nol faceva: Affinchè, soggiugne, come io mi penso, anche con questo sol documento mi si fissasse bene nella memoria, quale

sia

fia il vincolo di qualunque domeftichezza eziandio in un animo, che di cofa, che fia fallace, più non fi pafce. Nè anche l'ufo del bagno giovò a mitigargli la piaga del fuo cordoglio. Venuta la notte, e poftofi in letto, fi addormentò, e poichè fi fu rifvegliato, trovatofi in gran parte alleggerito del fuo dolore, gli vennero in mente alcuni verfi di fant' Ambrogio, ne' quali attribuifce alla quiete ed al fopor nella notte il rinvigorire le ftanche membra, il follevare le menti laffe, e lo fciogliere gli anfiofi pianti. Ma rifvegliandofi a poco a poco nell' animo fuo la memoria della fua perdita, piacquegli di piangere nel cofpetto di Dio e di lei e per lei, e di fe e per fe. Così lafciata la briglia alle lacrime, che aveva fino a quell' ora tenute a freno, onde fcorreffero a lor piacere, ne provò follievo il fuo cuore, perchè le fparfe fotto gli occhi di Dio, e non fotto quei d' alcun uomo, che fuperbamente interpetraffe il fuo pianto. Ed or pure, foggiugne, io tel confeffo, o Signore, in quefto mio fcritto. Il legga chi vuole, e l' interpetri come vuole. E fe egli ritroverà, ch' io abbia peccato nell' aver pianto la madre per la piccola parte d' un' ora, per effer morta ne gli occhj miei, dopo aver ella pianto per molti anni, perch' io viveffi ne gli occhj tuoi, non mi derida: ma piuttofto s' egli è uomo di gran carità, pianga per gli miei peccati dinanzi a te Padre di tutti i fratelli di Crifto Gesù tuo figliuolo. Si vede dalle fue opere, che nel cuor di Agoftino non fi raffreddò mai l' amore verfo la fua cara madre, nè venne mai meno la rimembranza de' benefizj, che avea da lei ricevuti. Erano omai fcorfi circa tredici anni, quando nel libro nono delle fue confeffioni rinnovò le fue preghiere per lo ripofo della fua anima con tal pietà e fervore di fpirito, e tenerezza di affetto, come fe in quel giorno foffe avvenuto il fuo felice paffaggio; fe non che avea già il cuore fanato da quella piaga, nella quale poteva effer riprefo l' affetto della fua carne. E perciò diceva al Signore [a]: Un' altra fpecie di lacrime io fpar-

Ann. 387.

[a] *ibid. c. 13.*

Ann. 387. ſpargo dinanzi a te per quella tua ſerva; lacrime, che ſcaturiſcono da un cuore ſcoſſo per la conſiderazion de' pericoli, cui ſono eſposti tutti quegli che muoiono in queſto miſero ſtato de' figliuoli di Adamo: Sebben ella ravvivata in Criſto, anche prima che foſſe ſciolta dal corpo, avea vivuto in tal modo, che per la ſua Fede, e pe' ſuoi coſtumi ne vien lodato il tuo nome. Ben credo, che abbi tu già fatto, o mio Dio, quel che ti chiedo per eſſa; nondimeno abbi a grado queſto volontario ſacrifizio della mia bocca: giacchè ella avvicinandoſi l'ora della ſua morte, meſſa da parte qualunque altra ſollecitudine, deſiderò ſolamente, che foſſe fatta memoria di lei al tuo altare. Sia dunque in pace col ſuo marito, prima del quale a niun altro, e dopo il quale a niun altro ſi maritò. Iſpira tu, o Signore, iſpira a' tuoi ſervi fratelli miei, tuoi figliuoli e ſignori miei, a' quali io ſervo e col cuore, e colla voce, e con gli ſcritti, che qualunque di eſſi leggerà queſte mie coſe, tenga memoria di Monica ſerva tua, con Patrizio già ſuo conſorte, per mezzo de' quali m'introduceſti in queſta vita; il come io non lo ſo. Si ricordino con divoto affetto di quei, che genitori mi furono a queſta tranſitoria luce, e fratelli mi ſono ſotto di te, che ſe' padre nella madre Chieſa cattolica, e miei cittadini nell'eterna Geruſalemme, a cui ſoſpira il pellegrinaggio del popolo tuo dall'uſcita inſino al ritorno; acciocchè quello, che ella mi chieſe per l'ultimo, le ſia più abbondevolmente conceduto per le orazioni di molti. Nel libro poi della cura, che ſi debbe avere pe' morti ſcritto trenta e più anni dopo la morte di ſanta Monaca, dice[a]: Che ſe le ànime de' morti foſſero comunemente preſenti alle coſe de' vivi, e ſe elle ſteſſe ci parlaſſero quando le vediamo ne' ſogni; per tacere dell'altre, non vi ſarebbe notte, in cui la buona mia madre non veniſſe a viſitarmi; avendomi già ella per viver meco tenuto dietro e per terra, e per mare. Concioſſiachè non ſia mai, che in una vita più felice ſia divenuta crudele, di modo che

a L. de cur. pro mort. c. 13.

che quando alcuna cosa stringe il mio cuore, non si prenda cura di consolar l'afflitto figliuolo, che singolarmente amò, nè volle mai veder mesto.

ANN. 387.

LXXIV. Libri de' costumi della Chiesa cattolica, e de' Manichei.

Abbiamo già accennate le ragioni, per le quali s. Agostino in vece di proseguire dopo la morte della madre il viaggio, e passare secondo il suo primo disegno in Affrica, tornossene a Roma, ove si crede essersi tuttavia trattenuto fino alla fine della guerra civile, cioè sin verso l'autunno dell'anno seguente. Non potè stare in quest' intervallo di tempo ozioso il suo zelo. Ma sentendosi infinitamente tenuto alla grazia di Gesù Cristo, per lo cui soccorso era uscito dal gorgo dell'eresia de' Manichei, tosto ch'ei si vide sul lido, e in luogo di sicurezza, cominciò a stender la mano a coloro, ch'erano in pericolo di perire in quel medesimo abisso. Non furono inutili le sue cure; e Iddio si valse del ministerio della sua voce, e della sua penna, per trarre un gran numero di persone dalle tenebre dell'errore, e condurle alla luce della cattolica verità. Di due mezzi principalmente si valevano i Manichei a sedurre gl'incauti, i semplici, e gl'ignoranti [a]. Uno era di declamare contro l'antico Testamento, e rilevare le pretese assurdità di quei luoghi, che o per la loro ignoranza non intendevano, o per malizia fingevano di non intendere, e si studiavano, che anche da gli altri ei fossero male intesi. Era l'altro, la simulata professione d'una vita austera, d'una severa morale, ed una singolar continenza. Non potendo adunque s. Agostino soffrire [b] l'intollerabile orgoglio, col quale si preferivano a i cattolici, colla cui soda e sincera pietà quella loro fallace larva di continenza non era da mettersi in modo alcuno in confronto; si applicò a scriver due libri, uno de' costumi della Chiesa cattolica, l'altro di quegli de' Manichei, affinchè paragonando gli uni con gli altri, potesse ciascuno agevolmente comprendere, quanto sia facile il contraffare, e quanto difficile il possedere una perfetta virtù. Nel principio del primo dice il santo dottore

a *lib. de mor. Eccl. c.* 1.

b *l.* 1. *retr. c.* 7.

ANN. 387. tore di avere in altri suoi libri già dimostrato, in qual modo si poteva reprimere l' insolenza de' Manichei contro l' antico Testamento, e quelle furiose invettive, colle quali tra gli applausi e le acclamazioni de gl' ignoranti pareva loro di trionfar della fede delle divine scritture. I primi libri da lui composti per tal effetto furono i due della Genesi contra i Manichei. Ma non avendogli composti se non dopo il suo ritorno nell' Affrica [a], quindi si argumenta, aver bensì scritti in Roma, ma aver differito di pubblicare, que' due mentovati libri de' costumi della Chiesa cattolica, e della setta de' Manichei. Esposta nel primo la consonanza del vecchio Testamento col nuovo nell' assegnare per fondamento e per fine della buona morale il gran precetto dell' amore di Dio, e come da esso quasi da comun fonte e radice scaturiscono le altre virtù, e gli uffizj della carità verso il prossimo, e come secondo il detto di Cristo a questi due precetti di amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come noi stessi, si riducono tutta la legge e i Profeti: il che solo debbe bastare ad assicurarci della santità ed illibatezza di tutta la loro dottrina, quando non si voglia scioccamente ed empiamente delirare co' Manichei, che tali parole sieno state intruse ne' codici dell' Evangelio, e dell' epistole di s. Paolo; con una nobilissima apostrofe alla Chiesa cattolica dimostra il santo dottore, in qual modo ambidue questi precetti secondo la sua dottrina in ogni stato e genere di persone si debbono praticare. Tu, dice [b], soavemente i fanciulli, fortemente i giovani, quietamente i vecchj, secondo l' età, non solamente del corpo, ma altresì dell' animo di ciascuno, eserciti, ed ammaestri. Tu con una casta e fedele ubbidienza soggetti le femmine a' lor mariti, non per isfogar la libidine, ma per propagare la prole, e reggere in società la famiglia. Tu preponi i mariti alle mogli, non perchè del sesso più debole si prendan giuoco, ma colle leggi d' una sincera benevolenza. Tu con una certa libera servitù sottoponi i figliuoli

a ibid. c. 10.

b ibid. c. 30.

li a i genitori, e anteponi con una pia dominazione i genitori a i figliuoli. Tu unisci insieme i fratelli col vincolo della religione molto più stabile e fermo che non è quello del sangue. Tu ogni grado di parentela e d' affinità, lasciati intatti quelli della naturale affezione, stringi più efficacemente co' nodi d' una scambievole carità. Tu insegni a' servi ad essere attaccati a loro padroni, non tanto per la necessità della loro condizione, quanto per lo piacere di soddisfare al lor debito. Tu per la considerazione del sommo Dio, e comune Signore rendi i padroni placabili a i servi, e più propensi ad amorevolmente ammonirgli, che a dar di mano al gastigo. Tu per la rimembranza de' primi genitori obblighi i cittadini co' cittadini, e le nazioni colle nazioni, e generalmente tutti gli uomini, non solamente a vivere in società, ma altresì ad aver tra di loro una certa specie di fratellanza. Tu insegni a' sovrani ad aver cura de' popoli, e ammonisci i popoli d' esser soggetti a' sovrani. Tu diligentemente prescrivi a chi sia dovuto l' onore, a chi l' affetto, a chi la riverenza, a chi il timore, a chi la consolazione, a chi l' ammonizione, a chi l' esortazione, a chi la disciplina, a chi la riprensione, a chi per fine il supplizio; dimostrando in qual modo non a tutti tutte le cose, ma a tutti la carità, e a niuno è dovuta l' ingiuria. Ma poichè all'animo attaccato alle tue mammelle, e nutrito e confortato con questa umana dilezione, e renduto idoneo ad unirsi con Dio, comincia a manifestarsi la sua maestà, per quanto n' è capace chi abita in questa terra, si eccita nel suo cuore un tale ardore di carità, e un tale incendio di amor divino; che abbruciati i vizj, e purgato l' uomo e santificato, bastevolmente apparisce, quanto divinamente sia stato scritto: „ Io sono un fuoco consumatore „: E: „ Son venuto a mettere il fuoco nel mondo „.

Per meglio dimostrare quel che possa ne' cuori de gli uomini questo fuoco, quando in essi vivamente si accendono le sue fiamme; domanda il Santo a' Manichei [a]: qual co-

[a] ibid. c. 31.

ANN. 387. cosa mai vedessero que' santi anacoreti, i quali non potevano non amar gli uomini, e nondimeno potevan vivere senza gli uomini. Qualunque ella fosse, facea d' uopo, che più eccellente ella fosse di tutte le umane cose, se nella sola contemplazione di essa poteva l' uomo vivere senza l' uomo. Di modo che pareva ad alcuni, aver essi più del dovere abbandonato le cose umane; non facendo riflessione, quanto l' animo di costoro, de' quali non ci è permesso vedere i corpi, e ci giovi colle orazioni, e ci sia profittevole per l' esempio. Ma messi in disparte gli anacoreti, di cui poteva sembrare troppo superiore all'umana condizione il tenor della vita; più di proposito favella il Santo di quelle truppe ammirabili di religiosi, che in mezzo alle solitudini sotto la cura d' un superiore vivevano in società, e si nutrivano del lavoro delle lor mani: e delle femmine religiose, che separate di abitazione e di luogo da ogni commercio con gli uomini, erano loro congiunte per carità, e per l' imitazione e la pratica delle stesse virtù: e di molti ottimi e santissimi vescovi [a], e preti, e diaconi, ed altri ministri de' divini misterj, de' quali erano molti a lui noti, e la cui virtù tanto era più degna di ammirazione, e di lode, quanto è più difficile l' osservarla tra le turbolenze de gli affari, e dovendo trattare con ogni genere di persone: e finalmente [b] di moltissimi altri cristiani, uomini e donne, che nelle città menavano la stessa vita, che gli altri facevano ne' deserti. E dice di aver veduto un di questi monasterj a Milano sotto la cura d' un prete, uomo insigne per la sua pietà, e dottrina: e molti simili averne veduti a Roma, di cui ciascuno era governato da qualche persona eccellente per la gravità de' costumi, per la prudenza, e per la scienza delle cose di Dio. Nè solo ciò si praticava tra gli uomini, ma tra le donne altresì: mentre ad ogni collegio di vedove e di vergini unite insieme presedeva una di esse delle più mature e provate, e di più sperimentato talento non solamente a comporre e regolare i costumi, ma altresì a dirigere ed istruire

a ibid. c. 32.

b ibid. c. 33.

re le menti. A questi, se potete, conchiude il Santo [a], opponetevi, o Manichei, in questi fissate gli occhj, questi nominate, se vi dà l'animo con disprezzo. Paragonate i vostri digiuni co' loro, la vostra castità colla loro, i vostri abiti e i vostri cibi co i loro, la vostra modestia e carità colla loro, e quel ch'è più al nostro proposito, co i loro i vostri precetti. E tosto vedrete, qual differenza vi sia tra l'ostentazione e la sincerità, tra la via retta e l'errore, tra la fede e la fallacia, tra la prodezza e il tumore, tra la beatitudine e la miseria, tra l'unità e la scissura, e finalmente tra le sirene della superstizione, e il porto della religione. Affinchè meglio fosse conosciuta questa differenza, o piuttosto opposizione tra le vere e sode virtù, e la sincera pietà de' cattolici, e quelle, di cui superbamente si gloriavano i Manichei; dopo aver trattato de' costumi della Chiesa cattolica, passò il Santo ad esporre in un altro libro quei della setta de' Manichei. E confutati i principj della loro empia teologia circa l'origine e la natura del male, dimostra, qual fosse la loro morale disciplina, e quanto scioccamente la riducessero a que' tre loro decantati segnali della bocca, e delle mani, e del seno, che erano propriamente i tre fonti delle loro vane e sacrileghe superstizioni. Cioè sotto il segnacolo della bocca intendevano i loro superstiziosi digiuni, e l'astinenza dalle cose animate, e dal vino. Sotto quel delle mani il divieto di uccidere gli animali, e di svellere e lacerare i frutti de gli alberi, e l'erbe: e sotto quello del seno il divieto non solamente delle opere illecite della carne, ma altresì dell'uso legittimo del matrimonio. Se i Manichei, dice il Santo [b], avessero custodito questi segnali, e fossero vissuti secondo la loro professione, non vi sarebbe stata nel mondo gente più sciocca, più inetta, e più imperita di essi. Ma poichè celebravano, ed insegnavano tali regole di costumi, che niun di essi poi eseguiva, egli erano i più insidiosi, i più fallaci, e i più maliziosi uomini della terra. Or che i Manichei non vivessero secondo le regole, ed

Ann. 387.

a ibid. c. 34.

b lib. de mor. Man. c. 19.

Ann. 387. ed i precetti della lor setta; questo è quello, che il santo dottore imprende a provare fino alla fine del libro; e lo pruova sì per la propria esperienza, poichè essendo stato circa nove anni tra essi, non avèa potuto conoscere niuno de' loro eletti, il quale o non fosse stato convinto di aver violato alcuno di que' misteriosi segnali, o non ne avesse dato qualche sospetto; sì per l' evidenza di molti fatti, de' quali o era stato oculato testimonio, o che erano pubblici e notori, o attestati da persone degne di fede; sì finalmente per quel che era avvenuto ultimamente a Roma, ove un de' loro uditori s' era inutilmente sforzato di fare della sua casa come un collegio d' Eletti, che da lui spesati, e provveduti del bisognevole, vivessero secondo la disciplina, e le regole di Manicheo. Era di tali fatti così certa e costante e divulgata la fama, che lungi s. Agostino dal temere, anzi desiderava, che gli eretici avessero l' ardimento di contraddirgli. Conciossiachè essendo le cose da lui narrate manifeste, e facilissime ad esser sapute da chiunque avesse voluto accertarsene; quindi avrebbe potuto argumentarsi, quanto fossero soliti di dire il vero coloro, che tali fatti esser veri ardito avessero di negare.

LXXV. Libro della quantità dell' anima.

Scrisse parimente in Roma s. Agostino il libro della quantità, o della grandezza dell' anima per modo di dialogo trattenendosi con Evodio [a], e rispondendo alle interrogazioni e difficultà, che gli erano da lui fatte. Ma poichè delle sei questioni nel principio del discorso propostegli dal medesimo Evodio; cioè onde sia l' anima, qual ella sia, quanta sia, per qual cagione sia stata messa nel corpo, e qual ella divenga sì quando è posta nel corpo, sì quando poi per la morte si truova libera da' suoi legami; la terza, cioè quanta, o quanto grande sia l' anima, è in questo libro più amplamente e più di proposito ventilata, e messa in un maggior lume; però da essa è stato tutto il dialogo intitolato della quantità, o della grandezza dell' anima. Distingue il Santo due generi di gran-

[a] Aug. ep. 162. al. 161.

grandezze o di quantità, l' una corporale, che consiste nella lunghezza, larghezza, e profondità; l altra spirituale, che consiste nella potenza, e nella virtù: ed essendo questa seconda molto più eccellente e pregievole della prima; indi conchiude, non esser l' anima un nulla, ma qualche cosa di grande, benchè non sia nè lunga, nè larga, nè profonda a guisa de' corpi, che cadono sotto i sensi: e non avendo estensione, e nondimeno trovandosi in tutto il corpo che anima; perciò ella essere e tutta in tutto, e tutta in ciascuna delle sue parti. Sette essere i gradi della sua potenza e virtù, o quantità e grandezza. Consistere il primo nel dare al corpo la vita, ed esser questo ad essa comune coll' anima delle piante. Manifestarsi il secondo nelle operazioni de' sensi, e ne' movimenti delle sensitive affezioni; in che ella conviene coll' anima delle bestie. Spiegarsi il terzo nell' infinita varietà de gli umani ritrovamenti per lo comodo e l' uso e buon ordine sì della vita privata, sì della civil società. Cominciar l' anima nel quarto grado a sollevarsi non solamente sopra il suo corpo, ma altresì sopra tutto quello dell' universo, e riguardando come indegno della sua nobiltà l' attaccamento alle cose sensibili, si applica di proposito a purgar se medesima mediante l' esercizio delle morali virtù dalle sue prave affezioni, spiegando principalmente la sua forza, ed il suo vigore nel grande e duro conflitto, che le convien sostenere contra le molestie e gli allettamenti del mondo. Ripor l' anima nel quinto grado il suo studio nel conservar la sua purità, finchè giunga ad avere una giusta e stabile consistenza: ed essendo già libera dal tumulto delle passioni, ella gode in questo stato della dolcezza della pace, e d' una tranquilla serenità. Onde già si dispone a sollevar l' occhio della sua mente a rimirare l' eterna luce; in che consiste il sesto grado di sua grandezza: siccome il settimo nella contemplazione e visione della medesima verità, onde scaturisce tanto diletto, tanta purità, tanta sincerità, tanta fede,

ANN. 387. che la stessa morte, che era prima tanto temuta, viene ad essere desiderata come un sommo favore. Di questi sette gradi, ne' quali si dimostra, qual è la grandezza dell'anima, e quel che ella può e nel corpo, e in se stessa, e appresso Dio, può, dice il Santo appellarsi il primo, animazione; il secondo, sentimento; il terzo, arte; il quarto, virtù; il quinto, tranquillità; il sesto, introduzione; il settimo, contemplazione. Onde può agevolmente comprendersi, e per qual fine l'anima sia posta nel corpo, e qual ella divenga durante la sua dimora nel medesimo corpo, e dopo la sua separazione da esso, facendo un buon uso delle sue forze col tenere secondo la divina disposizione soggetto il corpo a se stessa, e se stessa soggetta a Dio: siccome per l'opposto e qual sia di presente la sua perversità, e qual sia per essere in avvenire la sua misera condizione, se abusando del suo libero arbitrio, soggetta se medesima al corpo, e scuote la soggezione dovuta a Dio: il quale in alcun suo atto non l'abbandona o senza punir la colpa, o senza ricompensar la virtù.

LXXVI. Libri del libero arbitrio.

Finalmente in questo medesimo tempo della sua dimora in Roma diede il Santo principio ad un più lungo dialogo col medesimo Evodio, per rintracciare l'origine e la cagione del male. Il temerario esame di questa difficil questione[a] lo avea fino da' primi anni della sua adolescenza precipitato nel baratro dell'eresia, e gli avea ingombrato la mente d'una tal copia di sciocchissime favole, che senza la divina assistenza non sarebbe giammai uscito da quell'abisso, nè gli sarebbe riuscito di sgombrare quella profonda caligine, ond'era impedito dal ricercare con occhio limpido e sereno la verità. Per tanto con uno spirito molto diverso da quel di prima si applicò di nuovo ad indagar la sorgente de' nostri mali. Imperciocchè dove per lo passato gonfio di se stesso, e de' suoi talenti, s'era burlato della semplicità di coloro, che lo aveano avvertito di credere prima di mettersi a ragionare su' divini misterj; di presente ravvedutosi dell'errore, e ren-

[a] *lib. 1. de lib. arb. c. 2.*

renduto umile e docile alla dottrina e all'autorità della Fede, volle solamente tentare, se potea venirgli fatto d' intendere quel che fermamente credeva, e fin dove nell' esame di questa spinosissima controversia sarebbe potuto giugnere seguendo i lumi, e la scorta della ragione. Compose in Roma di quest' opera solamente il primo libro [a]: ne vi aggiunse gli altri due, se non alcuni anni dopo il suo ritorno nell'Affrica, essendo già prete d' Ippona, e poco prima d' esser creato vescovo della stessa città. Fu intitolata quest' opera del libero arbitrio, per avervi dimostrato, essere il libero arbitrio la vera sorgente del male, e non una certa natura coeterna a Dio, ed essenzialmente maligna, ed immutabile nella malizia, come bestemmiavano i Manichei.

Ann. 387.

a l. 1. Retr. c. 9.

LXXVII. Lettera di Massimo a s. Siricio contra i Manichei.

Ad impugnar questi eretici potè aggiugnere al suo animo un nuovo stimolo, ed accendere maggiormente il suo zelo, ciò che altrove egli dice [b] di avere udito, essendo tuttavia in Roma, delle abominazioni, che alcuni di essi esercitavano conformemente a' principj e alla dottrina del lor maestro, come in un pubblico giudizio confessato avevano nelle Gallie. Sembra potere aver relazione con questo fatto quel che si legge delle scelleraggini de' Manichei in una lettera del tiranno Massimo a s. Siricio, scritta secondo il Baronio [c] in quest' anno, poichè Massimo ebbe ridotto in suo potere l' Italia. Volendo adunque dare al sommo Pontefice delle prove della sua vigilanza ed attenzione a conservare ne' suoi stati illesa ed inviolabile l' unità della Fede, primieramente gli ricorda quel che nel principio del suo imperio fatto avea per reprimere ed estirpare la setta di Priscilliano: e di poi gli accenna quel che poc' anzi ne' pubblici giudizj (di cui pare avergli trasmesso gli atti) era venuto alla luce de' fatti abominevoli de' Manichei. Al nostro arrivo nelle Gallie, ed innalzamento sul trono trovammo, dice Massimo, per la prava dottrina d' uomini scellerati in sì fatta guisa corrotti e contaminati i costumi; che se la nostra

b l. de nat. bon. c. 47.

c ad Ann. 387. n. 65.

ANN. 387. provvidenza e medicina ispirateci dal timore del sommo Dio, non vi avesse apportato un pronto ed opportuno rimedio, ne sarebbe per certo nata una gran rovina, e una funesta scissura, e la cancrena del vizio si sarebbe tanto inoltrata, che sarebbe quasi divenuta insanabile. Abbiam veduto a suo luogo, come appena giunto all' imperio fece Massimo ad istanza d' Itacio prender giuridica informazione delle perniciose massime, e de gli eccessi di Priscilliano, e de' suoi seguaci, e con qual rigore e severità essi furono da lui puniti. Del rimanente, soggiugne il tiranno nella medesima lettera, quel che di fresco è venuto a luce, non per via di argumenti, e di dubbie ed incerte suspizioni, delle scelleraggini, che si commettono da' Manichei, ma per la loro stessa confessione ne' pubblici giudizj, vogliamo che piuttosto sia noto a tua santità per gli stessi pubblici atti, che per questa nostra lettera, imperciocchè tali brutture non potremmo descrivere senza riempierci di rossore. Si crede comunemente [a], che sotto il nome di Manichei abbia inteso Massimo di parlare de' seguaci di Priscilliano. Ma non solamente io non vedo alcuna ragione, che ciò ci obblighi a credere, ma mi pare altresì di aver de' giusti motivi di giudicare, ch' ei vada inteso de' veri seguaci di Manicheo. Conciossiachè in primo luogo egli stesso troppo apertamente sembra distinguere i Manichei, de' quali erano state poc' anzi scoperte le laidezze, da quella setta d' uomini scellerati, onde avrebbono potuto nascere de' mali irrimediabili, se tosto nel principio del suo imperio non fossero stati da lui puniti secondo il rigor delle leggi. Tale inoltre sembra essere la conformità fra le parole ed il racconto di Massimo e di Agostino, che di leggieri si vede, avere ambidue voluto accennare uno stessissimo fatto. Ambidue parlano de' Manichei, ambidue d' un pubblico giudizio tenuto contro di essi, ambidue d' una pubblica confessione delle loro sozzure, e ambidue d' un fatto accaduto nelle Gallie, ove Massimo facea la sua residenza.

a *Vid. Baron. Tillem. not. 5. ad Siric. Coust. not. ad ep. Rom. Pontif.*

denza. Or essendo certo, che s. Agostino parla de' veri Manichei; de gli stessi fa d'uopo altresì dire, che abbia parlato Massimo nella mentovata lettera a s. Siricio. Finalmente, benchè tra la setta de' Priscillianisti, e quella de' Manichei fosse una grandissima conformità [a] non solamente nell'empietà de' dogmi, ma altresì nella pravità de' costumi, e nel commettere sotto specie di religione i più nefandi e abominevoli eccessi; e benchè a' seguaci dell'una, e dell'altra setta sia stato comune lo studio di dissimulare la loro professione, e d'occultare i lor profani misterj, a fine di sottrarsi alla severità delle leggi; nondimeno sembra essere stato meno difficile, l'indurre i Manichei, che i Priscillianisti, a mettere in luce con una pubblica confessione le opere tenebrose delle loro infami adunanze. Conciossiachè quantunque il timor delle leggi, e il natural rossore, del quale la pravità della dottrina non può affatto ne' nostri petti estinguere le scintille, sieno d'un grande stimolo all'uomo ad occultare le infamie della libidine; contuttociò fu questo proprio della setta di Priscilliano [b], a fine di occultare le sue abominazioni e laidezze, l'ammettere tra' suoi dogmi anche questo: Giura, spergiura, non voler tradire il segreto: ed in ciò erano, dice s. Agostino [c], peggiori de gli altri eretici, che essi soli, o almeno essi principalmente, per tenere occulto quel che spacciavano per verità, dogmatizzavano per la difesa della menzogna. Onde tal era la difficoltà di distinguergli da' cattolici, che venne in dubbio a taluno, se ad effetto di discoprirgli, fosse lecito di mentire, e far sembiante di essere del lor partito, e di approvare le loro massime, e i loro dogmi.

LXXVIII. De' Messaliani.

Siccome quel che erano i Priscillianisti nell'Occidente, erano in gran parte in questo medesimo tempo i Messaliani in Oriente; ond'essi pure sono stati talora considerati come una branca o propaggine de' Manichei; così anche appresso di loro passava per costante la massima [d], che per occultare la propria religione e dottrina fosse lecito

a *Leo ep. ad Turib. n. 16.*

b *Aug. lib. de Haeres. c. 70.*

c *l. cont. mend. c. 2.*

d *Theodorit. l. 4. c. 11.*

ANN. 387.

cito di mentire, e d'aggiugnere alla menzogna, quando faceva d'uopo, eziandio l'anatema, e lo ſpergiuro. La ſetta de' Meſſaliani, così appellati da una parola Siriaca, che nel Greco idioma ſignifica lo ſteſſo che Euchiti, e nel noſtro quei, che ſi danno interamente allo ſtudio dell'orazione, è ſtata anche talora denominata de gli Adelfiani da un certo Adelfio nativo della Meſopotamia, che ne fù il capo, e il principale iſtitutore, e maeſtro. Furono eziandio chiamati Entuſiaſti per cagione de gli ſconci movimenti, a cui erano ſpinti ed incitati dal diavolo, e che eſſi prendevano per argumento della preſenza dello Spirito ſanto ne' loro cuori. Era il principio della loro dottrina, che ciaſcun uomo, che viene al mondo, ſiccome dal primo padre trae la natura, così ancora la ſervitù del demonio. Che a mettere in fuga il maligno ſpirito nulla contribuiſca il batteſimo, ma il ſolo aſſiduo eſercizio dell'orazione. Che meſſo fuori dell'anima il demonio, ſcende ad abitarvi lo Spirito ſanto con de'ſegni manifeſti e viſibili di ſua preſenza: e libera totalmente il corpo da' movimenti diſordinati delle paſſioni, e l'anima dall'innata inclinazione al mal fare: di modo che in avvenire nè a mortificare il corpo fa di meſtiere all'uomo dell'auſterità de' digiuni, nè a dirigere ed iſtruire e ben comporre lo ſpirito, delle regole e de' precetti della dottrina. Da queſto errore, per cui tutto attribuivano all'orazione, che era come il proprio carattere della lor ſetta, nacquero in eſſi altre moſtruoſe opinioni, nelle quali furono ſempre ſoliti d'inciampare i falſi miſtici, i fanatici, e i viſionarj, inſinuandole facilmente nella loro immaginazione lo ſpirito della ſuperbia. Talora dunque dicevano, che la natura divina in varie guiſe ſi cambia per unirſi all'anima dell'uomo ſpirituale, e talora che l'anima dell'uomo ſpirituale ſi trasforma nella natura divina; e può giugnere ad un sì alto e ſublime grado di perfezione, di ſantità, e di ſcienza, che non ſolamente divenga ſimile, ma altresì uguale in queſti due punti allo ſteſſo Dio, e però eſſen-

esente da ogni peccato sì di malizia, sì d'ignoranza o d'errore; e per fine in questo ancor si vantavano d'essere uguali o simili a Dio, che avevano una chiara notizia dello stato dell'anime dopo morte, de' segreti de' cuori, e delle più interne disposizioni de gli animi, e de' futuri avvenimenti, e che vedevano, eziandio con gli occhj del corpo, la Trinità. Per quel che spetta alla disciplina, i Messaliani facevano professione di rinunziare a tutti i beni del mondo, e di vivere di limosine, che insegnavano non esser ben fatte se non ad essi, come a veri poveri di spirito, e detestavan le opere manuali, come indegne delle persone spirituali, e che le avrebbon distratte dallo studio dell'orazione, che pretendevano dover essere tutta la loro occupazione; quantunque sotto pretesto di orare passassero una buona parte della giornata a dormire, onde poi per tante rivelazioni e profezie spargevano i loro sogni. E per fine eglino sono generalmente accusati di avere sotto una finta apparenza di pietà insegnato delle massime non meno empie e detestabili di quelle de' Manichei. Bench' ei si fossero formato così a capriccio un proprio sistema di religione; contuttociò non avevano ripugnanza a comunicar co i cattolici, ad intervenire alle loro sacre adunanze, e a partecipare con essi de' divini misterj, perchè riguardavano come una cosa indifferente, e che non fa nè bene, nè male il ricevere l' Eucaristia, e nulla rilevare, con qualunque disposizione l' uomo si accosti a partecipare del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Ciò era grandemente opportuno al disegno, che avevano di occultarsi, e di passar per cattolici. Il che era loro cotanto a cuore, che eziandio convinti, sfacciatamente negavano le loro ribalderìe, nè avevano difficultà di profferir l' anatema contra quei, che erano imbevuti della stessa dottrina, e de' quali nel loro interno approvavano come sante ed irreprensibili le opinioni. Non erano i Messaliani più religiosi de' Priscillianisti sul giuramento, anzi per un principio molto più comune, che non era quel-

ANN. 387. quello di non violare il ſegreto, ſi facevano lecito lo ſpergiurare; cioè perchè nè l'anatema, nè lo ſpergiuro non facevan torto a coloro, che erano pervenuti ad eſſere immuni da' movimenti delle paſſioni, e la cui anima ſi era traſformata nella divina natura.

LXXIX. Come furono convinti, e condannati da Flaviano veſcovo di Antiochia.

a *Theodoret. ub. ſup.*

I più ſanti veſcovi dell' Oriente ſi armarono di vigilanza e di zelo per tener lontani o cacciare da' loro ovili queſti perfidi lupi, che tanto più vi potevano nuocere, quanto più erano attenti a coprirſi delle ſembianze di agnelli. Avendo inteſo Flaviano veſcovo di Antiochia [a], com' ei ſi erano principalmente ſtabiliti a Edeſſa nella Meſopotamia, e indi ſpargevano il lor veleno nelle vicine contrade; inviatavi una turba di monaci, gli fece condurre ad Antiochia con Adelfio loro capo, già molto avanzato nella perfidia, e ne gli anni, a fine di ſoggettargli ad un giuridico eſame. Ma eſſi negarono tutto, e proteſtarono, che le colpe ond' erano accuſati, e le depoſizioni de' teſtimoni contro di loro erano mere calunnie. Perſuaſo adunque Flaviano, che per queſta via non gli ſarebbe mai riuſcito d' indurgli ad una ſincera confeſſione de' loro errori; chiamato a ſe Adelfio, ed accoltolo con gran dolcezza, e fattolo ſedere appreſſo di ſe, preſe a dirgli, che i ſuoi denunziatori, come giovani, ed ineſperti, non erano idonei ad udire i ragionamenti ſpirituali, e quello che non capivano, facilmente condannavano d'ereſia. Ma noi, ſoggiunſe, che abbiam viſſuto omai lungo tempo, ben ſappiamo, e qual è la natura dell' uomo, e quali ſono gli artifizj del demonio contro di noi, e per l' uſo e l' eſperienza abbiamo appreſo in qual modo c' è conferita la grazia. Dichiarami adunque ſinceramente come ad un uomo capace la tua dottrina, e come ſecondo il voſtro ſiſtema da noi ſi parta il maligno ſpirito, e in luogo di lui ſucceda il divino ſpirito coll' infuſione delle ſue grazie. Preſo Adelfio dalla dolcezza d' un tal diſcorſo, e dalla luſinga di potere inſinuare i ſuoi ſentimenti a un tal uomo, che come veſcovo di Antiochia ſarebbe ſtato

to il più potente ſoſtegno della ſua ſetta, concedè tutte le coſe ond'era ſtato accuſato, e vomitò tutto il veleno che tenea naſcoſo nel cuore. Flaviano lo laſciò dire. Ma poichè ebbe ſcavato e diſcoperto la vena di quel fetido fonte, e attintene le putride acque dell'empietà; con parole gravi e ſevere: Diſgraziato vecchio, gli diſſe, e incanutito nella malizia, non ſon io che ti condanno, ma la tua bocca, e le tue labbra ſon quelle, che rendono teſtimonio contro te ſteſſo. Eſſendo ſtata in queſta guiſa diſcoperta la lor perfidia, ei furono condannati da Flaviano, e dal ſuo ſinodo di Antiochia, al quale non intervennero, oltre lo ſteſſo Flaviano [a], e trenta fra preti e diaconi, ſe non tre veſcovi, cioè Bizzo di Seleucia, e Samo d'ignota ſede, e s. Maruta veſcovo, come lo appella Fozio, de' Sofareni, o piuttoſto de' Sofoſeni, cioè di Targit, detta eziandio Martiropoli, nella provincia di Sofoſene. Adelfio, ed i ſuoi compagni vedendoſi condannati, chieſero d'eſſere ammeſſi come penitenti. Ma il ſinodo, che avea pur troppo giuſti motivi di non fidarſi del lor preteſo ravvedimento, gli rigettò. Onde furono per opera di Flaviano cacciati dalla Siria, e da tutto l'Oriente. Di che fatti conſapevoli per mezzo d'una ſua lettera i Fedeli dell'Oſroena, ov'era Edeſſa, i veſcovi di quella provincia gli ſcriſſero, sì per rendergliene le dovute grazie, sì per atteſtargli il loro aderimento a gli atti del ſuo concilio.

a *Phot. cod.* 52.

LXXX.
E da s. Anfilochio d'Iconio.

Eſſendo ſtati cacciati dalla Siria [b], ſi ritirarono queſti eretici nella Panfilia, e vi portarono il contagio della loro dottrina, onde altresì ſi avanzarono ad infettare la Licaonia. Ma n'era Metropolitano s. Anfilochio, ſoldato veterano della milizia di Criſto, e intrepido difenſor della Fede contra tutti gli sforzi dell'ereſia eziandio in quel tempo, nel quale armata di tutta la potenza del ſecolo, avea fatto tremare tutta l'Aſia, e tutto l'Oriente. Non contento il Santo di aver bandito gli eretici dalla ſua provincia di Licaonia, gl'inſeguì ancora nella Panfilia,

b *Theodorit. ub. ſup.*

ANN. 387.

ove presedè a un concilio di venticinque vescovi[a] celebrato contro di essi a Sida metropoli di questa provincia, onde scrissero a Flaviano una lettera sinodica per informarlo di ciò che avevano decretato in quella loro sacra adunanza. Ma nè pur questo bastò allo zelo del santo vescovo d' Iconio. Volle inoltre combattere i medesimi eretici colla penna[b], e scrisse contro di essi alcuni libri, ne' quali più esattamente de gli altri gli confutò, adducendovi le loro proprie parole, a fin di rendere più patente e sensibile l' opposizione della lor perversa dottrina a' sinceri dogmi della cristiana credenza. Penetrò ancora quest' eresia nell' Armenia minore[c], ove infettò un buon numero di monasteri, e trovò della protezione in un vescovo, che della sua connivenza con gli eretici fu giustamente ripreso con sua lettera da Flaviano. Ma Letoio vescovo di Melitina nella stessa provincia, uomo commendabile per la dottrina, e per lo zelo della purità della Fede, avendo consultato Flaviano, e ricevuto da esso gli atti del sinodo di Antiochia, mise il fuoco ad alcuni monasterj[d], o piuttosto caverne di ladroni, ove i Messaliani si erano annidati, e purgò interamente la sua diocesi da quella peste. Ma non è così facile a dissiparsi il contagio dell' eresia. Non ostante la sollecitudine di Flaviano non lasciarono i Messaliani di sussistere, ed altresì propagarsi in diverse contrade dell' Oriente; onde alcuni anni dopo la sua morte furono appellati da s. Girolamo gli eretici di quasi tutta la Siria. Ma finchè visse Flaviano, si saranno bene studiati di mettere in opera tutte le loro arti per tenersi nascosi; imperciocchè per gli fatti già narrati si vede, che lungi dal tollerargli nella Siria, fece loro eziandio la guerra nella Mesopotamia, nell' Armenia, e nell' Asia, nè cessò d' infiammare contra di essi lo zelo de gli altri vescovi, ovunque aveva qualche notizia, che questi notturni ladroni si proccurassero qualche asilo.

LXXXI. S. Gio: Grisostomo ordinato prete, comincia a predicare.

Questo pugno d' eretici non si sarebbe per certo cimentato a combattere a fronte scoperta con un tal campione

a Phot. ub. sup.

b Theodorit. l. 4. har. fab. c. 11.

c Phot. ibid.

d Theodorit. l. 4. Hist. c. 11.

pione ed eroe della Fede, qual era Flaviano, che per lo ſpazio di quaſi cinquant' anni, cioè fin dal tempo, nel quale il gran Coſtantino circonvenuto dalle frodi de gli Euſebiani avea bandito s. Euſtazio, s' era oppoſto con un invitto coraggio nella metropoli dell' Oriente ſotto il medeſimo Coſtantino, e ſotto Coſtanzo ſuo figliuolo, e ſotto l' Apoſtata ſuo nipote, e per fine ſotto Valente a tutti gli sforzi del paganeſimo, e dell'Ariana ereſia. Aveva inoltre in queſti tempi appreſſo di ſe, ed era come il ſuo braccio deſtro in tutte le funzioni dell' eccleſiaſtico miniſterio un uomo datogli veramente dal cielo, ripieno de' teſori della ſcienza di Dio, d' una conſumata virtù, d' una indefeſſa vigilanza, d' un' iniſtancabile attività, d' un valore inſuperabile, d' un' inviolabile carità, d' un ardentiſſimo zelo, e d' un eloquenza tutta ſpirito e tutta fuoco, e che lampeggiava, tuonava, e fulminava nelle ſacre adunanze, rapiva gli animi, infiammava gli affetti, e diſponeva a ſuo talento de' cuori, e per dir tutto in una parola, un Criſoſtomo. Non aveva giammai udito la ſua voce, ma già ammirava ne' ſuoi libri la ſua dottrina, la ſua pietà, la ſua facondia, e gli altri ſuoi talenti, il popolo di Antiochia, quando Flaviano nel principio dell' anno 386. dall' ordine del diaconato, nel quale era ſtato cinqu' anni prima collocato da s. Melezio, lo ſollevò al grado del ſacerdozio. L' alta ſtima, che tutti avevano conceputa del ſuo gran merito fece accorrere a quella ſacra funzione un' immenſa moltitudine di ſpettatori, trattivi ancora dalla curioſità di udire quella tromba dello Spirito ſanto, che dovea per la prima volta far ſentire in pubblico il ſuono della ſua voce. Ma il giuſto ſempre comincia dall' accuſar ſe medeſimo, e dal tuono flebile de' ſuoi lamenti, e dalla confeſſione della ſua indegnità per gli poſti onorevoli, che quanto ſono più luminoſi, tanto più lo fanno gemere e ſoſpirare, e lo riempiono di ſpavento. Il Criſoſtomo adunque diede principio al ſuo ragionar nella chieſa dal dichiarare lo ſtordimento, ond'era

ANN. 387.

a Hom. 1. in princ.

b Eccl. 15. 9.

preso il suo spirito colle seguenti parole [a]: Son elleno vere le cose, che ora ci sono accadute? Son eglino fatti reali, o immaginazioni e illusioni? Siamo di notte e sognamo, o di giorno e vegliamo? Ma e chi può credere, che di giorno, quando gli uomini vegliano, e sono di sano senso, un giovane d' infima condizione ed abietto sia stato sollevato a un sì eminente grado di dignità? Benchè avesse circa quarant' anni, nondimeno si appella giovane, anzi giovanetto, e poco men che fanciullo. E soggiugne, essere una cosa più incredibile de' fantasmi, che ci appariscono in sogno, il vedere una città così grande, e così piena di popolo, accorsa con una somma avidità ad udirlo, come se fosse per udir da lui qualche nobile ed eccellente discorso. Dice, che avrebbe voluto secondo il suo debito consacrar le primizie de' suoi pubblici ragionamenti a Dio, e dare ad essi principio dal celebrar le sue lodi; ma esserne ritenuto da quella sentenza dello Spirito santo, che dice [b], non essere bella la lode nella bocca del peccatore. Conciossiachè siccome nelle corone, affinchè sieno gradite, non basta, cha sieno puri i fiori onde sono tessute, ma fa d' uopo, che anche la mano che le tesse sia pura: così pure ne gl' inni sacri fa di mestiere, che non solamente sieno pie le parole onde sono composti, ma altresì l' animo di chi gli canta. Ed il mio, soggiugne, è impuro, e come pieno di molte scelleraggini, così è voto di spirito e di fiducia. E osserva, che quantunque il santo profeta David abbia invitato ne' suoi salmi a lodare Dio non solamente gli Angeli, e i cieli e la terra, il fuoco, l' aria e gli abissi, ma altresì gli scorpioni, i serpenti, e i dragoni, non si truova però, che abbia mai invitato a celebrar le divine lodi il peccatore; ma a guisa di perito maestro di cappella sembra averlo voluto escludere come una voce scordata dalla celeste armonia. Non dandogli pertanto l' animo di parlare immediatamente di Dio, imprese a fare il panegirico di Flaviano ivi presente con intenzione che le lodi del servo ridondassero in glo-

ria

ria del ſuo ſovrano Signore, ſiccome i raggj della luce dimoſtrano la potenza e la grandezza del ſole, e le acque ſalubri del ruſcello la purità e limpidezza del fonte. Dice adunque, che avrebbe voluto in eſſo lodare il comun dottor della patria, cioè della città di Antiochia, e per eſſa di tutto il mondo. Imperciocchè ſiccome gli Antiocheni avevano da lui appreſo a perſiſtere nella verità fino alla morte; così da loro avevano imparato l' altre nazioni a perder piuttoſto la vita, che a laſciarſi rimuovere dalla pietà. Ma aver dipoi oſſervato, eſſer queſto un pelago d' un' immenſa profondità, ove ſi ſarebbe andato a perdere il ſuo diſcorſo. Conciossiachè gli ſarebbe convenuto di raccontare una lunga ſerie di antichi fatti, di pellegrinaggj, di vigilie, di cure, di giudizj, di combattimenti, di trofei, e di vittorie, accumulate le une ſopra l' altre, che non avrebbono potuto eſporſi con dignità da lingua d' uomo con tutte le forze dell' umana eloquenza. Meſſo però da parte queſto argumento della vita, per così dire, pubblica di Flaviano, ſi applicò il Santo a parlare delle ſue private virtù: e come nato di nobili ed illuſtri progenitori, e educato in una caſa comoda e ſontuoſa, e tra le delizie, ed il faſto, e la copia delle ricchezze, non s' era laſciato ſorprendere da così fatti incanteſimi; ma eſſendo ancor giovane, s' era applicato allo ſtudio della celeſte filoſofia, cioè a menare una vita povera e abietta, dura ed auſtera, a domar le paſſioni, e coll' aſtinenza e co' digiuni tenere in freno la carne, e leggere e meditare, e prender per regola de' ſuoi coſtumi le divine ſcritture. Tale era la vita di coloro, che anticamente chiamati erano Aſceti. Finalmente eſſendo gli animi de gli Antiocheni in un ſommo lutto, e in una grandiſſima coſternazione per la morte di s. Melezio, come quei che diſperavano di vedere in quel trono un uomo ſimile a lui, la preſenza di Flaviano diſſipato avea quella nuvola di triſtezza; nè a poco a poco, come comunemente ſuole accadere, ma ſubito e di repente avea loro renduto la prima ſerenità, quaſi lo

ANN. 387. si lo stesso Melezio restituito da morte a vita fosse tornato a farsi veder nel suo trono.

LXXXII. Liberalità di Flaviano, e della Chiesa di Antiochia verso i poveri.

a Hom. 1. cont. Anom.

Non fu però questa la sola volta, nella quale il Crisostomo tessè l'elogio delle virtù di Flaviano. Loda anche altrove [a] il buon ordine da lui stabilito nella sua Chiesa. Loda la sua carità, com' ei l' appella, tutta fuoco, ardente, ed insuperabile, e che portava altamente impressa nell' intimo del suo petto, e coltivava con ogni studio come capo, e radice, fonte e madre di tutti i beni, e come il proprio carattere de' veri servi di Dio. Loda persine la sua beneficenza e liberalità verso i poveri. Io voleva, dice in uno de' suoi sermoni [b], parlare della limosina. Ma mi sembra cosa superflua il valermi per tal effetto delle parole, mentre siede in mezzo di noi il nostro comun padre e maestro, che può istruircene coll' opere, e coll' esempio. Come se la casa paterna avesse da' suoi maggiori unicamente ereditata per questo fine, acciocchè ella fosse il comune ospizio de' pellegrini; l' ha così sempre destinata ad accoglierví in modo particolare quei che sono perseguitati per l' amor della verità, che ivi trovano ogni sorta di refrigerio; che omai si può dubitare, se debba appellarsi la casa di Flaviano, o l' albergo de' pellegrini. Ma chi era così liberale delle sue private facoltà, non è da temere, ch' ei fosse parco ed avaro nel distribuire a i poveri i proventi della sua Chiesa. Ridonda certamente in sua lode quel che il santo oratore dice in più luoghi del santo uso, che si faceva delle rendite della Chiesa per lo sollievo de' poveri nella città di Antiochia. Non ha, dice in un luogo [c], se non le rendite d' un uomo ricco, e d' un altro di mediocre fortuna; e nondimeno vedi, a quante vedove, e a quante vergini somministra il vitto ogni giorno: giugne il loro catalogo al numero di tre mila. Ad esse fa d' uopo aggiugnere i prigioni, gl' infermi de gli spedali, gli storpiati, i pellegrini, e un buon numero di avventizj, che ciascun giorno ricevono dalla Chiesa qualche sollievo. E in un altro luogo contra i ricchi,

b Serm. 1. in Gen.

c Hom. 66. al. 67. in Matth.

chi, che allegavano per pretesto della loro avarizia le molte ricchezze, che possedeva la Chiesa: Non vogliate, diceva [a], allegare un simil pretesto. Se mirate la grandezza delle sue facoltà, dovete altresì mirare il gregge de' poveri notati nel suo registro, la moltitudine de gl' infermi, e le occasioni di altre innumerabili spese. Appagate pure la vostra curiosità: niuno ve lo impedisce; anzi siamo apparecchiati a rendervene un esattissimo conto, e vi faremo costare, non esser minore l' uscita dell' entrata, e anche tal volta maggiore. Per cagione della vostra avarizia è tenuta la Chiesa ad aver cura de' beni, che ella possiede. Se fossero in vigore le leggi e la pratica de gli Apostoli, dovrebbe il vostro animo essere il suo provento, e sarebbe questo per essa una sicura dispensa, e un inesausto tesoro. Ma poichè voi non attendete se non a tesoreggiar su la terra, e il tutto chiudete ne' vostri scrigni; e alla Chiesa tocca a pensare a i collegj delle vedove, a i cori delle vergini, all' arrivo de gli ospiti, alla stanchezza de' pellegrini, alle calamità de' prigioni, alle necessità de gl' infermi, e ad altre simili occorrenze; che dobbiam fare? Dobbiamo, non aver cura di essi, e chiudere tanti porti? Ma e chi sarà allora bastevole a sovvenire a' naufragj, che indi ne seguiranno, e a' lamenti, a' gemiti, e a' pianti, che da ogni parte ci si faranno sentire? Se la Chiesa possiede [b] e campi, e case, e mulattieri, e carri, e muli, e molte altre simili cose, n'è cagione la vostra crudeltà. Appresso di voi esser dovrebbe questo tesoro della Chiesa, e dall' animo vostro dovrebbon dipendere le sue ricchezze. Ma dal presente sistema ne nascono due gravissimi inconvenienti. Imperciocchè e voi restate senza merito e senza frutto, e i sacerdoti di Dio trattano cose, che non convengono al loro stato. Non potevano a' tempi degli Apostoli ritenersi le tenute, e le case? Perchè adunque le vendevano, e ne distribuivano il prezzo? Perchè era ciò molto meglio. Ma i vostri Padri, vedendovi presi da un' insaziabile cupidigia de' beni temporali, e intesi non a spargere,

a *Hom. 21. in 1. Cor.*

b *Id. Hom. 85. al. 86. in Matth.*

ANN. 387. gere, ma ad accumulare, furon costretti a mutar registro per timore di non vedere morir di fame le vergini, le vedove, ed i pupilli. Avrebbono desiderato, che tutte le loro rendite consistessero nella buona disposizione della vostra volontà, e indi prendere i necessarj proventi, e sol attendere all'orazione. Or voi gli avete forzati ad esser del numero di coloro, che trattano le temporali faccende, e però tutto è andato sossopra. Poichè essendo e voi e noi applicati a' medesimi affari; chi placherà lo sdegno di Dio? E poichè la Chiesa in nulla più differisce da gli uomini secolari, perciò non osiamo aprire la bocca. Non avete inteso, come gli Apostoli nè pur vollero prendersi l'impaccio di distribuir le limosine, che avean raccolte senza travaglio? E ora i vescovi hanno maggiori imbarazzi de' curatori, de gli economi, de' locandieri. E dovendo essere tutti intenti alla cura delle vostr' anime, son costretti ad aver tutto giorno le stesse sollecitudini, che gli attuarj, i questori, i computisti, e i banchieri. Non deploro invano questi disordini, ma per vederne qualche rimedio, ond'e noi siamo sollevati da questa grave servitù che ci opprime, e voi siate la dispensa della Chiesa, ed il suo tesoro. Se non volete; sono i poveri a voi presenti: daremo da mangiare a tutti quei che potremo; e di quei, che non potremo alimentare, a voi ne lasceremo il pensiero, affinchè non udiate nel dì tremendo quelle parole: „ Mi avete veduto famelico, e non mi avete cibato „. Per certo questa inumanità rende ridicoli e voi, e noi, perchè lasciata da parte l'orazione, lo studio, e gli altri santi esercizj, siamo sempre in trattati e in litigi co' venditori o di vino, o di grano, o di altre simili specie. Onde nascono risse, contese, e quotidiane batoste; e a ciascun sacerdote sono imposti sì fatti nomi, che meglio si converrebbono alle case de' secolari: laddove i sacerdoti dovrebbono essere appellati con altri nomi, che istituiron gli Apostoli, o dall'alimento somministrato a' poveri, o dal patrocinio conceduto a' gravati, o dalla ospitalità, o dall'aju-

dall' ajuto dato a gli oppressi, o dalla cura de' pupilli, dalla difesa delle vedove, e dalla protezione data alle vergini: e che tali ministerj assegnati fossero a' sacerdoti piuttosto che quei de' campi, e delle case. Queste sono le scarabattole della Chiesa, questi i tesori, che le competono, e che a noi sono d'un gran sollievo, e a voi senza punto incomodarvi d' una grandissima utilità. Penso, che per la grazia di Dio il numero di coloro, che quì si adunano, ascenda alla somma di cento mila. Se ciascuni dessero a ciascun povero un pane, tutti sarebbono nell' abbondanza. Se ciascuni dessero un obolo, non vi sarebbe più un povero, nè toccherebbe a noi a sentire tanti riboboli, e tanti motti per la sollecitudine de' poderi. Quelle parole di Cristo: „ Va, e vendi tutto quello che hai, e dallo a i poveri, e vieni, e seguimi „ non sarebbe fuor di proposito il dirle ancora a' prelati delle rendite della Chiesa: non potendo nè pur noi seguir Cristo come conviene, mentre non siamo liberi da ogni sollecitudine delle vili e materiali sostanze. Si vedono di presente i sacerdoti di Dio dar opera alla vendemmia, alla messe, e alla vendita e compra de' frutti. E laddove i Leviti benchè servissero all' ombre de' divini misterj, e fossero destinati a un corporal ministerio, contuttociò erano liberi da tali cure; noi che siamo chiamati negli stessi penetrali del cielo, ed entriamo ne' veri *sancta sanctorum*, ci addossiamo le cure de' mercanti, e de' tavernieri. E però sono oltre modo trascurate le scritture, e le preghiere si fanno con negligenza, e di tutte le altre cose non si fa stima: non essendo possibile, che divisi tra le faccende temporali e l' eterne, diamo a queste, ed a quelle la necessaria attenzione. Parlava il Crisostomo per ordinario alla presenza di Flaviano, ed a suo nome istruiva il popolo di Antiochia, ed era come l' interpetre de' suoi sentimenti. E così amendue riguardavano come patrimonio de' poveri le rendite della Chiesa, ed era comune ad amendue il lamentarsi come d'un' insoffribile servitù, della cura, che gli Ecclesiastici dovevan

prenderſi di quei proventi, e il deſiderare, che il teſoro della Chieſa, e la diſpenſa, a cui poteſſero ſicuramente ricorrere, a effetto di provvedere alle neceſſità de gl' infermi, de' pellegrini, de' prigionieri, delle vergini, delle vedove, e de' pupilli, foſſero ſtate la buona volontà delle perſone doviziose, e l' abbondanza della loro pietà, e l' ineſauſto teſoro della loro miſericordia.

Ma ſe il Criſoſtomo non ſi ſtancava di celebrare le virtù di Flaviano, nè mancava di onorarlo come ſuo paſtore e ſuo padre; Flaviano altresì lo amava non tanto come figliuolo, quanto come ſuo fedel coadiutore nell' Apoſtolico miniſterio, e in quaſi tutte le funzioni della dignità veſcovile. In che egli diede un' illuſtre prova non ſolamente del ſuo zelo per la ſalute ed utilità del ſuo gregge, ma altresì della ſua ſincera umiltà. Concioſſiachè eſſendo ancor eſſo potente in opere, ed in parole; contuttociò non ebbe riguardo ad oſcurarſi in qualche modo ed ecliſſarſi col mettere ſul candeliere queſta gran fiaccola, che Iddio faceva riſplendere nella ſua Chieſa. Quantunque eſſendo già vecchio, la ſua eloquenza eſſer doveſſe molto inferiore a quella del Criſoſtomo, nè aver quell' impeto, que' lumi, quella forza, e quel fuoco, co' quali queſti rapiva gli animi de gli uditori, onde ſovente interrompevano il ſuo diſcorſo con de' gridi di gioia, e col battere delle mani; nondimeno lungi il ſanto veſcovo dall' eſſer geloſo di quegli applauſi, ſi compiaceva bene ſpeſſo di aſſiſtere a' ſuoi diſcorſi, e predicava per ordinario dopo di lui; non volendo mancare al debito di fare intendere come paſtore alle proprie pecore la ſua voce, benchè non poteſſe uguagliare il tuono di quella tromba, che ſtordiva tutta la città di Antiochia.

LXXXIII. Omilie del Criſoſtomo ſu la Geneſi.

Diede principio il Criſoſtomo al corſo ordinario delle ſue prediche nella quareſima del medeſimo anno 386. eſſendo ancora in eſſo freſca la grazia del ſacerdozio; e le primizie de' ſuoi diſcorſi ſi crede eſſere ſtate alcune omilie ſopra la Geneſi [a], di cui la prima comincia dalle lodi del di-

[a] *Ex/t. tom. 4. edit. PP. Bened. p. 645. & ſeqq.*

digiuno quaresimale colle seguenti parole: E' gioconda a' nocchieri la primavera, è gioconda a gli agricoltori: ma nè a' nocchieri, nè a gli agricoltori è così gioconda la primavera, come è giocondo a quei che vogliono filosofare, il digiuno, primavera spirituale dell'anime, e vera tranquillità de' pensieri. Doversi queste omilie annoverare tra le prime prediche del Crisostomo, non oscuramente si raccoglie dalle seguenti parole, colle quali diede principio al secondo ragionamento. Vi ricordate delle questioni, che poc' anzi vi sono state proposte? Conciossiachè ci avete renduti così arroganti e audaci, che con intrepidezza ci accingiamo a trattare, ed a sciogliere le questioni. Anzi non è questa nostra nè arroganza, nè audacia. Imperciocchè non entriamo in lizza presumendo delle nostre forze, ma pieni di fiducia nelle vostre preghiere, e in quelle de' nostri prelati. Tal è la forza delle preghiere della Chiesa, che quand' anche fossimo più muti d' una pietra, renderebbono la nostra lingua più agile d' una penna. Quest' esordio quanto sta bene ad un uomo, che comincia ad entrare in campo, e ad esercitarsi nel dire, altrettanto male si adatterebbe a chi ormai per due anni (conciossiachè altronde, come a suo luogo vedremo, ci sono note le omilie da lui recitate nel corso della quaresima dell' anno 387.) fosse stato avvezzo a comparire in pubblico, e già innumerabili volte vi avesse fatto intendere la sua voce, e trattato un' infinità di questioni su la scrittura, ed attaccato con un estremo vigore, ed un' incredibile alacrità gli eretici, ed i Giudei. Ma contuttochè le accennate omilie su la Genesi sieno i primi saggi della sua popolare eloquenza; contuttociò vi si ammira non solamente la stessa copia e abbondanza d' espressioni, la stessa purità ed eleganza di parole, e la stessa felicità d' invenzione, che risplendono nelle altre omilie, ma altresì vi si vede la sua facilità a parlare eziandio all' improvviso, secondo le occasioni, che inaspettatamente nascer potevano nell' udienza. Abbiam di ciò un bellissimo

Ann. 387.

Ann. 387. simo esempio nella quarta omilia. Facendosi notte mentre tuttavia predicava, fu dato principio ad accendere le lucerne. Il che diede occasione a gli uditori di distrarsi, e di rivolgere altrove l'attenzione, gli occhj, e la faccia. Avendo ciò osservato il santo predicatore, che per certo non avea potuto prevedere un tal caso; troncato di repente il filo del discorso, si rivolse a riprendergli per quel loro divagamento, e a risvegliar la loro attenzione: Vi esponiamo, disse, le scritture, e voi divertiti dal predicatore gli sguardi, vi siete rivolti verso colui, che accendea le lucerne. Qual negligenza e svogliataggine non è questa della divina parola? Ed io pure accendo il fuoco, che sta nascoso nelle scritture, e arde nella mia lingua la lucerna della dottrina. E' questo lume molto migliore di quello: imperciocchè non accendiamo, come colui, un lucignolo bagnato d'olio, ma infiammiamo del desiderio di udir la voce di Dio quelle anime, che hanno in loro stesse l'unzione della pietà. E accennato il caso avvenuto a s. Paolo, mentre predicava in Troade, ove la morte d'un fanciullo caduto dalla finestra non disciolse, nè turbò la sacra adunanza: Ma voi, soggiunse, senza che sia comparito nulla d'insolito e di stupendo, ma un uomo, che eseguiva il suo solito ministerio, subito avete colà rivolto gli sguardi. Indi pregatigli a prendere in buona parte quell'amorevole correzione, conchiuse: Attendete adunque, vi prego, e lasciato quel fuoco, applicate l'animo al lume delle divine scritture.

Siccome Roma ed Atene non avevano mai avuto maggior bisogno d'un Demostene e d'un Cicerone, di quando comparirono in pubblico questi due sovrani maestri della mondana eloquenza, nè questi due grand' uomini poterono avere più illustri teatri di quel che fossero allora Roma ed Atene: così anche può dirsi, che la città di Antiochia non aveva mai avuto maggior bisogno d'un tale oratore, qual fu il Crisostomo, nè all'eloquenza, e allo zelo di questo sacro Demostene potè assegnarsi un più

più gran teatro di quella metropoli dell' Oriente. Oltre i disordini, e la depravazione de' costumi, che in gran parte nascevano, o erano fomentati dallo scisma de' due vescovi cattolici, che con inflessibile animosità o di loro stessi, o delle loro gregge si disputavano il trono, e che o per mantenersi fedeli, o per accrescersi il numero de' seguaci, o dissimulavano, o punivano leggermente quel che in altro tempo non avrebbono tollerato, ed anzi avrebbon punito con un estremo rigore: oltre, dico, la pravità de' costumi inseparabile dallo scisma; si sentivano tuttavia nell' Oriente i funesti effetti dell' empietà di Valente: il quale avendovi per lungo tempo tenuta la sede dell' Imperio, e data, fuorchè alla cattolica religione, a tutte le sette una sfrenata licenza; sussisteva ancora e regnava in molti luoghi l' idolatria, vi si mantenevano con decoro, ed erano in credito ed in onore le superstizioni del Giudaismo, e vi si era annidata, ed aveva avuto un gran comodo di dilatarvisi tutta la feccia dell' eresie. Perciò il santo predicatore benchè sopra tutto si compiacesse d' esporre nelle sue prediche le divine scritture, e lo udisse ancora con gran piacere trattare una tal materia il popolo di Antiochia; contuttociò non aveva difficultà d'interrompere bene spesso il filo delle sue esposizioni, ora per trattar di proposito qualche punto di morale, ora per confutare gli eretici, ora per purgare la massa de' Fedeli dal fermento delle Pagane e Giudaiche superstizioni. Sebbene eziandio esponendo le sacre lettere, non lasciava passar le occasioni, che gli si presentavano, o d' inveir contra il vizio, o di confermare i cattolici nella Fede, o di provvedergli di antidoti contra i veleni delle perniciose opinioni. Possono servirne d' esempio i mentovati discorsi sopra la Genesi, ne' quali oltre l' esposizione del sacro testo, e le istruzioni morali, s' incontrano ancora delle invettive contra gli errori de' Manichei, e de gli altri eretici, che bestemmiavano il creatore, e ponevano una materia increata e coeterna a Dio, e rigettavano l' autorità

ANN. 387.

rità del vecchio Testamento, e però ancora quella dello stesso libro della Genesi, nel cui principio è descritta la creazione del mondo. Spiegando quelle parole: „ Nel principio fece Iddio il cielo, e la terra „: questa sola, dice [a], e semplice, e breve sentenza basta a rovesciare tutte le torri degli avversarj. Se ti si accosta il Manicheo, e ti viene a dire: La materia non è stata fatta da Dio; rispondigli: Nel principio ha creato Iddio il cielo, e la terra; ed hai subito debellato tutta la sua arroganza. Ma egli non crede a' detti della scrittura. Per questo appunto rigettalo, ed abbilo in orrore come un furioso ... Non volere adunque [b] abbandonare quel che è stabile e fermo, e commettere la salute dell' anima a' fallaci e deboli raziocinj: ma sta saldo nelle verità, che ti sono state insegnate, ed armati di quel detto: Nel principio ha creato Iddio il cielo, e la terra. O ti si appressi Manicheo, o Marcione, o alcun altro che sia tocco del contagio di Valentino, avventagli quello strale; e se lo vedi ridere, deploralo come un furioso. Hanno costoro un color pallido, e un sopracciglio dimesso, e affettano la modestia delle parole. Fuggi queste moine, e sta attento al lupo nascoso sotto la pelle di pecora: e per questo appunto abbilo in una somma aversione, perchè mentre verso di te vuol parere umile e mansueto, contra il comune Signore di tutte le cose è più feroce d'un can rabbioso, e fa una guerra implacabile contra il cielo, opponendo a Dio una sua sognata potenza. Guardati dal veleno delle iniquità, ed abbi in odio le perniciose bevande, e conserva con gran cautela l'eredità, che hai ricevuta da i padri, cioè la fede, e la dottrina delle divine scritture. E in un altro luogo rispondendo a un' obiezione de' medesimi eretici contra la risurrezione de' corpi: I Manichei, dice il Santo [c], cani muti, e rabbiosi, affettano un'aria di modestia, ma covano nel cuore l'insania de' più feroci mastini, e occultano sotto la pelle di pecora la malizia del lupo. Ma tu non ti arrestare a quel che apparisce di fuori, ma

cerca

a Serm. 1. in Gen. n. 2.

b ibid. n. 3.

c Serm. 7. n. 4.

cerca di scoprire la fiera, che sta nascosa sotto quelle speciose apparenze.

LXXXIV. Omilie contro gli Anomei.

Ma gli eretici, che principalmente prese di mira, e contra i quali appena ordinato prete, disegnò il Crisostomo di scagliare i fulmini della sua eloquenza, furono gli Ariani: i quali avendo per una lunga serie di anni tiranneggiato l'Oriente, e principalmente la città di Antiochia; benchè in vigor delle leggi di Teodosio avessero omai perduto le chiese, nè potessero più celebrare le loro scismatiche conventicole, nè disputare in pubblico della Fede; non lasciavano però di garrire in privato, e d' inquietare i Cattolici, e di pertinacemente difendere i loro errori. Ma benchè al Santo fossero insoffribili le loro bestemmie, e ardesse di desiderio di combatterle e confutarle; nondimeno tardava, com' egli dice [a], e procrastinava, perchè vedeva molti di essi assistere con piacere alle sue prediche. Non volendo pertanto cacciare e mettere in fuga la preda, raffrenò per qualche tempo la lingua da quelle dispute; per entrare in campo contro di essi, poichè avendogli presi più tenacemente, fosse stato loro difficile di scappargli dalle mani. Ma poichè, come piacque a Dio, intese, che gli stessi eretici lo esortavano a combattere, si accinse pieno di fiducia alla pugna armato della spada della divina parola, per abbattere la superbia de gli uomini, che s' innalzava contro la scienza di Dio. Tra le varie sette, nelle quali erano divisi gli Ariani, imprese il Santo nominatamente a combattere quella de gli Anomei, o de gli Eunomiani, i quali oltre al bestemmiare più sfacciatamente de gli altri contro la Trinità, portavano l'empietà fino ad un tal eccesso di frenesia, che si vantavano di comprendere la natura divina, e di conoscere Dio così perfettamente, come egli conosce se stesso. Da questo mostruoso articolo della loro dottrina cominciò il santo oratore a combattere gli Anomei; ed abbiamo cinque omilie, nelle quali fu da lui trattato questo argumento, essere non solamente a gli uomini, ma altresì a gli

[a] Serm. 1. cont. Anom. n. 6.

ANN. 387.

gli Angeli incomprensibile la natura di Dio. E altre cinque, nelle quali prese a rispondere a' principali argumenti, che i medesimi eretici erano soliti di opporre alla consustanzialità del Verbo, e alla sua uguaglianza col Padre, e in modo particolare a quei che si fondavano su la risposta data dallo stesso Cristo alla domanda fattagli da' figliuoli di Zebedeo di sedere uno di essi alla destra, e uno alla sinistra nel suo regno; e su le preghiere fatte dal medesimo Signor nostro al Padre prima di comandare a Lazzaro d' uscir vivo dalla sua tomba.

LXXXV. Prime Omilie contra i Giudei.

Non furono però queste orazioni recitate dal Crisostomo immediatamente l' una dopo l' altra; ma appena ebbe dato principio a trattare quest' argumento, se gli presentarono molte occasioni, che lo divertirono dal proseguirlo, e lo rivolsero ad altri oggetti. Il primo, ed il più importante fu quello di ritirare i Cristiani di Antiochia dal partecipare delle Giudaiche superstizioni. Erano vicine le feste [a], che celebrano i Giudei nel loro settimo mese, delle trombe, e de' tabernacoli, e del lor solenne digiuno. Molti Cristiani di Antiochia non solamente non si facevano scrupolo di portarsi alle loro sinagoghe per una mera curiosità, ma altresì di digiunare quando essi digiunavano, e d' intervenire per motivo di religione a quelle loro solennità. Parve adunque al Crisostomo di dover prima applicare la medicina a questo male interno, e che serpeggiava, per così dire, nelle stesse viscere della Chiesa, che di proseguire la cura de gli stranieri, cioè degli eretici, che avea la Chiesa recisi dalla sua comunione. Molto più, che a predicare contro gli Anomei non l' obbligava alcuna pressante necessità; laddove differendo la cura di quei che erano tocchi del contagio del Giudaismo, essendo già prossime le loro ferie, e i loro digiuni, inutile, almeno per quest' anno, sarebbe poi stato il rimedio. Volle per tanto prevenire il male con un discorso pieno di fuoco, ove rappresentata la sinagoga [b], come un postribolo, e una spelonca di ladroni, e una tana

a *Serm. 1. cont. Jud. n. 1.*

b *ibid. n. 3.*

tana di fiera, e un luogo d'idolatria, e un albergo de' demonj, non meno di quel che fossero i più scandalosi teatri, esorta i suoi uditori [a] a ritrarne i loro fratelli, anzi non solamente gli esorta, ma dimostra loro eziandio il preciso obbligo, che avevano di ciò fare, e di denunziare a lui stesso i delinquenti, a effetto d'impedire, che niuno di coloro, i quali avessero comunicato co' nemici ed uccisori di Cristo, si accostasse alla sacra mensa, per cibarvisi del suo corpo, ed esservi partecipe del suo sangue. Ciascun di voi, dice tra le altre cose, ancorchè dobbiate impiegare la forza, ed usare la violenza, ed altercare, ed esporvi a ricevere delle ingiurie, dovete far tutto il possibile, per liberare il vostro fratello dal commercio di coloro, che diedero a Cristo la morte. Ma egli ha più forza, direte, ed è più potente di noi. Dinunziatelo a me: che piuttosto mi esporrò al pericolo di perder la testa, che permettere, che colui, quando non voglia emendarsi, ponga il piede nè pur nell'atrio della casa di Dio. Siatene pur certi, m'esporrò piuttosto al pericolo di perder la vita, che di trascurar la cura di coloro, che sono infetti di questo morbo, quando ne abbia notizia. Ma quando mi si tenga celato, non sarò tenuto a renderne conto a Dio. Ciascuno vi faccia una seria riflessione, nè teniate questo per un affare da farne poco caso. Se conoscete qualche giudaizzante, dinunziatelo, affinchè non siate puniti come complici del suo delitto. Conciossiachè eziandio nell'armate, se alcun soldato venga scoperto come fautore de' Barbari, o de' Persiani, non egli solo è in pericolo di perder la testa, ma altresì chiunque avendo avuto qualche sentore della sua fellonia, non ne avrà fatto consapevole il capitano. Essendo voi pertanto come un esercito, ed un'armata di Cristo, fate un esatta ricerca, se tra voi sia mischiato qualche straniero, e deferite il suo nome, non perchè vogliamo farlo morire, come si pratica nella milizia del secolo, ma ad effetto di liberarlo dall'errore, e dall'empietà, e di renderlo af-

[a] *ibid. n. 4.*

ANN. 387. fatto nostro. Se scientemente il celate, siccome sarete complici della colpa, così ancora sarete partecipi della pena. Dieci o dodici giorni dopo questo primo discorso [a], e cinque giorni prima del solenne digiuno de' Giudei, ne fece il Crisostomo un altro specialmente sopra questo argumento, cioè contra la falsa religione, o piuttosto manifesta empietà di coloro, che erano soliti di osservare quel superstizioso digiuno.

a Serm. 2. cont. Jud. n. 1.

Non furono solamente le due precedenti orazioni contra i Giudei, che divertirono il Santo dal proseguire l'argumento della incomprensibilità della natura divina contra le folli e chimeriche immaginazioni de gli Anomei: ma ne fu altresì ritardato [b] per la venuta ad Antiochia di alcuni vescovi, forse per celebrarvi qualche concilio: e dopo la loro partenza, per molte feste de' martiri, che il Santo non volle lasciar passare senza celebrarne i trionfi. Tolti di mezzo questi impedimenti, tornò di nuovo in campo contra i medesimi eretici. Ma prima di votare il carcasso de gli strali, co' quali aveva in animo di saettargli fino ad avere abbattuto la loro superba fronte; gli convenne riprender l'armi contra i Giudei, o piuttosto contra que' miseri Cristiani [c], che erano cotanto vaghi delle loro superstizioni, che venendo la pasqua de' Cristiani prima di quella de' Giudei, digiunavano nello stesso giorno di pasqua, per non isciogliere il digiuno, se non quando lo scioglieva la sinagoga. Contra questa loro empietà tuonò il Santo nell'orazione, che è annoverata la terza contra i Giudei: nel principio della quale dice d'esser di nuovo distratto dalla pugna contro gli eretici per cagion delle dispute, che le Giudaiche superstizioni eccitavano tra i Fedeli: come appunto l'avveduto principe prima di portar la guerra ne' paesi stranieri, proccura di assicurarsi dell' interna pace del regno. Confessa, piccolo in verità essere il numero di coloro, che per cagione di quella frenesia turbavano l' interna pace e tranquillità della Chiesa; ma non per questo doversi negligentare la

b Serm. 2. cont. Anom. n. 1.

c Serm. 3. cont. Jud.

loro

loro cura. Quand'anche, dice, non fossero se non dieci, se non cinque, se non due, anzi se non fosse se non un solo, nè pur quest' uno si dovrebbe trascurare. Conciossiachè quantunque solo, e quantunque vile ed abietto, nondimeno è fratello, ed è per lui morto Cristo, il quale anche de' vili, e de' piccoli tien gran conto. Benchè prima del concilio Niceno le Chiese della Siria comunemente si fossero uniformate nel far la pasqua col calcolo, e colla pratica de' Giudei; nondimeno s'erano dipoi soggettate a' decreti di quel gran sinodo, e nel celebrare quella solennità nella Domenica dopo la luna decima quarta si erano conformate colle altre Chiese di tutto il mondo Cristiano. Perciò il santo predicatore a que' pochi Scismatici, che sotto il pretesto di seguire l'antica pratica del paese, il lor privato sentimento preferivano all' autorità della Chiesa, con tutti i lumi della sua eloquenza si studia di far comprendere, quanti scandali e inconvenienti seguivano dalla loro superba disubbidienza, e diabolica ostinazione, e a quanti pericoli si esponevano, e di quanti peccati si facevano rei col separarsi in quella solennità da' loro fratelli, e da' loro pastori, e col ritirarsi dalle comuni adunanze, e col turbare la pubblica letizia, il giubbilo, la concordia, la pace, e l'unità della Chiesa. Non v'è alcun bene, dice il Santo [a], che possa paragonarsi colla concordia, e la pace. Perciò la pace vi annunzia il vescovo prima di montare su questa sede, e la pace quando si alza, prima di cominciare a istruirvi; la pace altresì vi pregano i sacerdoti prima di darvi la loro benedizione; ad invocar l'Angelo della pace v'esorta il diacono, quando v'invita ad orare; e colla pace altresì vi accompagna, quando terminata la sacra funzione, vi dice: *Andatevene in pace*. E nulla generalmente non si può fare, nè dire senza la pace, che come nostra madre e nutrice con ogni studio e diligenza ci porta nel suo seno, ci fa crescere, e ci conserva.

[a] *ibid. n. 6.*

LXXXVI. Omilia dell' Anatema.

Per lo medesimo zelo di ristabilire in Antiochia la pace,

ANN. 387. pace, che in tanti modi v'era turbata, e specialmente da i due partiti di Paolino, e di Flaviano; fece ancora il Crisostomo circa questo medesimo tempo la sua celebre omilia dell' Anatema contro la temerità di coloro, che anatematizzavano Paolino ed il suo partito, a' quali è da credere, che anche i seguaci di Paolino non avranno mancato di rendere la pariglia: essendo ugualmente riscaldati gli animi per l'una, e per l'altra parte, ed accusandosi scambievolmente di favorire per lo vario uso, che facevano della parola d'Ipostasi, o l'Ariana, o la Sabelliana eresia. Il Crisostomo, benchè fosse l'anima, ed il sostegno, e come il primo mobile della comunion di Flaviano, era però alienissimo da que' trasporti di furore contro l'avversa fazione, che sono per ordinario l'effetto dell' ignoranza e del fanatismo, dalle quali passioni quanto più sono esenti le persone illuminate, tanto più facilmente si lasciano trasportare il cieco volgo, e l'ignorante plebaglia. Contra questo disordine fortemente declamò il Santo nella mentovata omilia. Donde, dice [a], darò principio a far parola d'un tal malore? Dal mettervi sotto gli occhj i divini precetti, o dal deplorare la vostra ignoranza e stupidità? Che farò? Mi sento opprimere dal dolore, e trafigger l'animo, e fare in pezzi le viscere, quando mi si para dinanzi una simile frenesia, che riduce le cose nostre in peggiore stato della Giudaica trasgressione, e dell' empietà de' Gentili. Vedo persone, le quali non hanno coltivato lo spirito con la meditazione de' sacri libri, e che non sono imbevute d'alcuna parte delle divine scritture (passo per rossore molte altre cose sotto silenzio) furibondi, e cianciatori, e che non sanno quel che si dicono, nè ciò che affermano; di quelle sole cose che ignorano farsi maestri, e anatematizzare quelle, di cui sono affatto all'oscuro; onde siamo esposti alle irrisioni de gl' infedeli, come se non fosse tra noi niuna regola e sollecitudine del buon ordine, e della comune beneficenza. Quando, soggiugne [b], tu pronunzi l'anatema

a *Hom. de Anat. n. 1.*

b *ibid. n. 2.*

tema contro alcuno, ſai tu quel che ti dici? O conoſci il valore, e la forza di queſto nome? Si prende talora l'anatema in buona parte, e ſignifica un'offerta, che ſi fa a Dio. Ma quando ſi prende in cattivo ſenſo, è lo ſteſſo dire anatema ad uno, che abbandonarlo al demonio, e dichiararlo alieno da Criſto, e fuori della ſperanza della ſalute. E come ti uſurpi una sì grande autorità, di cui ſolo fu da Criſto fatto partecipe il collegio de gli Apoſtoli, ed i loro legittimi ſucceſſori? Tal era poi la circoſpezione da' ſanti Apoſtoli nel cacciare gli eretici dalla Chieſa, che provavano la ſteſſa pena, qual ſarebbe quella d'un uomo, che ſi doveſſe eſtrar l'occhio deſtro, o cui ſi doveſſe tagliare un putrido membro dal rimanente del corpo. Anzi ſiccome nelle altre coſe, così anche in queſta, erano sì circoſpetti, che bensì confutavano, e bandivano l'ereſie; ma a niun eretico portar facevano queſta pena. In due ſoli luoghi l'Apoſtolo, quaſi forzato dalla neceſſità, profferì queſta voce; ma contra niuna determinata perſona: cioè ſcrivendo a i Corinti [a]: „ Se alcuno non ama il noſtro Signor Gesù Criſto, che egli ſia anatema. E a' Galati [b]: Se alcuno vi evangelizza diverſamente da quello che avete appreſo, che gli ſia anatema „. Come dunque avrai l'ardimento di fare quel che non oſaron coloro, che ne avevano ricevuta la poteſtà? E da tutte queſte parole, e da tutto il conteſto dell'orazione chiaramente appariſce, non avere il Santo inveito, ſe non contro le perſone private, che non avendo una tale autorità nella Chieſa, temerariamente, e per paſſione, e per odio anatematizzavan coloro, cui con uguale temerità, e ſenza diſcernimento improntavano il marchio infame dell'ereſia. Per quello poi che ſpetta a' veſcovi, ed alla Chieſa, affinchè niuno ſi poſſa abuſar delle ſue parole, baſta, che ne abbia in eſſi riconoſciuta l'autorità. Concioſſiachè non avendo eſſi da Criſto ricevuta queſt'arme inutilmente, e per tenerla ozioſa nel fodero (ma come l'Apoſtolo dice del principe, che non ſenza cagione porta la

[a] 1. Cor. 16. 21.

[b] Gal. 1. 8.

ANN. 387.

ta la spada postagli in mano dalla divina giustizia per la vendetta de' malfattori) pur troppo e a' tempi del Crisostomo s'erano già dati de' casi, e dopo di lui sono altresì sovente accaduti, ne' quali non ha potuto la Chiesa dispensarsi dal far uso della potestà ricevuta da Dio, per anatematizzare i contumaci e ribelli, e gl' indurati nella malizia, ed ostinati nell' empietà.

LXXXVII. Omilia nella festa di s. Filogonio.

a *Homil. de s. Phil. in princ.*

b *ibid. n* 3.

Avea destinato il Crisostomo [a] di nuovamente lottare con gli Anomei: ma la festa di s. Filogonio stato già vescovo di Antiochia, che in quella città si celebrava a' 20 di Dicembre, e la prossima solennità del Natale, l'obbligarono a differire per qualche tempo, e fino a' primi giorni del seguente anno quel che gli restava ancora da dire per lo totale abbattimento di quella superba eresia. Tessè adunque primieramente l'elogio di Filogonio, che di avvocato era stato creato vescovo di Antiochia [b], quando cessate poc' anzi le persecuzioni de gl' idolatri, avea già l' Ariana perfidia impreso a fare una nuova guerra alla Chiesa. Gli effetti delle precedenti persecuzioni, e i principj delle nuove calamità richiedevano in quella cattedra un uomo di sperimentata virtù, e di consumata sapienza; ed erano due circostanze ben degne di essere rilevate nel panegirico di quell' egregio pastore. Ma dovendo dopo di lui parlare il successore di Filogonio, cioè Flaviano, ad esso lasciò il Crisostomo di dare il compimento all' elogio del suo predecessore col narrare le imprese del suo governo, com' essendo, dice il Santo, molto meglio di noi informato dell' ecclesiastiche antichità. Messo adunque da parte il panegirico di Filogonio, si rivolse il Crisostomo a trattare d'una più importante materia; cioè delle disposizioni, colle quali si dovevano apparecchiare alla prossima solennità del natale, la più venerabile, com' egli dice, di tutte le altre feste, come di tutte la madre, l'origine, e il fondamento. Per la qual cosa, amo, dice, con particolare affetto quel giorno, e desidero d' ispirarvene il medesimo amore; e vi prego, e scon-

ſcongiuro di prepararvi a vedere quel tremendo, e ſtupendo ſpettacolo, cioè il noſtro Signore involto nelle faſce, e poſto a giacer nel preſepio. Laddove i Magi, benchè barbari e ſtranieri, per veder queſto ſpettacolo, ſi moſſero fin dalla Perſia; a te Criſtiano, per eſſerne partecipe, e per veder Criſto giacente nel preſepio, baſta, che ti porti con viva Fede alla chieſa. Queſta menſa tien luogo di preſepio, quì pur vedrai collocato il corpo del Signore. Intendono quel ch' io dico quei che ſono partecipi de' divini miſterj. Indi proſiegue ad eſortare il popolo a prepararſi a quel giorno, per degnamente in eſſo ricevere l' Eucariſtia. Imperciocchè, non è il tempo della comunione, com' egli oſſerva[a], nè la ſolennità, nè la feſta, ma quello della coſcienza monda, e della vita purgata da' peccati; e però ſiccome conviene, che vi ſi accoſti ogni giorno, chi non è a ſe ſteſſo conſapevole di alcun male; così non è ſicuro l' accoſtarviſi ne' dì feſtivi per chi ha la coſcienza imbrogliata, nè ha un ſincero dolore, e pentimento delle ſue colpe.

a *ibid. n. 4.*

LXXXVIII. Omilia nella feſta del ſanto Natale.

Non erano ancor diec' anni[b] da che in Oriente era ſtato dato principio a celebrar la feſta del ſacroſanto natale a' 25 di Dicembre. L' uſo antico de gli Orientali era ſtato di celebrarla a' ſei di Gennaio, inſieme con quella dell' adorazione de' Magi, e del batteſimo del Signore, ſotto il nome d' Epifania, o piuttoſto di Teofania, cioè di apparizione di Dio, vocabolo comune a tutti e tre que' miſterj; eſſendoſi manifeſtato il Figliuolo di Dio per la prima volta a gli uomini quando nacque, e ſpecialmente a' Gentili quando fu adorato da' Magi, e avendo cominciato a comparire in pubblico quando fu battezzato dal Precurſore. Diverſo era ſtato l' uſo delle Chieſe dell' Occidente, ove cominciando dalla Tracia fino a Cadice, cioè fino a gli ultimi confini delle Spagne, e dell' Affrica, erano ſtate fin da principio, come dice il Criſoſtomo, due diſtinte feſte, quella del Natale di Criſto, e quella dell' apparizione a' Magi unita colla memoria del ſuo

b *Hom. in diem Nat.*

ANN. 387. suo battesimo; benchè sembri accennare sant'Agostino, che almeno in Affrica fosse questa seconda celebrata con maggior solennità della prima. Quantunque questa nuova festa fosse stata ricevuta dal popolo di Antiochia con un grandissimo applauso, e fosse già celebrata con un immenso concorso a' divini misterj, al pari delle altre primarie solennità; contuttociò non mancavano alcuni, che tuttavia ne mormoravano come d'una novità, e mettevano in dubbio, se quello fosse il vero giorno della nascita del Signore, e le loro imprudenti dispute avrebbono forse potuto infievolire il fervore e la pietà de' Fedeli. Perciò il Crisostomo nel primo punto della sua predica si applicò di proposito a dimostrare, quello essere il vero giorno della natività del Signore. E sebbene le sue ragioni fuorchè quella, che era fondata su l'antica tradizione della Chiesa Romana, e delle altre dell'Occidente, non sembrino esser di grand'efficacia; nondimeno si crede, aver molto il suo zelo, e la sua autorità contribuito a stabilir questa festa, e ad ampliarla, ed a renderla più solenne. Finalmente, dopo avere inveito nello stesso discorso [a] contra l'insania e temerità de' Gentili, e de' Manichei, che deridevano l'Incarnazione del Verbo, torna di nuovo [b] ad esortare i suoi uditori a quel che gli aveva già esortati nella precedente omilia di s. Filogonio, ed a che non avrebbe mai desistito d'esortargli in avvenire. Cioè ad accostarsi alla tremenda e divina mensa, ed a' sacri misterj con timore, e tremore, e con divozione, e purità di coscienza. Considera, dice tra le altre cose, teco stesso, o uomo, qual ostia se' per trattare, ed a qual mensa per appressarti. Considera, che essendo terra e cenere, prendi il corpo e sangue di Cristo. Con qual rispetto e riverenza e timore vi porreste a tavola, o prendereste il cibo, se foste dall'Imperadore invitati a mangiar seco alla sua mensa? E chiamandovi Iddio alla sua tavola, e dandovi a mangiare le carni del suo Figliuolo; ove le Angeliche potestà assistono con timore e tremore, ove i Cherubini vela-

a *ibid. n.6.*

b *ibid. n.7.*

velano le loro facce, e ove i Serafini esclamano con tremore: Santo, santo, santo il Signore; tu a quel convito spirituale osi appressarti con disordine, e con tumulto?

ANN. 387.

LXXXIX. Omilia nella festa dell' Epifania.

Niuno de' santi Padri, o Greci, o Latini ha parlato più sovente, o con maggiore energia, o con più vivi sentimenti, e più di proposito, e con più chiare e magnifiche espressioni, sì della presenza reale del corpo e del sangue del nostro Signor Gesù Cristo ne' divini misterj, e sì delle interne ed esterne disposizioni, colle quali fa di mestiere appressarsi a ricevere l' Eucaristia, di quel che abbia fatto il Crisostomo ne' suoi discorsi. In quel ch' ei fece nella solennità dell' Epifania, tornò di nuovo a raccomandare al popolo di non accostarsi alla sacra mensa per usanza, e come trattivi dal costume di comunicarsi nelle maggiori solennità; dovendosi più che alla festa, aver riguardo a far ciò con purità di coscienza. So bene, dice il Santo [a], che molti di voi si accosteranno a questa sacra mensa per la consuetudine della festa: benchè già più volte io vi abbia avvertiti, che quando vi dovete comunicare, e volete esser partecipi di questo santo sacrifizio, non osserviate le feste, ma pensiate a purificar la coscienza. Conciossiachè siccome colui, che è immondo, non conviene, che nè pur ne' giorni festivi partecipi di quella santa e tremenda carne: così chi è mondo, e con una condegna penitenza ha purgato l' anima da' delitti, non solamente nelle solennità, ma ogni giorno, è degno d' essere ammesso a' divini misterj, e di goder de' doni di Dio. Nondimeno vedo molti, nè so capire in qual modo, essere in ciò trascurati; onde venendo la festa, quantunque sieno rei di mille scelleratezze, osan ricevere quei misterj, che persone sì mal disposte nè pur son degne di rimirare.

[a] *Homil. de Bapt. n. 4.*

Questo profondo rispetto verso i divini misterj, ond' era il sant' uomo così altamente penetrato, e che altresì con uno zelo sì ardente si studiò sempre d' ispirare al

ANN. 387. suo popolo, non solamente nasceva dall' ardore della sua Fede, ma ancora da gli straordinari favori, co' quali si compiaceva l'Altissimo di ricompensare la sua pietà, e vie più sempre infervorare la sua tenera divozione. Di che abbiamo un'egregia testimonianza di s. Nilo, autore contemporaneo, e per la gravità de' suoi costumi, e la sua dottrina meritevole d' ogni fede. Quel gran lume, dice il santo Abate [a], della Chiesa di Bizzanzio, anzi di tutto il mondo, l'ammirabile sacerdote Giovanni, avendo gli occhj dell' anima cotanto illuminati, vide sovente gli Angeli nella chiesa, e specialmente nel tempo del sacrosanto ed incruento sacrifizio. Il che egli pieno di ammirazione e di gaudio narrò talora in segreto a' suoi più intimi amici. Cioè diceva loro, che dando il sacerdote principio alla sacra oblazione, molti de' beati spiriti scendevano di repente dal cielo vestiti di splendidissime stole, ma co' piè nudi, e con gli occhj fissi, e colla faccia dimessa circondavan l' altare, e con profonda venerazione, e molta quiete, e rispettoso silenzio assistevano fino alla fine del terribil misterio. Compiuta poi la sacra oblazione, quando i vescovi, e i sacerdoti, o i diaconi distribuivano al popolo il prezioso corpo, e il venerabil sangue di Cristo, i medesimi beati spiriti gli accompagnavano, gli servivano, gli ajutavano, e confortavano, affinchè non venissero a illanguidirsi le loro forze. Tali cose, conchiude s. Nilo, io ve le scrivo, affinchè riflettendo a quanto è tremendo il sacro ministerio, nè voi vi portiate in esso con negligenza, nè permettiate a gli altri di ciarlare, e di susurrare nel tempo dell' oblazione, o di andar vagando, o di volgere or in una, ora in un' altra parte gli sguardi, e di muoversi per la noia ed inquietudine dal loro posto.

a l. 1. ep. 294.

FINE DEL LIBRO DECIMO NONO.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, e il secondo i Paragrafi.

A

S. Ba-

Pre-

T

Teo-

V

IL FINE.